
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
1 F
34

I CARATTERI
DI
TEOFRASTO
COI CARATTERI, O COSTUMI DI QUESTO SECOLO
DEL SIG. DE LA BRUYERE,

E la difesa di questo e de' suoi Caratteri fatta dal Sig Costa

Il tutto tradotto dalla lingua Francese, ed illustrato con Riflessioni Critiche, e Morali addattate ai costumi correnti.

DALL' AVVOCATO

GIUSEPP-ANTONIO COSTANTINI

AUTORE DELLE LETTERE CRITICHE.

TOMO QUINTO.







IN VENEZIA, MDCCLVIII.

APPRESSO GIAMBATTISTA NOVELLI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



PREFAZIONE

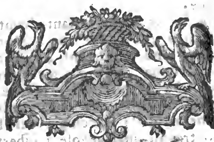
Del Traduttore, ed Autore delle Riflessioni.

Roverà il Leggitore, essere questo quinto Tomo il più utile, ed interessante di tutta l' Opera, spezialmente negli ultimi due Trattati, o Capitoli. Comprende quattro argomenti; cioè della *Moda*, *d' alcune Usanze*, del *Pulpito*, e degli *Spiriti forti*. Siccome sarebbe molto desiderabile, che il penultimo, che riguarda gli abusi introdotti nella Predicazione con lo stile Oratorio, contro il costume Appostolico, fosse posto in esecuzione da chi s'applica a quel gravissimo ministero, tralasciando gli oggetti di di vanità, e d' interesse; così sarebbe ottima cosa, che l'ultimo fosse letto da quelli, ai quali appartiene.

Il nostro Autore tratta soltanto contro gli Ateisti, e contro quelli, che non curano della Religione, e ne sono indifferenti; io però, senza staccarmi dal tema, tratto principalmente contro i Deisti, e Materialisti; perchè questa è la setta predominante, che va serpendo, e s'insinua col mezzo della franchigia del libertinaggio. Anno trovato malagevole i Libertini il dar ad intendere, che non v' è Dio, e che le cose ammirabili di questa gran macchina siensi unite a caso, ed a caso si movano, e si conservino con tanta regolarità, e con ordine sì costante. Per questo anno inventato di confessar, che v'è Dio, e ch' egli con Onnipotenza, e Sapienza infinita

ha il tutto creato, e disposto; ma che di tali sue meravigliose fatture punto non cura. Del pari, che l'Uomo è pura materia, e che alla sua morte tutto svanisce, come nelle bestie; per conseguenza che non v'è nè premio, nè pena; non curandosi egli delle azioni degli Uomini. Quindi esser favola la Storia Santa, illusioni i Miracoli, ed invenzione politica la Religione.

Contro di questi io me la prendo, e desidero, che qualcheduno degl' infetti legga attentamente le mie Riflessioni; osando sperare, che quel Dio, ch'è anche infinitamente buono, e che mi ha dato lume, per esporre questi argomenti, vorrà anche renderli efficaci, perchè possano penetrar nell'animo di chi travia; onde abbia ad approfittar di quella luce, che *illuminat omnem hominem*.



T A-

TAVOLA DELLE MATERIE.

CAPITOLO XIII.

Della Moda.



CAPITOLO XIV.

Di alcune Ufanze.

CAPITOLO XV.

Del Pulpito.

Ri-

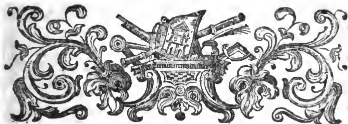
CAPITOLO XVI.

Degli spiriti forti.

Ri-

Ri-

§. Vi-



I CARATTERI

OSSIA

I COSTUMI DI QUESTO SECOLO

DEL SIG. DE LA BRUYERE

CAPITOLO XIII.

Della Moda.

§. PRIMO.

Genio per la rarità, e per la novità.

I. UNA cosa folle, e che scopre bene la nostra picciolezza, è l'assoggettamento alle mode, quando s' estende a quel che concerne il gusto, il vivere, la sanità, e la coscienza. La vivanda nera è fuor di moda, e per tal ragione insipida; sarebbe un peccare contro la moda il guarir dalla febbre coll' emmissione di sangue, del pari non si moriva più da lun-

go tempo con l'ajuto di *Teotimo*, (*a*) le sue tenere esortazioni non salvavan che il Popolo, e Teotimo vide il suo successore.

II. La curiosità non è una inclinazione per quel ch'e buono, o ch'e bello; ma per quel ch'e raro, ed unico; per quello che si ha, e che gli altri non anno. Non e dessa un attacco al perfetto, ma a quello, ch'e in voga, e ch'e alla moda. Non e un trattenimento, ma una passione, e spesso sì violente, che non cede all' amore, ne all' ambizione, che per la tenuità del suo oggetto. Non e una passione, ch' abbiasi generalmente per le cose rare, e che han corso; ma soltanto a riguardo d' una certa cosa, ch'è rara, e perciò alla moda.

III Il coltivatore dei fiori (*b*) ha un giardino in un Borgo, ei vi corre al levar del Sole, e ritorna al suo tramontare. Voi lo vedete piantato, e radicato in mezzo de' suoi Tulipani, ed avanti la *Solitaria*; egli spalanca gli occhj, si stropiscia le mani, s'abbassa là rimira più davvicino, non l'ha mai veduta sì bella, egli ha il cuore dilatato di gioja. Ei la lascia per l'*Orientale*; di là va alla *Vedova*, passa al *drappo d'oro*, da questa all' *Agata*, da dove finalmente ritorna alla *Solitaria*, dove si fissa, dove si stanca, dove siede, dove si dimentica di pranzare; così ella è variata, orlata, condita a pezzi portati; essa ha un bel vase, o un bel calice; ei la contempla, e l'ammira. Dio, e la Natura sono in tutto questo quel ch'ei non ammira; ei non va più

(*a*) Il Sig. Sachot Curato di S. Gervasio, ch'esortava tutte le persone di qualità alla morte, Il Padre Bourdalove gli succedette in quell' impiego.

(*b*) Il Sig. Caboult, Signore di Costaeux, Avvocato al Parlamento.

più oltre, che la cipolla del suo Tulipano, che non darebbe per mille scudi, e che darà per niente, quando i Tulipani saranno negletti, e che i Garofani avranno prevalso. Quest'Uomo ragionevole, che ha un'Anima, un Culto, ed una Religione, ritorna a casa sua stanco, ed affamato, ma molto contento della sua giornata. Egli ha veduto dei Tulipani.

RIFLESSIONI.

I. Ha ragione il de la Bruyere di dire, che l'assoggettarsi alle mode è cosa folle, perchè realmente è una pazzia, il di cui fondo è così pernicioso, com'è pregiudiciale tutto quello, che distoglie gli Uomini, e le Donne dai pensieri serj, e contribuisce a far loro collocare tutte le attenzioni nelle vanità della Terra. Quel, che fa comprendere più realmente questa frenesia, si è, che nelle altre cose gli Uomini, se introducono innovazione, questa tende sempre al migliorare, ed a conseguire più sodamente, e più utilmente gli oggetti, che si prefiggono: Così è nella meccanica, nell'Architettura, nel riparo delle acque, nell'Agricoltura, ed in altre Arti necessarie alla vita. Ma nella moda sia nei cibi, sia nel vestire, altro non si cerca, che la novità, e se questa potesse nascere dieci volte il giorno, altrettante sarebbe seguita. Non si cerca il miglior comodo, nè quel, ch'è più salubre, ma quel ch'è nuovo, e chi è il primo ad inventare si reputa felice. La cosa avrà del ridicolo, sarà incomoda, ma è nuova, e tanto basta, perchè gli Uomini, e le Donne a guisa di pecore, senza esaminare, se sia utile, necessaria, o ragionevole, vi corrano dietro a turbe. Che più, dice l'Autore, si vuol anche esser curati nelle malattie alla moda, e gli Speziali ten-

gono nei loro vasi molti medicamenti per sola erudizione, ma che più non sono in usanza. E non si ha da dire, che la moda è un furore, una frenesia? bisogna dirlo; perchè dove non v' è ragione, le operazioni degli Uomini sono operazioni da pazzi, o da bestie.

II. La curiosità, di cui qui parla l' Autore non è il desiderio di sapere, ma è un amore per quel ch' è singolare, e nuovo, onde la moda colla sua novità va somministrando pascolo a siffatta inclinazione. E dove gli Uomini dotti son curiosi di sapere gli accidenti istruttivi, i costumi dei Paesi esteri, e lontani, le opere dalla Natura, e le scoperte, e i sentimenti degli altri Uomini dotti, tutto il restante del Mondo ha la sola curiosità di sapere, qual sia la moda del vestire, del mangiare, del parlare, e sino del camminare. In questo studio è cosa compassionevole il vedere quanto tempo si getti inutilmente dagli Uomini, ma molto più dalle Donne, sicchè sembra, non essere venute al Mondo, per far altro, che per applicarsi a queste frascherie. Qual patimento per un Uomo savio, in sentirle trattar delle mode con tanta serietà, come parlassero d' una materia di Stato! Una piegatura un po più alta, o più bassa, una fettuccia più lunga, o più corta, una lieve dissimiglianza, e le cose più insulse, sono i grandi oggetti, nei quali si consuman le ore, e le giornate. Sono tanto infatuate di questo loro gran pensiero, che anche in Chiesa la maggior loro occupazione si è d' esaminare nei vicendevoli vestiti, e nelle acconciature le cose nuove, e stravaganti. Quello che sembra impossibile si è, che questo furore prevale al grand' interesse della loro bellezza, che pure coltivano con tanta premura, poichè veggonsi nascere certe usanze d' acconciature, colle quali si diformano, che sembrano mostruose, eppure cie-

ticamente le seguono. Ma di questo articolo parleremo ancora.

III. Che un Uomo contempli le opere di Dio nelle produzioni della Natura, e massime nella bellezza, e varietà dei fiori, è cosa lodevole, perchè guida naturalmente alla contemplazione della somma Potenza, e Sapienza di Dio. Sembra appunto, che col mezzo dei fiori, colla loro vaghezza, colla tanta varietà, e colla loro fragranza, abbia voluto Iddio chiamar gli Uomini ad ammirare la magnificenza sua infinita, nell'adornare la superficie della Terra di tanti oggetti meravigliosi. Ma che un Uomo dedito alla coltura dei fiori, stia del continuo immerso fra tante opere meravigliose della mano di Dio, fermi tutta la sua delizia in quel piacere superficiale, e v' occupi tutto il giorno; questo è avere una mente inutile, e pascere unicamente il senso, a guisa di fanciullo, che non è atto ad estendere la meditazione più oltre di quella superficiale apparenza. Volesse il Cielo, che solo nei fiori si dimenticassero gli Uomini di contemplare la grandezza di Dio, ma pur troppo questa dimenticanza succede continuamente in tutti gli oggetti, che presentansi agli occhj nostri. Qual' è quella cosa creata in Cielo, ed in Terra, che non ci presenti meraviglie, in noi, e fuori di noi, e che non serva di stimolo ad ammirare, e ad adorare l'Onnipotenza, ed a farci conoscere la nostra miseria? Eppure ci familiarizziamo cotanto con queste cose visibili, che giammai ci viene in animo di rivolgersi a contemplare quel sapientissimo Artefice, che con un semplice atto di sua volontà le ha create. Bisogna ben temere, che queste nostre trascuraggini non abbianci a produrre altrettanti amari rimproveri.

§. SECONDO.

Genio per alcune cose particolari.

I. PArlate a quest' altro (a) della ricchezza della messe, d' un ampia ricolta, d' una buona vindemmia, egli è curioso delle frutta; voi non articolate, voi non vi fate intendere. Parlategli di fichi, e di melloni; dite che le pera in quest' anno cadono per la gran copia, che i Persici han prodotto in abbondanza; questo per esso è un idioma incognito, ei s' attiene ai soli prugni; non vi risponde. Non li discorrete nemmeno dei vostri prugni; ei non ha amore, che per una certa spezie, ogn' altra, che voi gli nominate, lo fa sorridere, e burlarsene. Ei vi guida all' albero; raccoglie con arte questa prugna squisita, l' apre, ve ne porge la metà, e prende l' altra: che pasta! dic' egli, la gustate voi? non è dessa divina? ecco quel che voi non troverete altrove; e sopra di ciò le sue narici si gonfiano, e con fatica nasconde la sua gioja, e la sua vanità con qualche estrinseco di modestia. O Uomo in fatti divino! Uomo che non si può giammai lodare, nè rimirare abbastanza! Uomo di cui sarà parlato per molti Secoli? Che io vegga la sua statura, ed il suo volto frattanto, ch' ei vive; ch' io osservi i modi, ed il contegno d' un Uomo, che solo fra i mortali possiede una tal prugna.

II. Un terzo, (b) che voi andate a vedere, vi parla dei curiosi suoi Confratelli; e sopratutto

(a) Il Signor Marlet Avvocato.
(b) Il Padre Menestrier Gesuita.

to di *Diognete*. Io l'ammiro, dic'egli, e lo comprendo sempre meno. Pensate voi, ch'ei cerchi d'istruirsi col mezzo delle Medaglie, e ch'ei le consideri come prove parlanti di certi fatti, e monumenti certi, ed inubitabili della Storia antica? Niente meno. Voi credete forse, che tutta la pena, che si prende per ricuperar una *testa*, venga dal piacere, ch'abbia di non veder una serie degli Imperatori interrotta; ancora meno. *Diognete* conosce d'una medaglia tutt'i contrassegni; ha una tavoletta, le di cui nicchie sono tutte guarnite, eccettuatane una sola; questo vacuo gli ferisce la vista, ed è precisamente, e litteralmente per riempirlo, ch'egli impiega i suoi beni, e la sua vita.

III. Voi volete, dice *Democede*, (*a*) veder le mie Stampe; e tosto egli ve le dispiega, e ve le mostra. Voi ne trovate una, che non è nè nera, nè netta, nè disegnata, e per altro men propria da essere custodita in un gabinetto, che a tapezzare in un giorno di festa il Ponte picciolo, o la strada nuova. Egli accorda, ch'è male intagliata, e peggio disegnata; ma assicura, ch'è d'un Italiano, che ha lavorato poco, che non è quasi stata tirata, ch'è la sola che sia in Francia di questo disegno, che comperolla a carissimo prezzo, e che non la cambierebbe per quanto v'è di migliore. Io ho, continua egli, una sensibile afflizione, e che mi obbligherà a rinunziare alle stampe pel restante de' miei giorni; ho tutto il *Calota*, a riserva d'una sola, che a dir vero non è delle sue buone ope-

 re,

(*a*) Il Sig. di Ganieres Scudiere della fu Madamigella di Guisa. O il Sig. di Beringhen primo Scudiere del Re.

re; anzi è una delle minori, ma che mi compirebbe *Calota*; io m'affatico da vent'anni a rintracciar questa stampa, e finalmente dispero di riuscirne; quest'è ben aspro.

Riflessioni.

I. Che un Uomo sia soltanto innamorato d'una spezie di frutto, che dispregi tutti gli altri, e degli altri prodotti della Terra non curi, non intenda, e non sappia, non capisco, com'entri nella categoria della moda. Accordo che sia perduto in questo suo amore; ma questo anzi mi sembra provenire da tutt'altro, che dallo spirito volubile, e variabile della moda; essendo egli costante in questo suo genio. Ella è bensì una debolezza l'aver tanta stima del proprio frutto, sicchè l'anteponga ad ogn' altro, com'è una simplicità il non far conto delle cose più importanti, che produce la Terra; ma siccome non si vede, che questa passione punto pregiudichi agli altri riguardi essenziali; così non trovo, che ad altro servir possa questo carattere, che ad isfogare uno spirito d'ironia.

II. Nemmeno lo studio delle Medaglie entra, a mio credere nella moda, perchè gli studiosi di questo genere son pochi, e perchè lungi dal versare in cose novelle, versa anzi nella ricerca delle antichità più rimote. Ella è bensì ancor questa in molti una passione, che fa loro perdere il tempo, e gettar molto denaro, per acquistar molte volte delle imposture, che i Birboni sanno far comprar loro a caro prezzo, e tanto più è perniciosa, e ridicola insieme, quando sia del carattere, che descrive l' Autore in Diognete. *Raccogliere a costo di denaro le Medaglie, con non altro fine, che aver una serie inutile, senza che serva allo studio dell' antica Storia, ed*

ed a dilucidare i fatti, egli è un caricarsi a forza d'oro d'un impaccio, che nel suo intrinseco valore non ha la millesima parte di quel, che si spende.

Due cose ridicole s' osservano in questa passione. Siccome il raccogliere uno studio compiuto di medaglie porta seco gravissime spese, così non possono supplirvi se non Personaggj assai comodi, ond' è, che chi intende la materia, fa il Sensale, e non acquista per se stesso, e chi spende, e fa la raccolta, punto non intende la materia, e si riporta al sensale, ossia studioso. Se questo non è ben munito d'onoratezza, ha campo di far buona ricolta di denaro, mentre il Padrone acquista la raccolta delle Medaglie. Allora poi, che il Personaggio per grandezza d'animo lascia visitare, ed istudiare la serie dagl' Intendenti, scopronsi le imposture. Il memorabile Sig. Appostolo Zeno, che forse non ebb' eguale nell' utile studio delle Medaglie, fece molte scoperte di falsificazioni, delle quali molte volte facea menzione. Egli fu forse il solo privato, che avesse fatto oltre all' insigne sua Libreria, una raccolta doviziosa, ed illustre in questo genere.

III. Molto più irragionevole è la raccolta di Stampe: Ve ne sono alcune molto rare, e ch' essendo originali, anno gran merito, come testimonj d'un abilità singolare nell' Artefice, e queste stan bene esposte all' ammirazione comune nei quadretti. Ma la passione, che osservasi in molti, è di raccogliere a fasci le Stampe d'ogni genere, per seppellirle in un armadio, senza altro uso, che quello di cadere di quando in quando sotto l' occhio del Raccoglitore, che ne fa pompa per lo più con chi non ne ha cognizione di sorta.

Quello però, che l' Autore sembra riprendere in questo, e nel precedente carattere, si è, che gli Uomini si perdano in cose, che non recano loro verna

na utilità, gettando in esse il tempo, e il denaro. E' vero, che non pregiudicano, che a se stessi; ma quando vi si riflette, si riconosce, che il pregiudicio è gravissimo. Il tempo è quel prezioso tesoro, che Dio distribuisce agli Uomini, a solo oggetto d' impiegarlo nell' adempimento dei loro doveri verso di lui, e verso il prossimo. La perdita n'è irreparabile, poichè il passato più non ritorna. D' ogni momento deesi render ragione, e gli Uomini non saranno interrogati, se abbian fatta buona raccolta di medaglie, o di Stampe. La Parabola del Vangelo della Donna, che avea perduta la Dramma, non significa, che abbiasi a cercar vent' anni una medaglia, o una Stampa, ma che abbiasi ad impiegar tutto il tempo in acquistare le eterne promesse. E quanto al denaro, posto che vi s' impieghi il superfluo, senza scompiglio della propria famiglia, come troppo talora succede, e non si ha forse debito d'impiegar il superfluo nel soccorso dei bisognosi: Al rimprovero, che farà loro il sommo Giudice nel giorno estremo: ebbi fame, e non mi deste da mangiare, ebbi sete, e non mi deste da bere, ero nudo, e non mi copriste ec. *risponderan eglino forse: abbiamo ricercato, e comprato delle medaglie, e delle stampe?*

§. TERZO.

Viaggi, senz' apprendere. Libreria senza studiare, studiar molte cose, per non saper nulla.

I. TAlun altro fa la Satira a quelle persone, che s' impegnano per inquietudine, o per curiosità in lunghi viaggi, e non fanno nè memorie, nè relazioni, e non portano disegni; che van per vedere, e non veggono, o si dimenticano

cano quel che anno veduto; che desiderano soltanto di conoscere nuove Torri, e nuovi Campanili, e di passar Fiumi, che non si chiamino nè la Senna, ne la Loira; ch' escono dalla loro patria, per ritornarvi; che desiderano d' essere assenti, e vogliono un giorno esser ritornati da lungi; E codesto Satirico parla giusto, e si fa ascoltare.

II. Ma quando aggiugne, (*a*) che i Libri c' insegnano più, che i viaggj, e che mi fece comprendere coi suoi discorsi, ch' egli ha una Biblioteca, io desidero di vederla. Vado a trovar quest' Uomo, che mi riceve in una casa, in cui sulle scale io cado in debolezza, per l' odore di marrocchino nero, di cui i suoi libri son tutti coperti. Egli ha un bel gridarmi all' orecchio, per rianimarmi, ch' essi sono dorati sul tagliò, ornati di filetti d' oro, e della buona edizione, nominarmi i migliori un dopo l' altro, dire, che la sua galleria è piena in alcuni siti vicini, che sono dipinti in modo, che si prendono per veri libri appoggiati sopra delle tavolette, e che l' occhio vi s' inganna, aggiugnere, ch' ei non legge giammai, che non mette piede in codesta galleria, che vi verrà, per farmi piacere, io lo ringrazio della sua compiacenza, e non voglio più, di lui visitare la sua Acconcieria, ch' ei chiama Biblioteca.

III. Alcuni altri (*b*) per un' intemperanza di sapere, e per non poter risolversi a rinunziare ad alcuna sorta di cognizione, le abbracciano tutte, e non ne posseggono alcuna. Aman meglio di saper molto, che di saper bene, ed essere de-

(*a*) Il Sig. Moret Consigliere.
(*b*) Il Sig. Thevenot, e la Croix.

deboli, e superficiali in diverse Scienze, ch' esser sicuri, e profondi in una sola. Trovano ad ogn' incontro quello, ch'è loro Maestro, e che li raddrizza; sono lo scherno della loro vana curiosità, e non possono al più, con lunghi, e penosi sforzi, che cavarsi da un' ignoranza crassa.

RIFLESSIONI.

I. Ho parlato in quest' opera dell' utilità del viaggiare; ma questa utilità non può riportarsi, che dalle persone illuminate, e di buon gusto, e col fine principale d' apprendere i costumi stranieri, e di dirozzare lo spirito da quei pregiudicj, che s' acquistano a star sempre nel proprio Paese, e spezialmente di credere, che in confronto di esso, tutto il restante del Mondo sia rozzo, ridicolo, e barbaro. Lo stesso vuol qui, ma troppo tacitamente, significare il nostro Autore; deridendo coloro, che viaggiano per la sola vanità di poter dire ho viaggiato, ho veduto la tale, e tal Città, ho scorso più di mille miglia, ho veduto molte belle cose, e simili generali millanterie. Queste persone, che non son poche, qualora si chiamano ad individuare, vi diranno, dice il de la Bruyere d' aver veduto delle belle Torri, dei Campanili alti, delle belle Chiese, dei Palazzi, delle Ville, dei Boschi, e delle Montagne, ma oltre che non sapranno nemmen render conto di quanto contribuisce a formar la bellezza, e la rarità di queste cose, ed a farle meritare osservazione; se dimandate loro dei costumi dei Forestieri, vi risponderanno intorno alla stravaganza dei loro vestiti, del modo di mangiare, ed altre inutili relazioni. Ond' è, che questi in vece di riportar vantaggio nella propria coltura, e divenire un Libro vivente al bene della Patria, riportano

anzi

anzi il pregiudicio d' invanirsi di questi loro viaggi, riguardando i proprj Concittadini, come altrettanti sciocchi, e persone da nulla. In fatti corre giustamente il proverbio volgare, che questi viaggiano, come i Bauli, poichè altro utile non traggono dai loro viaggj, che quello di diventar peggiori.

Per questo, per viaggiare convien prefiggersi l'oggetto di vedere, e questo è saziare la curiosità, ma ancora d'apprendere, e questo è studiare, ed acquistare utili cognizioni. Bisogna aver al fianco un fedele, ed esperto compagno, che faccia osservare, e notare, non solo le cose materiali, ma le formali dei costumi, e discernere, col confronto di quelli del proprio Paese quel che v' ha di buono, e quanto avvi di biasimevole. Così s' apprende a vestirsi di cose nuove plausibili, ed a guardarsi dai modi spregevoli. A tal oggetto convien fermarsi, massime nelle Città grandi, e registrare quanto s' osserva di giorno in giorno, perchè lo scrivere imprime le osservazioni nella memoria, e queste descrizioni servono ancora, per rinnovarne le spezie, dopo il ritorno alla Patria. Diversamente è meglio restarsene a casa.

II. Io non mi fermo su la burla, che dà l' Autore a quel Satirico, che rampognava questa sorta di Viaggiatori, il quale sostenendo, che i Libri insegnano più, che i viaggj, avendo codesti Libri, non mai letti, onde parlava a caso, e per pura opinione. Dirò solo, che i Libri dei Viaggiatori mostrano qual debba essere l' utilità dei viaggi, cioè di riferire le osservazioni a lume, e cognizione, non solo dei proprj concittadini, ma col mezzo delle Stampe a tutto il Mondo. In questa sorta di Libri però sogliono accader tre difetti. Il primo, che alcuni Viaggiatori, per dir cose meravigliose, ci portano delle imposture, o almeno amplificano picciole cose

sino

fino ad eccitare stupori. Il secondo, che descrivono molte cose per relazione altrui, senza averle vedute, e vengono poi rilevate o non vere, o molto minori del vero. Il terzo, che talora male istrutti delle cose naturali, riportano dei Fenomeni da essi osservati, come cose di natura diversa, e seminano dei pregiudicj involontariamente, e delle false notizie.

Cade in acconcio una fallace osservazione del Sig. Thevenot *fatta da esso nel Seno Persico d'alcuni Fenomeni, sul fondamento della quale pretende di descrivere la struttura, e gli effetti dei Vortici marini. L'osservazione colle figure fu da esso descritta ne' suoi Viaggi, e riportata ancora nel Giornale dei Letterati 1682. 27. Aprile, e 29. Giugno. Sul fondamento di questa, pretende il dotto* P. Ruggero Giuseppe Boscovich *della Comp: di Gesù di riprendermi sopra il sentimento da me sostenuto colla ragione, e coi fatti, nella dissertazione posta in fine del mio Libro della* Verità del Diluvio universale, *che i Vortici abbian forza impellente, e non attraente, come suppone una parte del volgo. Questo per altro dotto Religioso con troppo impegno, appoggiato spezialmente alla relazione del Thevenot, impugna la mia sentenza nel libro da lui scritto nell' incontro del Vortice accaduto in Roma li 12. Giugno 1749. Ma per disgrazia i Fenomeni osservati dal Thevenot non furono Vortici, onde cade tutta la macchina. Io ho scritto apologeticamente, ed a suo tempo uscirà quest' Apologia, in cui provo ad evidenza lo sbaglio del Thevenot, e di più che tutte le autorità, ed i fatti recati dal P. Boscovich stanno contro di lui, e confermo il tutto con fatti irrefragabili, e con altre autorità chiarissime, che non ammettono equivoca intelligenza, provando il mio assunto, senza risposta.*

L'Autore inappresso mette in ridicolo quelli, che anno

anno la vanità di far Librerie per pura pompa: Lasciamo l'impegno dei Principi, e gran Signori, che le erigono, e dispongono a pubblico beneficio: cosa utile, necessaria, e lodevole; parliamo di quei privati, che vogliono far le scimie. Chi accumula Libri, per leggerli, ed erudirsi, merita lode; ma anche in questi talora il genio degenera in passione, ed in vizio, che fa caricare di roba inutile. Chi lo fa non solo a beneficio proprio, ma ancora della sua posterità, lascia a' suoi discendenti un pregevole tesoro: sebben rare volte il genio letterario passa per discendenza, massime nel nostro secolo, e le Librerie, dopo la morte del Raccoglitore, vanno squarciate, e disperse. Ma chi fa Libreria per pura pompa, e senza fare alcun uso dei Libri, somiglia a quello delle medaglie; ed a quel dalle Stampe del Paragrafo precedente, ed egualmente merita derisione, e dispregio.

III. Io non posso accordare, che in materia di sapere si dia intemperanza. Un Uomo di talento, che ha molta capacità non dee confinarsi allo studio d'una cosa sola. L'ho detto in un altro passo nel Tomo quarto di quest'Opera, studj l'Uomo esattamente quel che appartiene alla sua vocazione; e poi lasci la briglia all' Intelletto, per istudiare tuttociò, di cui si rende capace. Gli Uomini insigni, che sono stati, e che sono nel Mondo, non si sono contentati di sapere una cosa sola; se questi abbracciassero il consiglio del de la Bruyere, allorchè sono in un circolo di persone di vario esercizio, rassembrerebbero come statue. Il saper bene, che vorrebb' egli, all' Uomo è impossibile; basta sapere convenientemente le cose lontane dal proprio istituto, per poter discorrerne coll' ajuto del raziocinio. Non so come possa uno meritar il titolo di Letterato, se non è versato in molte cognizioni letterarie. Quelli dei quali parla il nostro

Au-

Autore, son piuttosto scioli, i quali muniti di poca capacità vanno vagando, e libando da tutto, senza capir realmente le cose.

§. QUARTO.

Vanità d'aver molte lingue, un bel Palagio, senz' abitarlo, rarità preziose, e viver miserabile, per non privarsene.

I. ALtri anno la chiave delle Scienze, nelle quali non entrano mai, passano la loro vita a dicifrare le Lingue Orientali, e quelle del Nord, quelle delle due Indie, quelle dei due Poli, e quella, che parlasi nella Luna. Gl' Idiomi i più inutili, con i caratteri più bizzari, e più magici sono precisamente quel che risveglia la loro passione, e ch' eccita la loro fatica. Compiangono quei, che si ristringono ingenuamente a sapere la loro Lingua, o al più la Greca, e la Latina. Queste persone leggono le Storie, e non sanno la Storia; scorrono tutt' i Libri, e non s'approfittano d'alcuno, avvi in essi una sterilità di fatti, e di principj, che non può esser maggiore, ma per verità la miglior raccolta, e la ricchezza più abbondante di detti, e di parole, che possa immaginarsi. Essi piegano sotto il peso, la loro memoria è oppressa, mentre che il loro ingegno è vuoto.

II. Un Cittadino, [a] ama le Fabbriche, egli si fa fabbricare un Palagio sì bello, sì ricco, e sì adorno ch'è inabitabile. Il padrone vergognandosi d'abitarvi, nè potendo forse risolversi ad affit-

(a) Il Sig. Amelot. La sua Casa è nella strada vecchia del Tempio.

fittarlo ad un Principe, o ad un Uomo d'affari, si ritira in soffitta, ove termina la sua vita, nel mentre che le camere, ed i pavimenti di riporto sono in preda agl' Inglesi, ed ai Tedeschi, che viaggiano, e che là giungono dal Palagio Reale, dal Palagio L.... G..., (a) e di Luxembourg. Si picchia incessantemente a questa bella porta; tutti dimandano di veder la casa, e niuno di veder il Padrone.

III. Si sa d' altri, che han delle figlie innanzi agli occhj, alle quali non possono dare una dote; che dico io? esse non sono vestite, ed appena alimentate; e rifiutano un tornaletto, e della biancheria, che sono povere, eppure il risorgimento dalla loro miseria non è molto lungi; egli ha un guarda mobili carico, ed imbarazzato di busti rari, già polverosi, e coperti di lordure, la vendita dei quali li porrebbe in buono stato, ma non possono risolversi a metterli in vendita.

Riflessioni.

I. In un luogo del Tomo precedente ho detto anch' io, dove l' Autore chiama le Lingue la chiave delle Scienze, che non basta aver le chiavi, se non s' apre la porta, e se non si entra nel grande, e vasto Edificio. Il sapere le lingue solamente, è una fatica materiale propria solo d' un Interprete, o Dragomano, quanto alle Lingue vive, e rispetto alle Lingue morte, egli è un impegno somigliante a quello d' un Artefice, che preparasse tutti gli ordigni d' un mestiere, e poi non sapesse, o non volesse adoperarli. Dunque fatica sterile, ed inutile. Parla l' Autore

(a) Lesdiguieres.

tore di diciferare caratteri: il che mi fa sovvenire di tanti Soggetti dotti, che affaticati si sono ed attualmente s' affaticano, per rilevare i caratteri, e le antichità Etrusche. Son giunti a formarne l' Alfabetto; ma tuttora dopo tanti anni vi sono delle contese circa alla figura, ed al significato d' alcuni; or quanto più malagevole riesce il rilevar le parole? Veggio poi, che non si sa il significato, che di qualche voce. Veggio ancora, vi sono delle Scritture, che vanno dalla destra alla sinistra all' uso degli Orientali, e delle altre, che si credono dei tempi più vicini a Roma, vanno dalla sinistra alla destra ad uso dei Romani, che si vede aver adottato alcuni caratteri, e spezialmente i numeri, e così alcuni usi nella vita civile, e nel culto, dagli Etruschi. Ma quello, che più importa si è, che dopo tante fatiche non v' è la menoma apparenza di poter giugnere a formare un principio di Storia. Non si sa nemmeno da quale di tante Colonie di Tusci, Enotri, Pelasgi, Siculi, Aborigeni, Ausonj, Tireni, o Tirceni ec. capitate ad abitare l' Italia, sieno gli Etruschi derivati. Dunque quale sterile lunga fatica è questa? Eppure vi si perdono tant' ingegni, che potrebbero in cose più utili impiegare il tempo, e giovare alla Letteraria Repubblica.

II. Appena entrati nella moda, il nostro Autore ha deviato, come abbiamo veduto; e tuttora continua fuori del tema. Convien seguitarlo, come si è fatto sin ora. Il Cittadino, che fabbrica un sì bel Palagio, e poi non ha cuore d' abitarlo, somiglia a colui, che si fa un ricco abito inconveniente al suo stato; indi vergognandosi di portarlo, lo lascia invecchiare in un armadio. Questi finalmente dopo aver soddisfatto il genio ambizioso, s' avveggono d' aver trasceso il lor grado, e si vergognano di rendersi ridicoli, non restando loro altro, che il penti-

men-

mento d'aver gettato il denaro. Ma ve ne son molti, anche fra Mercanti, e Bottegaj, i quali non considerando, che il denaro è il nerbo del loro stato, lo gettano furiosamente in Palagi, spezialmente di Villa, in abiti, in mobili, gioje, Carrozze, Cavalli, e livree, ed in gran trattamenti, per ridursi poi al capitombolo, e comparire al Mondo, per gente infedele, che ha profuso quello dei creditori. Ma posto, che queste cose non rechino a qualcheduno scompiglio, è però una grande mostruosità, che gli Uomini ambiscano d' uscire dalla propria condizione, ed assomigliarsi alle prime Gerarchie. Son pazzie di chi non vede altre grandezze, che quelle di questa Terra, e ciecamente le computa per felicità. Livree i Mercanti, e Bottegaj, che non anno verun grado, che li qualifichi! e non è vergogna? Si dovrebbero vergognare, come dovrebbe vergognarsi un Cavaliere di non averne.

III. *Ecco un' altra pazzia. Alcuni anno delle cose preziose, colla vendita delle quali potrebbero uscite dalla miseria, in cui languiscono, ma ne sono talmente innamorati, che non vogliono privarsene. Bisognerebbe, che potessero saziar la fame nel rimitarle, come forse dovea saziarsi quello, che avea quelle Statue, o Busti preziosi. Vi sono talora dei puntiglj, che non s' intendono. Cade a proposito quella d' una persona a dir vero di gran nobiltà, ridotta a tale indigenza, che destramente chiedea la limosina. Avea una bella figlia, che le fu ricercata da un altro nobile di nuova data, ma molto ricco, offerendole di costituirle una ricca dote, e di ricuperar al Padre tutt' i suoi Feudi, e beni, che avea ipoteccati su la sua vita, di fornirgli la casa, e di provederlo di Carrozze, Cavalli ec. Resistè il Personaggio, e negò d' aderirvi, e continuò per alcuni anni nella negativa, finchè spinto dalla squalli-*

da miseria vi condiscese. La materia dei puntigli è assai vasta; ma il più bel puntiglio è quello di seguir con costanza la via della Virtù, e d' obbedire a fronte d' ogni scossa la Legge.

§. QUINTO.

Perduti dietro gli Uccelli, le Conchiglie, e gli Insetti.

I. Diffilo (a) comincia con un uccello, e finisce con mille. La sua casa non è rallegrata, ma appestata; la corte, la sala, la scala, l' anticamera, le camere, il gabinetto, tutto e uccellaja: questo non e più un canto d' uccelli, è un fracasso, i venti d' Autunno, e le acque nelle loro maggiori escrescenze, non fanno strepito sì penetrante, ed acuto. Non s' intendono più a parlare gli uni cogli altri, di quello che in quelle camere, nelle quali convien aspettare, per far il complimento d' ingresso, che abbiano abbajato i cagnolini. Ei non è più per Diffilo un trattenimento aggradevole, ma una faccenda faticosa, a cui appena può supplire. Consuma i giorni, che sfuggono, e più non ritornano, a vuotar grano ed a nettar lordure. Dà salario ad un Uomo, che non fa altro mestiere, che zufolare ai Cardellini col flautino, e di far covare dei *Canarini*. E' vero, che quel che spende da una parte, lo risparmia dall' altra; poiche i suoi figlj sono senza maestri, e senza educazione. Si chiude la sera stanco dal suo piacere, senza poter godere il menomo riposo, perchè i suoi uccelli non riposano; e perchè questo picciolo po-

po-

(a) Santevil, che avea tutte le sue Camere piene di Cardellini, e di Canarini.

polo, ch' ei non ama, se non perchè canta, non cessa di cantare. Egli trova i suoi uccelli nel sonno; egli stesso è un uccello, è un' Upupa, mormora, si appollaja, sogna la notte di cambiar piume, o di covare.

II. Chi potrebbe mai numerare tutt' i generi differenti dei curiosi? Indovinereste voi nel sentire a parlar questo qui del *Leopardo* * della sua *piuma* * della sua *musica*, * vantarsene, come di ciò, che abbiavi sopra la Terra di più singolare, e di più meraviglioso, ch' ei vuol vendere le sue Conchiglie? Perchè no? s' ei le compra a peso d'oro.

III. Quest' altro ama gl' insetti, ei ne fa ogni giorno delle nuove compre. Sopra tutto, questo è il primo Uomo dell' Europa per le farfalle; ei ne ha di tutte le grandezze, e di tutt' i colori. Qual tempo prendete voi, per rendergli visita? Egli è immerso in un amaro dolore, egli ha la melanconia fastidiosa, di cui tutta la sua famiglia ne patisce, tanto è grande, ed irreparabile la perdita, che fece. Avvicinatevi, e mirate quel che vi mostra sopra il suo dito, che non ha più vita, ed è già spirato; egli è un bruco, e che bruco!

Riflessioni.

I. In questo famoso raccoglitore d' uccelli due cose destramente ci fa intender l' Autore; la prima è la pazzia d' un Uomo nel perdersi affatto in questa passione, perdendovi tutt' i giorni, che più non ritornano. La seconda è un altro grado pernicioso di questa pazzia, cioè la spesa, che fa, a segno di trascurare l' educazione dei propri figlj.

 Quan-

* * * Nomi di Conchiglie.



Quanto alla prima, che un Uomo prediligga piuttosto un' opera della Natura, che l' altra, ed in quella abbia diletto, questo è un piacer innocente, qualora non pregiudica il proprio esercizio, o i doveri del pròprio stato, e di Religione, ma che vi sia talmente perduto, che ad altro non pensi, e v' impieghi tutta la vita, questo è veramente essere un Uomo inutile, come non fosse al Mondo. L' Uomo è nato per la Società degli Uomini, ma questi son nati per la Società delle bestie; non manca se non che si verifichi il sogno di Daffilo, cioè ch' ei canti da uccello, che cambi le pene, e che covi.

In fatti, passando alla seconda, questi non anno altra famiglia, che i loro uccelli, e così quelli degli altri infatuati in altri genj. E quì il piacere non è più innocente, nemmeno in apparenza; per il primo riflesso egli è detestabile pel sagtificio del tempo, che tutti dobbiamo impiegare nei nostri doveri, perchè finalmente la vita di questi non è diversa da quei, che vivono tutto il giorno immersi nell' ozio; essendo lo stesso versar sempre in una cosa solazzevole, ed il non far nulla. Ma inquanto al secondo, egli è espressamente un rubare ai proprj figlj il loro stato, e forse la vita eterna. Un Padre si perde in aver tanta cura delle bestie, e spende per farle ammaestrare, e poi trascura la coltura dei proprj figlj, che son parte dello stesso suo sangue, e che son dotati d' intelligenza immortale, capace di conoscere, d' amare, e di goder Dio senza fine? Ecco come un genio, che sembra innocente divien criminoso a segno di dover rendere un conto, che non potrà saldarsi, perchè questi muojono, senza poter rimediare alla loro trascuratezza.

Quanto si è detto del genio di Daffilo per gli uccelli, si può facilmente applicare ad altre simili pazzie, le quali non sono peccaminose in se stesse,

ma

ma per le fatali conseguenze, che portano. Il giuoco, senza parlare dei giuochi di fortuna, sembra un piacer indifferente, eppure se l' Uomo v' impiega tutto il giorno; se per questo abbandona quegli esercizj, che sono di suo dovere, o che potrebbero recar maggior comodo alla famiglia; se abbandona la moglie in braccio de' suoi capricci, ed alle insidie delle servitù moderne, se trascura l' educazione dei figlj, chi potrà negarmi, che il giuoco per l'eccesso non diventi sommamente colpevole, come peccaminosa diviene qualunque altra cosa innocente, quando si eccede in pregiudicio proprio, od altrui? Oh quanti inganni vi sono di questo genere! Noi non siamo al Mondo per divertirsi in bagattelle, ma per operare intorno al nostro massimo interesse, adempiendo esattamente il nostro dovere verso Dio, e verso il prossimo.

Mi si dirà; vi sono delle persone comode, e ricche, che non anno in che occuparsi, non anno figlj, o se ne anno, possono farli educare, perchè non potranno impiegare il tempo nel divertirsi? Rispondo, che del tempo, e di tutto il proprio impiego dobbiam render ragione, ed ho detto anche altrove, che quando si vuole, non v' è chi si sia, che non possa far qualche cosa in utile proprio, od altrui, e che il perdere il tempo a divertirsi non è impiegarlo, ma realmente un perderlo, essendo eguale il perderlo nell' ozio, che abusarne in cose, che equivagliono all' ozio.

II. Meno colpevole apparisce il raccoglitore di Conchiglie, qualora quel comprarle a peso d'oro non significhi, ch' egli in questa passione, veramente sciocca, sagrificava quel che avrebbe potuto convertirsi in sollievo del prossimo. Certo è, che quanto si spende in tai cose, finalmente inutili, è per lo meno un superfluo, e che questo superfluo si ha debito di di-

ſtribuirlo in ſoccorſo dei biſognoſi . Lo ſteſſo dicaſi d'altre ſomiglianti paſſioni , come delle Pitture , delle Medaglie, ed altre antichità, maſſime in perſone non molto ricche . Il termine di ſuperfluo non s'intende nel ſuo vero ſignificato , ſi crede ſtoltamente , chè debba intenderſi quel che ſopravanza a tutti gli agj, a tutt' i comodi più ſquiſiti, ed anche alla ſoddisfazione di tutt' i piaceri, di tutte le delizie, e forſe di tutt'i vizj peccaminoſi. Così non la intendevano i primi Criſtiani, i quali dietro l'inſinuazione di Criſto vendevano i loro beni , davano elemoſine, ed accomunavano fra loro a vicenda quanto aveano . Qualora io penſo alla vera intelligenza di queſto ſuperfluo , confeſſo , che mi fa terrore , e che non poſſo capire , come l' intendano quei Ricconi, che anno gli ſcrigni rigurgitanti d' oro , e con qual preteſto vogliano ſoſtenere di non aver niente di ſuperfluo , e dopo di queſta mia ambiguità, mi torno ſempre a rivolgere a quelle parole dell' eterno Maeſtro di Verità in S. Marco al Cap. 10. *v.* 25. *eſſere* più facile , che una gumina paſſi pel buco d' un ago, di quello che un ricco entri nel Regno di Dio*; ed a quell' altre in S. Luca al Cap.* 6. *v.* 24. Guai a voi ricchi , che avete la voſtra conſolazione . *Quando ſi tratta dei noſtri intereſſi mondani, tutto s' intende con l' ultima ſottigliezza , e fino alla ſofiſticheria , qualora ſi tratta delle coſe più gravi , tutto s' interpreta in largo , nè mai cadono in mente quei rimproveri, che Criſto ſarà nel giorno tremendo ai preſciti .*

III. Sembra, che la raccolta degl' Inſetti abbia più della ſimplicità , che del colpevole , e forſe , quantunque il de la Bruyere carichi la coſa , e la riduca al deriſibile , il Raccoglitore , ch' ei prende in viſta , facea quello ſtudio , che fecero il Redi , il Malpighi , il Valliſnieri , e M. Reamur ſopra gli In-

Insetti, ch' è cotanto istruttivo intorno alla infinita Sapienza del Creatore, che in questi minuti viventi ha voluto darsi un saggio di se stessa. Il Microscopio dimostra in essi meraviglie sorprendenti. Basti, che rimirando quella polve, che resta sopra le dita dalle ali d'una farfalla, sono altrettante picciolissime piume di varj colori. Bisogna leggere la Teologia degl' Insetti *del* Lesser, *per restar convinti dell' utilità reale di questo studio, che guida a conoscere dalle cose più spregevoli, e picciole l'immensa Grandezza, e Sapienza di Dio.*

§. SESTO.

Pazzia del Duello, Moda della Guerra, del Negozio, dell' eloquenza ec. La virtù non ha moda, benchè non istimata.

I. IL duello è il trionfo della moda, ed il luogo dov' essa ha esercitata la sua tirannia con maggior istrepito. Quest' uso non ha lasciato al poltrone la libertà di vivere, ei lo ha condotto a farsi ammazzare da un più bravo di lui, e lo ha confuso con un Uom coraggioso. Egli ha unito l' onore, e la gloria ad un'azione pazza, e stravagante, è stato approvato dalla presenza dei Rè, vi è stata qualche spezie di Religione nel praticarlo. Ha deciso dell' innocenza degli Uomini, delle accuse false, o vere sopra delitti capitali; egli erasi in fine sì profondamente radicato nell' opinione dei popoli, e così fortemente impossessato del loro cuore, e del loro spirito, che una delle più belle parti d' un grandissimo Re è stata di guarirli da questa pazzia.

II. Taluno è stato alla moda o pel comando delle

delle Armate, e per la Negoziazione, o per l' eloquenza del Pulpito, o per li versi, che non esistono. Vi son eglino degli Uomini, che degenerino da quel che furono altre volte? o è egli il loro merito. che sia logoro, o il gusto, che avean per loro?

III. Un Uomo alla moda dura poco, perchè le mode passano; s' egli a caso è Uomo di merito, non e annichilato, sussiste ancora in qualche parte, è egualmente stimabile, ma è solo meno stimato.

IV. La Virtù ha questo di felice, ch' ella basta a se stessa, e che può starsene senza ammiratori, partigiani, e protettori. La mancanza d' appoggio, e d' approvazione non solo non le nuoce, ma anzi la conserva, la purifica, e la rende perfetta, ch' ella sia alla moda, o che più non vi sia, essa resta Virtù.

V. se voi dite agli Uomini, e sopra tutto ai Grandi, che il tale ha della Virtù, vi dicono, ch' ei la conservi: ch' egli ha molto ingegno, di quello spezialmente, che piace, e da divertimento, vi rispondono, tanto meglio per lui: ch' egli ha lo spirito molto coltivato, vi dimandano, che ora è, o qual tempo fa. Ma se voi rappresentate loro, che v' è un *Tigellino*, che *soffia*, o che *getta in sabbia* (*a*) un bicchiere d' Acquavita, e [cosa meravigliosa!] che vi ritorna più volte in un pasto, allora dicono, dov' è egli? conducetelo da me dimani, questa sera; me lo condurrete voi? Si conduce loro; e quest' Uomo proprio per ornare gl' ingressi d' una fiera,

(*a*) Dal discorso rilevasi, che il termine *soffiare* deve intendersi bere in un fiato, e *gettar in sabbia* significa vuotar nello stomaco, io però nella traduzione qui non ho voluto alterare.

fiera, e ad essere mostrato in una camera per denaro; essi lo ammettono alla famigliarità loro.

Riflessioni.

I. Siccome la moda è una cosa instabile, io direi anzi, che il Duello non è mai stato soggetto alle influenze della moda, essendo stato piuttosto un fanatismo costante, che durò per più Secoli; non avendovi voluto meno dell' impegno più forte dei Principi, delle Scomuniche, delle pene d' infamia, e di morte, per isradicarlo. Sembra impossibile, che un costume si barbaro abbia potuto durare per sì lungo corso d' anni, ed essere autorizzato dai Principi; ma ciò, ch' è fuori d' ogni ragionevolezza, far dipendere dall' esito d' un'azione crudele, contraria alla Legge di Dio, che non vuol, che s' uccida, ed agli stessi sentimenti d' umanità la verificazione dei fatti, e la giustificazione dell' innocenza. Col mezzo d' una indubitabile, e pubblica reità di chi uccideva il competitore, si presumeva, che Dio volesse manifestar il vero, e difendere il giusto. Possono cadere in mente d' Uomini dotati di Ragione, e che professano una Legge, che vieta gli omicidi più orribili, ed enormi pazzie?

I duelli privati poi in sostanza non erano, che sfoghi di crudele vendetta, ed era ben ridicolo il veder portarsi i duellisti al luogo prefisso talora con molte prevenzioni di civiltà, e con amplessi, e baci, per dimostrare, che non venivano a tale cimento per odio, ma per solo puntiglio d' onore, e per purgare le offese, ed ingiurie; e se a sorte restava ucciso l' offeso, ed ingiuriato, ei moriva anche con marca di disonore, e l' offensore restava trionfante, come offendendo, ed ingiuriando avesse fatta un'azione

ne gloriosa. Può darsi brutalità più detestabile? Che più? fu tanto in voga questo furore, che fino due gran Principi Carlo V. Imperatore, e Francesco I. Re di Francia si sfidarono vicendevolmente a singolar battaglia, per decidere le loro differenze.

In oggi non vi sono duelli appuntati con Cartelli, e Padrini; perchè se avvi qualche pazzo, che faccia la disfida, d'ordinario lo sfidato se ne ride, e non l'accetta; nascono soltanto delle disfide improvvise, e queste non sono, che un residuo dell'antica barbarie. In questi attacchi entra sempre il punto d'onore, cosicchè se uno rifiutasse di por mano alla spada, chiamerebbesi disonorato. E non è questa un'altra bestialità? L'Onorè, ch'è una conseguenza naturale della Virtù, viene abusato a segno di far, che un Uomo per quanto onesto, e virtuoso, che sia, se non s'arrischia a farsi ammazzare da un forsennato, deve perder l'onore? A questo segno brutale arrivano i pensamenti degli Uomini. Ma non veggono questi pazzi, che il feritore, o l'uccisore vien castigato dai Principi? e da ciò non sanno concludere, che la Giustizia non castiga mai alcuno per azioni d'onore, ma bensì per le azioni disonorate?

II. Piuttosto che dire, essere stati alla moda gli Uomini militanti, o eloquenti, io avrei detto, che ebbero la loro stagione, e che questa coll'età, e colla sopravenienza d'altri nuovi lumi, per quel genio, che ha il Mondo alla novità, vengono dimenticati. Le potenze dell'Uomo son limitate, e molte volte il merito declina; ond'è che gli Uomini o conoscono questa declinazione, oppure, quando non v'è, si stancano d'onorar sempre lo stesso nome, quando massime, qualche nome novello li attrae.

III. Per altro quando un Uomo continua ad essere dello stesso merito, dice l'Autore potrà perdere

la

la stima, perchè questa illanguidisce; ma non per questo lascierà d'essere stimabile, perchè continuano in esso gli stessi pregi, che lo fecero stimar altre volte. Lo spirito degli Uomini è fatto così; tuttociò, che credono una volta degno della loro stima, finalmente divien loro familiare, nè vogliono assoggettarsi a stimarlo. Una cosa sola vi è, che potrebbe esigere la loro stima costante, ma perchè non la veggono, e si dice, che ha da venire, non la stimano punto, o almeno pochi; e se dicono di stimarla, questa stima consiste in parole, perchè nulla fanno, per conseguirla, anzi tutto fanno per perderla. Poveri sconsigliati.

IV. Se la moda non è, che uno spirito variabile, che sempre ambisce novità, la Virtù, ch'è sempre stabile, non può essere, nè mai essere stata alla moda; e tanto meno, quantochè questa ha sempre in oggetto cose frivole, che riguardano gli ornamenti esteriori, e non l'interna coltura, di cui è particolar oggetto la Virtù. Da ciò è facile il desumere, che le influenze della moda niente han di potere sopra di essa. Per altro, ch'ella sola basti a se stessa è stato detto da tutt' i Filosofi, e lo dissi in altri passi. Ella è un bene dell'animo, nè sarebbe tale, se avesse bisogno d'ajuti esterni; la stimino, o la dispregino gli altri, essa è sempre la stessa; anzi se ambisce l'altrui stima, ed ammirazione, non sarebbe Virtù.

V. Le persone comode, per la maggior parte amano i piaceri, e i divertimenti; sembra loro, che la conversazione d'Uomini d'ingegno, ed illuminati sia troppo melanconica. Vogliono ridere, vedere, e sentire delle buffonerie, ed in queste passare il tempo, onde possa scorrere ben presto, ed arrivi al suo fine, senza che se ne avveggano. Siccome questi tali sfuggono ogni coltura, perchè non vogliono

fare

fare alcuna fatica, che reputano inutile, anzi indegna di chi non ha bisogno di niente; così se dovessero conversare con Uomini d'ingegno, pare ad essi, che dovrebbero faticare ad intenderli; e per l'altra parte, che soffrirebbero un interno rimprovero d'essere più ignoranti di loro. Perciò lungi da queste melanconie. E quando dovrebbero vergognarsi d'ammettere alla loro dimestichezza dei Ciarlatani, e degli Uomini discreditati, questi anzi formano le loro delizie.

§. SETTIMO.

Gran giuoco; Uomini alla moda; Uomini di merito; oppressi dalla sorte.

I. NON v'è cosa, che ponga un Uomo più instantaneamente alla moda, e che l'innalzi maggiormente, quanto il gran giuoco; questo va del pari con la crapola. Io vorrei ben vedere un Uom polito, allegro, e spiritoso, se fosse anche un Catullo, o un suo discepolo, far qualche paragone con quello, che ha perduto ottocento doppie in una sessione. (*a*)

II. Una persona alla moda rassomiglia ad un fiore turchino, (*b*) che cresce da se stesso nei solchi, dove soffoca le spighe, scarseggia la messe, ed occupa il luogo di qualche cosa di meglio; non ha pregio, nè bellezza, fuorchè quella che prende ad imprestito da un capriccio leggero, che nasce, e cade quasi nel medesimo istante; oggi è in voga; le Donne se ne adornano,

(*a*) Morin il Giuocatore.

(*b*) Questi barbj, * che crescono in mezzo alle Segale furono un' Estate alla moda in Parigi. Le Dame ne mettevano per li mazzi.

* Il Dizionario di Richelet mette *barbean* tanto questi fiori, quanto il pesce Barbio, onde in Italiano vi diedi anch'io lo stesso nome.

nano; dimani è negletto, e restituito al popolo.

III. Al contrario una persona di merito è un fiore, che non si dà a conoscere col mezzo del suo colore, ma che si nomina col suo nome, e che si coltiva per la sua bellezza, o pel suo odore; una delle grazie della natura, una di quelle cose che abbelliscono il Mondo, che v'è in ogni tempo, e che fu sempre in grandissima stima, che i nostri Padri anno stimato e che noi stimiamo dopo i nostri Padri; ed a cui il disgusto, o l'antipatia d'alcuni non potrebbe nuocere. Un giglio, una rosa.

IV. Vedesi *Eustrate* assiso nella sua navicella, in cui gode un'aria pura, ed un Ciel sereno; ei cammina con buon vento, che ha tutte le apparenze di dover durare, ma cessa tutto in un colpo; il Cielo si copre, il nembo si distende, un Vortice inviluppa la navicella, e la sommerge. Si vede *Eustrate* galleggiar sopra l'acqua, e fare alcuni sforzi; si spera, ch'ei potrà almeno salvarsi, e giugnere al lido; ma un'onda lo sommerge, e si tiene perduto. Comparisce una seconda volta, e si risvegliano le speranze, allorchè sopragiugne un flutto, e lo abissa; non si vede più; egli è annegato.

Riflessioni.

I. Quantunque il discorso del de la Bruyere sia oscuro, sembra doversi intendere, ch'essendo la moda una continua variazione, un gran Giuocatore è sempre alla moda, perchè soggetto sempre a variazioni di stato. In fatti le vicende che veggonsi nel gran giuoco sono una vera immagine dell'instabilità della fortuna. Oggi un Giuocatore ha Carrez-

rozze, Cavalli, e gran treno, fa trattamenti sontuosi, e getta il denaro in vestiti, in vasellami, e stoviglie preziose; dimani si vede andar a piedi, solo, e non aver quasi ricovero. Un Uomo d'onesto sentimento nel pensare a queste strane mutazioni, sente ribrezzo, e detesta il giuoco; eppure i gran Giuocatori soffrono questi balzi da cima a fondo con un' ammirabile indifferenza; nè s' arrossiscono, che chi jeri li vide in gran figura, oggi li vegga in aspetto spregevole. Oh quanto sarebbe ben' impiegata una simile rassegnazione a quei colpi inaspettati, che discendono dalla Provvidenza!

II. Per persone alla moda convien intendere quegli Uomini, e quelle Donne, che colla loro vivacità, coll' avvenenze, col loro brio, e con un contegno che gradisce, riescono grati nelle conversazioni; ma siccome queste doti son cose aeree, così dopo aver fatto qualche figura, vengono negletti, massime per la sopravenienza di nuovi personaggi, che colla novità recano allettamento. Per altro è un traslato assai stiracchiato l'applicare la moda agl' Uomini, o alle Donne, quando la moda si fa consistere nella variazione degli abiti, degli ornamenti, degli arredi ec. Naturalmente vorrà l'Autore intendere Uomini alla moda rispetto alle Donne; e Donne alla moda rispetto agli Uomini.

III. Quantunque il Mondo abusivamente chiami persone di merito anche quelle, che non anno, che doti esteriori del carattere, ch' abbiam detto nel numero precedente; non ostante il vero merito consiste nelle doti dell' animo. Queste costituiscono le persone in quel grado, che non è soggetto a variazione; perchè il suo pregio non dipende dal genio variabile della moda, e nemmeno dalla stima degli altri, ma dal suo intrinseco valore. Il vero merito nasce in primo luogo dalla Virtù, ed in secondo

dal

dal talento coltivato; l'avversione degli Uomini di carattere opposto potrà bensì renderlo presso di loro spregevole, ed anche perseguitato; ma sempre risorgerà, perchè sempre saravvi chi ne avrà vera stima, non essendo ancora giunto il momento, in cui la corruzione del Mondo sia universale. Ed allor quando quest' infelice època sia giunta, il vero merito sarà sempre in se stesso pregevole. Sarà sempre giglio, sarà sempre rosa.

IV. Descrive quì l'Autore figuratamente il naufragio di qualche Soggetto. Il caso è talmente velato, che mancando il lume ancora della Chiave del Signor Costa, non si può intenderlo. Per quanto si può congetturare questa persona soggiacque a qualcho strana persecuzione; da cui avendo per due volte procurato risorgere, finalmente ne rimase depressa. Che cosa abbia relazione questo caso con la moda, l'intendea l'Autore nella sua mente; ma egli non ne volle far parte al Pubblico. Le mode per altro soggiacciono agli stessi naufragi; sono in piena pacifica voga presso l'universale, quando un'altra moda novella le condanna all'abjura; vanno sostenendosi qualche poco, indi totalmente periscono: il che succede in tutte le materie.

§. OTTAVO.

Conversazioni alla moda; amanti dell'anticaglie; mode oggi ammirate, dimani dispregiate.

I. Voiture, e *Sarrazin* erano nati pel loro Secolo, e son comparsi in un tempo, in cui sembra, che fossero aspettati. Se eglino si fossero meno affrettati di venire, arrivavano troppo tardi; ed io ardisco dubitare, che fosse-

ro al giorno d'oggi tali, quali furono allora. Le conversazioni leggiere, i circoli, gli scherzi arguti, le Lettere allegre e familiari, le picciole partite nelle quali erasi ammesso solamente con dell'ingegno, tutto è sparito. E punto non si dica, che le sarebbero rivivere; quel che io far posso in favore del loro ingegno, si è d'accordare, che forse sarebbero eccellenti in un altro genere. Ma le Donne ai giorni nostri sono o Bacchettone, o Civette, o Giuocatrici, o ambiziose; ed alcune sono ancora tutte queste cose ad un tempo. Il gusto delle servitù, il giuoco, i Galanti, i Direttori anno occupato il luogo, e lo difendono contro le persone d'ingegno.

II. Un Uomo balordo, (*a*) e ridicolo porta un cappello lungo, un giubbone fatto ad alette, calzoni a stringhe, e stivaletti; ei vaneggia la vigilia, per qual verso, e come potrà rendersi osservabile il giorno seguente. Un Filosofo si lascia vestire dal suo Sarto. Vi è altrettanto di debolezza a seguir la moda, quanto ad affettarla.

III. Si biasima una moda, che dividendo la statura degli Uomini in due parti eguali, ne prende una tutta intiera pel busto, e lascia l'altra pel restante del corpo. Si condanna quella, che forma della testa delle Donne la base d'un edificio a più appartamenti, l'ordine, e la struttura del quale cambiano a misura dei loro capriccj, che allontana i capelli dalla faccia, benchè non crescano che per accompagnarla, che li innalza, e li arriccia a modo delle Baccanti; e pare, ch'abbia provveduto in guisa, che le

(*a*) Il Sig. di Bourlon.

le Donne cambino la loro fisonomia dolce, e modesta, in un altra, che sia fiera, ed ardita.

Finalmente si grida contro la tal, o tal moda, che pure così bizzara com'è, adorna, ed abbellisce finchè dura, e da cui se ne trae tutto il vantaggio, che si può sperare, ch'è di piacere. Mi parrebbe, che si dovesse soltanto ammirare l'incostanza, e la leggerezza degli Uomini, che fan consistere successivamente gli allettamenti, e le convenienze in cose totalmente opposte, e che impiegano pel comico, e per la mascherata quel, che servì loro d'ornamento grave, e d'acconciamento il più serio; e che sì poco intervallo di tempo ne faccia la differenza.

RIFLESSIONI.

I. Dal discorso dell'Autore viene a rilevarsi, che il gusto delle conversazioni spiritose fra persone d'ingegno, che tutto il loro studio ponevano negli scherzi arguti, e nelle burle delicate è perito molto prima in Francia, che in Italia, poichè non è mezzo Secolo, che queste lepide adunanze continuavano. In esse ognuno facea a gara di produr vivezze, che non offendevano, e le cose passavano con molta maggior innocenza. Il vizio non era così impudente, e sfacciato, come ai nostri giorni, e se alcuno inavvedutamente, o per imprudenza, cadeva in qualche cosa di troppo piccante era destramente corretto, ed in tal guisa ognuno apprendeva a contenersi. La moda di Francia anche in questo, come nei vestiti, e nella mensa, ha passato l'Alpi, e si è fatta comune all'Italia. Chi già meno di cinquant'anni avea lume di ragione, conosce, e sa quanto moderne sieno le servitù, ovvero amicizie geniali,

niali, il giuoco, e le galanterie. Queste son cose, che non amano molte parole, non vi vuol nè spirito, nè studio, nè ingegno, per discorrere, basta l'astuzia, l'inclinazione, ed il genio. Ma ormai la moda è andata tant' oltre, che non v' abbisogna più nè tempo nè arte; io non so, se questa moda possa più esser soggetta a mutazione: cambiarsi in meglio, lo speri chi può sperarlo; gridi Giona a suo talento, che nemmeno la sovversione attuale, non che minacciata, temo, che non sarebbe convertir Ninive; Cambiarsi in peggio, non saprei vedere, come avvenir potesse, perchè il male è sì grande, che non può divenir peggiore. Io credo, che Dio sospenda il fuoco in grazia di quei pochi buoni, che pur vi sono, e che deesi desiderare, che si preservino, per mitigar lo sdegno terribile del Sommo Giudice; e perchè i traviati non restino senza rimprovero. Sebbene il vizio è giunto a segno di ridersi, e di beffare chi cammina per le vie della Verità, e della rettitudine. Speri ravvedimento chi può. Questa è una moda, che più non cambia.

II. Vi sono degli Uomini austeri tanto nimici delle mode nel vestire, che affettando di detestarle, vogliono in tutto seguir gli usi antichi, credendo di rendersi singolari; non avvertendo, che si rendono ridicoli. Confesso, che fra le invenzioni, che vanno introducendosi, alcune ve ne sono d' irragionevoli, ed incomode, e che io stesso in alcune picciole cose non seppi uniformarmi, in grazia del mio maggior comodo, ma in quel ch' è essenziale, anche il Filosofo, dice l' Autore, dee seguire la moda, appunto per non rendersi singolare. L' Uom savio non affetta di far pompa della saviezza nell' ornamento esteriore, basta, che sfugga le frascherie squisite di chi affetta di distinguersi per la novità. Un abito nuovo si faccia dietro l' uso universale, ma non s'

af-

effetti, come le Donne, d'andar cambiando ogni mese. Chi non vuol cambiar modo di vestire, bisogna andar a vivere fra gli Orientali, e fra gli abitanti dei Paesi Europei, nei quali non potè la moda estendere le sue tirannie. Bisogna confessare per altro, che le mode fan viver comodamente grandissimo numero di popolari, che inventano nuove foggie, non solo di vestiti, e d'acconciature, ma ancora di drapperie di lana, di seta, e d'altre materie. Ma questa medaglia ha poi il suo rovescio, perchè molti dello stato mediocre, per seguir pazzamente le mode dei Grandi, riduconsi alla miseria. Sicchè la moda è uno dei moventi della ruota della Fortuna; veggendosi col mezzo d'essa molti mercanti, manifattori, ed Artefici salire a miglior condizione, ed uscire dal Popolo, all'incontro altri discendere, a rimpiazzare il vacuo di quelli.

III. Parla qui l'Autore delle mode, ch'erano in uso nel secolo passato, e spezialmente grida contro quegli alti cimieri, che portavan le Donne, che continuarono in varie figure anche per molti anni nel secolo presente. S'egli vivesse ai giorni nostri, vedrebbe, che finalmente le Donne anno abbandonata quella vanità d'innalzarsi colle frascherie al di sopra degli Uomini, e che si son ridotte più naturali; han perduto l'alterigia esteriore, ed anno insieme abbandonata la rustichezza interiore. Allora vi voleano dieci anni d'assidua coltivazione, acciò un Uomo potesse ottener il regallo d'un nastro da portar per insegna d'esser Cavaliere di quella Dama; oggi la sorte dei serventi è divenuta più mite, e a grado a grado la pasta è divenuta sì molle, che piovono i favori anche a chi non li cerca. Una volta gli Uomini andavano a visitar le Donne; in oggi molte son tanto condiscendenti, che vanno a visitar gli Uomini. Miseria! Vergogna! Era meglio,

che le femmine avessero sostenuta quella loro albagia, che se non altro loro serviva d' impedimento a certe sucide condiscendenze.

E' verissimo, sono sì pazzi gli Uomini, che burlano se stessi sopra le mode, che loro piacquero un tempo. Oggi per esempio portano un gran cappello; da qui a due anni il gran cappello serve per compiere un abito buffonesco; e non è questo uno scherno, che fanno a se medesimi? ma appropositо del cappello, si può dare maggior incostanza, o maggior leggerezza di quella variazione, che successivamente nei cappelli or grandi, or piccioli, sicchè talora non arrivano a coprire gli orecchj? Quattro volte ho veduto in vita mia i cappelli grandi, ed altrettante i piccioli; E qual pazzìa è questa? o sono più comodi i grandi, o i piccioli, e perchè non si continua con quelli, che sono più comodi? perchè così vuole la moda. Io ho sempre continuato coi mediocri, pel mio comodo, e per non accrescere il numero dei pazzi incostanti senza ragione: Basta, che un Cappellajo, per vendere, inventi, e dica falsamente, che così si usa; tutte le pecore vi corrono a furia. Non si cerca chi sia stato l' inventore, e se l' invenzione sia ragionevole: si usa, e basta così.

§. NONO.

Passione per le Mode; Uomini femmine; bizzarie difformanti dei Ritratti,

I. N..... è ricca, mangia bene, e dorme meglio; ma le acconciature cambiano; ed allora quando ella meno vi pensa, e che si crede felice, la sua è fuori di moda.

II. *Ifiso* vede in Chiesa una scarpa di moda novella; mira la sua, e ne arrossisce; non si crede

crede più vestito. Egli era venuto a Messa, per farvi comparsa, ma si nasconde; ed eccolo trattenuto, a motivo del piede, nella sua camera tutto il restante del giorno. Ha la mano delicata, e la coltiva con una pasta odorifera. Sta in attenzione di ridere, per mostrar i denti, la bocca picciola, e non v'è quasi momento, in cui non voglia sorridere. Guarda le proprie gambe, si mira nello specchio; non si può essere più soddisfatto d'alcuno, di quello, ch' ei sia di se medesimo. Ei fece acquisto d'una voce chiara, e delicata; e felicemente ei parla grasso. Ha un movimento di testa, ed una certa dolcezza negli occhj, di cui non si dimentica di farsi bello. Ha un passo molle, ed il più giulivo contegno, che sia capace di procurarsi. Si dà del rosso, ma di rado; ei non ne fa uso per abito. E' vero egualmente, che porta i calzoni, ed ha il cappello, e che non ha orecchini agli orecchj, nè collana di perle; e perciò non l'ho posto nel Capitolo delle Donne.

III. Quelle medesime mode, che gli Uomini seguono sì volontieri per le loro persone, affettano di trascurarle nei loro Ritratti, come se sentissero, o prevedessero l'indecenza, o il ridicolo, in cui posson cadere, da che avran perduto quel che chiamasi il fiore, o il piacere della novità. Eglino loro preferiscono un ornamento arbitrario, una drapperia indifferente, fantasie del Pittore, che non son prese dall'aria, nè dalla faccia, che non s' uniformano nè ai costumi, nè alle persone. Essi amano delle attitudini sforzate, o immodeste, una maniera dura, selvaggia, e strana, che formano un Capitano d'un giovine Abate, ed un fanatico d'un Uomo di Toga; Una Diana d'una Donna di Città,

come d'una Donna semplice, e timida un Amazone, uno Scita, ed un Attila d'un Principe, ch'è buono, e magnanimo.

Riflessioni.

I. In fatti la cosa quasi unica, che possa far perdere l'appetito, ed il sonno ad una Donna infatuata delle mode, e mettere in iscompiglio il suo animo, è il trovarsi prevenuta in una moda o d'abito, o d'acconciatura. Quest'è il suo massimo interesse; un fallimento succeduto ad un Mercante, la perdita d'una battaglia ad un Generale, o il naufragio d'un Nocchiero, son picciole cose in confronto dello spasimo, che una tal Donna risente in vedersi posta fra le ultime nell'abbracciare una novità. Nasce da questo fondo quell'esame, e squitinio, che sino nelle Chiese si fanno addosso l'una dell'altra a vicenda; temendo sempre, che qualche cosa di nuovo vi sia, che non sia per anche loro venuto a cognizione. Creda chi può, che tali femmine riflettano mai a quel solo oggetto, per cui vennero al Mondo.

II. La vanità delle mode, e quella ansiosa affettata ricerca, e sequella di esse, è un attributo particolare delle Donne, le quali si ridono di chi dice loro, che la vanità è peccato; perchè non vogliono riflettere, che questa fa gettar loro il tesoro inestimabile del tempo; e quel ch'è peggio, tende a stuzzicar negli Uomini le passioni, ed a fabbricare a se stesse gl'inciampi. Siccome però sembra, che quest'ultimo male non si verifichi sì facilmente negli Uomini, perchè le Donne non s'innamorano degli Uomini femmine; così più detestabile riesce negli Uomini l'esquisita ricerca delle mode, e la finezza dell'attillatura. Ha ben ragione l'Autore di dire,

che

che il suo Ifiso *a riserva dei calzoni, e del cappello è una Donna; poichè lo studio della propria coltura allo specchio, non men che dei gesti, dei movimenti degli occhj, delle labbra, e della vita, è uno studio femminile, in cui le Donne s' esercitano assiduamente. Può mai esservi applicazione più sciocca in un Uomo? Ma bisognerebbe, che il de la Bruyere vedesse ai giorni nostri, quanti pazzarelli vi sono di questa natura, i quali ad imitazione delle Donne anno la tavoletta carica d' attreccj per acconciarsi, soffrendo le ore intere il martirio di star sotto il Conciateste, massime per farsi aggiustare il topè colla parrucca con certe corna laterali, che sembrano ali al capo a guisa di Mercurio. Che più? sino dei Preti, che chiamansi Abbatini alla moda, si fanno alla stessa guisa acconciare i capelli. Oh cecità, oh bestialità! Son eglino questi i pensieri degli Uomini? Grande, ed ottimo Iddio, avete voi creati gli Uomini, perchè s' acconcino il capo, s' adornino, s' abbelliscano, e s' imbellettino? E poi avran coraggio gli Europei di chiamar barbari gli Orientali? Io credo, che non siavi maggior barbarie di quella, che più fa scostar gli Uomini dal naturale, ma più di tutto dai pensieri, e dalle cure dell' Uomo; ed è certo, che Uomini nati nel centro della Verità, che insegna loro a preparar buona stanza a quello Spirito immortale, ch' è il loro vero essere, non possono aver pensiero più opposto a questo, quanto l' esquisita coltura del corpo; che finalmente non è, che un sacco di marciume, che per breve tempo serve d' alloggio a codesto Spirito.*

III. *La frenesia di sfigurarsi nei Ritratti non è molto antica, nè fra noi è universale; tuttavolta non può negarsi, che non veggansi pazzie ridicole, e nelle Donne molte volte positure immodeste. Un Uomo, che mai non vide altra guerra, che quella*

della

della mensa; farsi dipignere armato di ferro, come fosse un Eroe, un popolare con un manto volante, come fosse un Principe, una bella Donna con ornamenti strani, con un manto d' Ermellini, come una Regina, e col seno mezzo scoperto con una spezie di negligenza, che sparge fiamme; che più? un Prete, perchè è Poeta Arcade, vestito con pelliccia da Pastore, e con verga pastorale alla mano. Sciocchezze ridicole!

§. DECIMO.

Mode che rinascono; Bacchettoneria alla moda; Libertini divengono Bacchettoni, per seguire la moda.

I. APpena una moda ne distrugge un' altra, che viene abolita da una più nuova, che cede poi da se stessa a quella che sussegiuta, e che non sarà nemmen l' ultima: ecco la nostra leggerezza. Tra queste rivoluzioni è scorso un Secolo, che pose tutti questi vestiti nel ruolo delle cose passate, e che non vi sono. Allora la moda più curiosa, e che reca maggior piacere in vederla, è la più antica; ajutata dal tempo, e dagli anni, ella ha lo stesso aggradimento nei Ritratti, che ha il sajo, o l' abito Romano su i Teatri, che anno il manto, il velo, e la tiara (a) nelle nostre tappezzerie, e nelle nostre pitture.

II. I nostri Padri trasmisero a noi con la cognizione delle loro persone, dei loro abiti, delle loro acconciature, delle loro armi, (b) e degli

(a) Abiti Orientali.
(b) Offensive, e diffensive.

gli altri ornamenti, ch' eglino amarono nel corso della loro vita. Noi non saprem ben riconoscere questa sorta di beneficio, che trattando in simil guisa i nostri discendenti.

III. Il Cortigiano altre volte avea i suoi capelli, (a) era in calzoni, e giubbone, portava larghi cannoni, ed era libertino: questo più non si usa. Ei porta parrucca, l'abito serrato, la calza unita, ed è bacchettone; tutto si regola dalla moda.

IV. Quello, che dopo qualche tempo nella Corte era bacchettone, quindi contro ogni ragione poco lontano dal ridicolo, potea egli sperare di divenir alla moda?

V. Di che non è capace un Cortigiano in vista della propria fortuna, se per ottenerla diventa bacchettone?

VI. I colori son preparati, e la tela è già pronta; ma come delineare quest'Uomo inquieto, leggero, incostante, che cambiasi in mille, e mille figure? Io lo dipingo divoto, e credo d' averlo attrappato, ma ei mi fugge, e di già è libertino. Ch'ei resti almeno in questa cattiva situazione, ed io saprò prenderlo in un punto di sregolatezza di cuore, e di spirito, in cui egli sarà riconoscibile; ma la moda spigne: egli è bacchettone?

Riflessioni.

I. Nel vedere codesta continua successione di mode, sembra, che gli Uomini dovrebbero ricavarne un riflesso morale intorno alla caducità di tutte le cose terrene. Niente è durevole, tutto svanisce; quel ch' era

(a) Il Duca di Beauvilliers.

era una delizia, diventa oggetto di dispregio, e quel ch' esigea ammirazione, diventa ridicolo. Un altro riflesso ancora più interessante. La variazione delle mode dimostra, che non troviamo sopra la Terra cos' alcuna, che ci soddisfi, ed i seguaci del Mondo dovrebbero da questa trar motivo di restar convinti, che il Mondo non ha di che soddisfare i loro desiderj; e dedurne quella conseguenza, che non vogliono intendere, che quella cosa sola, che può saziare gli umani desiderj non ha cos' alcuna di materiale, nè di mondano. Possono far quanto vogliono, giammai saran contenti; e la stessa frenesia delle mode loro il dimostra. Quell' abito, quella cuffia, quell' acconciatura, quella legatura di gioje, oggi son cose ammirabili, dimani sono antiche, e si rigettano come spregevoli, dunque il contento, che ne riportano è un contento passeggero, e fallace; dunque sì sono ingannati. Or perchè non pensano, che anche in quel che vanno sostituindo di mano in mano ritroveransi egualmente delusi? La cosa più ridicola è poi, che talora riassumono le mode antiche, scordandosi, che in esse cercarono una volta la loro soddisfazione, e s' accorgettero d' essere nell' inganno. Vogliono soggiacere un' altra volta al medesimo inganno.

Non così gli Uomini savj, che si ridono di queste pazzie, e seguono soltanto i pazzi con indifferenza, per non comparir pazzi facendo altrimenti; senza però affettare, nè seguire certi usi strani, che senza ostentar singolarità possono lasciarsi ai pazzi. Essi sono in questa nave ripiena di forsennati; si lasciano portare, ma con l' occhio sempre fisso a quel lido, in cui sperano di ritrovar il loro contento.

II. Io non computo per beneficio, che i nostri Padri abbianci lasciato nei loro Ritratti la memoria della

della loro effigie, e delle mode dei loro tempi; beneficio vero sarebbe, se ci avessero lasciata la Storia dei loro buoni costumi, e dei buoni esempj, non meno che una serie di documenti morali, che potesse servirsi di guida in questa spinosissima valle; e questo dovremmo piuttosto far noi per beneficio dei nostri discendenti. Falla il de la Bruyere nell' insegnarci a lasciare ai nostri posteri per un gran beneficio l'immagine del nostro volto. Un Ritratto è un libro, che non parla, nè mostra altro, che la figura d' un Uomo; s' egli fu un tristo, sarebbe meglio, che non restasse nemmen la sua effigie; s'egli fu buono, non si contenti di lasciarci la propria immagine esterna, ma ci lasci ancora memoria de' suoi sentimenti interni, che sono la vera immagine.

L'ambizione degli Uomini ritrovò l' espediente, per cozzarla contro la morte, e per sopravivere in una tela in onta sua. Non basta, vogliono far dipingere le loro imprese, le insegne, e gli onori, ma perchè non fanno ancora dipingere le loro azioni inoneste, ingiuste, violenti, e detestabili? Questo è dunque un ingannare il Mondo, col far credere d' essere stati Uomini singolari, quando sono stati Uomini viziosi. Scrivano questi ambiziosi, se ban cuore, sotto il loro Ritratto: Questo fu un Uom dabbene; *se ciò non possono fare, che cosa porta d' interesse vero, e di vero beneficio al Mondo, la figura d'un Uomo, che fu vizioso?*

III. IV. Se l' Autore vivesse al tempo presente, troverebbe, esser ritornato alla moda l' essere libertino. La Bacchettoneria al di d'oggi non è molto in voga, ai tempi andati servia, per salvar le apparenze, mentre gli Uomini, e le Donne aveano ancora qualche vergogna nel lasciar traspirare i loro disordini; al presente non v' è più vergogna, e perciò

ciò la Bacchettoneria è andata in disuso, restando solo in qualcheduno, o qualcheduna, ai quali l'età non permette di render pubblico il loro libertinaggio.

V. Non solo i Cortigiani, ma chiunque aspira a far fortuna, e crede, che a quest'oggetto possa essergli giovevole la falsa divozione, sa diventar bacchettone. Gli Uomini di buona fede si lasciano ingannare da questa finzione, e per verità non v'è tradimento più detestabile, quanto sedurre il Mondo sotto spezie di Religione. Costoro credono d'ingannare Iddio, ma in fatti non credono a Dio, ingannano gli Uomini, ma finalmente niuno ritroverassi più ingannato di loro.

VI. Qui ci fa intender l'Autore, che la moda non solo ha il suo dominio negli abiti, e nelle cose materiali, ma ancora sopra i costumi, ed è pur troppo così. Il mal grande è questo, ch'essa sempre domina nel male, perchè siccome gli Uomini dabbene son pochi, il loro esempio non ha veruna forza, e tanto meno, quanto il male solletica i sensi, ed il bene li corregge. Per questo se un Uomo, o una Donna cambia costume, d'ordinario è, perchè passa dal cattivo al peggiore.

§. UNDECIMO.

Contegno dei falsi divoti.

I. QUegli, che ha potuto intendere gli arcani della Corte, conosce quel, che ivi significhi Virtù, e quel che dir voglia divozione; non può più ingannarsi.

II. Trascurare i Vesperi, come una cosa antica, e fuor di moda; custodir il proprio luogo da se stesso per la salute; saper i siti della Capella

pella * ; conoscere il lato; sapere dove si è veduto, e dove non si è veduto; (a) pensare in Chiesa a Dio, ed ai proprj affari; ricever visite; dar ordini, e commissioni; aspettar le risposte; aver un Direttore che s'ascolta più del Vangelo; ricavar tutta la propria santità, e tutto il proprio rilievo dalla riputazione del proprio Direttore; dispregiar quelli, il Direttore de' quali è in minor voga, ed appena accordare, che possano salvarsi; non amare della parola di Dio, che quello che se ne predica in casa propria, o dal proprio Direttore; preferire la Messa di lui all'altre Messe, ed i Sacramenti somministrati dalla sua mano a quelli, che han meno di queste circostanze; non pascersi, che di Libri di spiritualità, come se non vi fossero Evangelj, Epistole degli Appostoli, nè Morale dei Padri; leggere, o parlare un gergo incognito ai primi Secoli; circostanziare nel Confessionario i difetti degli altri; e paliarvi i proprj; accusarsi delle proprie sofferenze, e della propria pazienza; dire come un peccato il poco progresso, che si fa nell'eroismo; essere in alleanza con certe persone contro di certe altre; non istimar, che se stesso, e i proprj rigiri; aver per sospetta la stessa Virtù, godere, e gustar la prosperità, ed il favore; non volerne che per se stesso, nè punto dar mano al merito; far servire la pietà alla propria ambizione; incamminarsi alla propria salvezza pel cammino della fortuna, e delle Dignità: Questo almeno fino al presente, è lo sforzo più bello della divozione dei nostri tempi.

Ri-

* Reale.
(a) Cioè dal Principe.

Riflessioni.

I. Bisognerebbe, che anche chi pratica il Mondo, potesse conoscere quel che in universale significhi Virtù, e divozione presso tutti gli Uomini in particolare. Nella Corte i costumi anno una spezie d'uniformità, e perciò un Uomo avveduto con l'esperienza comprende, di qual fondo sia la Virtù, e la divozione, ma nel restante degli Uomini, siccome ognuno formasi le proprie particolari idee intorno alla Virtù, ed alla divozione, non è facile lo scoprire dove sia l'oro, e dove il letame. Convien conoscere tutti gli Uomini in particolare, nè si può conoscerli, se non si ha occasione di maneggiarli in qualche cosa, che urti le loro passioni, o le loro riserve. Certamente tutto si riduce a queste categorie: Virtù, e divozion vera, Virtù, e divozion falsa; ma dove per una parte la Virtù, e la divozion vera è una sola, e quella, che pugna contro ogni vizio, ogni interesse, ed ogni lusinga dell'amor proprio; per l'altra parte la Virtù, e divozion falsa ha tanti gradi, e tanti veli, onde coprirsi, ch'è ben difficile il giugnere a conoscerla. In fatti la gente più pericolosa, e pestifera per la società è quella che fa il suo interesse sotto il manto d'un'affettata Virtù, e divozione. E' sempre meglio trattare con un Uomo scopertamente tristo, che con un finto dabbene. Il peggio è poi questo, che d'ordinario l'Uom vero dabbene è quello, che più facilmente soccombe alle arti del finto dabbene; perchè essendo una parte della dabbenaggine il creder tutti dabbene, agevolmente inciampa nella rete. Per questo l'Uom savio, e dabbene è quello, che dopo essere stato più volte sagrificato da una falsa Virtù,

e di-

e divozione, sta guardingo, e senza dimostrarlo, dubita, e paventa di tutti.

II. *Qui il nostro Autore ci fa un vivo Ritratto dei* Cortigiani Bacchettoni. *Questo per verità poco interessa l'universale; ma non può negarsi, che non somigli anche a molti, che non sono di Corte; e se non in tutto, almeno in molti lineamenti. Somiglia particolarmente a molte Donne, che affettano divozione; e senza ripetere quanto si è detto altre volte, o quello, che qui descrive esattamente l'Autore, non resta, che compiangere tante false idee della divozione. Questi falsi divoti, e divote stabiliscono tutto il loro studio nelle morfie esteriori, sono scimie della vera divozione, anzi per dir il vero, non sono nemmeno scimie, perchè la vera divozione ha pochi esteriori, e procura di non rendersi osservabile, volendo solo esser veduta da Dio. Ella ha un solo oggetto, ch' è quello della propria salvezza; dove all' incontro i falsi divoti, dice Cristo, vogliono esser veduti dagli Uomini, per ingannarli, e far bene i proprj interessi.*

La falsa divozione delle Donne nasce poi da altro principio, ed è quello dell' amor proprio. Esse fanno tutti gli atti di virtù, che non pugnano colle loro passioni; e non v' è colpa abituale, che non sappiano scusare, in guisacchè dopo venti anni di bacchettoneria, sono ancora quali erano dapprincipio anzi peggiori. Coltivano le stesse maldicenze, prorompono negli stessi trasporti, anno la stessa vanità, cadono negli stessi giudicj temerarj, anno la stessa avarizia, sono egualmente ostinate, feroci, ed insopportabili verso il marito, anno la stessa poca carità verso i domestici, e se arrivano a salvar la pelle, con tutte queste galanterie attorno, si reputano Eroine, e si credono sante, mentre stimano tutti gli altri peccatori, e li deplorano come perduti. Quel che sor-

sorprende si è il vedere, che queste false divote martirizzano per ore, ed ore i Confessori; non sapendo figurarmi due cose; la prima, che cosa raccontino queste bacchettone in si lungo tempo, massime che ogni terzo giorno si presentano al Confessore, quando la Confessione dev' esser un' accusa schietta, e sincera dei proprj difetti, senza inorpellamenti, o girandole; la seconda, come i Confessori non arrivino in sì lunghi colloqui a scoprire il fondo del male, e ad applicarvi rimedio. Non so, che dirmi, se non che vedo, che quei che scoprono le piaghe, sono i medici dalle minori faccende. Rappresentai una volta al Confessore d' una Dama il debito, in cui essa per giustizia trovavasi, di sollevare una persona sagrificata per colpa di lei; e tutto che fosse un gran Padre di spirito, ed io cercassi di persuaderlo a farnele qualche rimostranza, mi rispose, che il Canfessore deve giudicare umano modo; *che quando il Penitente non s'accusa, egli non può correggerlo. Un altro all'incontro raccontommi, che avendolo un Cavaliere scelto per suo Confessore, dopo esservi stato alcune volte, mostrando gran segni di pietà, venne in animo al Religioso, previe le più dolci premesse, d' interrogarlo, se avesse debiti. Il Penitente sopraffatto rispose di sì, ma che con tutto il suo buon animo, non potea soddisfarli. Il Confessore destramente gli fece concepire l'ingiustizia, che commettea, dimostrandogli la facilità di pagare, quando si vuole, ed all' incontro il gran debito, che si ha di farlo, essendo una peccaminosa detenzione delle sostanze altrui. Ma dopo belle promesse, il Penitente più non comparve. Ecco quel che ricerca la falsa divozione; non farmaco alle proprie piaghe, ma lusinghe, che gli grattino gli orecchj. Cercano i falsi divoti il medico, non per guarire, ma per continuare nell' infezione.*

So-

Solea dire un Confessore di Donne, che viveà già molti anni, dopo l' assoluzione: andate, prego Dio, che vi faccia Santa. *Era meglio dire: affaticatevi d' esser Santa, che Dio non vi mancherà del suo ajuto. Le preghiere del Confessore non servono a nulla, senza l' opera del Penitente.*

§. DUODECIMO.

Caratteri del Bacchettone, e dell' Uomo dabbene.

I. UN Bacchettone (*a*) è quello, che sotto un Re Ateo, sarebbe un Ateo.

II. I Bacchettoni non conoscono altri peccati, che quei dell' incontinenza (parliamo più precisamente) che il rumore, o l' esterno dell' incontinenza. Se *Ferecide* vien creduto essersi staccato dalle Donne, o *Ferenice* esser fedele a suo Marito, questo loro basta; lasciateli giuocare un giuoco rovinoso, far perdere ai loro creditori, rallegrarsi delle disgrazie altrui, e profittarne, idolatrare i Grandi, dispregiare i piccioli, inebbriarsi del proprio merito, rodersi d' invidia, mentire, mormorare, raggirare, e nuocere: quest' è lo stato loro: volete voi, che pongano il piede sopra quello delle persone dabbene, che coi vizj nascosti fuggono ancora l' orgoglio, , l' ingiustizia?

III. Quando un Cortigiano sarà umile, staccato dal fasto, e dall' ambizione, che non innalzerà la sua fortuna sopra la rovina de' suoi competitori, che sarà amante dell' equità, solleverà i suoi soggetti, pagherà i suoi creditori, che non sarà nè furbo, ne maldicente, che ri-

(*a*) Continua nel soggetto dei Cortigiani.

nunzierà ai gran pasti, ed agli amori illegitimi, che sarà orazione con altro, che con le labbra, e del pari fuori della presenza del Principe; Qualora per l'altra parte non sarà a primo aspetto feroce, e difficile, che non avrà la faccia austera, e l'aria melanconica, che non sarà pigro, e contemplativo, che saprà eseguire con iscrupulosa attenzione diversi impieghi compatibilissimi; che potrà, e vorrà egualmente rivolgere il suo spirito, e le sue cure ai grandi, e laboriosi affari, a quelli sopra tutto d'una conseguenza la più estesa per li Popoli, e per tutto lo Stato; quando il suo carattere mi farà temere di nominarlo in questo sito, e che la sua modestia lo impedirà di riconoscervisi, se io lo nomino, allora io dirò di questo Personaggio, egli è divoto; o piuttosto quest' è un Uomo dato al suo Secolo per modello d'una sincera Virtù, onde discernere al suo confronto l'ipocrisia.

Riflessioni.

I. Siccome la Bacchettoneria viene da un fondo di falsità, così non è malagevole il credere, che chi s'abusa della Religione, senza verun ribrezzo, per giugnere ai proprj oggetti, se credesse meglio, giovargli il non aver Religione di sorta, non sapesse ancora vestire il carattere d'Ateo. Ciò gli sarebbe tanto più facile, quanto il carattere sarebbe uniforme alla sua vera credenza; poichè chi s' abusa della Religione per fini mondani, non sa, che cosa sia Religione, e non ne fa verun conto. Egli è un Personaggio da Commedia, che contraffà un carattere, che non è suo naturale, ma preso ad imprestito, onde non ha cosa più facile, quanto lo spogliarsene, quando giovi. Per questo dice l'Autore, che

che il Cortigiano bacchettone diverrebbe Ateo, senza veruna difficoltà, se dovesse servire un Re Ateo; perchè in tanto affetta divozione, in quanto serve ad un Re pio.

II. Fuggono i bacchettoni, e le bacchettone le apparenze dell' incontinenza, perchè questo solo delitto basta, per iscreditare la loro falsa divozione, e per iscoprire la Volpe sotto la pelle d' Agnello. Ma d' ordinario non sono poi sì castigati in sostanza, e si potrebbe far un volume dei soli accidenti, che scoprir fecero la moneta falsa, oltre i casi, nei quali è rimasta occulta, e non sono comparsi alla luce del Mondo, mediante le loro caute industrie. Oh quanti, e quante veggonsi orare innanzi agli Altari con apparente compunzione, che anno i loro segreti rigiri! A questi atti deesi piamente credere, che sien persone dabbene, e per questo, qualora si viene a svelare qualche loro arcano di siffatto genere, il Mondo ne fa tanto strepito; perchè si vendica dell' inganno sofferto, e perchè è più detestabile un empio, che sa fare i fatti suoi, mediante l'abuso della Religione, di quello che uno, ch'è notoriamente un dissoluto abituale.

Ma per quanto riesca ai bacchettoni di coprirsi nell' incontinenza agli occhj del Mondo, in altre cose, che non fan tanto rumore, non sono poi si guardinghi. L'Uomo attento però, che non vuol appagarsi di belle sopracceperte, e sà, che la vera pietà consiste nell' alienazione da tutt' i vizj, ed in una piena osservanza della Legge, esamina gli Uomini, e le Donne in apparenza divoti nelle altre loro azioni. Se giuocano ad un giuoco rovinoso, suggerisce il de la Bruyere, quest' è vizio; se non pagano i loro debiti, questa è un' ingiustizia; se si rallegrano delle altrui disgrazie, questa è mancanza di carità fraterna; se idolatrano i Grandi, e dis-

pregiano i piccioli, quest' è riguardar le persone colle regole del proprio interesse; se s' inebbriano del proprio merito, questa è superbia; se si rodono d'invidia, quest' è odiare il suo prossimo; se mentiscono, odiano la verità; se detraggono, son lingue mordaci, se raggirano, son furbi; se nuocono altrui, son nimici del genere umano. Un Uom savio, che scopra una di queste magagne, tosto conosce la falsità del metallo.

III. Ed ecco nei contrassegni d' un Cortigiano dabbene, che ci dà l' Autore, quali sieno i caratteri, che in parte concorrono anche in universale a far discernere l' Uomo pio dal Bacchettone, ed ipocrita. Umiltà, ma che realmente senta bassamente di se stesso; essere affabile con tutti, e non abbia fasto, nè ambizione; non attraversare, nè fabbricare la propria fortuna, o il proprio interesse su la rovina degli altri; essere amante del giusto, e dell'onesto, sollevar gli altri entro le misure delle proprie forze; pagare i proprj debiti, non aver rigiri, nè essere detrattore, ma anzi compatire gli altrui difetti, non esser dedito alla crapola, non aver illecite tresche amorose, anzi guardarsi dai pericoli di cadervi, far orazione più col cuore, che colle labbra, ed' in ogni luogo, senza affettare d' esser veduto, non affettare un esteriore composto, e rigido, anzi aver faccia ridente, e non esser nimico degli scherzi indifferenti, ed eseguire con esattezza i doveri del proprio stato, tanto verso Dio, quanto verso il Mondo. Questi sono i caratteri della vera bontà.

§. DE-

§. DECIMO TERZO.

Finzioni, ed arti maliziose d' un Ipocrita.

I. ONofrio non ha altro letto, che una coperta di rascia grigia, ma si corica sul cotone, e sulla piuma. Egli è altresì vestito semplicemente, e comodamente, voglio dire d' un drappo assai leggiero nella State, e d' un altro assai midolloso nel Verno; ei porta camiscie delicatissime, che ha molta attenzione di ben nascondere. Non dice mai *il mio cilicio*, *e la mia disciplina*; facendo al contrario, ei passerebbe per quello ch' egli è, cioè per un ipocrita, mentre vuol passare per quello, che non è, cioè per un Uomo divoto. E' però vero, ch' opera in modo, che senza ch' ei lo dica, si crede che porti un cilicio, e che usi la disciplina.

II. Vi sono alcuni libri sparsi nella sua camera indifferentemente; apriteli, sono *il Combattimento spirituale*, *il Cristiano interiore*, *l'Anno santo*; gli altri Libri son sotto chiave.

III. Se cammina per la Città, e scopra da lungi un Uomo, avanti di cui sia necessario, mostrarsi divoto; gli occhj bassi, il passo lento, e modesto, e l'aspetto raccolto gli sono familiari, ei sa rappresentar la sua parte.

IV. Se entra in una Chiesa, osserva tosto da chi possa esser veduto; ed a misura della scoperta fatta, si mette in ginocchio, e fa orazione. Se giugne verso di lui un Uom dabbene, e d' autorità, da cui s' accorga di poter esser inteso, non solo recita orazioni, ma medita, prorompe in singulti, e sospiri; se l' Uom dabbene si

ritira, ei, che lo vede partire, s'acchetta, e più non soffia.

V. Entra un' altra volta in un luogo santo, apre la folla, sceglie un sito per raccogliersi, ed in cui tutte le persone veggono, ch' ei s' umilia. Se ode dei Cortigiani, che parlano, ridono, e che usano nella Capella minor silenzio, che nell'Anticamera, egli fa maggiore strepito di loro, per farli tacere; ripiglia la sua meditazione, che consiste sempre nel paragone, ch' ei fa di queste persone con se stesso; ed in cui vi trova il suo conto.

VI. Sfugge una Chiesa deserta, e solitaria, in cui potrebbe ascoltare due Messe di seguito, la Predica, il Vespro, e la Compieta, e tutto fra Dio, e lui, e senza che alcuno ne sapesse nulla; egli ama la Parrocchia, frequenta le Chiese di gran concorso, ivi non manca il suo oggetto, egli è veduto.

VII. Sceglie due, o tre giorni in tutto l'anno, nei quali senz'alcun motivo digiuna, o fa astinenza; ma verso il fine del Carnovale ei tosse, ha uno stomaco cattivo, dei vapori, ha avuto la febbre; si fa pregare, importunare, e sgridare, per guastar la Quaresima fino dal suo principio; e vi condiscende per compiacenza.

VIII. Se *Onofrio* è nominato arbitro in una contesa fra parenti, o in una lite di famiglia, egli è per li più ricchi; e non si persuade, che quello, o quella che ha molti beni possa aver torto.

IX. Se si trova ben veduto da un Uomo opulente, a cui seppe imporre, e di cui è il parasito, non fa alcun vezzo a sua Moglie, nè le fa nemmeno anticipazione, nè dichiarazione. Ei

se

se ne fuggirà, e le lascierà il suo mantello, s' egli non è così sicuro di lei, che di se stesso; egli è ancora più lontano dall' impiegare per adularla, o per sedurla, il gergo della falsa divozione; non è per abitudine, ch'ei le parli, ma con disegno, e secondo, ch'ei lo trova utile, e giammai quando non servisse, che a renderlo molto ridicolo.

X. Ei sa dove ritrovansi Donne più sociabili, e più docili di quella del suo amico, non le abbandona per lungo tempo, quando non fosse, che per far dire di se nel Pubblico, ch' ei fa dei ritiri; in fatti chi potrebbe dubitarne, quando si rivede a comparire con una faccia estenuata, e d' un Uomo, che punto non si risparmia?

XI. Le Donne per altro, che fioriscono, e prosperano all' ombra della falsa divozione, gli stanno bene; con questa sola picciola differenza, ch' ei trascura quelle, che sono invecchiate, e coltiva le giovani, e fra queste le più belle, e meglio fatte; quest' è il suo allettamento; esse vanno, ed ei va, esse ritornano, ed ei ritorna; esse restano, ed ei resta. In ogni luogo, ed a tutte le ore egli ha la consolazione di vederle; chi potrebbe non esserne edificato? Esse sono divote, ed egli è divoto.

XII. Non si dimentica di ricavar vantaggio dall' acciecamento del suo amico, e dalla prevenzione, in cui lo ha posto in suo favore; ora gli chiede denaro ad imprestito, ora si regge sì bene, che questo amico gliene offerisce, facendosi rimproverare di non ricorrere dagli amici ne' suoi bisogni. Qualche volta non vuol ricevere nemmen un obolo, senza dare un biglietto, ch' è ben sicuro di non ricuperare giammai. Dice un' altra volta, e con un certo modo, che nien-

niente gli manca; e ch'è solo allora, cha egli bisogna una picciola somma.

XIII. Vanta qualche altra volta pubblicamente la generosità di quest'Uomo per metterlo in picca d'onore, e condurlo a fargli un gran dono; ei non pensa approfittarsi di tutta la successionne, nè ad attirarsi una donazione generale di tutt'i suoi beni, sopra tutto se si tratta di toglierli ad un figlio, legittimo Erede.

XIV. Un Uom divoto non è nè avaro, nè violente, nè ingiusto, e nemmeno interessato. Onofrio non è divoto, ma vuol esser creduto tale; e per una perfetta, quantunque falsa, imitazione della pietà, maneggiar sordamente i proprj interessi; così non giuoca contro la linea retta, e non s'insinua giammai in una famiglia, in cui abbianvi tutto ad un tempo una figlia da provvedere, ed un figlio da stabilire; vi sono dei diritti troppo forti, troppo inviolabili; non possono attraversarsi, senza promovere dello strepito, (ed ei lo teme) e senza che una simile intrapresa venga agli orecchj del Principe, a cui risparmia i passi, pel timore, che ha d'essere scoperto, e di comparire quel ch'è.

XV. Ei si rivolge alla linea collaterale, che si può attaccare più impunemente; egli è il terror de' Cugini, delle Cugine, del Nipote, e della Nipote, l'adulatore, e l'amico dichiarato di tutt' i Zij, che han fatto fortuna. S'esibisce per Erede d'ogni Vecchio, che muoja ricco, e senza figlj; e bisogna, che questo lo diseredi, se vuole, che i suoi parenti raccolgano la sua successione. Se Onofrio non trova modo di privarneli in tutto, nè trincia loro almeno una buona parte; una picciola calunnia, una leggera maldicenza gli basta per questo pio disegno; e questo è il talento, ch' ei possiede in più alto grado di perfezione. Si fa ancora

cora sovente un punto di condotta di non lasciarlo cader inutili; secondo lui vi sono delle persone, che debbonsi in coscienza discreditare; e queste persone son quelle, ch' egli non ama, ed alle quali vuol far del male, e delle quali desidera le spoglie. Ei giugne ai suoi fini, senza nemmen darsi la pena di aprir la bocca; se gli parla d'*Eudosso;* ei sorride, o sospira; s' interroga, s' insiste, non risponde nulla; ed ha ragione, ei ne ha già detto abbastanza.

RIFLESSIONI.

I. Abbiamo in questo paragrafo un solenne Bacchettone, che ha piuttosto sembianza d'un Personaggio ideale ricolmo di tutt' i vizj, che sparsamente rilevansi nella Bacchettoneria, che di figura reale. Qualunque siasi, consideriamolo a parte a parte, e discorriamo sopra gli artificj di questo Bacchettone, non tanto per imparare a conoscerli, quanto per rilevare, qual sorta di gente perniciosa sia questa.

Ecco l' ipocrisia, che finge in tutte le cose diversamente da quello, che opera. Si mostra in apparenza un letto improprio e ruvido, ma sotto la coperta sta il bombace, e la piuma. L' Uomo pio all' incontro fa tutto al rovescio; mostra d' usare tutti gli agj della vita, e di nascosto fa le sue penitenze solo note a Dio. Un Cardinale di santa vita mostrava nella sua stanza un magnifico, e morbido letto, ma dormiva nascostamente in uno stanzino sopra la paglia. Dunque allor quando si veggono queste ostentazioni da qualcheduno, quello indubitabilmente è un ipocrita.

Onofrio *non dice d'usare il cilicio, o la disciplina, ma fa in modo, che gli altri credono, ch' egli usi l' uno, e l' altro. Egli intende poco i suoi interessi;*

ressi; poichè essendo queste cose solite usarsi nascostamente dagli Uomini veramente pii, quando agli si regge in guisa, che si possano traspirare, tosto da se stesso si scopre per un ipocrita, e per un impostore, che vuol far apparire quel, che non è. Tutto il Mondo è persuaso, che chi realmente usa queste mortificazioni, le tiene occultissime, e che chi ne fa ostentazione, realmente non le pratica.

II. Anche i Libri spirituali entrano nelle morsie dei Bacchettoni, perchè essi vogliono, che chi va a visitarli, s'immagini, che quelli sien l'unico pascolo di quelle anime false; ma chi sa il gergo, s'avvede dell'affettazione. Si cercherà, se li leggono; io credo di sì, perchè vogliono da essi apprendere dei sentimenti, per usarli a tempo, e luogo, come fossero loro naturali.

III. Uno de' più comuni contrassegni, per conoscere un Bacchettone, si è quello dell'esterior compostezza, il camminare a passo lento, e cogli occhi bassi, e modesti. Un Uomo veramente dabbene è ilare in faccia, guarda tutti con volto ridente, ha gli occhi liberi, e non affetta di far apparire le dabbenaggine, che gli basta d'aver nel cuore.

IV. La Chiesa è il luogo dove il Bacchettone usa le sue trappole più fine, affettando tutti quegli atti estrinseci, che possano far credere, ch'egli sia un Santo. Ma non sa riflettere, che i veri Uomini dabbene fanno al contrario; essi parlano col cuore a Dio; e per farsi intendere da lui sanno, che non son necessari nè colli torti, nè esagerazioni, nè singhiozzi, nè sospiri. Anzi si guardano da queste cose, onde il Mondo non s'avvegga dei loro interni colloquj. Stanno bensì alla presenza di Dio con umiltà, e riverenza, per correggere coll'esempio le tante moderne irriverenze verso la casa di Dio.

V. Il Bacchettone vuol anch'egli mostrarsi zelante dell'

dell'onor di Dio; ma lo fa in modo, che irrita, perchè fa scomparire gli altri, e li mette pubblicamente in vista di tristi, e poco timorati. Questo non è il modo prescritto da Cristo per la correzione fraterna; ma è un pubblicare i difetti degli altri; sicchè il Bacchettone col far dello strepito, per far tacere gli irriverenti alla Chiesa, e col correggerli ad alta voce fa due mali; l'uno comparisce per indiscreto, e zelante affettato; l'altro rende il prossimo oggetto di derisione, e di detestazione.

VI. Insegna Davidde, che si facciano gli atti di compunzione nelle proprie stanze cioè, che si parli con Dio in luoghi ritirati, e segreti, non in mezzo al tumulto. Anche nelle umane faccende, qualora devesi trattar seriamente con altri, si sceglie un luogo appartato, e sciolto dalle distrazioni. Il Bacchettone, che non vuol parlare con Dio, ma esser veduto dagli Uomini, fugge i luoghi abbandonati, e solinghi per far le sue morfie pietose, e sceglie i luoghi di concorso, perchè mira ad ingannar molti, onde la fama di sua apparente santità venga sparsa. Sicchè in tutto, e per tutto il Bacchettone opera al contrario del vero Uomo dabbene.

VII. Oh quanti vi sono, i quali, tuttochè non dediti alla Bacchettoneria fan vigilie, e digiuni arbitrarj, e poi non possono, a dir loro, digiunar la Quaresima, nè mangiar pesce! gli abusi in questo genere sono altrettanto comuni, quanto deplorabili. L'indulgenza dei Medici è assai larga; eppure la Legge, ch' è d'istituto Appostolico, è assai stretta. Fa stupore il veder tante povere persone osservar la Quaresima, quando obbligate al travaglio corporale, dovrebbero aver bisogno di sostanza molto più di quei Signori, e Signore, che non fan nulla. Accordo, che patiscano, sebbene non è sempre vero; ma la Quaresima è ella fatta per istare allegramente?

non

non è ella dunque fatta, per patire, e per compensare in qualche parte i mali, che abbiamo fatto? Che cosa è il Cristianesimo, se non la Congregazione di tutti quei, che seguono Cristo? E come potrassi dire, che seguano un Legislatore, che ha dovuto patire cotanto, per entrare nella sua gloria; tutti quelli che studiano con mille pretesti di sottrarsi ai precetti dolcissimi della sua Chiesa, che altro non vuole, che il nostro maggior bene? Che cosa avran dunque fatto questi delicati, e queste schizzinose nell' uscite dal Mondo; per conseguire l'eterne promesse? Niente affatto. Al presente la cosa è fatta così comune, che non si pensa ad altro, che ad impetrar la licenza, come si pensa a prender un biglietto, per andare all' Opera. Gli Ecclesiastici si riportano alla Fede del Medico, onde non fanno cognizione, ma solo danno il placet. *Il Medico si riporta alla coscienza, ed alla relazione di chi ricerca; questo sta su la fede del Medico, e così o si burlano, o restano burlati a vicenda. Siam giunti in istato, che non vi si fa un menomo riflesso, ed il guastar la Quaresima è divenuto così alla moda, che sarebbe una stravaganza, se soltanto si mettesse in questione. Miseri noi! povera fede! ma poveri, e mendichi coloro, che così sconsigliatamente ne calpestan le leggi! Chi ha vero bisogno si compatisce da Santa Chiesa, Madre pietosa; ma non intende d'autorizzare i tanti pretesti, coi quali si sottraggono dalle sante sue istituzioni quei, che non sono nel vero caso. Si potrebbe dire molto di più, ma sarebbe sempre inutile, perchè la maggior parte cerca di star bene, e di godere di quà, senza pensare a quel che debba loro accadere di là.*

VIII. Qualora uno si dà alla falsa divozione, certamente ha in mira di far meglio i proprj interessi; onde non è meraviglia, se un Bacchettone, essen-

essendo eletto per arbitro, dà ragione al più ricco, perchè può sperarne la ricompensa. Oh quante volte veggonsi di questi accidenti, che le sentenze sono regolate da' fini privati!

IX. Qui fa veder l'Autore l'astuzia del Bacchettone di lasciare star le Donne di quella casa, dov'è in buona fede col Padrone; temerebbe di perdere l'interesse; ond'è che qualora questo non si può conciliare con altri sucidi oggetti, l'idea di questi non dee disturbar le premure, e le mire di quello.

X. E tanto meno quanto ei già lo considera ben provveduto da altra parte senza sospetti, o senza pericoli. Ecco dove termina la Bacchettoneria: avanzare i proprj interessi sotto spezie di santità, e soddisfare a piena mano i più brutali appetiti.

XI. Le false divote, che sono della stessa pasta somministrano queste infami corrispondenze; e così a vicenda si burlano della Legge sotto le apparenze di zelante esecuzione. Gente scelerata e perfida, che merita il fuoco per l'abuso, che fanno delle pratiche di Religione! Chi può immaginarsi, che costoro abbiano niuna credenza? E' vero, che non appestano il Mondo col mal esempio, come i Libertini, ma nel loro particolare son peggiori di questi; poichè è molto peggio l'abusarsi delle cose sagre, che il trascurarle. Bisognerebbe saper il gergo, con cui questi empj se la intendono fra di loro, e che usano per sedurre particolarmente le Donne, e si troverebbe, che non solo niente credono, ma che fra se stessi si ridono della Religione, e dell'inganno, con cui acciecano l'universale.

XII. Le arti, che qui descrive l'Autore, usate dal Bacchettone, per ricavar denaro dall'amico, sono comuni anche ad altre persone. Con varj artificj esigonsi le imprestanze con oggetto di mai più restituire; ed in questa professione sono molto valenti

an-

anche delle persone di grado, le quali d'ordinario riceveano impresliti dagl'inferiori. Questi sono costretti ricercare la restituzione con rispetto, e sommessione; e contro di questi si può francamente alzar la fronte, ed ispirar loro il timore di più approssimarsi a richiedere; onde dopo aver qualche tempo adoprato le lusinghe e le promesse, si può anche dire impunemente, ch'è un'importunità, ed anche una temerità, un poco rispetto; ed anche se occorre, che si restituirà quando si potrà, e si vorrà. Io non so se questo si chiami rubare su la buona fede; so bene che il precetto di non rubare comprende ogni maniera di trattener quel degli altri, ed ogni danno, e pregiudicio, che fansi al prossimo nelle sostanze.

XIII. Io non so, se l'Autore parli per esperienza, o per supposizione; so bene, che ai tempi nostri il vantare, e lodare pubblicamente la generosità d'un soggetto, è un ripiego assai debole, per indurlo a fare gran donativi. In fatti chi usasse soltanto generosità, pel sollecitico di sentir la fama delle sue lodi, non sarebbe generoso, ma vano; onde qualora si trovi chi si lasci indurre a far gran doni per questa vanità, deve chiamarsi un Uom debole, che ama la vanagloria, e non l'onore. Il malizioso, che gli sta al fianco, se pur ritrovasi quest'Uomo debole, sa dispor le sue mire a misura delle circostanze; e massime il Bacchettone non mette mai in vista il proprio interesse; ma le opere pie, che propone di fare colla sua santa mano.

XIV. Per questo, se tende a carpire qualche successione con questo pretesto, si guarda d'offendere, dice l'Autore, la linea retta. Sarebbe di troppo strepito il pregiudicare al diritto dei figli, e delle figlie; potrebbesi dare, come si è dato talora un Padre sciocco, che sedotto dalle arti del Bacchattone, lasciasse ai figli la sola legittima, e portasse la successione, ed Eredità alle supposte opere pie sotto l'am-

amministrazione rapace di questi furbi; ma la cosa produrrebbe troppo rumore; e tutti gli occhj, rivolgendosi a squadrare il finto divoto, lo scoprirebbero per un volpone. Tutto il Mondo sa la proposizione, che l' Autore pose in principio di queste numero, cioè, che un Uom divoto, ch' è lo stesso, che Uomo pio, e dabbene non è avaro, nè violento, nè ingiusto, nè interessato; onde qualora vede un Uomo, ch'affetta estrinseca divozione, indurre un Padre a diseredare i figli, e che la successione passa in esso lui, questo solo basta per farlo conoscere per un falso, e per un ladro coperto.

XV. Più facile è a queste volpi il diriggersi, dice l' Autore, alla linea collaterale, cioè a sedur quelli, che non han figli, ma soltanto parenti collaterali; perchè essi non anno alcun debito di natura. Io non accordo, che vi sia bisogno, che quel Zio, o altro parente, che muore abbia necessità di diseredare il Bacchettone, che ha ai fianchi, se vuole, che la successione passi ai suoi parenti. Questa è un' iperbole; basta, ch' ei testi in favor dei parenti, oppure, che muoja intestato, acciò la successione passi a chi va per diritto di Legge, e di sangue. Per altro, che costoro sappian fare al moriente delle false suggestioni, per indurlo a privar i nipoti, o altri collaterali, queste san cose notorie, dalle quali dovrebbero molto bene guardarsi i vecchj, onde non commettere ingiustizie su le relazioni di questi scelerati, che amoreggiano le eredità col pretesto di far del bene. Poco vi vuole, che non inventino calunnie, e maldicenze a danno dei poveri parenti, o circa la loro vita, che fingono dissoluta, o sopra finte dicerie in dispregio del ricco parente, a cui sperano di succedere. Questa è la vera materia delle querele dei Testamenti per capo di falsa suggestione, come ottimamente distingue il Cardinal de

Lucca; poichè non ogni suggerimento, o raccomandazione di se stesso al Testatore si chiama suggestione; nel che molti sgarrano.

Tratta l' Autore della finezza, che possede il suo Onofrio nella maldicenza, ed apre il campo ad alcune utili riflessioni. Corre in fatti presso alcuni cattivi talenti la massima; che giovi lo screditar certe persone. La massima può avere il suo caso, quando si conosca il vero pericolo; in cui può incorrere uno nel praticare una persona pericolosa, o di costumi perversi, o di mala fede; o di notoria infamia. Questo diventa un atto di carità, per preservare dagl' inciampi una persona innocente, che s' allaccia senza conoscere il periglio; siccome è carità l' avvertire un viandante, che in quel tal sito avvi un assassino, o un precipizio, o un serpente, o una fiera. Ma questa massima viene abusata; perchè alcuni credono; come l' Onofrio del de la Bruyere, che vi sien persone; che debbansi in coscienza screditare; cioè dirne male senza ragione, e senza il suddetto motivo, ma per puro astio; o per malevolenza, o per proprio privato interesse. L' abuso più frequente è negl' incontri delle competenze; allora qualcheduno dei concorrenti si fa lecito; con un principio pernicioso, che debbasi far quel; che giova al proprio interesse; di screditare con imposture, o almeno con amplificazioni false, il proprio competitore. Non è poi stupore; se il Cielo punisce queste arti fraudolenti.

Mette in vista l' Autore il malizioso artificio di chi dice male senza parlare. La maledicenza, e la detrazione dell' altrui fama, non si fan soltanto colla lingua, e parlando; ma ancora colle reticenze, coi ghigni, e col riso sardonico, coi moti di capo, e senza dir cos' alcuna. Anzi questo modo di detrarre è peggiore di quella detrazione, che fassi col-

colla lingua. Il tale è un Uom dabbene: si risponde: sarà: non dico nulla: se sapeste: oh non voglio dir male: basta. *La tale è una Donna onorata: si ride; si move il capo, si tace: si dice* bene, bene: *Queste son formole, che lasciano a chi ascolta, o è presente, l'arbitrio di pensare il peggior male; ed è un modo di detrarre più insinuante; per isparger veleno; massime uscindo da una bocca, o da un Uomo, che non vuol parlare; e sembra; che per moderazione tenga a freno la lingua; dove quello; che dice male degli altri, non lascia angolo di pensare più oltre di quello che ha detto: L'Uom savio qualora vede usarsi questa perniciosa detrazione; pensi tosto; che colui niente dite; perchè ha bensì mal animo; ma non ha cos' alcuna di reale da dire; e lo segni tosto per mala lingua.*

§. DECIMO QUARTO.

Gravità delle false divote.

I. Ridete, *Zelia*, (*a*) siate faceta; e pazzarella al vostro solito; che cosa è accaduto della vostra allegria? Io sono ricca; dite voi, eccomi comoda, e comincio a respirare. Ridete ancora di più, Zelia; scoppiate di ridere; a che serve una miglior fortuna; se porta seco il serio, e la malinconia? Imitate i Grandi; che son nati nel seno dell' opulenza; essi qualche volta ridono; e cedono al loro temperamento; seguite il vostro; non fate dire di voi, che una novella costituzione; o alcuni migliaja di lire di rendita di più, o di meno vi fan pas-

(*a*) Madama di Pontchartrain.

fare da un estremo all'altro. Io aspiro, dite voi, al favore per una certa linea; io lo dubitavo, Zelia; ma credetemi, non lasciate di ridere, e di sorridere ancora in passando, come facevate altre volte; non temete di cos'alcuna; io non sarò più libero, nè più familiare con voi; non avrò minor opinione di voi, nè del vostro posto; e crederò egualmente, che siate ricca, e in favore. Io sono divota, aggiugnete voi; basta così Zelia; ed io devo risovvenirmi, che non è più la serenità, e l'allegria, che mostri nella faccia il sentimento d'una buona coscienza. Le passioni melanconiche, ed austere han preso ascendente, e spargonsi al di fuori; esse conducono ancora più lungi; e non si ha più meraviglia in vedere, che la divozione (*) faccia ancor meglio della bellezza, e della gioventù rendere una Donna superba, e sdegnosa.

II. Si son fatti gran progressi da un Secolo in quà nelle Arti, e nelle Scienze, che furon tutte portate ad un gran punto di raffinamento, fino a quella della salvezza, che si ridusse a regola, e metodo, ed aumentata di tutto ciò, che lo spirito degli Uomini potea inventar di più bello, e di più sublime. La divozione, (*) e la Geometria anno i loro modi di parlare, o quel che appellasi i termini dell'arte; colui, che non li sa, non è nè divoto, nè Geometra. I primi divoti, quegli stessi, che diretti furono dagli Appostoli, ignoravano codesti termini, semplici persone, che non aveano, che la Fede, e le opere, e che riducevansi a credere, ed a ben vivere.

Ri-

(*) (*) *Falsa divozione.*

Riflessioni.

I. Scorrendo l' Autore i varj motivi, per li quali una Donna prima gioviale, e ridente sia divenuta grave, ed austera, dopo averne ricercata la causa nel cambiamento del suo stato per le sopraggiunte ricchezze, o per l' acquisto del favore, finalmente si riduce a riconoscerne l' origine nella falsa divozione, o Bacchettoneria. Ecco le false idee, che queste santocchie si formano della divozione; credono, che il divenir ruvide, ed inaccessibili sia il contegno di chi conversa col Cielo, sdegnando di rendersi sociabili a tutte le persone della Terra. Se fossero soltanto guardinghe nel conversare con gli Uomini pericolosi, sarebbero lodevoli; ma il cambiar natura, perdendo tutta la giovialità, e la dolcezza, mostra, che s' insuperbiscono sulla falsa supposizione d' essere già con un piede in Paradiso, e non convenir loro il famigliarizzarsi col restante degli Uomini, e delle Donne, come immeritevoli dei loro sguardi. Come mai possono immaginarsi d' essere nelle vie della Santità con tanto dispregio del prossimo, e con tanta vanità di se medesime? L' umiltà, e la carità sono i due cardini della Santità; se esse al contrario sono superbe, e sprezzanti, dunque sono nelle vie della perdizione.

In fatti questo è operare al rovescio di quelle anime buone, che seguono le traccie della verità. Una Donna veramente divota è umile, e caritatevole non solo, ma ancora sociabile, ride dove occorre ridere, sfugge la singolarità del contegno, ed abbandona anche talora il ritiro, per non manifestare i sentimenti interni, temendo d' urtare nella vanità. Ra-

te son queste Donne veramente pie; poichè la maggior parte sono scimie della divozione, ripiene per altro di tutti quei vizj, che abbiamo altrove considerati. Fanno consistere la santità in recitar molte Corone, e Rosaj, in leggere molti libretti, e nel borbottar sempre orazioni; nulla importando, se anno la mente distratta altrove, e se le interrompano, per sgridare i cani, i gatti, o le Donne di servizio. Queste sono le Donne più incomode, e più ostinate della Terra; ed in riguardo alla società, sarebbe più desiderabile l'aver a fare con una femmina scapestrata, che finalmente s' emenda, che con una santocchia, che invecchiando diventa peggiore.

Possibile, che non si trovi chi faccia ravvedere queste forsennate, giacchè stordiscono con tanta frequenza gli orecchj de' Confessori? Conviene, ch' esse abbino una grand' arte, per infinocchiar il Confessore, o che il Confessore non abbia acume, per vedere più in là del Confessionario.

II. Io non so, quali sieno quei termini della via spirituale, che qui prende a riprovare, se non a deridere il nostro Autore. E' vero, che nei primi secoli della Chiesa i Cristiani non pensavano, che a credere, ed a ben vivere; ma le circostanze erano molto diverse; e spezialmente eravi una precisa assistenza dello Spirito santo impegnato a far fiorire la Chiesa in mezzo a tante umane difficoltà. Gli Uomini col solo passaggio dal Paganesimo alla Fede erano giustificati; ed in tale situazione colla loro eroica risoluzione, si attraevano una particolare assistenza della Grazia, essendo massime diretti da Uomini Santi imbevuti dello spirito Appostolico. Al presente gli Uomini, e le Donne entrano nel Cristianesimo, senza saperlo; sono educati in mezzo ad un Mondo corrotto; apprendono le massime della Re-

li-

ligione all'ingrosso, come un' usanza, a misura che vengono adulti, si trascura di far loro riflettere, onde comprendano la giustizia, e la necessità di queste massime; il Mondo li attrae col mezzo de' sensi, e rivolgonsi ad arbitrio, senza alcun freno interno, od esterno, a seguir la corrente.

Ora in tale stato, se alcuno, o alcuna comincia a rivolgersi alla verita, quest'è un infermo d' una malattia cronica, ed abituale; bisogna, che il medico usi uno studio, che per la diversità delle circostanze, non era necessario nei primi tempi. Qual fatica non esige il prender per mano questo cieco, per condurlo ad aprir gli occhi, per vedere la luce? quai preservativi non son necessarj, per sostenerlo dalle recidive? quai alimenti, quai regole? Non occorre pertanto farsi beffe se in quest' arte di tanta importanza i Padri di spirito, documentati dagli scritti di tanti Santi, si servono di termini incogniti ai primi tempi. Ciò, ch' è desiderabile si è, che sieno adoperati i rimedj da persone discrette, e che sappiano farne uso anche in se stesse; perchè quantunque sia vero, che dobbiam badare alle parole di chi predica, o non ai costumi del Predicatore, è però malagevole, che il granchio figlio segua l'insinuazione del granchio padre, se non vede l'esempio; e però è difficile, che possa bene usarsi un rimedio, la di cui forza non si conosce per esperienza.

§. DECIMO QUINTO.

Circospezione d'un Principe pio, per non far divenir ipocriti i Cortigiani. Effetti della vera divozione. Il tempo passa, e non ritorna, la virtù resta.

I. E' una cosa molto delicata ad un Principe religioso il riformar la sua corte, e renderla pia. Istrutto egli a qual segno cerchi il Cortigiano di piacergli, ed a qual costo ei farebbe la propria fortuna, lo maneggia con prudenza, lo tollera, e dissimula, per timore di farlo cadere nell' ipocrisia, o nel sacrilegio; egli aspetta più da Dio, e dal tempo, che dal proprio zelo, e dalla propria industria.

II. E' una pratica antica nelle Corti l'assegnar pensioni, e distribuir grazie ad un Musico, ad un Mastro di ballo, ad un Commediante, ad un suonatore di flauto, ad un adulatore, o ad un compiacente; han eglino un merito stabile, e talenti sicuri, e conosciuti, che divertiscono i Grandi, e che li ricreano della loro grandezza. Si sa, che Favier è un bravo Ballerino, e che Lorenzani compone dei bei mottetti. Al contrario chi sa, se l'Uom divoto abbia della virtù? non v'è cos' alcuna per lui su la cassa picciola, nè al Risparmio, e con ragione; questo è un mestier facile a contraffarsi, il quale se fosse ricompensato, esporrebbe il Principe a premiar la dissimulazione, e la furberia, ed a pagar pensione all' ipocrita.

III. Si spera, che la divozione della corte non lascierà d'ispirare la residenza.

IV. Io non dubito punto, che la vera divozione

zione non sia la sorgente della quiete. Ella fa sopportare la vita, e rende dolce la morte; non si ricava altrettanto dall'ipocrisia.

V. Ogn'ora in se stessa, siccome in riguardo a noi, è unica; è dessa passata una volta? è perita intieramente; i milioni di secoli non la faran ritornare mai più. I giorni, i mesi, e gli anni si seppelliscono, e si perdono senza ritorno nell' abisso dei tempi. Il tempo stesso sarà distrutto, ei non è che un punto negl' immensi spazj dell' eternità, e sarà cancellato. Vi sono delle leggere, e frivole circostanze del tempo, che non sono stabili, che passano, e che io chiamo le mode; la grandezza, il favore, le ricchezze, la possanza, l'autorità, l' indipendenza, il piacere, le allegrezze, e la superfluità. Che cosa diverran queste mode, quando il tempo stesso sarà sparito? La virtù, ch'è la sola cosa sì poco alla moda, va al di là dal tempo.

Riflessioni.

I. Pur troppo è vero; se un Principe pio mostrasse d'aver grato soltanto i Cortigiani, che s'applicassero alla divozione, tutti diventerebbero in apparenza divoti, e trionferebbe l' ipocrisia. Queste persone, per incontrare il genio del Principe, e così ogn' altro subordinato, che vuol piacere al suo superiore, ch' è lo stesso, che avanzare i proprj interessi, e non ha altro in vista, che questi, sono in disposizione di cambiar colore ad ogni momento, a misura delle circostanze. Ma è facile il rilevar la finzione, qualora gli atti di divozione si fanno in vista di quella persona, cui si vuol piacere, o si fanno in pubblico, tosto apparisce l' ipocrisia; ed un superiore avveduto non cerca, come reggasi in sua presen-

za

za un subordinato, ma indaga le sue direzioni in privato; perchè la finzione, essendo una violenza, che si fa alla propria inclinazione, quando è fuori del caso di fingere, si rilascia. Questa è la cagione, per cui tante volte restiam sorpresi nel sentire azioni indirette, e viziose di persone, che per qualche tempo abbiam creduto morigerate, in grazia d' una bella apparenza.

II. Se i Principi, ed i Grandi fossero liberali verso i loro dipendenti divoti, non avrebbero tesori bastevoli; tutti in grazia del premio si darebbero alla divozione, ma qual divozione? La vera divozione non ha in oggetto premj terreni; ad altro non mira, che a far il proprio dovere verso Dio, per ottenere il premio da lui. Per questo appunto i Principi, ed i Grandi della Terra non premiano la divozione, perchè sanno, che s'è falsa, merita piuttosto gastigo, che premio; e s'è vera non ambisce ricompense temporali. Con tutto questo, se il superiore ama la divozione, i dipendenti cercano d' imitarlo, perchè essendo la vera divozione quel fondo, in cui nascono gli Uomini dabbene, e sinceri, cercano di farsi tenere per tali, onde conseguire avanzamenti, ed impieghi fruttiferi. Ma chi ha un poco d'acume, e d'esperienza conosce al solo discorso il vero Uom dabbene, e lo distingue dall'ipocrita, che non può mai avere studio bastevole nel suo parlare, per contraffare esattamente l'Uomo veramente Cristiano.

III. Parla l' Autore della Corte di Francia, allora quando era in uso, che molti Prelati abbandonassero le loro sedi, per coltivare la Corte.

IV. Non solo l' ipocrisia non può dare una vita quieta, e tollerante, ed una morte tranquilla, ma anzi fa condurre una vita violente, ed arrischia ad una morte disperata, e infelice. Tuttociò, che esce dal naturale è violenza, l'ipocrisia è uno studio incessante

cessante di reprimere le proprie naturali inclinazioni, per fingere un personaggio diverso, per conseguenza sta l'ipocrita in una continua violenza. E come può finalmente terminare con una morte tranquilla colui, ch'è conscio a se stesso d'aver per tutta la sua vita ingannato il Mondo con l'abuso delle cose più sagre, e col fingersi amico di Dio, e zelante del suo servigio? con qual lusinga si può sperare, che di cuore rivolgasi verso il sommo Padrone nell'ultimo momento, e speri la sua amicizia colui, ch'è assuefatto per tutta la vita a burlarsi di lui? Chi si burla di Dio, non teme Dio; e come potrà sperar misericordia colui, che mai lo ha temuto?

V. Ecco un riflesso morale, che nel chiudere questo trattato, ricava il nostro Autore dalle mode, nell'ordine delle quali ei pone ancora la grandezza, le ricchezze, l'autorità, e tutte le altre circostanze della vita, che gli Uomini stimano cotanto. Le mode svaniscono, come svaniscono le ore; i mesi, gli anni, ed i secoli, che più non ritornano. Il tempo è divoratore di tutte le cose, ed è ancora divoratore di se stesso. Cha cosa sono le grandezze, l'autorità, il potere, gli ossequi, la stima, ch'ebbero sopra la Terra tanti Monarchi, tanti Grandi, e tante altre persone inferiori ne' secoli andati? il tempo tutto ha rapito, e col suono della campana funebre tutto, e sino la memoria n'è perita, e giace colle loro ceneri eternamente sepolto. L'instabilità pertanto delle mode dei vestimenti dovrebbe insinuarci, che tutte le cose del Mondo variano, e periscono sotto il peso d'una continua incostanza, e persuaderci a conoscere quanto sien ridicole, e spregevoli, e che sarà eternamente vero quel che conchiude l'Autore, cioè, che la sola virtù, cioè le buone opere non sono soggette alle ingiurie del tempo, e che dopo sepolte

tutte

tutte le grandezze della Terra, esse vivranno immortali.

CAPITOLO XIV.

D' alcune usanze.

§. PRIMO.

Nobili fattizj.

I. VI sono delle persone, che non anno il modo d' esser nobili. Ve ne sono alcune, che se avessero ottenuto sei mesi di dilazione dai loro creditori, sarebbero nobili. Alcuni altri vanno a dormire plebei, e si risvegliano nobili. Quanti nobili, dei quali il Padre, ed i Fratelli maggiori sono plebei!

II. Taluno abbandona suo Padre, ch' è conosciuto, e di cui si mostra lo scrittojo, o la bottega, per ritirarsi sopra suo Avolo, il quale essendo morto da molto tempo, è incognito, e fuori di mano. Ei mostra inappresso una grossa entrata, una gran Carica, speziose parentelle, e per esser nobile, altro non mancan loro che i titoli.

III. *Riabilitazione*; quest' è un termine usato nei Tribunali, che fece invecchiare, e render gotico quello delle Lettere di nobiltà, una volta sì *Francese*, e sì usitato. Farsi *riabilitare* suppone, che un Uomo divenuto ricco, originariamente sia nobile, e sia d' una necessità più che morale, ch' egli sia tale; che per verità il Padre suo potè derogare, o con l'aratro, o con la zappa, o con la bolgia, o con le livree, ma che

non

non trattasi per lui, che di rientrare nei primieri diritti de' suoi Antenati, e di continuar l'arme della sua Casa, le stesse per altro, ch' egli compose, e diverse da quelle de' suoi vasellami di stagno; in una parola, che le Lettere di nobiltà più non gli convengono, che esse non onorano, che i plebei, cioè quello, che cerca tuttora il segreto di diventar ricco.

IV. Un Uomo del Popolo a forza d' assicurare, ch' egli ha veduto un prodigio, si persuade falsamente d'aver veduto un prodigio. Quegli che continua a nascondere la sua età, pensa finalmente egli stesso d' essere tanto giovane, come vuol far credere agli altri. In siml guisa il plebeo, che per abito dice, che trae la sua origine da qualche antico Barone, o da qualche Castellano, da cui è vero, ch'ei non discende, ha il piacer di credere, ch'ei ne discende.

Riflessioni.

I. Tutte le stravaganze, che qui descrive l'Autore in proposito di nobiltà aquisita, si riferiscono a questo, che oggi in Francia chi ha denaro ha tutto; ma chi sa, che cosa sia la vera nobiltà, si ride di queste metamorfosi del denaro. Un ricco non è contento di sue ricchezze, se non è anche nobile; intanto mentre questo ricco mangia in istoviglie d'argento, ha i costumi di ferro; eppure i costumi sono la vera sostanza della nobiltà. Non bisogna stupirsi, il Secolo nostro fa sì poco, anzi niun conto della virtù morale, che tosto che uno può in qualche modo esser nobile di nome, a riserva di pochi, sembra già divenuto eguale ai veri nobili. Se i veri nobili avessero costumi aurei, come a fronte della corruzione tuttora sussistono in alcuni, i plebei non avreb-

vrebbero più l'ambizione di farsi nobili col denaro, perchè a fronte delle loro grandezze sarebbero conosciuti. Sicchè la disgrazia della mescolanza di tanti plebei coi nobili nasce dall'aver rinunziato i nobili per la maggior parte ai costumi virtuosi del loro grado. Non han eglino altra distinzione dal plebeo, che quella dei gran palagi, il treno, i mobili doviziosi, e le rendite, un ricco plebeo può aver tutto questo, acquista il titolo di nobile, ch' è divenuto un titolo vano, ed eccolo eguale a quello, ch' è nobile per natura, e per discendenza.

II. Lo stesso qui dice l'Autore di quello, che cerca di comparir anche nobile per origine. Le memorie di suo Padre son tuttora recenti, dunque trae la sua luce ideale, e chimerica dall'Avolo, che impunemente può dar ad intendere, che fosse di grado qualificato, perchè le persone non voglionsi dar la pena d'andar a cercar il vero nelle tenebre dei tempi. Su questa idea oh quanti detestano il proprio Padre, come un Uomo irregolare, che a motivo dei suoi vizj sia divenuto plebeo. Per ricuperare il grado, che si finge interrotto, non mancano, dice l'Autore, che i titoli, questi si comprano, ed ecco rimarginata la finta piaga. Non v'è altra differenza, se non che i costumi restano quali li ha ricevuti dal Padre, e dall'educazione.

III. Per suffragare queste idee, bellissimo è il costume della Francia di riabilitare. Questa riabilitazione è un mezzo termine, che dà per supposta un' antica nobiltà derogata, e con questo apresi il campo agl' impostori, di pascere quest' infatuati dell' antica nobiltà, con lunghe onorevoli genealogie, formate con alberi gentilizj ad arbitrio, cose, che in quel Regno sono in gran voga. Ma questi prediletti dalla fortuna, perchè non s' applicano piuttosto a farsi nobili col mezzo di costumi plausibili, colla dabbe-

nag-

naggine, e coll'esercizio della virtù? Che giovano loro le Lettere di nobiltà, le Riabilitazioni, i Marchesati, le Contee, le Baronie, ed i Feudi, se contro alla loro presunta nobiltà sta sempre un testimonio irrefragabile nei loro costumi plebei? Se sapessero, quanto i veri nobili si ridon di loro, penserebbero ad acquistar quella nobiltà personale, che cancella tutte le tenebre dell'origine. Ma anno ragione; il Mondo in universale (toltine gli Uomini savj, che non contano, perchè son pochi) non ha altra stima, che del denaro, e delle ricchezze; chi è ricco, esige rispetto, è riverito, è dotto, è nobile, è tutto. Se poi le ricchezze sieno di mal acquisto, impastate col sangue altrui, queste sono cose, che non s'osservano; perchè uno sia ricco, e nobile, anche fattizio, sebben fosse un Demonio, riporta stima; ottien parentelle, ha grandi amicizie, ed ha tutto il Mondo in pugno. L'eternità è poi un'altra cosa.

IV. Io credo quasi di sì, che uno, che si va spacciando per discendente da grand' Avi, vada cotanto naturalizzandosi questa illusione, che finalmente giunga a crederlo anch'egli stesso. Quest' impostori compongono certe storielle ben concertate, col racconto delle quali se le rendono familiari, e quantunque sappiano, che son false, arrivano a tanto d' essere poco lontani dal rimanerne persuasi, come d'una verità. Ma non arrivano mai ad intendere una verità reale, che la loro finta speziosa origine è contro di loro un'accusa, per aver denigrato dalla medesima. Un plebeo, ch'è nato da plebei, non ha veruna colpa; perchè niente levò al proprio grado; ma un plebeo, che vanta cospicue ascendenze, incolpa tacitamente se stesso d'aver oscurato lo splendore della vantata sua origine.

§. SE-

§. SECONDO.

Vanità degl' innalzati, nelle Insegne, e nei titoli. Difformazione dei cognomi.

I. QUal è lo ſtato plebeo un po fortunato, a cui manchino delle arme, ed in queſt' arme un ſegno onorevole, dei ſuppoſti, un cimiere, una diviſa, e forſe il grido di guerra? Che coſa è divenuta la diſtinzione degli elmi, e delle celate? il nome, e l' uſo ne ſono aboliti. Non ſi tratta più di portarli di fronte, o di lato; aperti, o ſerrati; e queſti da tante, o da tante inferriate; non s' applica alle minuzie, ſi paſſa a dirittura alle corone; queſta è coſa più ſemplice; ſi crede d' eſſerne degno, s' aggiudicano a proprio favore. Reſta ancora ai migliori Cittadini una certa erubeſcenza, che li trattiene dall' adornarſi d' una corona da Marcheſe, abbaſtanza ſoddisfatti da quella di Conte. Alcuni (*a*) ancora non vanno a cercarla molto lungi; e la fanno paſſare dalla loro inſegna alla loro Carrozza.

II. Baſta non eſſer nato in una Città, ma ſotto un pagliajo ſparſo nella campagna, e ſotto una rovina, che vada a bagnarſi in una palude, che ſi chiama Caſtello, per eſſer creduto nobile ſu la ſua parola.

III. Un buon Gentiluomo vuol paſſar per un picciolo Signore. Un gran Signore affetta il Principato, ed uſa tante precauzioni, che a forza di bei nomi, di diſpute intorno al rango, e le prefe-

(*a*) Alluſione ai Pelicani, che portano i Signori le Camus.

ferenze, di nuove arme, e d' una genealogia, che d'*Hosier* non gli ha fatta, diventa finalmente un picciolo Principe.

IV. I Grandi (*a*) in tutte le cose si formano, e si modellano sopra dei più grandi; i quali per parte loro, per non aver nierte di comune con i loro inferiori, rinunziano volontieri a tutte le rubriche degli onori, e delle dist nzioni, delle quali la loro condizione ritrovasi caricata, e preferiscono a questa servitù una vita più libera, e più comoda; quei che seguono la loro traccia, osservano di già per emulazione questa simplicità, e questa modestia. In questo modo tutti per alterigia riduconsi a vivere naturalmente, e come il Popolo. Orribile inconveniente!

V. Certe persone portano tre nomi (*b*) per timor di restarne senza; esse ne anno per la campagna, per la Città, e pe' luoghi del loro servizio, o del loro impiego. Altri anno un solo nome dissillabo, che nobilitano con delle particole, dacchè la loro fortuna diventa migliore. [*c*] Questo qui (*d*) con la soppressione d'una sillaba, fa del suo nome oscuro un nome illustre; quello là col cambiamento d' una lettera in un' altra, si traveste, e di *Siro* diventa *Ciro*. Molti

(*a*) Allusione a quello, che il fu *Monsieur* per avvicinarsi a Monsig. il Delfino, non volea più esser trattato d'*Altezza Reale*, ma che se gli parlasse col *Voi*, come faceasi a Monseigneur, ed ai Figli di Francia. Gli altri Principi al suo esempio non vogliono più esser trattati d. *Altezza*, ma semplicemente di *Voi*.

(*b*) Il Sig. Dangeau; oppure il Camus di Vienna, che si fa discendere dall' Ammiraglio di Vienna, o il Sig. Langlois de Rieux.

(*c*) Laugeois, che si fa chiamare de Laugeois.

(*d*) Delcbeux, che si fa nominare de Rieux.

(*a*) sopprimono i loro nomi, che potrebbero conservare senza vergogna, per addotarne dei più belli, nei quali non anno, se non a perdere, pel paragone, che si fa sempre di quelli, che li portano con li grand' Uomini, che li han portati. Se ne trovano finalmente (*b*) di quelli, che nati all'ombra dei Campanili di Parigi, vogliono essere Fiamminghi, o Italiani, come se la plebe non fosse in tutt' i Paesi; ed allungano i loro nomi Francesi con una desinenza straniera, credendo, che il venir da lontano voglia dire venir da buona stirpe.

RIFLESSIONI.

I. L' uso de Stemmi, o arme gentilizie era una volta assai raro; mentre erano un contrassegno di grandi imprese fatte da qualche Ascendente delle famiglie. Le Crociate colle divise degli Stendardi le moltiplicarono; avendo molte Case preso per arma le insegne, che portarono in quella impresa. I Principi in ricompensa dei servigj ricevuti, o dei meriti particolari, le accrebbero, e ne cambiarono in parte nei secoli susseguenti. Ora la cosa è divenuta arbitraria; anche i Ciabattini vogliono avere il loro Stemma, se avviene, che avanzino un poco in fortuna; poichè ognun crede, che l'aver l'arma propria sia un testimonio d' antica civiltà. Egli è perciò, che in questo genere veggonsi cose ridicole. Vi sono dei Pittori, e degli Scultori di sigilli, che fan professione d' inventar Stemmi, e per lo più s'attengono

(*a*) Langlois, figlio di Langlois Ricevitore alla Confiscazione del Castelletto, che si fa chiamare d' Imbercourt.

(*b*) Sonin, figlio del Sig. di Sonin, Ricevitor di Parigi, che si fa nominare di Sonninghen.

no al cognome, spezzandolo, aggiugnendovi, e dandogli significato, oppure inventano Imprese, ed emblemi, che abbiano ad esso relazione. Siccome tutti gli usi francesi passano l' Alpi ad infettare l' Italia, così in questo genere noi non abbiamo di che invidiare la Francia. Per avere un singolar godimento, bisogna passeggiar le Chiese delle Ville, e dei piccioli Castelli, e Borgate, ed osservar nei sedili le arme dipinte, confrontandole coi cognomi. Basta, che una famiglia di Contadini arrivi ad aver un Prete, tosto innalza il suo stemma.

L' abuso delle corone su l' arma sembra non essere cotanto comune fra noi; e forse son più abusate nei Paesi piccioli, che nelle Città grandi. Tuttavolta veggonsi delle mostruosità; ed a me è toccato vedere sul sigillo d' un Capitano degli sbirri la corona, come fosse un Marchese. Si dice, che sono sbagli del Pittore, o dell' Incisore; ma intanto si lascian correre.

Ecco le pazze vanità, nelle quali si perdono gli Uomini dei nostri secoli; in vece di sfoggiare le insegne del Cristianesimo, e rendersi cospicui coi buoni costumi, vogliono far comparsa cogli Stemmi, per ostentare ciò che non sono, cioè per ingannare il Mondo. Ma non bisogna stupirsi; l' inganno è la predominante regola universale: felice chi sa astenersi, e guardarsi da' suoi inciampi. Se di là avessimo ad essere riconosciuti mediante i Stemmi, bisognerebbe compatire, se ognun procura d'aver la sua arma; ma chi crede al Vangelo, sa che non cercherassi altro riscontro, che quello delle opere buone, o cattive.

II. Ognuno vuol esser nobile; e particolarmente chi è povero, vuol render meno osservabile la sua povertà, col vanto della nobiltà. Niuno però riflette, che una nobiltà povera è contrassegno di vizio;

 poi-

poichè i nobili virtuosi non divengono mai poveri; s' impiegano o nell' armi, o nelle Lettere, e conservano con una vita regolare le proprie sostanze. L'esser povero, e plebeo non ha niente di mostruoso; la povertà è l' eredità della plebe; ma la nobiltà povera è una cosa vergognosa.

III. Tutti vogliono ascendere; niuno è contento del proprio grado. I Bottegaj s' intitolano Mercanti, i Mercanti Cittadini, i Cittadini Gentiluomini, i Gentiluomini Cavalieri, i Cavalieri la spacciano da piccioli Principi. Gli abiti, il trattamento, i titoli, le livree, ed il treno, tutto corrisponde a questo fanatismo; e frattanto fra questi fumi vanno ad incontrare la morte, che si ride di queste vanità, e le mette a fascio coll' erbe più vili del campo. Così dopo aver usati tanti argomenti, per ascendere sulla Terra, sa Dio quanto dovran discendere, allorchè di quà usciranno privi di scala, per ascender di là.

IV. L' Autore intitola orribile inconveniente, che la vanità d' innalzarsi coi titoli abbia introdotto in Francia l' uso di trattarsi col Voi, *cominciando dai più gran Principi. A me sembra una felicità, poichè questo è stato un gran rimedio a questa parte dell' umano fanatismo di vanità. Volesse il Cielo, che potesse introdursi questa riforma anche in Italia, dove veggonsi trattare con titoli signorili le più infelici figure, e col titolo d' Illustrissimo, che già due secoli davasi all' Imperatore, ed ai maggiori Monarchi, sino i Bottegaj, e le persone, che sono ripulsate da tutt' i caratteri della civiltà. Pare, che alcune persone nobili, che veggono accomunati i titoli più speziosi alle persone più vili, vadano introducendo la riforma di non volerne alcuno; ma tuttavolta è malagevole di vederla prender piede in guisacchè possa rendersi universale. Gl' Italiani son trop-*

troppo infatuati di questo fumo in mancanza d' arrosto. Frattanto gli Uomini sono sì avidi dei titoli superlativi, senza curarsi di procurare un titolo positivo, e senza temer d' incontrare anche in quell'altro Paese quegli altri superlativi d' infelicissimo, e miserabilissimo.

V. In proposito di storpiare i Cognomi, per distinguersi dagli Antenati, e dai parenti plebei, anche in Italia veggonsi esempj moltiplici. Ho conosciuto un giustiziato per orrendo assassinio, ch' era Taracone, e faceasi chiamar d' Aragona; così un'altro furbo, che nato Contadino, col cambiamento d' alcune lettere si facea di Città e d' una famiglia civile. Ma queste son cose, alle quali non si fa certo riflesso. Ciò, che mi penetra si è, che vogliono staccarsi dalla plebe col cambiamento del nome, quando potrebbero fare uno staccamento glorioso a se stessi, col cambiamento delle azioni, e del costume. Quanto non è ammirabile un Uomo uscitto dalla plebe, che asceso a qualche grado, si distingue colla virtù morale? S' ei sarà umile, se confesserà la sua bassa estrazione, se sarà affabile con tutti, compassionevole, volonteroso di soccorrere, liberale, sprezzante delle pompe, ed attento ai proprj doveri verso Dio, e verso il Mondo; chi è quegli che possa non esaltare questa rosa nata fra le spine, e i roveti? Questo è farsi nobile da se stesso, e non mendicare una nobiltà ideale da' sogni, e fantasmi; finalmente a fronte di tutti gli abusi Europei, i Chinesi han ragione, facendo essere la nobiltà puramente personale. Dice un Autor morale, altro essere il nascere da stirpe nobile, altro l' esser nobile.

§. TERZO.

Pregiudicj della nobiltà avventizia. Pregj della virtù più stimabile. Abusi dell' abito Religioso.

I. IL bisogno di denaro ha riconciliata la nobiltà con la plebe; ed ha fatto svanire la prova dei quattro quarti.

II. A quanti figli sarebbe utile la Legge, che decidesse, essere il ventre, che nobilita! ma a quanti altri sarebbe ella contraria!

III. Vi son poche famiglie, che non s' attacchino ai più gran Principi da un estremo, e con l' altro al semplice Popolo.

IV. Non v' è nulla a perdere nell' esser nobile. (*a*) Franchigie, immunità, esenzioni, privilegj; che cosa manca a quei, che anno un titolo? Credete voi, che sia in grazia della nobiltà, che dei Solitarj (*) si son fatti nobili? Eglino non son sì vani; egli è pel profitto, che ne ricevono. Questo non torna egli meglio ad essi, che d' entrar nelle gabelle? Io non dico a ciascuno in particolare; i loro voti vi si oppongono, io dico soltanto alla comunità.

V. Io lo dichiaro schiettamente, affinchè vi si si prepari, e che un giorno alcuno non ne resti sorpreso. Se nasce mai, che qualche Grande mi trovi degno delle sue attenzioni, se finalmente io faccio una bella fortuna, avvi un *Gofreddo de la Bruyere*, (*b*) che tutte le Croniche pon-

(*a*) I Gesuiti, o i Celestini. Questi ultimi godono gli stessi privilegj, dei Segretari del Re.
(*) Casa religiosa, Segretario del Re.
(*b*) Quest' è il nome dell' Autore.

pongono nel numero de' Signori più grandi di Francia, che seguirono *Gofreddo di Buglione* alla conquista della Terra Santa; ecco allora da chi io discendo per linea retta.

VI. Se la nobiltà è virtù, essa si perde col mezzo di tutto quello, che non è virtuoso; e se ella non è Virtù, ella è picciola cosa.

VII. Vi sono delle cose, le quali ridotte ai loro principj, ed alla loro prima istituzione, sono meravigliose, ed incomprensibili. Chi può in fatti concepire, che certi Abbati, ai quali niente manca dell'ornamento, della morbidezza, e della vanità dell'uno, e dell'altro sesso, e di tutte le condizioni, i quali entrano presso le Donne in concorrenza col Marchese, e col Finanziere, e che la vincono sopra d'entrambi; ch'essi stessi sieno originariamente, e nell'etimologia del loro nome, i Padri, ed i Capi de' Santi Monaci, e d'umili Solitarj, e che essi dovrebbono esserne l'esempio? Qual forza, qual imperio, qual tirannia dell'usanza! E senza parlare dei più gran disordini, non dev'egli temersi di vedere un giorno un semplice Abbate in veluto grigio, ed a fogliami, come un'Eminenza, o con dei Nei, e del rosso, come una Donna?

RIFLESSIONI.

I. Non dappertutto è nata, a motivo del bisogno del denaro, quella riconciliazione fra la nobiltà, e la plebe, di cui parla l'Autore. Nel corso di quest' Opera si è veduto, che quest' usanza nella Francia si è resa familiare; ma in Italia è molto più rara. Bisogna confessare, che gli Italiani sono più scrupolosi di preservare i loro Quarti di nobiltà, anche talora a fronte della loro miseria. Se poi nasca ciò

da vanità, ed alterigia, non lo cerchiamo, certo è, che molte volte un ricco Matrimonio diventa la redenzione d'una povera Casa nobile. Qualora la moglie ricca sappia contenersi, e non introduca nella famiglia sentimenti, o troppo altieri, o che puzzan di plebe, che sono i due estremi, nei quali possono cader le plebee, collocate altamente; queste cose divengono indifferenti.

II. A quei figli, che nascono da Donna nobile collocata con uno nato plebeo, gioverebbe, che la nobiltà si traesse dal ventre; a quelli, che nascono da Madre plebea giova, che la nobiltà della stirpe derivi dal Padre.

III. Questo è ciò, che rifletteva una volta un Duca di Mantova in conversazione con alcuni Cavalieri tutti sudditi; cioè che le vicende della sorte sono tali, che a lungo viaggio sì troverebbero pochi plebei, che non traggano origine da sangue Principesco, ed all' incontro pochi nobili, che non derivino dalla plebe. Siam tutti d' una medesima carne, e tutti figli d' Adamo. Se i Grandi facessero questi riflessi, non avrebbero tanto dispregio dei piccioli.

IV. Senza rilevare l' applicazione, che fa l'Autore, non può negarsi, che la nobiltà non porti dei gran privilegj, e spezialmente quello d' eseguire le Leggi a proprio talento, o di non eseguirle punto. Su questo articolo è andato tant' oltre il privilegio, che molti fanno lo stesso della Legge suprema. E' vero, che questo privilegio è arrogato, ma non resta, che la nobiltà non ne sia in possesso, a segno che il Mondo riguarda, come Santi quei nobili, che eseguiscono puntualmente le Leggi di Dio, e dei Principi; mercè la Divina Providenza ve ne sono alcuni, benchè pochi, perchè la corrente strascina gli altri. In fatti a ben riflettere la nobiltà è co-

tanto

tanto pericolosa, che ad un Uom savio, che brami di preservarsi, non è punto desiderabile.

Circa poi a quanto discorre il de la Bruyere intorno alla nobiltà d'alcune Comunità Religiose, noi abbiamo ancora delle cose più belle in alcuni luoghi d'Italia. Vi sono certi Istituti, nei quali, non solo si conservano i titoli, che si aveano al Secolo, ma ancora chi non ne avea, ve ne acquista. Un Bottegajo, un Artigiano, che voglia far diventare un suo figlio Illustrissimo, lo fa vestir l'abito in una di queste Religioni, e chi avea titoli superiori, vuol conservarli. Lo stesso si fa delle Monache. Santissimi Istitutori, che fondaste questi ordini, perchè fossero aggregazioni di persone, che si ponessero soppiedi tutte le pompe del secolo, veggendo colà dal seno di Dio, dove fruite la mercede del vostro dispregio delle cose del Mondo, così sfigurati i vostri Santi Istituti, che vi sembra d'un sì gran cambiamento? Parrebbe che in mezzo alla sì strana corruzione del secolo, questi sagri ritiri dovessero essere l'asilo della purità dell'antico Cristianesimo; eppure a riserva delle Religioni penitenti, alcune delle quali in realtà lo conserva, lo spirito della riforma anche fra i sagri Chiostri è perito. Copriamo questa piaga troppo deplorabile.

V. Il Critico dell'Autore, Vigneul Marville *lo carica a questo passo di vanità, in voler gloriarsi d'un'antica illustre discendenza; il Sig. Costa nella sua difesa, sostiene, essere una ironia. Lo vedremo a suo luogo nella difesa, punto non interessando per ora.*

VI. Vuol qui significare l'Autore, che non essendo la nobiltà virtù, quando dalla virtù non sia accompagnata, dall'Uomo savio non merita alcuna stima. Questa è quella verità, che i nobili viziosi penano ad intendere; perchè non vogliono capire,

che

che dei Cavalli, e dei Buoi si ricerca di qual razza sieno; perchè consistendo tutto il loro pregio nel puro materiale, si ha una presunzione, che somiglino al padre, ed alla madre. Degli Uomini si ricerca il costume, perchè questa è la vera essenza dell' Uom; anzi siccome sì rigetta un Cavallo mal fatto, benchè di bella razza, così si disapprova un Uomo nobile, se in vece di virtù, è ripieno di vizj. Ond' è che si verifica quel che dice il de la Bruyere, che non essendo la nobiltà una virtù, nuda, e per se sola è un pregio realmente privo di stima. Che se esige rispetto, questo è in grazia del grado, della Gerarchia, e degl' impieghi, nei quali vien collocata; ma non in grazia della persona, la quale anzi, se per avventura è viziosa, esige da tutt' i buoni, benchè inferiori, un interno disprezio, ed abborrimento.

VII. Lode al Cielo non abbiamo in Italia l'abuso, che corre in Francia d' alcuni Abbati di Religioni, e dei loro Monaci, l' Istituto dei quali trae origine da Santi Penitenti. Mi è toccato vedere due Monaci d' uno di que' Monasterj, nel quale già otto secoli un Principe ritirossi, a far penitenza, ed ora si adora come Santo sopra gli Altari; i quali marciavano in grande attillatura, ed in parrucchino polverizzato; ecco, a qual segno sono stati con l'inosservanza difformati i più esemplari Istituti. In mancanza di questi abbiamo degl' intitolati Abbati, che suppliscon, facendo tuttociò, che dei primi deplora l' Autore. Guai, che non avessimo in abito Clericale, e Prelatizio delle Anime buone, che conservano la purità del loro Ministero! Ve ne son tanti di quel carattere, che se fossero soli, colla loro scandalosa condotta farebbero perdere ogni seme di Religione.

§. QUAR-

§. QUARTO.

Cose profane in luoghi sagri. Voti profani. Discordie Ecclesiastiche.

I. CHe i sucidumi delle Deità, la Venere, il Ganimede, e le altre nudità del Caracci sieno state fatte per dei P. . . . . della C. . . . , e che chiamansi successori degli A. . . . , il Palagio Farnese n'è la prova.

II. Le belle cose meno sono belle, se son fuori del loro luogo; le convenienze fanno la perfezione, e la ragione applica le convenienze. Perciò non si sente una Giga nella Cappella, nè in un sermone dei tuoni di Teatro; nè veggonsi immagini profane [*] nei Tempi, per esempio un *Crocifisso*, ed il Giudicio di Paride nello stesso Santuario; nè vi son persone consegrate alla Chiesa in treno, ed equipaggio d'un Cavaliere.

III. Dichiarerò io dunque ciò, che penso di quel che si chiama nel Mondo un bel saluto? la decorazione sovente profana, i luoghi riservati, e pagati, dei Libri (**) distribuiti, come al Teatro, i congressi, e gli appuntamenti frequenti, il mormorio, ed i cicalamenti, che stordiscono. Qualcheduno ascende sopra un pergamo, e vi parla familiarmente, seccamente, e senz' altro zelo, che d'unire il Popolo, e di trattenerlo, finchè un' orchestra (lo diro io?) e delle voci, che si concertano da lungo tempo, si faccian sentire. Tocca a me il gridare, che il zelo

(*) Tapezzarie.
(**) Il mottetto tradotto in versi Francesi da LL.

zelo della Casa del Signore mi consuma, ed a tirar il velo leggiero, che copre i misterj, testimonj d'una tale indecenza. Che? perchè non si balla ancora ai TT. si vorrà egli costringermi a chiamar tutto questo spettacolo, Officio Divino.

IV. Non si vede mai far voti, nè pelegrinaggj, per ottenere da un Santo d' aver lo spirito più moderato, l'anima più riconoscente, d'essere più giusto, e meno malfacente, d' essere guarito dalla vanità, dall' inquietudine, e dal tristo scherzare.

V. Qual idea più bizzara, che di rappresentarsi una folla di Cristiani dell' uno, e dell' altro sesso, che s' uniscono in certi giorni in una sala, per applaudere ad una truppa di scomunicati, che non son tali, che pel piacere, che loro danno, e ch'è già pagata di vantaggio. Mi pare, che dovrebbesi o chiudere i Teatri, o pronunziare men severamente sopra lo stato dei Commedianti.

VI. In questi giorni, che chiamansi santi il Frate confessa, nel mentre che il Curato esclama in pulpito contro il Frate ed i suoi aderenti. Tal Donna pia esce dall' Altare, che sente al sermone, d'aver fatto un sacrilegio. Non v'è egli nella Chiesa una potenza, a cui appartenga, o di far tacere il Pastore, o di sospendere per un tempo il potere del *Barnabita*.

Riflessioni.

I. Lo scandalo delle Pitture in generale è detestabile, perchè dalle telle, e dai muri si vibrano fiamme d' impurità ad appestare il buon costume. Certi Pittori dei due secoli precedenti si sono segnalati

lati a vicenda nell' esporre all' occhio dei riguardanti immagini oscene; se allora quando le han dipinte, avessero considerato di quanti empj movimenti doveano esser cagione, ed incentivo, avrebbero tralasciato di rendersi celebri col mezzo d' opere, che porgono motivo a tanti peccati. Pare, che siensi espressamente impegnati con tutto lo sforzo del loro ingegno in queste orribili imprese; vollero essere promulgatori d' iniquità anche per secoli dopo la loro morte. Non v' è scandalo più durevole, e più efficace al Mondo, massime per la gioventù, quanto le pitture impudiche. Ora di questi Artefici d'iniquità, che a dispetto della morte insinuar vollero a tante età lubrici incentivi, qual mai sarà la pena? Complici dello scandalo son quelli, che le fecero fare; e perchè non compartecipi del gastigo? E perchè non dovranno unirsi a loro quelli, che le conservano? Forse staran peggio degli altri.

II. Parte delle cose, che qui dice l' Autore, che non si veggono, apparentemente ei le detesta, come abusi, che realmente vi sono in Francia. Molte volte anche nelle Chiese d' Italia vi è poca circospezione nell' esporre in occasione di solennità pitture, e tapezzarie profane. Quest' è un testimonio, che chi sopraintende ha poca Religione, e meno cervello. Mi toccò vedere in una Chiesa di frati in Villa, coperti i muri di vesti di contadine; è ella questa decenza, e rispetto al Tempio venerabile di Dio? può esservi sciocchezza più stolida, ma nel tempo stesso più condannabile? Quanto poi alle persone consagrate alla Chiesa, che marciano in treno, ed equipaggio da Cavaliere, non occorre sperar più il tempo, nè la simplicità degli Appostoli, che non aveano altro equipaggio, che d' Angeli. La vanità nelle persone Ecclesiastiche è succeduta alla Santità

tà. Manco male, che fra tanti splendori falsi, si trova tuttora qualche gemma.

III. L'uso, che qui pone in vista il de la Bruyere, è particolare, per quanto rilevasi, d'una sola Chiesa di Parigi. Anche in Italia vi sono talora in alcune Chiese certe funzioni, che son più profane, che sagre, e che dovrebbero farsi in sale private, e non nella Casa di Dio. Io non dirò, che vi si comprino i posti, bensì, che si stabiliscono, e distribuiscono alle Donne, ed agli Uomini, e d'ordinario la cosa è tanto profana, che niun si ricorda nemmeno d'essere in Chiesa, nè di far riverenza agli Altari, ai quali si volgono anzi le spalle. Io compatisco il zelo dell'Autore, e non intendo, come chi presiede alle Chiese, fatte per adorar Dio, e per implorare misericordia, tolleri una simile irriverenza. Si cantano molte volte delle cose sagre, ma che per lo più non sono intese da chi le canta, nè da chi le ascolta; e se pure qualcheduno le intende, l'attenzione è tutta rivolta alla voce gentile di chi canta, all'invenzione della musica, ed all'armonia degli strumenti. Non mancano, che le scene, e gli abiti; per altro la Chiesa diventa un Teatro. Cristo scacciò dal Tempio i Compratori, ed i Venditori, mi sembra che facessero minor male a convertir il Tempio in mercato.

IV. Se non si fan voti, nè pelegrinaggj ai Santi luoghi, per ottener le cose d'umana morale, ch'enumera l'Autore, molto meno si fanno, per conseguir grazie riguardanti la propria spirituale edificazione. Si fan voti, per guadagnare una lite, per guarire da una infermità, per ottenere una carica, per liberarsi da un pericolo, per aver un figlio maschio, e per simili interessi particolari, e temporali. Ma non si fa mai alcun voto per liberarsi da un concu-

cu-

cubinato da un adulterio; dalla consuetudine di nominar Dio in vano, di bestemmiare, di detraer del prossimo, da un pericolo di peccare; oppure per aver ajuto nell' adempiere i proprj doveri, o per istaccare l' affetto dalle cose terrene. Questo è non credere a Cristo, che ci prescrive di non aver alcuna sollecitudine per le cose di quaggiù, nemmeno per li nostri quotidiani bisogni. Ei vuol solo, che ricerchiamo il Regno di Dio, e la sua giustizia, cioè l' esecuzione dei nostri doveri, promettendoci, che tutte le altre cose ci saran date, senza che le dimandiamo. Non è ella una cosa ridicola, per non dir empia, il pregare i Santi, che ci intercedano da Dio quello, che non han eglino mai dimandato per loro, e che Cristo ci ha vietato di ricercare? Fa orrore il sentir Giuvenale nella Satira X. a detestare queste profane preghiere; egli tuttochè immerso nelle tenebre del Gentilesimo, conosceva l'inconvenienza di questi voti alla Divinità; ed i Cristiani sono sì ciechi, che implorano la mediazione dei Santi, per conseguire quelle cose temporali, che Cristo non vuole, che si ricerchino? Guai a quelli, che per temporale interesse fomentano questa sorta di voti! bisogna tacere; ma certo è, ch' è un deviare dalla verità il sentire chi è destinato a predicare il Vangelo, a persuader cose, che sono opposte al Vangelo. Perchè non s' insinua piuttosto di purgar la coscienza, e d' essere indifferenti sopra le cose, che dipendono dalla Provvidenza? Santa rassegnazione alle disposizieni d' un Dio amoroso, ch' è Padre, e che sa molto meglio di noi quel ch' è bene per noi, come sei tu mal coltivata?

V. Qualora si tengano per iscomunicati gli Istrioni, o Commedianti*; certamente sarebbe un' inconveniente l' andar a vedere le loro rappresentazioni. Io non so, qual idea abbiasi di loro in Francia;*

ma

ma se li credessero scomunicati, non sarebbero tollerati dai Principi. Io suppongo, che anche ivi questa sia un' opinione volgare. Bisogna distinguere; altro è parlare di chi rappresenta, o parla cose, ch' offendono l' onestà, e spargono veleno; altro è di quelli, che rappresentano la vera Commedia, che ridendo, corregge il costume; non so qual ragione vi sia di credere, che questi sieno scomunicati. Tanto meno poi, quando non son altro, che papagalli, che ripetono quello, che scrisse l' Autor Comico; mentre se v' è qualche cosa, ch' esca dai gangheri, essi non ne anno la colpa; veggendosi per esperienza, che talora non intendono, non solo, se una Commedia sia buona, ma nemmen capiscono il vero significato di quel che ripetono. Ed in tal caso, perchè decidere cotanto svantaggiosamente contro di loro? Si decida piuttosto contro degli Autori, che pare, che non sappian fare una Commedia, e non sappian movere il riso, se non vi mischiano, o qualche fatto indicante, o amori, che troppo insegnagno, o equivoci, che troppo significano.

VI. L' Autore qui inveisce contro un costume, di cui non abbiamo alcuna immagine. Lode al Cielo le cose passano con quiete fra Regolari, e Secolari; tutti sono d' accordo, parte in isfuggire le troppe faccende, parte in moltiplicarsi gli avventori.

§. QUINTO.

Contribuzioni ai Parrochi; Parrochi, che non predicano; Parrochi sostituiti senza merito.

I. VI sono più retribuzioni nelle Parrocchie per un Matrimonio, che per un Battesimo, e più per un Battesimo, che per la Confessione. Si

Si direbbe, che questa fosse una tassa sopra i Sagramenti, che sembra essere stati posti a prezzo. Ciò non è altro in sostanza, che un uso; e quei, che ricevono mercede per le cose sante, non credono già di venderle, siccome quei che la contribuiscono, non pensano di comprarle; queste però son forse apparenze, che si potrebbero risparmiare ai semplici, ed agl' indivoti.

II. Un Parrocho fresco, (a) ed in perfetta salute, in biancheria fina, ed in punto di Venezia, ha il suo luogo in Banco presso alle porpore, ed alle pelliccie, dove compie la sua digestione; frattanto che un Fogliante, (b) o un Riformato abbandona la sua celletta, e il suo deserto, ove è ligato per li suoi voti, e per la convenienza, per venir a predicare a lui, ed alle sue pecorelle, e riportarne il salario, come di una pezza di drappo. Voi m'interrompete, e dite, che censura è questa? quanto è nuova, e poco aspettata! Vorreste voi vietare a questo Pastore, ed alla sua greggia la Divina parola, ed il pane dell'Evangelo? Io vorrei al contrario, ch'ei lo distribuisse lui stesso la mattina, la sera nei Tempj, nelle case, nelle piazze, sopra i tetti, e che niuno aspirasse ad un impiego sì grande, e sì laborioso, che con in-

(a) Il Sig. di Blampignon Curato di S. Mederico; Uomo di buona fortuna, e che ha sempre sotto la sua direzione le Donne più giulive della sua Parrocchia. Egli è morto. E il Sig. Hameau Curato di S. Paolo.

(b) Religione stabilita nel 1565. da Giovanni della Barriera, ch'era di Querù. Seguono la regola di San Benedetto, e di S. Bernardo; vanno scalzj, portano de' sandali, e van vestiti di panno bianco assai bello. Sono stati chiamati Foglianti, perchè portano nelle loro arme un ramo pieno di foglie. *Dal Dizionario di Richelet.*

intenzioni, talenti, e polmoni capaci di meritargli le belle offerte, e le ricche retribuzioni, che vi sono annesse. Io son costretto, è vero, di scusare un Curato intorno a questa condotta, a motivo d'un uso ricevuto, che trova stabilito, e che lascierà al suo successore; ma egli è ben un uso bizzaro, e spoglio di fondamento, e d'apparenza, che io non posso approvare, e che io approvo ancor men di quello, di farsi pagare quattro volte delle stesse esequie, per se, per i suoi dritti, per la sua presenza, e per la sua assistenza.

III. *Tito* (a) con vent'anni di servigio in un secondo luogo, non è ancor degno del primo, ch'è vacante; nè i suoi talenti, nè la sua dottrina, nè una vita esemplare, nè i voti dei Parrocchiani potrebbero farvelo sedere. Nasce sotterra un altro Ecclesiastico [b] per riempirlo. *Tito* è rispinto addietro, o congedato; ei non se ne lagna; quest'è l'usanza.

Riflessioni.

I. L'uso di contribuire ai Parrochi qualche ricognizione per li Matrimonj, e per li Battesimi ha la sua origine fino da quei tempi, nei quali i Parrochi, e gli altri Ecclesiastici viveano soltanto delle elemosine, e contribuzioni dei loro Parrocchiani, e degli altri Fedeli. Anche i Leviti nella Legge Mosaica viveano delle vittime, e delle offerte fatte all'Altare, ed alle loro persone per comando di Dio. Io non trovo ragione di detestare que-

(a) Perseval Vicario di S. Paolo.

(b) Il Sig. le Saur, che non era Sacerdote, quando fu fatto Curato di S. Paolo.

questi usi; che son ricevuti per tutta la Chiesa Cattolica; e tanto meno, quanto sono arbitrari, e non avvi alcuna tassa, che possa far dubitare ai semplici, ed agl' indivoti, che sien prezzo dei Sagramenti. Questo non è nè vendere, nè comprare le cose sante; è una semplice retribuzione al Parroco, maggiore, o minore a misura dei Paesi, e delle forze. Nelle Ville tutto talora consiste in una candeletta, ed in un picciolo moccichino, che non vagliono in tutto tre, o quattro bajocchi. Per la Confessione poi, io credo, che il de la Bruyere prenda errore. In somma chi serve all' Altare, dee vivere dell' Altare; e perciò l' Autore potea far di meno di riprender questa, ch' egli intitola usanza.

II. Secondo gli antichi istituti, non solo i Parrochi, ma ancora i Vescovi predicavano, e così durò, fino che i Claustrali intrapresero questo mestiere, il che fu molto tardi. Nelle Ville in Italia tuttora continuano i Parrochi a predicare, nel tempo della loro Messa all' Altare, connumerandosi questa fra le loro speciali incombenze; ma le loro prediche sono discorsi familiari, più, e meno ben conceputi, ed espressi a misura dell' abilità. Quest' istituto continua, perchè anno il vantaggio di parlare a persone semplici, e idiote, che ne sanno molto meno del Parroco. All' incontro in Città, se volessero i Parrochi predicare, prima converrebbe, che fossero muniti d' abilità, studio, e maniera, poichè non tutti quelli, che ascoltano sono idioti; e massime secondo le regole presenti, sarebbero soggetti a continue censure. Secondo, siccome in Città avvi la comodità d' udir delle Messe brevi, anzi molti vanno a cercar le brevissime, e talora scandalosamente storpiate; alla Messa dei Parrochi allungata dalla Predica non vi sarebbe udienza, perchè tutti la fuggirebbero, e la Predica sarebbe fatta ai Banchi.

chi. Che se anche volessero predicare fuori della Messa, e sul Pulpito; siccome nel secolo nostro il primo movente, che guida gli Uomini ad ascoltar la Predica, è la curiosità; così un Parroco, che predicasse, e fosse sempre quello, verrebbe a noja, e moverebbe la nausa agli stomaci delicati dei nostri tempi. Per terzo i Parrochi, se volessero predicare con quella coltura, ch' esige il secolo, nel quale gli Uomini, a somiglianza degli Ebrei, che nel deserto eran satolli di Mana, perchè cibo troppo leggero, non amano la parola di Dio semplice, ma la voglion condita; converrebbe, che per non far sempre le stesse Prediche, impiegassero tutta la loro vita a studiar la Scrittura, e i Santi Padri, a scrivere, e ad imparar a memoria.

Per isfuggire tutti codesti sconcj si è introdotto l' uso d' ammettere i Claustrali, ed anche i Chierici, che tutto l' anno s' impiegano in questo studio, ed in questo esercizio, e perciò riescono più adattati. Questo porta anche il comodo di solleticare i svogliati colla varietà; ond' è, che quest' uso non merita la censura, che qui fa il de la Bruyere. Basterebbe bene, che i Parrochi nei giorni destinati s' esercitassero nel insegnar il Catechismo ai fanciulli, ed agli adulti; e son molto condannabili quei, che provveduti di buona Parrochia, lasciano questo impiego ai loro subordinati: pretendendo di farla da Vescovi; quando pure si son veduti, e veggonsi ancora dei Vescovi, non isdegnare d' esercitarvisi.

III. Certo che sì, parerebbe, che in ogni Chiesa, in cui ritrovasi un Vicario, o Cappellano Curato, o con qualsisia altro titolo, che abbia lungo tempo servito con merito nelle funzioni Ecclesiastiche nel secondo luogo, ed abbia studio, e talento bastevole, dovesse succedere alla vacanza del primo. Ma siccome in molti luoghi questi sostituti non sono

no d'abilità sufficiente, così s'osservano le prescrizioni del Concilio, ammettendo gli abili al concorso, per preferire il più degno; non essendo vietato nemmeno ai sostituti d'entrare in carriera. Quello però, che sembra quì detestar l'Autore è il luogo, che si dà talora all'arbitrio, agli uffici, ai maneggi, ed alle parentelle. Non avvi cosa umana, che sia perfetta, e che non possa esser corrotta. Il dar un Pastore all'Anime è cosa di sommo rilievo, quanto al significato; ma al presente quanto all'effetto sembra in molti casi assegnare un luogo di riposo, con una rendita più, e meno pingue.

§. SESTO.

Ecclesiastici, che si dispensano dal Coro; difficoltà delle conversioni, e delle riconciliazioni anche in morte.

I. QUanto a me, dice quell' Ecclesiastico, che ha cura delle cappe, e delle cere, (a) io son Maestro di Coro; chi mi sforzerà d'andare ai Mattutini? il mio precessore non v'andava; sono io di peggior condizione? debbo io lasciar avvilire la mia Dignità nelle mie mani, o lasciarla tale, quale l'ho ricevuta? Non è già, dice il Direttore della Scuola, il mio interesse, che mi conduce, ma quello della Prebenda; sarebbe ben cosa dura, che un gran Canonico fosse soggetto al Coro, mentre il Tesoriere, l'Arcidiacono, il Penitenziere, e il Gran Vicario se ne credono esenti. Io ho un buon son-

(a) Questo è quel, che significa il termine unico Francese *le Cheffecier*.

(b) Le Dignità della Cappella Santa.

fondamento, dice il Prevosto, di dimandar la contribuzione, senza esser presente all' Officio; sono vent'anni interi, che sono in possesso di dormir la notte; voglio finire, come ho cominciato, e non mi si vedrà derogar punto al mio titolo. Che mi servirebbe l' esser alla testa d' un Capitolo? il mio esempio non ha veruna conseguenza.

In sostanza si tratta fra di loro chi non loderà Dio, e chi farà vedere col mezzo d'una lunga usanza, ch'ei non è punto obbligato a farlo; l'emulazione di non intervenire agli Offizj Divini non potrebb' essere più viva, nè più ardente. Le Campane suonavano in una notte tranquilla; e la loro melodia, che risveglia i Cantori, ed i Ragazzi di Coro, addormenta i Canonici, li immerge in un sonno dolce, e soave, e loro procura dei bei sogni. Eglino sorgono tardi, e vanno alla Chiesa a farsi pagare d' aver dormito.

II. Chi potrebbe immaginarsi, se l'esperienza non ce lo ponesse avanti agli occhj, la pena, che anno gli Uomini a risolversi da se stessi alla loro propria felicità? e che vi sia bisogno di persone d'un certo abito, che col mezzo d' un discorso preparato, tenero, e patetico, con certe inflessioni di voce, colle lagrime, con de'moti, che le fan sudare, e le infiachiscono, facciano finalmente piegare un Uom Cristiano, e ragionevole, la di cui malattia è senza rimedio, a non voler perdersi, ed a procurare la propria salvezza?

III. La Figlia d'*Aristippo* (a) è malata, ed in

(a) Madamigella Fodet, figlia del Sig. Morel della Camera sopra i denari.

in pericolo; manda a cercar suo Padre, vuol riconciliarsi con lui, e morire nella sua buona grazia. Quest' Uomo sì saggio, il consigliere di tutta una Città, farà egli da se stesso questo passo sì ragionevole? vi condurrà sua moglie? Vi sarà bisogno, per moverli entrambi, della macchina del Direttore?

RIFLESSIONI.

I. In Francia dunque continua l' antica disciplina di raunarsi i Canonici nelle loro Cattedrali, o Collegiate avanti giorno, per recitarvi il mattutino. Ella continua ancora nelle Chiese Latine di là dal mare; ne so se in Italia alcuna ve ne sia, che perseveri in questo buon uso; generalmente però egli è interamente abbandonato; essendosi da gran tempo accordati i Canonici di dormir quietamente, come fan quei, che sono in Dignità nella Cappella Santa di Parigi, dei quali parla l' Autore.

Questo si fa vedere in sostanza, con quali umani pretesti l' Ecclesiastica disciplina s' indebolisca. Il mio precessore facea così; questo è un privilegio, un costume, una immunità, che al mio ingresso ritrovai annessa alla mia Dignità; non debbo pregiudicarla, nè pregiudicar i miei successori. Non s'esamina, se la condotta del precessore fosse corrispondente alle regole, si consulta soltanto l' amor proprio, si fa conto, che l' essenziale della Dignità sia l' utile, e che il debito sia d' elezione.

Sinchè si proceda così nelle Dignità temporali in cose, che non apportino pregiudicio al pubblico, nè al privato, si tolleri, quantunque sia sempre una corruttela; ma che se ne faccia una norma, dove si tratta del servigio di Dio, egli è un esporsi a dover rendere uno strettissimo conto. Che? si ha da

procedere in una materia sì grave, come si fa nelle mode, e correre sconsigliatamente al precipizio l' uno dietro l' altro, a guisa di pecore? Perchè non si pondera, se l' usanza introdotta sia giusta, e ragionevole? perchè non si ha avanti agli occhj, che il proprio comodo, e l' interesse.

E da che altro è avvenuto quel, che gli Uomini pij deplorano, cioè il rilasciamento di vari Istituti Regolari dal primo rigore di disciplina, fuorchè dal dire, quando io entrai in Religione trovai così? Agli antichi abusi se ne va aggiugnendo dei nuovi, ed in tal modo le Religioni sono talmente sfigurate dalla loro origine, che non si possono più confrontare coi loro Santi Esemplari. E guai, che qualche Superiore zelante tentasse di voler introdur riforma! avrebbe contro una sollevazione, che lo farebbe pentire bentosto. Quindi qualora Uomini dabbene vollero restituirsi all' antico rigor d' osservanza, dovettero separarsi, e far un corpo a parte, come fecero i Minori Osservanti Riformati di S. Francesco, che senza veruna estrinseca ostentazione, osservano la Regola del loro ammirabile Istitutore con tanta esemplarità. In somma anche le cose sagre, qualora vengono consegnate agli Uomini, l' umana malizia non lascia d' introdurvi, e d' accrescervi di mano in mano dei pregiudicj.

II. Volesse il Cielo, che finalmente le fatiche dei Predicatori avessero questo buon successo, che gli Uomini si rivolgessero a pensar daddovero alla propria salute; ma vi sono due gravi difficoltà. Una prima, che quei che ne anno maggior bisogno, non si curano di Prediche, e non vanno ad ascoltar i Predicatori; una seconda, che quei che vi vanno, non li ascoltano con la prevenzione d' averne bisogno; credono, che la Predica sia fatta per gli altri. Lodano il zelo del Predicatore, fanno applauso alle

ve-

verità, ch'espone, ma niuno, o pochissimi credono, che si parli di loro. Ognuno ha i suoi pretesti; ognuno si forma una morale a suo dosso; le sue circostanze sono particolari, e rendono scusabili i loro difetti. Dunque qual frutto ricavano dalla Predica? In fatti dopo il corso d'un Quaresimale, in cui tante Chiese, ove si predica, sono affollate di gente, quanti concubinati si sciolgono? quanti adulterj si staccano? quanti latrocinj si restituiscono? quanti pregiudicj nella roba, o nella fama si riparano? quanti bestemmiatori, e dispregiatori del nome di Dio si emendano? quante inimicizie si riconciliano? quante Donne divengono men vane, o men civettiere? In somma quanti, e quante mai si veggono rivolgersi sinceramente all'esecuzione dei loro doveri? Ognuno resta qual era prima; e sempre in disposizione di divenir peggiore. Dunque non solo gli Uomini non si riducono a pensare alla loro salute, senza le fatiche dei Predicatori, ma resistono ancora a determinarvisi a fronte di queste.

III. Apparentemente l'Autore qui rimprovera un Direttore, perchè abbia lasciato correre, se non fomentato, o almeno accordato, perpetua dissensione fra i Genitori, e la Figlia; mentre suppone, che per aderire ad una riconciliazione cotanto corrispondente ai riguardi della natura, ed alla Carità, abbian eglino a dipendere dall'assenso di lui. Quando è così conviene, che questi Direttori abbiano un grande ascendente non solo, ma che sappiano conciliare gli sdegni, ed i risentimenti umani colla legge di Dio. Che un Padre, ed una Madre possano aver ricevuto da una Figlia dei disgusti sensibili, e vogliano farle provare la pena della sospensione non del loro amore, ma della loro confidenza, può tollerarsi in un certo senso, che non giunga a conver-

vertirsi in avversione, ed a negare il perdono; ma che negli ultimi momenti della vita di lei, abbia bisogno il cuor paterno, e materno di prender consiglio, se debbano riconciliarsi, quest' è un aver perduto i sentimenti d' umanità.

§. SETTIMO.

Monache per forza, per necessità, per capriccio. Scelta dalla moglie; Moda di separarsene, e starne lontano.

I. UNa Madre, non dico, che pieghi, o s'arrenda alla vocazione di sua figlia; ma chi la fa Religiosa, si carica d'un'anima insieme con la propria, n' è risponsabile a Dio stesso, e ne fa la sicurtà. Acciochè una tal Madre non si perda, bisogna, che sua figlia si salvi.

II. Un Uomo giuoca, e si rovina; marita non ostante la maggiore delle sue due figlie con quello, che potè salvar dalle mani d' un *Ambreville*. La Cadetta è sul punto di fare i suoi voti, senz' altra vocazione, che il giuoco di suo Padre.

III. Si son trovate delle Fanciulle, che aveano della virtù, della sanità, del fervore, ed una buona vocazione; ma non erano abbastanza ricche, per far in un ricco Monastero il voto di povertà.

IV. Quella, che delibera intorno alla scelta d'un Monastero, o d' un semplice Convento per rinchiudervisi, agita l' antica questione dello stato popolare, e del dispotico.

V. Fare una follia, ed ammogliarsi per amore,

re, [a] è lo sposare *Melita* (b) ch' è giovane, e bella, savia, economa, che piace, che v' ama; ed ha manco beni d' *Egina*, che vi viene proposta, e che con una ricca dote apporta ricche disposizioni a consumarla, e tutto il vostro avere con la sua dote.

VI. In altri tempi l' ammogliarsi era cosa delicata; [c] trattavasi d' un lungo stabilimento; era un affare serio, e che meritava, che vi si pensasse. Erasi durante tutta la vita il Marito di sua Moglie, buona, o cattiva, che fosse; la stessa tavola, la stessa casa, lo stesso letto. Non se n'era abbandonato con una pensione, con dei figlj, e con un esatto risparmio, non aveansi le apparenze, e le delizie del celibato.

VII. Che si schivi d'esser veduto solo con una Donna, che non è la propria, ecco un' erubescenza ben ideata. Che si provi qualche pena a trovarsi nel Mondo con persone, la di cui riputazione sia intaccata, non è incomprensibile. Ma qual malvagia vergogna fa arrossire un Uomo della sua propria Moglie, e lo trattiene dal comparire in pubblico con quella, che si è scelta per compagna inseparabile, che dee formare il suo contento, le sue delizie, e tutta la sua società, con quella, ch'egli ama, e che stima, ch'è il suo ornamento, il di cui spirito, il merito, la virtù, e l' alleanza gli fanno onore? Perchè non si comincia ad arrossire dal proprio Matrimonio.

VIII. Io conosco la forza dell' usanza, e sin dove

(a) Il Marchese di Richelieu.
(b) Madamigella Mazzarini figlia del Duca di questo nome.
(c) Il Principe di Montauban, Il Sig. de Pons, Il Sig. della Salle.

dove essa domina gli spiriti, e violenta i costumi, anche nelle cose le più spoglie di ragione, e di fondamento; non ostante io sento, che avrei la sfacciataggine di passeggiare al Corso, e passarvi in rivista con una persona, che fosse mia Moglie.

Riflessioni.

I. L' argomento è d' un peso gravissimo. Finchè una figlia indotta da vero lume chiede da se stessa d' entrare in Religione, con ispontanea volontà, e senza che le seduzioni, le insinuazioni, o i mali trattamenti la costringano per una spezie di disperazione; i parenti devono condiscendere. Prima però devono bene illuminarsi se questa sia vera luce, che discenda dall' alto, oppure se siavi qualche occulto movente, che le dia stimolo, e la guidi ad una imprudente risoluzione, indotta da umani riguardi, o da qualche disgusto.

Ma per lo più non si fa così; rari sono i casi, ma pur vi sono, che un Padre con un pugnale alla mano violenti una figlia a chiudersi perpetuamente; son frequenti bensì quelli, nei quali si studiano tutt' i mezzi per persuadere le figlie a far questo ritiro, senza lasciar loro far uso di quella libertà, ch' ebbero da Dio. Poco vi vuole, perchè si possa dire violenza fatta ad una figlia timida, ed imbelle, piena di riverenza, e rispetto verso dei Genitori. La violenza non è sempre la forza; ma si misura dai diversi gradi, e condizioni delle persone. Che può replicare una fanciulla, che soltanto intende dirsi dal Padre, che il bene della Casa vuole, che si faccia Monaca? A che giovano le tante blandizie, e le promesse, se non che ad incalzar la violenza? Non occorre insinuar alle figlie l' elezione del loro

stato

ſtato, convien laſciarle in libertà, e ſecondare la loro inclinazione. Anzi ſe interrogate, ſcelgono il Monaſtero, convien guardarſi di moſtrar loro d' averne verun deſiderio, e biſogna far loro riflettere le conſeguenze d' una tale riſoluzione; e che ſi gradiſce bensì, ch' eſſe ſcelgono una via ſicura, ma che ſi deſidera, che facciano a Dio un ſagrificio ſpontaneo, e non involontario: che ſe non ſi ſentono chiamate di cuore, lo dicano con libertà. Così dee fare chi teme l' eſpreſſa Scomunica fulminata dal Sagro Concilio di Trento contro le perſone di qualunque qualità, e condizione, ſe in qualunque modo sforzeranno alcuna vergine *ad entrare in Monaſtero, prender* l' abito religioſo, e far profeſſione, o preſtaſſero conſiglio, o ajuto, o favore, e quei che ſapendo, ch' eſſe non *fan queſte coſe* ſpontaneamente, vi preſterà la preſenza, ajuto, o conſenſo. *Ma il maledetto intereſſe che accieca, fa che non temanſi le Scomuniche, e che offeriſcanſi a Dio vittime involontarie.*

Per queſto dice male il de la Bruyere, che per far, che la Madre ſi ſalvi, convien, che ſi ſalvi la figlia; perchè può ſalvarſi la figlia, e perire la Madre; la ſalvezza di quella non cancella il peccato di queſta. Forſe molte famiglie s' eſtinguono a motivo di queſte ſcomuniche, perchè Dio ſa diſtruggere quello, che gli Uomini ſtudiano d' edificare. Oh quante ve ne ſono!

II. Il caſo della Cadetta del giuocatore, che ſi fa Monaca è ſingolare. Se eſſa ſi riſolve volontariamente, indotta da neceſſità, il Padre oltre al male del giuoco, ha la colpa d' eſſerſi reſo inabile a maritarla, come avrebb' eſſa deſiderato.

III. Se le figlie, delle quali parla l' Autore, che aveano tutte le buone diſpoſizioni, aveſſero avuto vera vocazione, non avrebbero avuto l' ambizione d' en-

d' entrare in un ricco Monastero, e si sarebbero contentate di servire a Dio in uno più povero. Ma qui il de la Bruyere vuol indicare appunto, che questa non era vera vocazione, ma un desiderio di star meglio, che in casa propria, e d' esser ricche sotto il manto del voto di povertà. In fatti in molti Monasterj questo voto è una cosa illusoria. Come poi si giustifichi, io non saprei dirlo, se non colla moda.

IV. Quì il Monastero, che l' Autore, chiama Abbaye, *significa quelle adunanze, dove ogni Monaca, quantunque abbia fatto voto di povertà, è padrona del proprio, accumula denari, gioje, e preziose suppellettili, e talora ne traffica; e questo chiama egli stato dispotico. Il Convento significa quelle adunanze, che vivono in comune; e questo, ch' è il vero stato monastico, lo intitola stato popolare. Oggi però sono rari.*

V. Il senso di questo periodo è imperfetto, ma il suo significato s' intende, ed è, ch' è molto meglio sposare una Donna adorna di belle doti men ricca, che una più ricca, ma disposta a dissipare la dote, e quello del Marito. Eppure quanti mai, condotti dall' interesse, fanno al contrario, e s' inciampano! Questi per l' ingordigia d' una dote pingue, vendono se stessi, la propria quiete, e le proprie sostanze. Le pazzie, che si commettono nell' ammogliarsi sono infinite; eppure ognuno sa, essere una cosa, che non ammette pentimento. Se per fini mondani s' ammogliano colla moda, provino ancora tutt' i malanni, che dalla moda risultano.

VI. Per questo soggiugne l' Autore, che una volta l' ammogliarsi era una cosa seria, e delicata, onde si ponderava molto bene prima di farlo, mentre o buona, o trista, che fosse la scelta, bisognava starvi sino alla morte. Al presente si fa questo passo, senz' alcun serio riflesso, ma si è introdotto il

rime-

rimedio di riparare al disordine, col separarsi, o di casa, o almen di letto, e di tavola, facendo, dice l' Autore, ognuno a suo modo, ed applicandosi ai proprj geniali divertimenti, sotto le apparenze del celibato. Se questo sia eseguir il comando di Cristo, che vietò all' Uomo di separare ciò, che Dio ha congiunto, *lo consideri chi ha pietà dello sfigurato Cristianesimo. Fra i Turchi, e fra gli Ebrei questa moda non ha luogo, fra' Cristiani è divenuta una cosa indifferente. La Chiesa separa, ma con cognizione di causa, e per riparar mali maggiori, ma oggi si fa di comun consenso, dietro la massima abusata* in voluntariis nullæ partes Judicum.

VII. Ecco la miseria, a cui il libertinaggio ha ridotto lo stato matrimoniale; ha posto in ridicolo l'andar il marito colla propria moglie, sicchè ognuno se ne arrossisce. Ma forse non è tanto il rossore d'esser beffato, quanto il desiderio d'andar liberamente cercando pane altrove, senza il testimonio della moglie, nulla curando, s' ella faccia lo stesso da un' altra parte. Queste sono intelligenze reciproche. Sembra, che il Contratto, ed il Sagramento del Matrimonio altro non significhino, che acquistar libertà, e sia un titolo di divertirsi a spalle altrui, oppure che sia un Contratto di compagnia universale, in cui basta mettervi il suo Capitale, per aver azione di goder dei frutti della compagnia. Che seppure si trova quel marito, che si accinga a voler operare contro la moda, lasciandosi vedere in compagnia della moglie, qualora non sia ben munito di prudenza, e di costanza, i pazzi fanno tanto colle loro derisioni, e coll' intitolarlo geloso, che finalmente s' uniforma al costume, ed a guisa della Cornachia d' Esopo, incantata dalle dicerie della Volpe, si lascia cadere il formaggio di bocca.

VIII. Tutto questo succede, perchè la legge eterna non

non potendo divenire alla moda, essendo immutabile, è andata in obblivione; l'onor proprio, e della moglie più non cade in riflesso; e perchè si è introdotta una indiferenza, ed una rassegnazione agli accidenti della fortuna, circa l'allevare, educare, e lasciare i propri averi ai figlj. Mi vien da ridere, dice un Autor Francese moderno, quando sento alcuno tessere la sua lunga genealogia; chi è, che possa assicurar, che sia vera? La moda corrente al certo ne fa dubitar altamente. Per questo chi teme Dio non abbandona se stesso e la propria moglie a questi possibili; e come dice l'Autore in questo numero, ha, non l'impudenza, come dic'egli scherzando, ma la saviezza d'andar sempre colla propria moglie, e si ride delle derisioni dei pazzi, e dei libertini.

§. OTTAVO.

Ingrati ad una moglie d'età; frutto del danaro, e delle Cariche &c.

I. NOn è vergogna, nè errore in un Uom giovine sposare una Donna avanzata in età; [a] è d'essa talora prudenza, e precauzione. L'infamia è di burlarsi della sua benefattrice, con trattamenti indegni, e che le scoprono esser essa lo scherno d'un ipocrita, e d'un ingrato. Se la finzione può esser scusabile, questo è il caso, in cui si dee fingere amore; se potesse esser permesso d'ingannare, questa è l'occasione, in cui sarebbe crudeltà l'esser sincero. Ma essa vive lungo tempo; avevate voi stipulato, ch'essa morisse, dopo aver soscritta la vostra

(a) La Presidente le Barois.

stra fortuna, ed al saldo di tutt'i vostri debiti? Dopo questa grand' opera, non ha ella, che a trattener il fiato, a prender dell' opio, o della cicuta? Se ancora voi moriste avanti di quella, di cui avevate già regolati i funerali, ed a cui destinavate il gran suono delle campane, e de' begli ornamenti, ne sarebbe essa risponsabile?

II. V'è da molto tempo nel Mondo un modo di far valere i proprj beni [a] che continua ad esser praticato da persone oneste, e ad essere condannato da gravi Dottori.

III. Si son sempre vedute nella Repubblica certe cariche, [b] che sembra, non essere state introdotte la prima volta, che in grazia d'arricchire un solo a spese di molti. I fondi, o il denaro dei particolari vi scorre senza fine, e senza interruzione? dirò io, che non ne ritorna più, o che non ne ritorna, che tardi? Questa è una voraggine, un mare, che riceve le acque dei fiumi, e non le restituisce, oppure se le restituisce, lo fa per condotti segreti, e sotterranei, senza, che apparisca, o ch'essa ne resti men grossa, e men gonfia; non avviene, se non dopo averne lungo tempo goduto, e ch' essa non può più ritenerle.

IV. Il *fondo perduto*, altre volte così sicuro, sì religioso, e sì inviolabile, è divenuto col tempo, e per le attenzioni di quei, che n'erano incaricati, un ben perduto. Qual altro segreto v'è per raddoppiar le mie rendite, e per tesoreggiare? Entrerò io nell'ottavo denaro, o ne'

(a) Biglietti, ed obbligazioni.
(b) Il Ricevitore delle Confiscazioni, o la Carica di sopraintendente delle Finanze.

Suffidj? Sarò io avaro, partitante, o amministratore? (*a*)

V. Voi avete una moneta d'argento, (*b*) oppure una moneta d'oro, ciò non basta; egli è il numero, che opera. Fatene se potete, un cumulo considerabile, che s'innalzi in piramide; ed io prendo il restante a mio carico. Voi non avete nascita, nè ingegno, nè talento, nè sperienza; non importa; non diminuite niente il vostro cumulo, ed io vi collocherò sì alto, che voi vi coprirete innanzi il vostro Padrone, se voi ne avete. Ei sarà molto eminente, se col vostro metallo, che da un giorno all'altto si moltiplica, io non fo ancora in modo, ch'ei si discopra avanti di voi.

(*a*) Allusione al fallimento fatto dagli Ospitali di Parigi, e degli Iucurabili nel 1689., che fece perdere ai particolari, che avean Denari a *fondo perduto*, la maggior parte dei loro beni. Ciò accadette per la trufferia d'alcuni Amministratori, che furono scacciati; dei quali uno nominato Andrea le Vieux, famoso usuraro, padre del le Vieux, Consigliere nella Corte de' Suffidj, era il principale. Questo Amministratore dovea essere molto ricco; ma sua moglie lo ha rovinato. Suo Figlio di concerto colla Madre rubava al Padre, che lo sorprese. Vi fu una querela, che fu ritirata. Si dice, che questo Le Vieux, essendo agli estremi, ed il Curato di S. Germano dell'Auserese, esortandolo alla morte, gli presentò un picciolo Crocifisso d'argento dorato, che gli propose per adorare; al che l'altro nulla rispose; ma il Curato, avendoglielo avvicinato alla bocca, per farglielo bacciare, il Le Vieux lo prese in mano, ed avendolo scandagliato, disse, che non era di gran prezzo, ch'ei non poteva molto guadagnarvi sopra.

(*b*) Bourvalais.

Riflessioni.

I. Non è così di tutti coloro, che sposano una Donna inoltrata negli anni; talora, benchè rare volte, trovansi dei giovani, che s'ammogliano con vecchie, e con sentimento di gratitudine, facendosi sempre tali accoppiamenti dispari in grazia del miglioramento di stato, e trattano doverosamente. D'ordinario però questi Matrimonj riescono infelici per due ragioni; la prima, che naturalmente il giovane si nausea, e s'annoja d'una faccia rugosa, e d'una pelle floscia; e vi vuole una gran Virtù a compiacersi d'un pane scipito in vista d'altro pane, che maggiormente solletica; la seconda, che per lo più queste vecchie son moleste, ed annojano il marito con frequenti rimproveri, e lamentazioni; il che in vece d'allettarlo, lo ributta maggiormente, e fa che da lei si distacchi.

Io non approvo il contegno ingrato, che quì corregge l'Autore, d'un giovane scordevole dei beneficj ricevuti da una moglie attempata; anzi tanto maggiormente lo condanno, quanto disapprova ancora il finger amore; volendo l'istinto d'Uomo onesto, che abbiasi una vera gratitudine. Dirò bensì, essere una permissione del Cielo, che tali Donne incontrino male. Esse si riducono a simili maritaggi indotte dalla brama d'aver un giovane ai fianchi; non si contentono d'un Uomo loro coetaneo, ambiscono un giovane, lusingandosi di più largamente ottener soddisfazione; e quest' avidità, ch'è viziosa, permette Dio, che venga punita, col medesimo mezzo, ch'esse anno scelto. Con tutta la frequenza però di questa mala riuscita, non resta, che talora il caso non succeda. Questi giovani ingrati non vanno poi impuniti; e chi sta attento agli acciden-

ti del mondo, osserva questi tratti della Giustizia eterna.

II. Senza la Nota b *non si giugnerebbe a capire il senso di questo periodo. Per quanto dunque apparisse, parla quì il de la Bruyere di quei Biglietti, ed obbligazioni, che alcuni riportano dai loro debitori con obbligo tacito, o esplicito di pagar il frutto sopra una pura imprestanza di denaro, o sopra altro debito di sua natura infruttifero. Quantunque siasi trovato chi lo difenda, questo è un uso dannatissimo; ed io ne dissi qualche cosa nel primo Tomo sopra uno dei Caratteri di Teofrasto. Bisognerebbe disingannar il Mondo, e gli avari, confutando ampiamente, quanto è stato pochi anni sono scritto in contrario.*

III. Se dappertutto non sono state introdotte cariche della natura, che dice l'Autore, parlando della Francia, in molti luoghi però si danno frequenti Suggeritori di nuove imposte, che nella participazione, che ne riportano, anno il modo d'arricchirsi: ricchezze però funeste, e passaggere, perchè fabbricate sopra la ruina di molti.

IV. Questo termine di fondo perduto *significa quei capitali, che si depositano in seno dei luoghi pubblici, per ritrarne perpetuamente il frutto; in molti luoghi d'Italia si chiamano monti, ed aver in essi un capitale, si dice aver un luogo di monte; e sono affidati alla pubblica fede di quei luoghi. Guai ad una infedele amministrazione! periscono le sostanze di molte Case, di Monasterj, di legati, ed opere pie. Con tutto che si puniscano queste infedeltà, non lascia di vedersene frequenti gli esempj. Se le revisioni fossero frequenti, imparziali, ed esatte, molti divengono Ladri, che continuerebbero ad essere onorati.*

V. Il caso particolare, che secondo la Nota, ha

quì

qui in vista l' Autore, non merita, che s' aggiunga a quanto si è detto altrove, intorno alla forza, ed efficacia del danaro, per far cambiare agli Uomini grado, e natura, e condurli dalla più bassa situazione all' alto.

§. NONO.

Abusi del Foro, concussione dei Giudici.

I. ORanta litiga da dieci anni intieri intorno alla competenza dei Giudici, per un affar giusto, ed essenziale, in cui trattasi di tutta la sua fortuna; ella saprà forse in altri cinque anni, quali avranno ad essere i suoi Giudici, ed in qual Tribunale ella dovrà litigare tutto il restante della sua vita.

II. Si applaude al costume introdottosi nei Tribunali d' interrompere gli Avvocati in mezzo della loro azione; [a] d' impedir loro d' esser eloquenti, e d' aver dell' ingegno; di ricondurli al fatto, ed alle prove secche, che stabiliscono le loro cause, e la ragione dei loro Clienti; e questa pratica sì severa, che lascia agli Oratori il rincrescimento di non aver pronunziato i tratti più belli dei loro Discorsi, che bandisce l' Eloquenza dal solo luogo, in cui ella è nel suo sito, e che fa del Parlamento una Casa da Caccia in Giurisdizione; si autorizza con una ragion soda, e senza replica, ch'è quella della spedizione. E' soltanto da desiderarsi, ch' essa regolasse al contrario i Tribunali, come le Udienze, e che si cercasse un termine alle Scritture (b) come si è fatto agli Avvocati.

(a) Sotto il Primo Presidente di Novion.
(b) Processi scritti.

III. Il debito dei Giudici è di rendere la Giuſtizia; il loro meſtiere è di differirla. Alcuni ſanno il loro dovere, e fanno il loro meſtiere.

IV. Quegli, che ſollecita il ſuo Giudice, non gli fa onore; poichè o ſi diffida de' ſuoi lumi, ed anche della ſua probità, o cerca di prevenirlo, o gli dimanda un'ingiuſtizia.

V. Si trovano dei Giudici, preſſo i quali il favore, l'autorità, la ragione dell'amicizia, e della parentela pregiudicano ad una buona cauſa; e che una troppo grande affettazione di paſſar per incorruttibili, eſpone ad eſſer ingiuſti.

VI. Il Giudice Cicisbeo, o Galante è peggiore nelle conſeguenze, che il diſſoluto. Queſto naſconde il ſuo commerzio, ed i ſuoi attacchi, e non ſi ſa ſovente per qual parte impegnarlo; quell'altro è ſcoperto da mille debolezze, che ſon cognite, e ſi arriva ad eſſo col mezzo di tutte le Donne, alle quali deſidera di piacere.

VII. Poco vi manca, che la Religione, e la Giuſtizia non vadan del pari nella Repubblica; e che la Magiſtratura non conſagri gli Uomini, come il Sacerdozio. L' Uomo di Toga non potrebbe ballare in una Feſta, comparire ai Teatri, rinunziare agli abiti ſemplici, e modeſti, ſenza concorrere al proprio avvilimento. Ed è ben coſa ſtrana, che v'abbia voluto una Legge, (*a*) per regolar il ſuo eſteriore, e coſtringerlo in tal modo ad eſſer grave, e più riſpettato.

Ri-

(*a*) Vi è un Decreto del Conſiglio, che obbliga i Conſiglieri ad eſſere in Collare. Avanti di queſto tempo erano quaſi ſempre in Crovata. Fu reſtituito ad iſtanza del Sig. Harlay allora Proccurator Generale, e che dopo fu Primo Preſidente.

Riflessioni.

I. *Fra i raggiri forensi avvi quello della declinazione del Giudice, cioè di promover questione intorno alla competenza. Per quanto iperbolico possa essere il tempo, in cui l'Autore quì descrive durata tal questione nel caso d'* Oranta, *è sempre una cosa lagrimevole, che un povero litigante abbia a girar degli anni, prima che sia fissato il Giudice. Nei Governi ben regolati tai questioni sono assai brevi. Non resta però, che non abbia a farsi un acre rimprovero ai Professori del Foro, che per tormentare un legittimo Attore per una giusta pretesa, inventa questa, ed altre simili macchine, che distraggono, e stancano, e talora rendono impotente l'Attore a più proseguire. Se l'impedire ad un legittimo creditore la consecuzione del suo, o il frastornarglielo, obbligandolo a dispendi superflui, possa nascere da un fondo d'onoratezza, e di carità, oppure se sia offendere il settimo precetto della Legge, io non voglio deciderlo. E non si cura poi, che si dica male di tutt'i Forensi, confondendo i buoni coi tristi?*

II. *L'uso d'interrompere l'Avvocato, che parla in Causa, corre anche in Italia in varie guise. In alcuni luoghi dove le sentenze si fanno sopra vicendevoli Allegazioni* in Jure, *si formano alcuni Contradittorj alle Udienze sopra punti d'ordine, che sono tumultuarj. Ma dove giudicano i Giudici, che si dicono pettorali, sopra le vicendevoli aringhe, non avendo l'ultimo alcuno, che debba rispondergli, sarebbe in arbitrio di supplantare al Giudice dei fatti non veri. Per questo è sanamente introdotto, che vi sia chi lo interrompa, ma soltanto nei fatti. Quest' uso si pratica in tutto lo Stato*

Veneto. Ma un provvedimento sì giusto viene a tal segno abusato, che l'Avvocato, che parla, non può farsi intendere; poichè l'interruttore con un clamore strepitoso s'oppone a quanto vuol dire. Ancor questo è un artificio per soffocare, ed opprimere la ragione, onde il Giudice non l'intenda. Il zelo dei Tribunali talvolta lo corregge; ma l'insolenza è insoffribile.

III. Conviene, che in Francia la dilazione delle sentenze porti qualche utile al Giudice. L'istituto più lodevole è quello di dar la sentenza sul fatto. Se il mestier del Giudice è il differir la sentenza, bisogna, ch'egli aspetti d'aver de'regali dalle parti. Detestabile abuso, se così fosse! Non sarebbe più amministrar la Giustizia, ma venderla al più offerente. Non saprei immaginarmi un tal dubbio, se il de la Bruyere non me lo facesse concepire.

IV. Non può lodarsi abbastanza l'uso Veneto, che un Giudice, che abbia ascoltato, o debba ascoltar una Causa, non può ascoltarne a parte, nè da alcuno dei litiganti, nè da veruna persona anche indifferente, qualunque discorso; e se lo ascolta, non può più giudicar una Causa, di cui ebbe informazione fuori di Giudicio. Se per avventura avesse ascoltato, non sapendo di dover giudicare, convien, che si eccettui; il che religiosamente s'osserva. E' troppo facile il ricevere una impressione, dove non v'è chi contraddica.

V. Sotto il termine di parentela, che quì pone l'Autore fra le cose, che possano sbilanciar l'animo del Giudice, io non credo, che intender voglia parentela del Giudice con una delle parti; poichè sarebbe scandaloso, che un Giudice giudicasse un suo parente; io credo, che debbasi intendere delle parentele autorevoli, che poss' avere una delle parti

me-

medesime. Posto ciò, non può negarsi, che qualche Giudice debole non possa dappertutto lasciarsi guidare dai riguardi, che talora preponderano. Da ciò si può comprendere quanto cieca, e robusta debba essere la costanza d'un Giudice.

VI. Non sempre il Giudice dissoluto nasconde il suo commerzio, e chi è esperto nelle cose del mondo, facilmente scopre ad ogni uscio la chiave. Il mondo non è più sì guardingo, come al tempo forse dell'Autore; le cose si fanno pubblicamente; e molti ancora han piacere d'esser pregati dalle sue Amiche, perchè possano far dei contrati. E' vero, che non tutti si lascian sedurre da queste Sirene; ma chi è avvezzo a calpestar la Legge di Dio, non sa, che un picciolo passo a conculcar quelle della Giustizia. Abyssus abyssum invocat.

VII. In Italia non v'è tanta scrupolosità circa il vestire dei Giudici, come in Francia; basta, che abbiano le loro insegne quando sono in funzione. Quindi nasce talora, che vestiti in abiti privati incontrano degli accidenti strani. I Religiosi, ed i Sacerdoti esigono rispetto a causa del loro abito. Non abbiam nemmeno tanta castigatezza circa ai Teatri, ed alle Feste di ballo; ognuno fa quel, che vuole.

§. DECIMO.

Giudici senza studio; Avvocati cattivi; Tortura pericolosa per gl'innocenti.

I. NOn v'è alcun mestiere, che non abbia il suo tirocinio, o noviziato; ed ascendendo dalle minori condizioni, fino alle più grandi, s'osserva in tutte un tempo di pratica, e d'esercizio, che dispone agl'impieghi, nel quale

gli

gli errori sono senza conseguenza, e guidano per lo contrario alla perfezione. La Guerra stessa, che sembra, che non succeda, e duri, che colla confusione, e col disordine, ha i suoi precetti; non si si ammazza colle schiere, e colle truppe in campagna rasa, senza averlo imparato, e vi si uccide metodicamente: vi è la scuola della guerra. Dov'è la scuola del Giudice? Vi è un'usanza, vi son delle leggi, e delle consuetudini. Dov'è il tempo, e tempo abbastanza lungo, che s'impiega a digerirle, e ad istruirsene? Il saggio, ed il noviziato d'un giovane adolescente, che passa dalla sferza alla porpora; e di cui la consegnazione ha fatto un Giudice, e di decidere sovranamente (*a*) delle vite, e delle fortune degli Uomini.

II. La parte principale dell' Oratore è la probità; senza di questa ei degenera in declamatore; maschera, o esagera i fatti, (*b*) cita il falso, calunnia, sposa la passione, e gli odj di quelli pei quali parla, ed è della classe di quegli Avvocati, dei quali dice il proverbio, che son pagati, per dir delle ingiurie.

III. E' vero (si dice) questa somma gli è dovuta, questa ragione l'ha acquistata, ma io l'aspetto a questa picciola formalità. S'ei se ne dimentica, non si rimette più; e *conseguentemente* ei perde la somma, ovvero egli è *incontrastabilmente* decaduto dalla sua azione. Ora egli si scorderà questa formalità? Ecco ciò, che io chiamo una coscienza da faccendone forense.

IV. Una bella massima pel Palazzo, utile al pubblico, piena di ragione, di saviezza, e d'equi-

(*a*) Il Castelletto.
(*b*) Il Sig. Fautier Avvocato.

quità, sarebbe precisamente la contraddittoria di quella, che dice: la forma porta via il fondo.

V. La tortura è una invenzione meravigliosa, e totalmente sicura, per far perire un innocente, che sia di debole complessione e per salvar un reo, che è nato robusto.

VI. Un colpevole punito è un esempio per la canaglia; un innocente condannato è l' interesse di tutte le persone oneste. (a)

VIII. Io dirò quasi di me: io non sarò ladro, o omicida; ma io non sarò un giorno punito, come tale, questo è parlar troppo arditamente.

Riflessioni.

I. Il riflesso del de la Bruyere è molto interessante. Non v' è ministero, che più s' approssimi a Dio, dopo il Sacerdozio, quanto quello del Giudice; egli è destinato a far le veci del sommo Sovrano, distribuendo a tutti il suo, secondo le regole di quella scienza, che Giurisprudenza si chiama; ed infliggendo le pene ai rei, che offendono le sue leggi. In molti luoghi i Giudici devono prima essere laureati nel Jus Civile, *e Canonico, ma nemmen quel poco di studio delle leggi, ch' esige la consecuzione del*

(a) Il Marchese di Langlade, innocente condannato alla galera, dove morì. Le Brun attaccato alla Tortura, in cui morì. Il primo era stato accusato d' un latrocinio fatto al Sig. d. Mongommery, ed il ladro, ch' era stato suo Elemosiniere, fu scoperto dopo, ed appiccato. Il secondo fu accusato d' aver assassinato Madama Mazel, e perciò posto alla tortura. L' Assassino nominato Bery, ch' era figlio naturale della stessa Dama Mazel, si scoprì dopo, e fu punito. *La storia infausta, ed il Processo del Marchese d' Anglade, e di sua moglie si leggono nel primo Tomo delle cause celebri, ed interessanti del Sig. Gajot di Pitaval.*

del Dottorato, può essere un fondo bastevole, per render abile un giovinetto a decidere della vita, e delle sostanze degli Uomini. In altri luoghi poi si pongono a giudicare, o si mandano dei giovani, che non anno alcuna legale coltura, nè cognizione, qual meraviglia se giudicano al rovescio del giusto? E' vero, che questi per lo più anno i loro Auditori, o altri Ministri esperti, ma se non ne chiedono il parere, oppure se questi sono parziali, o prevenuti, chi potrà discolpar l'ignoranza del Giudice al Tribunale supremo? Il giudicare si calcola per un mestiere, e perchè dice l'autore, non si fa il noviziato, come si fa in tutte le altre professioni? Ei porta l'esempio della guerra, in cui dice, quantunque tuttutto sia confusione, ed aggiungo io, quantunque non vi sia cosa più facile, che ammazzare, ed essere ammazzato, bisogna però farlo metodicamente, e secondo le regole. Eppure una cosa sì delicata, come il toglier la roba ad uno, per darla ad un' altro, ed il levar la vita agli Uomini, senza pristino, si crede di saperlo fare, senz' averlo studiato. Non si avrebbe coraggio di mettersi a far un pajo di scarpe, senz' aver appreso il mestiere; eppure si giudica, senz' aver appreso quel che sia giusto, ed ingiusto. L'accingersi a far una cosa, che spetta ad altri senz' saperla fare, è un esporsi a dover renderne conto al Padrone. Non enim nominis exercetis judicium, sed Domini, *e quel ch'è peggio,* & quodcunque judicaveritis, in vos redundabit. *2. Par. 19. 6. 7.*

II. Gli Avvocati, che trattano le cause colla voce avanti Giudici pettorali, cioè senza le allegazioni scritte, dovrebbero intitolarsi oratori. Tali si possono chiamar quei della Francia, che preparano le loro orazioni; e perciò sono robuste, erudite, e ricolme di sode riflessioni, come si può vedere nelle A-

rin-

tinghe del Sig. le Maitre ; *e nelle* cause celebri del Sig. di Pitaval, *ma dove parlano nel comune vernacolo, ed all' improvviso, non so con qual franchezza si possano chiamar oratori. Chi sa quanto studio universale, e qual cultura richieggasi, per formar un vero oratore, troverà dell' abuso nell'esser prodigo di questo titolo a chi non ha altro, che doni esteriori, ed una certa naturale franchezza. La probità, che desidera il de la Bruyere nell' oratore, è il miglior ornamento, che possa avere ogni Avvocato; ma debbo io dir male della mia spezie? Dirò solo, che volesse il Cielo, che non fosse quasi sempre desiderabile la sincerità, se non ne' fatti principali, almeno nelle circostanze. L' amplificare, e dar risalto alle ragioni, è forza d' ingegno; ma l'adombrare la verità, o porre in luce il falso, è una reità, di cui pochi scandagliano il peso; non riflettendo, che se con l' influenza di queste arti seducono il Giudice, son eglino risponsabili del danno, che ne succede alla parte avversaria. I Giudizi non sono un giuoco di scacchi, in cui sia lecito deludere il compagno.*

III. Il termine di formalità, e di forma giudiciaria è quel che noi diciamo ordine, o stile del foro. L' Italia, e spezialmente Venezia, non è men fertile d' inciampi in questo genere. Vi sono alcune formalità prescritte dalle leggi, per rendere i Giudici metodici, e per difendere la verità, altre prescritte in certi casi, ed altre introdotte dalla consuetudine. Ma ciò, ch' è ordinato al bene, serve d' arma offensiva al male, per far cadere in rete chi non dimanda, che il giusto. Quindi mille diversivi, che distraggono, e tirano in lungo le liti, per istancare un povero Attore, il quale, se non è assistito da difensori avveduti, che sappiano attraversar le imboscate, talora per un puro punto d'ordine, o di for-

formalità, perde irreparabilmente il merito, o gli si rende inespedibile. Questo è essere della natura dei Calabroni, che ricavano il tossico da quegli stessi fiori, dai quali le Api succhiano il mele. Chi dicesse a quei che coltivano questi agguati insidiosi, che son ladri, lo recherebbero a grande offesa, ma qual altro titolo si può dare a chi pregiudica il prossimo nella roba, o lo impedisce di conseguire le proprie sostanze? Il nostro Autore dice lo stesso, chiamando questi tali coscienze da faccendoni del foro.

IV. La massima, di cui parla il de la Bruyere, da noi si dice l'ordine porta via il merito; ma questa non è massima legale, bensì introdotta dall'uso, e dall'esperienza, per ispiegare ciò, che frequentemente succede. La massima contraria, ch'egli vorrebbe, cioè il merito porta via l'ordine, sarebbe utilissima; ma io credo, che non si pratichi, che fra i Turchi, dove tutto si decide sommariamente su l'informazione verbale. Oggi per quanto fosse desiderabile, non occorre sperar d'introdurla dove le sottigliezze forensi han ridotto il foro un bosco pieno di sterpi, e roveti, per far girare inestricabilmente, e far cadere chi non sta molto attento.

V. Ciò, che dice l'Autote, è verissimo, in fatti nei governi ben regolati non si dà la tortura a persone d'estrazione onesta, che nei casi attroci, nè mai se non previa la visita dei medici. Dove regna la clemenza, come in Venezia; non si vede alcuno a morire su la tortura, si sostituiscono altri tormenti, quando son necessari, secondo la Giurisprudenza criminale. E' vero, che talvolta un reo robusto si salva, col soffrir la tortura; ma non per questo si dee tralasciare; finalmente secondo le massime criminali, melius est dimittere nocentem, quam condemnare innocentem.

VI. VII. La condanna d'un innocente può far teme-

mere tutti gli Uomini onesti, dove tali condanne succedono, ma dove gli ordini della Giustizia sono ben regolati, queste condanne d'innocenti non succedono. Veggonsi solo talora degli arbitri in alcune esecuzioni di pene afflittive sommarie, che sagrificano, a persone rispettate per la salvezza dell' onore da tutte le leggi, a pene infami, o innocenti puniti. Questi Giudici innappellabili seguono talvolta i loro trasporti, o si lasciano guidare dall' ignoranza, nelle cose gravi però, che soggiaciono ad appellazione, sono più moderni.

§. UNDECIMO.

Officiali intesi coi ladri, corruttibili, e in soggezione. Testamenti stiracchiati, Testatori irresoluti.

I. SE mi fosse raccontato, che si è trovato altre volte un Prevosto, o uno di que' Giudici creati, per perseguitare i ladri, ed esterminarli, che li conosceva tutti da molto tempo di nome, e di faccia, sapea i loro latrocini, io intendo la spezie, il numero, e la quantità, penetrava sì oltre in tutte queste pronfondità, ed era sì iniziato in tutti questi oscuri misterj, che seppe rendere ad un Uomo di credito un giojello, che gli era stato tolto nella folla, all' uscire d' un' Assemblea, e di cui era sul punto di far dello strepito, che il Parlamento entrò in questo affare, e fece il processo a questo officiale, io riguarderei codesto successo, come una delle cose, delle quali la Storia s'impegna, ed a cui il tempo toglie la credenza. Come dunque potrò io credere, che si debba presumere, a causa di fatti recenti, cogniti, e circostanziati, che una conniven-

venza sì perniciosa duri ancora, e che anzi siasi volta in giuoco, a passata in consuetudine?

II. Quanti Uomini, (a) che son forti contro i deboli urti, ed inflessibili alle sollecitazioni del semplice popolo, senz' alcun riguardo per li piccioli, rigidi, e severi nelle minuzie, che rifiutano i piccioli regali, che non ascoltano nè i loro parenti, nè i loro amici, e che le sole Donne posson corrompere!

III. Non è assolutamente impossibile, che una persona, che trovasi in gran favore, perda una lite.

IV. I morienti, che parlano nei loro testamenti, possono aspettarsi d' esser ascoltati come oracoli; ognuno li tira dalla sua parte, e l' interpreta a suo modo, voglio dire secondo i suoi desideri, ed i suoi interessi.

V. E' vero, che vi sono degli Uomini, [b] dei quali sì può dir, che la morte fissa meno l'ultima volontà, di quello che tolga loro con la vita l'irresoluzione, e l'inquietudine. Durante la lor vita, un dispetto li fa testare; si pacificano, e lacerano la loro minuta, eccola in cenere. Essi non han però nella loro cassetta meno di testamenti, che d' almanachi sopra la loro tavola; li numerano dietro gli anni, un secondo si trova distrutto da un terzo, che vien ancora annichilato da un altro meglio digerito, e questo quì da un quinto, scritto di pugno. Ma se il momento, o la malizia manca a quello, che ha interesse di sopprimerlo, bisogna, ch' ei ne soffra le clausole, e le condizioni. Poichè appar

(a) Il fu Sig. Presidente di Mesmes, e il Luogotenente Civile.
(b) Il fu Abbate della Riviere. Vescovo di Langres.

par egli più chiaramente delle disposizioni degli Uomini i più incostanti, che da un ultimo atto, soscritto di loro mano, e dopo il quale non anno nemmen l' agio di voler tutto il contrario!

RIFLESSIONI.

I. Vi può egli essere cosa più perniciosa alla società, quanto l' intelligenza d'un Giudice coi malfattori? Il de la Bruyere dice, che questa bruttissimo concerto era passato in consuetudine in Francia; io dirò che in Italia, se non v'è questa, in alcuni luoghi v'è un'altra consuetudine, ch' è equivalente rispetto ai poveri derubati. Dove si fa vera Giustizia, le cose derubate, che si ricuperano, lealmente si restituiscono ai padroni; ma in alcuni paesi, dove parerebbe, che la Giustizia dovesse coltivarsi, come si coltiva la Religione, le cose rubate, allorchè dalla diligenza dei ministri si ricuperano, passano dalle mani dei ladri in quelle dei ministri, ed ivi svaniscono, sicchè sembra una Legge fatta, che il derubato abbia da andar del pari col ladro nel perdere le sue sostanze. Non occorre poi stupirsi, se in quei paesi i ministri criminali si considerano persone infami, essendo espulsi dalla società di tutte le persone oneste. Quali poi sieno i loro pretesti, con cui possono giustificare questa rapina, io non saprei; certo è, che ai derubati non mette conto l'accusar i ladri, poichè nulla possono ricuperare del proprio. Questo non è veramente aver intelligenza coi ladri; ma credo, che sia peggio; perchè quelli dividono, e questi vogliono tutto per loro.

Per altro le intelligenze dei satelliti coi malfattori d'ogni genere sono il loro miglior negozio; e

quando vanno al servigio di qualche Governatore, le loro prime mire, almeno la maggior parte, calcolano le loro rendite sopra tali intelligenze.

Nel paragrafo precedente si è parlato di Tortura; voglio divertire il Lettore col racconto d' un avventura succeduta già 40. anni sotto i miei occhj, e la condotta d' un furbo, per liberarsi da quel tormento. In un luogo del Mondo fu fermato dagli Sbirri un Lacchè, che fu trovato ad impegnare dodici posate d' argento sopra un Monte di Pietà; solo perchè rendendo conto, ch' era mandato dal suo padrone, non volle mai nominarlo. Dopo 40. giorni di carcere gli fu proposto di vender le posate, ricevere una picciola parte del prezzo, ed avere la libertà. Aderì egli, riportò tre scudi, e se ne andò con Dio. Il restante delle posate fu diviso. Poco dopo fu posto alla Tortura un altro per sospetto di ladro sopra alcuni indicj; il furbo dopo aver sofferto un poco, si pose a dire piangendo, che soffriva questo, perchè non avea posate. Fra i quattro, ch' erano presenti, quel subalterno, a cui toccava il colpo, operò cogli altri, che fosse dimesso; ed il furbo con questa frase scampò la galera. Scrivo il caso, perchè le persone son morte. Non sarebbe egli stato più uniforme al giusto lo scrivere circolarmente l' avviso nei paesi più vicini, e non comparindo alcuno, licenziare il Lacchè, onde andasse ad avvisare il preteso suo padrone, non potendosi condannare, perchè non constava di reità; e non presentandosi veruno in tempo conveniente, depositar le posate sul monte, o impiegarle in opere pie? Ma benedetti quei luoghi, dove gli Sbirri non anno libertà di fermare alcuno senza ordine, se non nel caso di cogliere qualche delinquente in flagranti.

II. L' ironia dell' Autore è assai fina, e vuol significare

gnificare, che quegli Uomini dei quali parla, piegano alle spinte forti, sono facili alle preghiere dei Grandi, e pieni di riguardi per loro, ed accetano i regali grossi. Generalmente poi le Donne han sopra di loro potere. Questi son mali assai grandi; un Giudice dev' essere inflessibile, e superiore all' interesse, all' odio, all' amore, alla concupiscenza &c. Ma quanti son questi, qualora giudicano, o operano da se soli? Sono assai pochi.

III. Ancor quì bisogna intendere il significato, che l' Autore lascia in silenzio. Non è impossibile assolutamente, che uno, che gode gran favore del Principe, perda una lite; con ciò vuol dire, ch'è molto difficile. Dove vi sono questi accidenti, i Giudici cercano di cattivarsi l' affetto de' favoriti, a costo della propria coscienza. Ne troveranno degna rimunerazione avanti quel Principe eterno, presso di cui la protezione dei favoriti sarà meno del nulla.

IV. Le stiracchiature dei testamenti sono un vastissimo paese, in cui gli Avvocati fanno ampia ricolta. Le arguzie, le interpretazioni, ed i conciliamenti di termini, d' espressioni, e di casi possibili, sono infinite: la materia è troppo vasta. Non v' è testamento sì chiaro, che non si faccia diventar oscuro; quì la finezza di chi fa comparir bianco il nero, e nero il bianco s' esercita, e fa sforzi d' ingegno. Se non vi fossero testamenti, vi sarebbe la metà meno di liti; ed il far testamento è lasciare un seminario di discordie, che dura finchè dura la forza del testamento.

V. Per questo la miglior risoluzione, che far potrebbero quei testatori irresoluti, e vaganti, dei quali quì parla l' Autore, sarebbe di non farne alcuno. E' una vanità degli Uomini il voler regnare in Terra dopo morte. Gli antichi Filosofi erano

contrarj a questo istituto; dicendo, che uno, che muore non deve comandar ai viventi, che restano dopo di lui; che sin che vive può goderla, e disporre; morto lui resta padrone chi vive, senza ch' egli possa far violenza alle Leggi della Natura, e dei Principi. Quanto ridicolo è il contegno degli Uomini in questo proposito! Alcuni non anno altro pensiero, che gli occupi, che quello di far testamento; lo scrivono, e lo cambiano frequentemente, non avendo altro oggetto, che di ben distribuire la roba; frattanto non pensano a prepararsi per quel momento, in cui anno a lasciarla; si perdono in quello, che ha da restare di quà, e niente pensano a quello, che anno da ritrovare di là. Altri non vogliono ridursi a far testamento, per timor di morir subito, che l' han fatto; credono che il testare sia ufficio dei moribondi, e siccome non han'eglino questo pensiero, così non vogliono far una cosa, il di cui tempo, a creder loro, è ancora molto lontano; e questo è un equivalente a scacciare la malinconia della morte, che poi inaspettata sopraggiugne, e li colpisce, non solo senza ch' abbiano testato, ma ancora senza ch'abbiano pensato a morire.

§. DUODECIMO.

Litigj a causa de' Testamenti. Eredi scritti si trovano burlati.

I. SE non vi fossero Testamenti, per regolar le ragioni degli Eredi, non so se vi fosse bisogno di Tribunali, per regolare le differenze degli Uomini. I Giudici sarebbero pressochè ridotti a mandar alla forca i ladri, e gl'incendiarj. Chi vede nelle lanterne delle camere, al parchetto, alla porta, o nella Sala del Magi-

gistrato degli eredi *ab intestato*? No; le Leggi han provveduto alle loro divisioni; vi si veggono i testamentarj, che litigano per la spiegazione d'una clausola, o d'un articolo; le persone diseredate, quei, che si lamentano d'un testamento fatto con agio, e con maturità da un Uom grave, abile, e di coscienza, e ch' è stato ajutato da un buon consiglio; d'un atto, in cui il Forense nulla ha ommesso del suo gergo, e delle sue ordinarie finezze, egli è sottoscritto dal testatore, e da testimonj pubblici; è parafrasato; in questa situazione, ch' egli è cassato, e dichiarato nullo.

II. *Tizio* (*a*) assiste alla lettura d'un testamento cogli occhj rossi, ed umidi, stretto il cuore dalla perdita di colui, di cui spera raccogliere la successione. Un articolo gli dà la carica, un altro le rendite di Città, un terzo lo rende padrone d'una terra in campagna. Avvi una clausola, che ben intesa, gli accorda una casa situata in mezzo di Parigi, com' essa si trova, e con i mobili. La sua afflizione s' accresce, le lagrime gli cadono dagli occhj; come possono contenersi? Si vede Officiale, stabilito in

(*a*) Il Sig. Hennequin Proccurator Generale nel Gran Consiglio, era stato fatto Legatario universale col Testamento di Madama Valentin, moglie dell' Avvocato al Consiglio, che non avea fatto fare questo Testamento a profitto del Sig. Hennequin, che ad oggetto, ch' egli rimetterebbe li beni, come fosse un fideicommisso; ma il Sig. Hennequin non avendolo inteso in questo significato, e volendo ancora appropriarsi i beni, avendo preso lo scorruccio, e fatto vestire tutt' i suoi domestici, il Sig. Valentin fece comparire un altro Testamento in favore del Sig. Bragelonne, che rivocava il primo, e che fu confermato; avendo questo inteso meglio l' intenzione della Defunta.

in campagna, e in Città, ed ancora provveduto di mobili, si vede una buona tavola, ed una carrozza. *Eravi al mondo Uom più onesto del defunto, Uomo migliore?* Avvi un codicillo; bisogna leggerlo, ei fa *Messio* legatario universale, e rimanda Tizio al suo borgo a piedi, senza rendite, e senza titolo. Egli rasciuga le lagrime; tocca a Messio il piangere.

RIFLESSIONI.

I. L' Autore ha poca sperienza del Foro. Io ho detto di sopra, che se non vi fossero testamenti, vi sarebbe la metà meno di liti; il de la Bruyere vuole, che non vi fossero quasi questioni giudicabili, e che i Giudici fossero ridotti alla sola decisione dei criminali. Suppone, che non riccorrano a Palazzo eredi ab intestato, *perchè le Leggi abbian tutto deciso; ma falla, perchè le Leggi non han tutto previsto; e sopra il loro testo, attesa anche la varietà dei casi, vi sono frequentissime contese per la loro interpretazione, per le successioni intestate. E quì, non meno, che sopra le parole dei testamenti, trovano i Forensi largo campo di cavillare, sicchè talora l' ingegno arriva ad imprimere nella mente dei Giudici un significato della Legge totalmente diverso dal testo. Se in un caso la Legge niente ha provisto di preciso, ma sia necessario attenersi alla consuetudine, oppure alle regole naturali del sangue, si fa uscire una persona, che non ha verun titolo, a cui porta la Legge la successione in mancanza soltanto di chi abbia diritto naturale di succedere; e si sostiene, che chi vanta sangue in quel caso, non ha Legge alcuna a proprio favore; all' incontro per questa v' è Legge; e con questo fallace discorso s' imbroglia la mente del*

Giu-

Giudice, e si carpisse un giudicio contrario alle Leggi della Natura.

Oltre di che quante altre contese non rendono fertile il Foro? I crediti, le azioni, i patti dei contratti, le vendite, le fabbriche, i confini, le mercedi, e mille altre sorgenti producono dispute moltiplici, che occupano i Tribunali; onde l'asserzione dell' Autore è iperbolica; e credo d'aver detto abbastanza, col detrar la metà delle liti, se non vi fossero testamenti.

II. Il caso, che comicamente descrive l' Autore di Tizio, *e di* Messio, *sembra non esser lo stesso, che pone in vista la Nota. In quello si distingue un erede per testamento, che resta deluso da un codicillo; in questo si rappresenta un erede con fideicommisso, che nel voler appropriarsi l' eredità, contro l' intenzione della testatrice, resta deluso da un secondo testamento, che si fa comparire, e che la narrazione fa quasi credere creato in sostituzione del primo.*

Per intelligenza di questa natura di fideicommisso, anche per ciò, che vedremo in progresso, convien intendere, che questo modo di testare fu istituito al tempo di Numa Pompilio secondo Re di Roma, per quanto ne suppongono gli Storici legali. L'origine fu, che essendo vietato il testare a favore di chi non potea far testamento, andando dal pari la capacità attiva di testare, colla capacità passiva d' esser erede, fu inventato, che un testatore, che volea beneficare alcuno, ch' era incapace d' esser erede, instituiva uno, che fosse abile a testare, ma colla fede, che dovesse restituire l' eredità a colui, ch' era incapace, e nei termini della Legge non habebat factionem Testamenti. *Dicevasi Fideicommisso, perchè il testatore dicea* Fidei tuæ committo, ut restituas &c. *e questa fu la ragio-*

ne

ne per cui fu istituita la Falcidia, e la Trebellianica: termini, abusati oggidì dai nostri legali sopra i moderni fideicommissi discensivi, e reciprochi, che anno introdotto tanti scompiglj, e tante stragi nel mondo: Fideicommissi l'origine de' quali non va più addietro, per le osservazioni fatte, del XIV. Secolo della Chiesa.

Ora in Francia vi è la Legge, che vieta ai conjugati il testare l'uno a favore dell' altro, per isfuggire le insidie, le violenze, e le superchierie. Per questo in delusione della Legge si è inventato di far, che la moglie, che vuol lasciar erede il marito, e viceversa il marito testi a favor d'un estraneo, colla intelligenza, ch' egli restituisca l'eredità al marito, e questo è il fideicommisso, di cui parla la Nota. L'erede istituito restò molto ben burlato nel punto, che volea mancar di fede alla defunta, coll' appropriarsi l'eredità. Il seguente Paragrafo prosiegue questo discorso.

§. DECIMOTERZO.

Delusioni alle Leggi. Contese per la precedenza. Malviventi protetti.

I. LA Legge, che vieta d'uccidere un Uomo, non comprend' ella in questo divieto il ferro, il veleno, il fuoco, l'acqua, le imboscate, la forza aperta, e finalmente tutt' i modi, che possono servire all' omicidio? La Legge, che toglie ai Mariti, ed alle Mogli la facoltà di donarsi reciprocamente, non ha ella conosciuto, se non le vie dirette, ed immediate di donare? Ha essa introdotto i fideicommissi, oppure li tollera? [a] Con una moglie, che ci è cara, e che a noi

(a) Il Signore, e la Sig. di Valentin.

a noi sòpravvive, si lascia egli i proprj beni ad un amico fedele, per un sentimento di riconoscenza verso di lui, o piuttosto con un'estrema confidenza, e con la certezza, che s'abbia del buon uso, ch'ei saprà fare di quel, che se gli lascia? Si dà egli a quello, che si può sospettare, che non debba rendere alla persona, a cui effettivamente si vuol dare? Convien egli parlarsi, conviene scriversi, vi è bisogno di patto, o di giuramento, per formare questa collusione? Gli Uomini non senton eglino in questo incontro quel che possono sperare gli uni dagli altri? E se al contrario la proprietà di tai beni è devoluta al fideicommissario, [a] per qual cagione perd'egli la sua riputazione a ritenerli? Sopra di che si fondano le satire, e le canzonette? Si vorrebb'egli paragonarlo ad un depositario, che s'usurpa il deposito, o ad un domestico, che ruba il denaro, che il suo padrone lo manda a portare? Avrebbesi torto; v'è forse dell'infamia a non fare una liberalità, ed a conservare per se quello, che a se stesso appartiene? Strano imbarazzo, orribil peso, ch'è il fideicommisso! Se per la riverenza verso le Leggi se se lo appropria, non bisogna più esser tenuto Uom dabbene; se per rispetto ad un amico morto, si segue le sue intenzioni, restituendolo alla sua Vedova, si è confidenziario, s'offende la Legge. Ella dunque corrisponde molto male all'opinione degli Uomini; questo può essere; non mi conviene quì dire, la Legge pecca, nè gli Uomini s'ingannano.

II. Io sento dire da alcuni particolari, e da alcune compagnie, il tale, e tal corpo si contrastano

(a) Il Sign. Hennequin.

ſtano l'uno all'altro la precedenza. Il Mortajo, [*a*] e la Dignità di Pari ſi diſputano il paſſo. Mi pare, che quello dei due, che sfugge d'incontrarſi nelle Aſſemblee, ſia quegli che cede; e che conoſcendo il ſuo debole, giudica egli ſteſſo in favore del ſuo competitore.

III. *Tifone* (*b*) provvede un Grande di cani, e di cavalli; di che coſa non lo provved'egli? La ſua protezione lo rende ardito; egli impunemente è nella Provincia di lui tutto ciò, che vuol eſſere: aſſaſſino, ſpergiuro; incendia i ſuoi vicini, e non ha biſogno d'aſilo. Finalmente biſogna, che il Principe s'incarichi del ſuo gaſtigo.

RIFLESSIONI.

I. *Quì tratta l'Autore eſpreſſamente della Legge, di cui abbiam parlato nelle ultime Rifleſſioni, che in Francia vieta ai coniugati il teſtare l'uno a favore dell'altro. Altrove è vietato di far teſtamenti reciprochi in un medeſimo tempo. Ma trattiamo del punto, ch'ei cerca in maſſima, ponendo in queſtione, ſe l'amico, a cui vien laſciato da uno dei coniugati, colla fede, che debba reſtituire all'altro, pecchi offendendo la Legge, ed eſſendo complice della ſua traſgreſſione; oppure pecchi trattenendoſi l'eredità contro la fede, eſeguendo la Legge.*

Il punto è ambiguo. Ognuno è obbligato ad eſeguire le Leggi dei Principi, ed ognuno è obbligato a mantenere la fede. Per eſimerſi da queſto imbarazzo, la più ſicura ſarebbe, che alcuno non s'imbrogliaſſe in tal ſorta d'impegni; ma pure allorchè uno

(*a*) Berretta da Preſidente fatta a Mortajo.
(*b*) Il Sign. di Bercy.

uno vi sia inciampato, io dico, che dee mantenere la fede, e restituire. Chi testò non ebbe intenzione di lasciar lui erede, che per semplice formalità, non perchè fosse assoluto padrone; dunque ei commette un furto nel trattenersi la roba, ch'è bensì giustificato dal Foro esteriore, dal litterale del testamento, ma non è giustificato dal Foro interiore, perchè s'usurpa quello, che non è suo. Rigorosamente pecca contro la Legge chi testa; ma io direi piuttosto chi insinua il testamento; perchè finalmente un Marito, o una Moglie, che muore, e spontaneamente desidera di dare al superstite un contrassegno d'amore, e di gratitudine, qualora non offende le Leggi della Giustizia, fa un'azione lodevole, e non condannabile. Per questo certe Leggi, che non hanno veruna modificazione, e che per evitare il male, proibiscono, e non salvano il buono, non occorre stupirsi, se l'industria umana trova modo di deluderle. Il peggio è questo, che l'industria serve poi a salvare non solo il buono, ma ancora il cattivo, sicchè la Legge diventa inutile.

Per altro, parlando generalmente, le Leggi hanno questa disgrazia: i Grandi se ne credono, o vogliono essere esenti, ed i piccioli assottigliano la malizia, per deluderle. Basta, che v'entri l'interesse, perchè ognuno studj il modo di sottrarsene; e tosto che gli è riuscito la contraffazione, gli sembra d'aver compiuto una bella impresa, e d'aver fatto un atto eroico. Eppure è una parte della Religione l'ubbidire le Leggi del Principe. I Principi sono Vicegerenti di Dio nel governo dei popoli; ciò, ch'essi prescrivono, tende sempre presuntivamente al buon governo; e chi non obbedisce ai Principi nelle cose, che non ripugnano alla Legge di Dio, opera al contrario delle disposizioni di Dio. Pare agli sciocchi, che non riflettono, che le Leggi dei Principi sieno

arbi-

arbitrarie, e particolarmente quelle, che impongono aggravj; ma dovrebbero considerare due cose; una prima, che gli aggravj, i tributi, e le imposizioni sono ordinati al sostenimento dei pesi del governo, e della felicità dei popoli. Se tutt' i sudditi fossero di tal sentimento, e defraudassero tali Leggi, perirebbe lo Stato, perchè il Principe sarebbe senza forze; onde chi le defrauda, quanto a se, congiura all' eccidio dello Stato. Ecco dove va a ferire una falsa idea, che fa rapire le rendite al Principato: non so, se questo sia peccare. La seconda è, che quando anche tali Leggi eccedessero le misure del bisogno, ed entrassero ad arricchire il tesoro del Principe, è sempre per bene dello Stato; e finalmente, se anche il Principe errasse, non tocca al suddito il correggerlo, coll' usurpargli i diritti; ma tocca a Dio il punirlo. Le Leggi dei Principi dal Mondo sciocco si reputano cose umane; ma chi riflette, ne trova la sorgente nel comando di Dio.

II. Molte volte ho fatto riflesso alla vanità delle precedenze: non parlo delle regolate dai Principi; ma di quelle, che producono eterne contese. Son puntigli, che cercansi giustificare con l' onorificenza della Dignità; eppure in fatti non sono, che effetto d' un' albagia personale. Gran fatto! tanta vanità per aver un luogo stimato più decoroso, fino a sostenerne l' impegno nelle funzioni Ecclesiastiche, ed in Chiesa; e niuna vanità, per proccurarsi un picciolo sito alla parte di là! Oh quanti, che di quà pretendono d' esser i primi, che di là saranno gli ultimi!

III. La Nota ci dimostra, che l' Autore ha quì in vista un caso particolare: parliamo generalmente. Molti Grandi ambiscono di mantenere nelle loro tenute degli uomini prepotenti, e sanguinarj; i quali a modo loro non servono, che a renderli rispettati.

Qual

Qual falso pensamento è mai questo? mendicar rispetto col mezzo di malviventi, e di scellerati, e non comprendere, che questo è il vero rimedio per acquistarsi l'odio degli uomini, e quello di Dio. Io voglio supporre, che molti non sieno a parte delle iniquità di costoro, come altresì son certo, che altri li tengono apposta, per usar ingiuste, e private vendette contro degl' inermi, e deboli incapaci a resistere; ma credono quelli di non esser colpevoli di tutte le scelleraggini, che tali uomini commettono? Potrebbe uno, che mantenesse un leone, o altra fiera in libertà, discolparsi delle stragi, che quella facesse? E' incomprensibile quante inique licenze si prendano gli uomini empj, coperti dalla protezione d'un Grande; e non può, che compiangersi la cecità di chi non si conosce reo di tutte l'empietà, che vengono da essi commesse. Costoro alla fine nelle mani della Giustizia terrena pagano il fio col laccio, o colla morte; ma chi li ha protetti dovrà irremissibilmente pagarlo, come reo principale, alla Giustizia del Cielo.

§. DECIMO QUARTO.

Banchetti nelle Armate. Invenzioni strane, e ridicole.

I. INtingoli, liquori, entrate, tramezzi: (a) tutti nomi, che dovrebbero esser barbari nella nostra Lingua; e s'egli è vero, che non dovrebbero esser in uso in piena pace, dove non servono, che a mantener il lusso, e la ghiottonerìa, come possono intendersi in tempo di guerra, e d'una pubblica miseria, a vista dell'inimico, alla vigi-

(a) Il Duca di Duras.

vigilia d'una battaglia (a), e durante un assedio? In qual luogo si è parlato della tavola di *Scipione*, o di quella di *Mario*? Ho io letto in alcun luogo, che *Milciade*, che *Epaminonda*, che *Agesilao* abbiano pasteggiato deliziosamente? Io vorrei, che non si facesse menzione della delicatezza, della proprietà, e sontuosità dei Generali, se non dopo non aver più che dire intorno alle loro incombenze, e dopo aver finito di dire intorno alle circostanze d'una battaglia guadagnata, e d'una Città presa; bramerei ancora, che volessero privarsi di questo elogio.

II. *Ermippo* (b) è lo schiavo di quel, che chiama le sue picciole comodità; sagrifica loro l'usanza ricevuta, la consuetudine, le mode, la convenienza. Ei le cerca in tutte le cose, ne lascia una minore per una più grande; non trascura alcuna di quelle, che son praticabili; se ne forma uno studio, e non scorre alcun giorno, che in questo genere non faccia una scoperta. Lascia agli altri Uomini il pranzare, e il cenare; ne ammette appena i termini; mangia quando ha fame, ed i cibi soli, ai quali il suo appetito lo porta. Vede a fare il suo letto; qual mano bastevolmente destra, o abbastanza felice potrebbe farlo dormire, com'ei vuol dormire? Esce rare volte di casa; ama la propria camera, in cui non è ozioso, nè laborioso, in cui punto non opera, in cui s'imbroglia, è nell'equipaggio d'un Uomo, che ha preso medicina.

Si dipende servilmente da un chiavajuolo, e da un falegname secondo i suoi bisogni; quanto a lui,

(a) Pretende di parlare della battaglia di Valcourt, o del Marescialllo d'Humieres.

(b) Il Sign. de Renouille.

a lui, se occorre limare, egli ha una lima, una sega, se occor segare, e tenaglie, se occorre strappare. Immaginatevi, s'e mai possibile, alcuni ordigni, ch'ei non abbia, e migliori, e più comodi a suo piacere di quegli stessi, dei quali si servono gli Operaj; ei ne ha di nuovi, ed incogniti, che non han nome: produzioni del suo ingegno, e dei quali egli ha quasi dimenticato l'uso.

Niuno si può mettere in suo confronto, per fare in poco tempo, e senza pena un lavoro molto inutile. Ei facea dieci passi, per andar dal suo letto alle sua guardaroba, non ne fa più, che soli nove, a motivo del modo, con cui ha disposto la sua camera: quanti passi risparmiati nel corso d'una vita! Altrove si gira la chiave, si spigne contro, o si tira a se, ed una porta s'apre: che fatica! ecco un movimento di troppo, che bisogna risparmiarsi; e come? questo è un mistero di niun rilievo; egli è per verità un gran maestro per la mola, e per la meccanica, per quello almeno, di cui tutto il Mondo sta senza.

Ermippo fa entrare il lume nel suo appartamento d'altronde, che dalla finestra; egli ha trovato il segreto d'ascendere, e discender in altro modo, che per la scala, e cerca quello d'entrare, ed uscire più comodamente, che per la porta.

RIFLESSIONI.

I. Riprova il de la Bruyere i Banchetti, che fanno i Generali in campagna, mentre stanno a fronte del nimico, o all'assedio d'una Città. Il cercar le delizie, ed il lusso nella mensa al suono delle cannonate, è in fatti una vaga invenzione; massime allorquando gli Uomini più eccelsi nell'armi, non

solo

ʃolo quelli che rammemora l' Autore, ma ancora quelli dei tempi noʃtri, diedero, e daranno eʃempj d' una militare frugalità. Queʃto ʃembra un far poco conto dei proprj impegni; perchè certamente quanto tempo ʃi ʃpende in ordinare, ed in godere una lauta menʃa, altrettanto ʃe ne toglie ai penʃieri più gravi, da' quali un buon Generale non dovrebbe ʃtaccarʃi giammai. Eppure queʃti tali riʃponderebbero, che queʃto è anzi un dimoʃtrare di far poco conto del nimico, e d' eʃʃere in ʃituazione di non temerlo; ma io replico, che il non far conto dell' inimico, per quanto debole ei ʃia, è un' imprudenza. Io non ho cognizione del meʃtiere dell' armi; ma mi ʃembra, che ʃarebbe una bella commedia il veder lo ʃcompiglio, in cui ʃarebbero gli Officiali, ʃe mentre ʃiedono in allegria ad una tavola magnifica, immerʃi in piatti, e bicchieri, ʃopraggiugneʃʃe un aʃʃalto nimico alla trincea, o una gagliarda ʃortita dalla Città aʃʃediata; non ʃo ʃe la pigrizia, che ʃuʃʃegue ad una gran ripienezza, i vapori dei cibi, ed i fumi dei vini, e liquori, laʃciaʃʃero tanta attività di mente, e di corpo, quanto baʃtaʃʃe ad accorrere al biʃogno, ad ordinar le milizie, ed a reʃiʃtere con mente ʃerena all' impeto dei nemici.

E' inutile il parlar in generale degli abuʃi introdotti nel mangiare, e nel bere coʃe violenti. Molti gridano contro di queʃta uʃanza, ʃoʃtenendo eʃʃer offenʃiva alla Natura, che ama ʃoltanto coʃe ʃemplici; la ʃperienza moʃtra vero queʃto diʃcorʃo, provenendo dall' alterazione dei cibi una gran parte delle malattie, che affliggono l' umanità; ma gli Uomini ʃono egualmente ʃpenʃierati ʃu queʃto articolo, come ʃopra le altre coʃe, che allettano il ʃenʃo. Purchè il palato goda, ne ʃucceda quel, che ʃi vuole. Un bicchier di veleno non lo beverebbero, perchè produrrebbe una morte accelerata; un veleno a tem-

a tempo nei cibi alterati, non si considera, perchè reca la morte a gradi. Amano cotanto la vita, e poi non curano di logorarla colla soddisfazione dei sensi. Questo male non ha molti secoli addosso; al tempo delle corruttele di Roma vedevansi cene dispendiosissime; i cibi eran rari, e ricercati dal mare, o dai paesi lontani, ma non v'erano tanti manicaretti, estratti, mescolanze, ed alterazioni con droghe.

II. Il carattere d' Ermippo, *che il nostro Autore comicamente descrive, è veramente giocondo; ma non sò, come i costumi d'un solo particolare possano entrare nella categoria delle usanze, che suppone costumi, se non universali, almeno di molti. Seguitiamolo.*

Io non so condannare un Uomo solo, che non dovendo render conto a chi si sia, cerca le proprie comodità; (ciò sia detto in generale) e che in grazia di queste si stacca dalle usanze comuni, e dalle mode, per non far una vita oziosa dietro le variazioni degli umani capricci. Conobbi un Cavaliere, che pure era di studio, e lume distinto, e d'una gentilissima conversazione, che lasciando al restante della famiglia la sua libertà, non volea sedersi a mangiare, se non quando l'appetito lo spronava; o mangiava soltanto di quei cibi, che gli gradivano. La sera stava al tavolino a scrivere, e studiare sino, che il sonno gli sopraggiugnea, senza dar disturbo nemmeno ai domestici. Andava a letto; ma se la notte si risvegliava in guisa di non poter tosto ripigliare il sonno; risorgeva, accendeva il lume, e riponevasi al primiero esercizio, finchè la voglia di dormire tornava; in difetto, s'era sopraggiunto dal giorno, più non dormiva. Questo mi sembra secondare filosoficamente le inclinazioni, ed

i bisogni della Natura. Sin quì non biasimo Ermippo.

Non biasimo nemmeno, ch' essendo, per quanto rilevasi, un Uomo di poca capacità, s' occupasse tutto il giorno in cose meccaniche colle proprie mani; almeno non facea, come tanti, che vivono oziosi, senza in nulla impiegare il tempo.

Ciò che v' è di ridicolo, è lo studio di cercar comodi peregrini fuori dell' uso comune, e d' un genere stravagante, e straordinario. Io m' immagino, che siavi della caricatura; ma non resta, che il racconto non sia grazioso. Fra le persone di questo gusto, che ne conobbi diverse, mi sovvien d' uno, che facea sempre al contrario degli altri. Era persona di rango piuttosto basso, ma che vivea col suo. Non parlo del sucidume di portar pesce, e carne, sciolta in saccoccia, e d' altre cose simili, che urtano nella porcheria; dirò d' una casa semplice, che fabbricò in Villa, in cui dopo aversi affaticato a farla costruire contro il costume ordinario, andò cambiando tuttociò, che sentiva lodare da qualcheduno. Ma la cosa singolare fu quella della porta; ei la fece fare, ch' entrava in una camera; vi fu chi lodò il pensiero, ed ei la fece otturare, e la fece trasferire in una camera di sopra, con una scala esteriore per cui vi si ascenda. Anche questo pensiero trovò il lodatore, ed ei la fece riportare su un angolo della casa, godendosi poscia di sentir dire, ch' era una bestialità, una stramberia. Pure si trovò il genio bizzaro, che applaudì la novità; nè altro vi volle, per farla otturar totalmente, e per farlo entrare, ed uscire per una finestra, assoggettando se stesso, e un domestico a questo disturbo. Allegro finalmente d' aver trovato un modo di far biasimar da tutti la sua casa, si godea di sentire

la comune disapprovazione. Sembrerà favola, eppure è verità. Saranno più di' vent' anni, ch' è morto.

§. DECIMO QUINTO.

Medici, e Ciarlatani.

I. EGli è da molto tempo, che si disapprovano i Medici, (*a*) e che se ne serve; il Teatro, e la Satira non pregiudicano punto le loro pensioni. Essi dotano le loro figlie, collocano i loro figli nei Parlamenti, e nella Prelatura, gli stessi loro schernitori loro somministrano il denaro. Quei, che stan bene, divengono malati, ed han bisogno di persone, il di cui mestiere sia d'assicurarli, che non morranno. Fintanto che gli Uomini potran morire, e che brameran di vivere, il Medico sarà beffato, e ben pagato.

II. Un buon Medico è quello, che ha dei rimedj specifici, o se non ne ha, permetto a quei, che ne anno, di guarire il suo malato.

III. La temerità dei Ciarlatani, ed i loro cattivi successi, fan risaltare la medicina, ed i medici; se questi lasciano morire, quelli ammazzano.

IV. *Carro Carri*, (*b*) sbarcato con una ricetta, ch'ei chiama un pronto rimedio, e che qualche volta è un veleno lento. Questo è un segre-

(*a*) I Daquini.
(*b*) Carretti Italiano, che fece alcune cure, che lo posero in riputazione. Guadagnò molti beni, e vende assai cari i suoi rimedj, ch'ei fa pagare anticipatamente. Elvezio Olandese, colla radice d'Ipecuacana, per il flusso di sangue ha guadagnato molto.

to di sua famiglia, migliorato nelle sue mani; di specifico ch'egli era contro la colica, guarisce la febbre quartana, la pleuritide, l'idropisia, l'apoplesia, l'epilepsia. Sforzate un poco la vostra memoria; nominate una malattia, la prima, che vi si presenterà alla fantasia: l'emorogia, dite voi? ei la guarisce. Egli non risuscita alcuno è vero, non restituisce la vita agli Uomini, ma li conduce necessariamente alla decrepitezza; e non è che per accidente, che suo Padre, e suo Avolo, che avean questo segreto, sieno morti giovani.

V. I Medici ricevono per le loro visite quel, che loro si dà; alcuni si contentano ancora d'un ringraziamento; Carro Carri è cotanto sicuro del suo rimedio, e dell'effetto, che ne deve seguire, ch'ei non esita a farsi pagare abbondantemente, e di ricevere avanti di dare. Se il male è incurabile tanto meglio; esso è più appropposito per la sua applicazione, e pel suo rimedio. Cominciate a dargli alcuni sacchi di mille franchi; fa egli un contratto di costituzione, donategli una delle vostre terre, la più picciola, ed in seguito non siate più inquieto di lui della vostra guarigione.

VI. L'emulazione di quest'Uomo ha popolato il Mondo di nomi in O, ed in I, nomi venerabili, che impongono agli ammalati, ed alle malattie. I vostri medici Fagon, (a) e di tut-

(a) Il Sig. Fagon primo Medico del Re, che succedette al Sig. Daquin, che cadè in disgrazia nel 1694. per troppa ambizione, e per aver dimandato al Re il luogo di Presidente a Mortajo, vacante per la morte del Sig. Nesmond, per suo figlio, Intendente a Nivers; ed innoltre l'Arcivescovato di Bourges per un altro figlio, sem-

tutte le facoltà, confessatelo; non guariscono sempre, nè sicuramente; quelli all'opposto, che anno ereditato dai loro Padri la Medicina pratica, ed ai quali l'esperienza è pervenuta per successione, permettono sempre, e con giuramento, che si guarirà. Quanto è cosa dolce agli Uomini di spetar tutto in una malattia mortale, e di star ancora passabilmente all'agonia! la morte sorprende piacevolmente, e senz' aversi fatto temere; si sente più presto di quello che s'abbia pensato a prepararvisi; ed a risolvervisi.

VII. O *Fagone Esculapio*! fate regnare sopra tutta la Terra la Chinchina, e l'Emetico; conducete alla sua perfezione la Scienza dei semplici, che sono dati agli Uomini, per prolungare la loro vita. Osservate nelle cure con più precisione, e saviezza, di quello che alcuno abbia fin'ora fatto, il clima, il tempo, i sintomi, e le complessioni. Medicate nella sola maniera, che conviene ad ognuno, per esser guarito. Cacciate dai corpi, nei quali niente vi è nascosto della loro economia, le malattie più oscure, e le più inveterate. Non attentate su quel-

semplice Agente del Clero. Passava per molto interessato; facendo denaro di tutto, a segno, ch' ei cavò dal Du-Tarte Chirurgo 20000. lire, per permettergli di cavar sangue al Re, in una picciola indisposizione, in cui poteasi ben fare a meno. Ma il motivo principale della sua disgrazia fu, ch'egli era creatura di Madama di Montespan; e che Madama di Maintenon volea farlo uscire, per ammettervi il suo Medico Fagon. Daquin inviluppò nella sua disgrazia tutta la sua famiglia. L'Intendente fu rivocato, ed obbligato a disfarsi della sua Carica di Maestro delle Richieste; suo figlio, ch'era Capitano nelle Guardie, ebbe lo stesso ordine; e l'Abbate restò quello, ch'era. Daquin non era Uom molto abile nella sua Professione.

le dello spirito; esse sono incurabili; lasciate a *Corinna*, a *Lesbia*, a *Trimalcione*, ed a *Carpo* la passione, o il furore dei Ciarlatani.

RIFLESSIONI.

I. Il riflesso è verissimo. Molti niente credono ai Medici, ed alcuni sono cotanto ostinati in questa avversione, che vogliono morire, senza chiamarne alcuno; oppure se indotti dagli assistenti, vi si risolvono, si riducono al momento, che il Medico dichiara, non esservi altro tempo, che di pensare alla morte. Ciò frequentemente succede. Altri poi vi credono troppo, e non san fare un passo, se non consultano il medico, e se non lo costringono a somministrar loro qualche cosa. Guai se questi cadono in mano d' un medico, ch' abbia un poco di ciarlatanesimo! a forza di moltiplici medicamenti infiacchiscono la Natura, ed insensibilmente accelerano il termine della loro vita.

Il vero contegno è la via di mezzo; non far troppa stima, nè troppo disprego dei medici. Io so bene, che la medicina tutta s'agira su Teorica, Pratica, e Congetture: *cose tutte, che possono riuscir fallaci; ma so ancora, ch' è appoggiata a' principj reali, dimostrati dall' Anatomia, o resi certi dall' esperienza; cosicchè un Uom dotto, che sappia contemplare, ed abbia una forte specolativa, rare volte falla nella cognizione del male, ch' è la Diagnostica, e nel prevedere gli accidenti, ch' è la Prognostica; per conseguenza a misura delle forze, del temperamento, e dell' età, rare volte falla nell' applicazione dei rimedj.*

Quanto poi alla derisione, ed alle maledicenze, a cui soggiaciono la medicina, ed i medici, non è perchè in generale l' arte sia spregevole; ma perch è pri-

primieramente ve ne son molti d'ignoranti, ed impostori, che si fan largo, non con una soda dottrina, ma col Ciarlatanesimo, e commettono mille errori; secondo perchè non si parla delle cure buone, e meravigliose, che fanno gli Uomini dotti, ma soltanto di qualche errore, che per avventura commettono; e per un errore si fa tanto schiamazzo, come avessero deliberatamente ammazzato; terzo perchè s'attribuisse a colpa del medico ogni accidente provenuto, o dalla mala regola, e disordini dell'ammalato, o dalla sopravenienza di qualche altro male, oppure dalla troppa tardanza nel chiamare il suo soccorso. Queste son tutte ingiustizie; e perciò chi ha giudicio, chiama il medico nelle malattie, non perchè renda gli Uomini immortali, ma perchè ajuti la Natura a liberarsi dal male, qualora non sia il momento di terminar di vivere. Il vero merito fa, che i medici in generale sien ben pagati; l'impostura, e gli accidenti avversi fanno, che sieno beffati.

II. Io non son medico; ma non son digiuno di quello studio, che somministrano i libri, la pratica, che deriva dai moltiplici incontri avuti, e l'attenzione a tutte le cose, senza lasciarsi guidare alla cieca; Con tal fondamento dico, che il de la Bruyere falla; che non è un buon medico quello, che ha rimedj specifici, ma quello, che ha un buono studio, uon lunga pratica, ed un buon raziocinio, e che sa reggersi dietro i movimenti della Natura, per secondarla, ed ajutarla, senza farle violenza, e senza volerle far da maestro. Il vero medico è la Natura; Dio ha disposto così meravigliosamente i moti dei nostri umori, ch'essi col loro corso sanno conoscere, separare, ed evacuare; l'opera del vero medico non è altro, che ajutar queste operazioni. Il medico ignorante, che non intendo

de a qual parte la Natura rivolgasi, e non sa quali sieno gli ajuti, che debbonsi nei casi particolari adoprare, disturba queste operazioni, fa violenza alla Natura, e l'ammalato soccombe. Ecco come il medico ammazza l'infermo. Quanto ai specifici, questi appartengono all' Empirica; e per quanto sieno valevoli, sempre si può prendere sbaglio nella cognizione del male, nella complessione, e nel tempo appropòsito per somministrarli. Un buon rimedio dato a tempo risana; fuori di tempo o non giova, o precipita l'ammalato.

E' un error dell'Autore anche l'altra parte, ove dice, che si deve permettere a chi ha degli specifici di guarire il suo ammalato. Se chi ha tali specifici è medico di dottrina, che opera con ragione, si può permettere; ma un medico savio, ch'è alla cura d'un infermo non permetterà mai, che gli sia dato un rimedio, se non sa di che cosa consti, e se non vede ragione, che lo persuada della sua utilità. Il far diversamente sarebbe un operare alla cieca. Mi son diffuso, perchè la vita è il miglior bene, ch'abbiamo sopra la Terra. Le guide del medico debbon essere la ragione, e l'esperienza, unite ad uno studio perpetuo.

III. Quell' amor naturale, che ha ognuno per la conservazione della vita, e per la sanità, fu la sorte dei Ciarlatani. Chi non è prevenuto contro le imposture di costoro, v'inciampa; il loro gran capitale sono le ciarle, perciò si dicono Ciarlatani; meglio forniti che sono di questa merce, più fan fortuna. Una regola universale si è, che quanto maggior numero di mali pretendono guarire coi loro rimedj, tanto meritano minor fede. La maggior goffaggine è di chi s'arrischia a prendere i loro rimedj per bocca. Qualche volta però anche fra costoro si trovano degli specifici di valore; ma io non li

ado-

adoprerei mai, senza l'opinione d'un savio Medico.

IV. Parla quì l'Autore d'un nostro Italiano, che non era Salimbanco; ma, per quanto vedesi, puro Empirico. Ei lo schernisse acerbamente; ma il Sig. Costa nella sua Nota lo fa spiccar per valente. Se ha guadagnato assai, e se alcune cure lo posero in riputazione, non può esser connumerato fra i Ciarlatani. Tutto questo discorso è satirico, e non degno d'un Uomo, che cerca il vero.

V. I medici non impiegano, che pensieri, e parole, e perciò ricevono quel, che loro si dà; ma il Carretti dava anche i medicamenti, gl' ingredienti dei quali gli costavan denaro, e la manipolazione fatica, ed opera manuale; per questo nell'atto, che riscuoteva il prezzo dei medicamenti, esigeva ancora la mercede dell'applicazione.

VI. Ei vuol, che i più esperti medici confessino, che non sempre, nè sicuramente guariscono, dunque dà loro con ciò la taccia d'ignoranti. Ma di grazia, chi è quel medico, che possa vantarsi di render gli Uomini immortali? Tutto quello, che si dee ricercare in un medico, si è che sia un buon coadiutore della Natura, onde se l'ammalato dee vivere, la Natura sia soccorsa, per isciogliersi da ciò, che l'opprime. Per altro chi son questi, che dice l'Autore, i quali promettono con giuramento, che si guarirà? Accordo, che vi sieno dei mali nella guarigione dei quali un medico esperto, che opera francamente, possa permetter salute; ma non sempre, nè in tutti gli stati del male. Quanto a me stimo tanto un medico, che sa pronosticare la morte, quanto uno, che sa prometter salute; perchè non vi vuole minor cognizione, ed esperienza in un caso, che nell'altro. In fatti non può succedere la dolce lusinga della speranza di vivere, e la sorpresa

sa

sa inaspettata della morte, che dice il de la Bruyere, se non in mano d'un medico ignorante, quando non avvenga per la sopraggiunta di qualche accidente. Più di tutti però stimo quel Medico cauto, che apprincipio d'un male acuto, insinua al suo malato d'aggiustar i conti con Dio; ma questo è poco in uso; si teme d'avvilir l'infermo, e massime s'è stato alieno dal preparasi a quel punto, se ne ha maggior bisogno degli altri. Sembra che l'insinuazione di riconciliarsi con Dio sia un'intimazione di forca, e di mannaja. Oh quanti mali nascono da questi pazzi riguardi. Veggasi la Lettera Critica Riguardi coi moribondi.

VII. Vedesi chiaramente, che quì l'Autore vuol impacciarsi troppo nella Medicina, senza averne nemmeno una superficial cognizione. La Chinchina, e l'Emetio son forse due rimedj universali? il primo adoprato, secondo le regole è un valido rimedio contro le febbri periodiche; ma che cosa giova egli nelle febbri putride, e nei mali acuti? Fu adoprato con qualche successo anche in alcuni accidenti, che aveano periodo fisso; ma non per questo è giovevole a tutto. Gli Emetici operano, facendo violenza alla Natura. Quanti vi sono, che se dovessero vomitare, cadrebbero in sfinimenti? Tutt'i mali non han la sorgente dallo stomaco, nè da quelle viscere, che possono sgravarsi col vomito. L'Emetico in alcuni paesi fu alla moda, come il Mercurio crudo; come sempre succede di quei rimedj, che per qualche accidente fan dello strepito; ma tosto che producono qualche strano accidente, si condannano. La savviezza del Medico li adopera in progresso a tempo opportuno, per non urtar in ruine.

Lo studio dei Semplici fu di già fatto dagli antichi; ma o per la diversa attività dei fondi, o

dei

dei climi, o per la loro troppa credulità si sono scoperte delle imposture. Il Medico, che cammina per le vie segnate dalla ragione, e dalla pratica, non ha tempo d'andar cercando sperienze, a rischio di far morir l'ammalato più presto.

Non è vero, che niente sia nascosto al Medico dell'economia dei Corpi; la Medicina non conosce per esperienza, che gli strumenti, e i canali; tutto il restante è congettura; bensì in gran parte confermato dalla ragione. Le malattie dello spirito non son sanabili, se non quandò nascono da vizio accidentale degl'istrumenti, e degli organi; per questo i Medici non se no ingeriscono.

§. DECIMO SESTO.

Astrologi; Indovini; Oroscopi; Magia, e Sortilegio. Studio delle lingue ai fanciulli.

I. SI soffre nella Repubblica i Chiromanti, e gl'Indovini, quelli, che fanno gli oroscopi, e formano la figura; quei che conoscono il passato dal moto dello staccio, quei che fanno veder in uno specchio, o in un vaso d'acqua la chiara verità; e questa gente è in fatti di qualche uso. Essi predicono agli Uomini, che faran fortuna, alle fanciulle, che sposeranno i loro amanti, consolano i figli, i padri dei quali non muojono, e calmano l'inquietudine delle Donne giovani, che anno mariti vecchj; ingannano finalmente a vilissimo prezzo quei, che cercano d'essere ingannati.

II. Che cosa si ha da pensare della Magia, e del Sortilegio? La teoria n'è oscura, i principj vaghi, incerti, e che s'avvicinano al visionario; ma vi sono dei fatti imbarazzanti, affermati da Uo-

Uomini gravi, che li han veduti, ed uditi da persone loro somiglianti. L'ammetterli tutti, o il negarli tutti, sembra un eguale inconveniente; ed ardisco dire, che in ciò, come in tutte le cose straordinarie, e ch'escono dalle regole comuni, è da trovarsi un partito fra le anime credule, e gli spiriti forti.

III. Non si può troppo caricare la tenera età della cognizione di molte lingue; sembrami, che si dovrebbe mettere tutta l'applicazione ad instruirnela. Esse son utili a tutte le condizioni degli Uomini, ed aprono loro l'ingresso egualmente ad una profonda, facile, ed aggradevole erudizione. Se si rimette questo studio così penoso ad un'età un poco più avanzata, che chiamasi gioventù, non si ha la forza d'abbracciarla per elezione, o non si ha quella di perseverare; e se si persevera, egli è un consumare nella ricerca delle lingue lo stesso tempo, ch'è consagrato all'uso, che se ne dee fare; egli è un confinare alla scienza delle parole un'età, che vuole ormai andar più lungi, e che chiede delle cose; egli è almeno un aver perduto i primi, ed i più bei anni della vita.

Un sì gran fondo, se non allorachè tutto s'imprime nell'anima naturalmente, e profondamente, che la memoria è nuova, pronta, e fedele, che lo spirito, ed il cuore sono immuni dalle passioni, dalle cure, e dai desiderj, e che si è determinato a lunghe fatiche da quelli, dai quali si dipende. Io son persuaso, che il picciolo numero di persone abili, o il gran numero di persone superficiali, viene dalla trascuraggine di questa pratica.

Ri-

RIFLESSIONI.

I. Qui l' autore confonde molte cose, che a senso di chiunque abbia giudicio, convien dividere. Chiromanti son quelli, che noi chiamiam Astrologhi, pubblici venditori di bugie, ai quali il popolo credulo non lascia d' accostarsi, e di prestar fede. Oltre all' esser costoro Uomini, e Donne, una mano di sfaccendati, e d' ingannatori, che con alcune filastroccole generali, e con alcune furbesche osservazioni, ed interrogazioni suggestive, rapiscono il denaro alla gente semplice, e perciò starebbero molto meglio in Galera, che in Piazza, io trovo in essi anche un' altra pessima conseguenza. Il Popolo ignaro loro presta fede, e forma in se una credenza diametralmente contraria alla Religione; credendo falsamente, che un Uomo, o una Donna possano dalle osservazioni d' una mano conoscere il passato, e quel, ch' è peggio il futuro, ch' è soltanto riservato a Dio. La plebe, e pur troppo qualche persona di miglior rango s' immergono in questa falsa credenza; nè sono corretti dai confessori, perchè crassamente credono di non errare contro l' articolo, che vuol, che si creda in un solo Dio; *in pubblico niuno nè fa discorso nelle Prediche, onde costoro trovano sempre dei goffi, e balordi, che loro danno denaro in pagamento di bugie; ed il male sempre più prende radice. Gran fatto, che un male sì grande, che s' oppone al precetto massimo, si trascuri, e si lasci correre?*

Gl' Indovini possono aver in oggetto materie di fatto, e servirsi di numeri innocenti, o d' alcune regole semplici, e questo è un giuoco. Se poi si servono di carte, d' erbe, o d' altri ingredienti, o sono ciurmatori con superstizione peccaminosa, o sono gente

te perduta, che opera con patti impliciti, o espliciti col Demonio. E l'una, e l'altra razza sono perniciosissime alla Religione; e credo, che da ogni ben regolato governo sieno costoro perseguitati.

I facitori d'Oroscopi, che da una scienza arbitraria pretendono di dedurre il futuro, sono quegli Astrologhi giudiciarj cotanto perseguitati dai Sagri Canoni, eppure ve n'è sempre qualcheduno, ma molti vi prestano fede. Molti casi si raccontano dei loro indovinamenti, e particolarmente riusciti; ma delusi lo studio di sfuggire i funesti presaggi. Uno ne ho io descritto nella lettera intorno agl'influssi delle Stelle, *che ricevei da un nobile, dotto, vecchio, e morigerato Ecclesiastico, che non ripeto. Molti confutarono con ragione questa vana scienza, ed io a questi m'appoggio, ma più di tutto ai dogmi di nostra Fede.*

Quanto poi a coloro, che fan girare lo staccio, bollir la pentola, veder nello specchio quel che si desidera, oppure nell'acqua, questi ad evidenza oprano col soccorso del Diavolo; essendo tutte cose impossibili a succedere secondo le regole naturali. Io non ho mai veduto alcuna di queste cose, ma ho parlato con persone meritevoli di fede, che furon presenti a veder girare lo staccio, appoggiato sopra una forbice. Si cercava del nome d'un ladro; e dopo fatte tutte le diaboliche cerimonie, la istitutrice di questo giuoco si pose a nominar varj nomi, ed arrivato quello del ladro, lo staccio si pose a girare velocemente. Essendo questa una rivelazione del Padre della menzogna, niuno dovrebbe prestargli fede; eppure avvi tanta frenesia in questo proposito, che massime le Donne vi prestan credenza. Sono però talmente perseguitate queste iniquità in Italia, che quasi se n'è smarrita la traccia; e se vi sono, stanno molto nascoste.

II. Di

II. Di recente è stata fra noi agitata acerbamente la quistione, se si dia Magia, e Stregaria; se l' una diferisca dall' altra, e se vi sia l' una, e non l' altra. Per negar tutto vi vuole un estremo coraggio; conceder l' una, e non l' altra, è una distinzione, che accorda, che il Demonio possa far qualche male, e non tutto il male, ed è un impegnarsi in una negativa di cose, che se non son note a chi scrive, sono cognite a qualchedun altro. Queste son cose rare, e si tengono talmente occulte, che quegli stessi, che vi sono inviluppati, vanno spargendo, che non son vere, e non si possono dare, essendo questa la fede, che promettono al Diavolo. Si contrasta ancora, che non si dieno spiriti Incubi, e Succubi, nè ombre visibili, nè rumori sopranaturali nelle case, in somma tuttociò, che ha in riflesso le operazioni degli spiriti maligni, è posto in quistione; e non manca, chi neghi, che si dieno. Così a poco, a poco questi argomentanti si vanno incamminando all' irreligione, combattendo, ed offendendo le Storie più Sante, i fatti reali, e le stesse ordinazioni di Santa Chiesa.

Io non sono quella sciocca, e superficiale femminuccia, che presti fede a tutte le Storielle, che raccontansi in questo proposito; ma sono stato cotanto attento a' giorni miei nell' osservare, e nel discernere; e mi trovo munito di tanti fatti veri, ricevuti da persone integerime, e veduti, che nella grave materia, di cui si tratta più volte ebbi la tentazione di scrivere. Ma la cosa esige una discussione metodica, che non è compatibile coi miei impegni. Io credo, che si dia magia, e che consista nel far cose sopranaturali, senza offesa d' alcuno; che diasi stregaria, e che consista in sucidi sfoghi, e nell' impegnare il Demonio a nuocere al prossimo. Io non voglio impegnarmi in una lunga descrizione di tutto-ciò,

ciò, che con attenta diligenza rilevai, e conobbi di vero nell'una, e nell'altra classe. Ho trattato con Esorcisti; ne scopersi d' impostori, o ignoranti; ma ne ritrovai di dotti, savj, e santi, che mi scopersero gl' inganni, gli sbaglj, ed i supposti; ma all' incontro m' individuarono i fatti reali con tal precisione, che non ammettono disputa. Ho veduto cose, ch' esaminate colla ragione, e colle regole della natura, insieme con persone giudiciose, si son rilevate naturalmente impossibili. Chi le facea era già noto per briccone, o per miscredente. Ho due casi indubitabili d' Incubi; ma queste son cose, che non possono svelarsi, senza offendere la memoria delle persone. Ho due casi di Magi, ed uno indubitabile d'una strega, ricevuto con tutte le più minute circostanze dalla voce d' un Sacerdote, che nell' anno 1722. la scoprì in Napoli, mentre nuda, genuflessa fra due candele nere, borbottava parole, e con aghi trafiggeva un pomo. Lo vide per una fissura d' un uscio; e mentre così nuda la vide strascinar il Crocifisso per terra con una cordellina vermiglia, passeggiando, e borbottando parole, spinse con furore la porta, e l' aprì, caricò la strega di pugni, e chiamate le Guardie, la rilasciò in potere della Giustizia. Scrissi a Napoli già tre anni per confrontar le notizie, e le trovai conformi. Confessò colei, che quella malia era diretta contro un Giovane di fresco ammogliato, e che molte altre simili empietà avea commesso. Io non parlo del Congresso Notturno; dirò solo quello, che dicono altri, che si han fondamenti per crederlo, e che talora può essere una supposizione, ed illusione fantastica di costoro.

Circa la magia, oltre ai varj altri casi di cose vedute, ed udite da persone gravi, testimonj di vista, famoso è il caso di Bartolomeo Chiocci di Ferrara morto già 40. anni. Io parlai con persone maggiori

gieri d' ogni eccezione, che discorsero con un zoppo suo servitore chiamato Lilurlone, che fu rilevato essere un Demonio con corpo assunto. Costui facea stupir tutto il Mondo con le notizie universali, che avea, e particolarmente nel render conto di moltissimi paesi, nei quali dicea d' aver viaggiato. Il Chiocci era un Uomo, che non avea fondi, eppur vivea onestamente, senza impiego. Era allora, che ardea la guerra in Ungheria sotto l' Imperatore Leopoldo; il Chiocci era sempre il portatore delle novelle, che si verificavano. Un giorno portò la presa di Buda nel 1686. fu conbattuta la novella, come falsa, sul fondamento delle precedenti pubblicate circostanze, e si riscaldò la disputa a segno, che interrogato, come sapesse la novità, che dicea accaduta tre soli giorni addietro, cadde inavvedutamente a dire, che glielo avea detto Lilurlone. Allora fu, che verificatasi pochi giorni dopo la novella, tutti cominciarono a sfuggire la società del Chiocci, ed a guardarsi di parlare con Lilurlone. Il Chiocci ravveduto entrò nel S. Officio, dove stette molti anni, e ne uscì libero dal patto. Potrei aggiugnere molte circostanze rilevantissime, ma mi sono anche troppo diffuso.

III. Io sono alquanto di contrario parere al discorso del de la Bruyere. Egli era stato amante delle lingue, ed insinua, che vi si facciano applicar di buon' ora i fanciulli. Ho detto altrove, che la fantasia dei fanciulli è una tavola rasa, che abbisogna d' idee. Lo studio delle lingue è uno studio arido, e faticoso, che non dà verun allettamento ai fanciulli; essi desiderano di conoscere, e le cognizioni devono precedere il discorso. Vogliono formar nozioni, raziocinare, e spiegare colla parola le loro idee, nozioni, e raziocini. Prima che la memoria sia fornita di cose, e delle loro attinenze, e relazioni,

costringerli a riempirla di nomi, e di verbi, dei quali non sanno il significato, è un farli parlare da papagalli, con una rincrescevole fatica, a cui sempre ripugna la natura, e massime nei fanciulli. Allorchè col continuo esercizio del parlare, e dello scriver bene nella propria lingua, coll' occasione d' applicare a studi dilettevoli, e istruttivi, quanto non è più facile, che raccolgano, e lora s'imprima, in qual modo si dica in un altra lingua quel nome, o quel verbo, di cui già perfettamente intendono il significato? S' insegna loro la lingua latina; ma convien, che fatichino nell' imprimere nella memoria il volgare, e il latino, in tempo, che non intendono il significato dell' uno, nè dell' altro. Non è egli questo un logorare il cervello ai poveri ragazzi, caricandolo di merce sì malagevole a riceversi, e più difficile a ritenersi?

S' allettino i fanciulli con istudi, che impegnino la loro curiosità, e che li pongano in una lodevole ambizione d' essere Uomini, che sappian parlare, e render ragione; e facendo loro leggere libri istruttivi, ma nel tempo stesso scritti perfettamente, si pongano al puntiglio d' imitarli nello scriver bene nella lingua natia. Qualora poi anno la memoria piena di materie, di vocaboli, e sanno il loro significato, le frasi, i sentimenti, e i pensieri, agevolmente si possono mettere all' impegno; ed alla curiosità di voler intendere le altre lingue, per capire i libri, ed allora in breve se ne mettono in possesso coll' esercizio di leggere, e di tradurre; perchè mediante la cognizione della propria lingua, capiscono facilmente la lingua straniera. In proposito di lingue questo è il mio sentimento assistito dalla ragione, e dall' esperienza.

§. DE-

§. DECIMO SETTIMO.

Studio dei Testi; usi irragionevoli di mangiare, vestire, ec.

I. LO studio dei Testi non può mai essere bastevolmente raccomandato; questo è il cammin più sicuro, e più aggradevole per ogni genere d'erudizione. Abbiate le cose dalla prima mano, cavate dalla sorgente, maneggiate, e rimaneggiate. I Testi imparateli a memoria, citateli nelle occasioni; prendete cura particolarmente di penetrarne il senso in tutta la sua estensione, e nelle sue circostanze; conciliate un autore originale; accomodate i suoi principj, e cavatene voi stesso le conclusioni. I primi Commentatori si sono trovati nel caso, in cui desidero, che vi troviate; non prendete ad imprestito i loro lumi, nè seguite le loro mire, se non dove le vostre fossero troppo corte; le loro spiegazioni non spettano a voi, e possono facilmente sfuggirvi. Le vostre osservazioni al contrario nascano dal vostro ingegno, e vi restino; voi le ritrovate più ordinariamente nella conversazione, nella consultazione, e nella disputa. Abbiate il piacer di vedere, che voi non siete stato fermato nella lettura, se non dalle difficoltà, che sono invincibili, in cui gli stessi Commentatori, e Scoliasti perdono il filo: sì fertili per altro, sì abbondanti, e sì caricati d'una fastosa, e vana erudizione nei luoghi chiari, e che non dan pena nè a loro, nè agli altri. Terminate così di convincervi con questo metodo di studiare, che la pigrizia degli Uomini ha incoraggito il pedantesimo ad ingrandire, piuttosto

che ad arricchire la Biblioteca, ed a far perire il Testo sotto il peso dei commentari; e che ella in ciò ha operato contro se stessa, e contro i suoi più cari interessi; moltiplicando le letture, le ricerche, e la fatica, ch' essa cercava di sfuggire.

II. Chi è, che regola gli Uomini nella loro maniera di vivere, e di servirsi degli alimenti? La sanità, ed il governo? egli è dubbioso. Una Nazione intera mangia le vivande dopo le frutta, un' altra fa tutto al contrario. (a) Alcuni cominciano i loro pasti con certe frutta, e li finiscono con altre: è ella questa ragione, o usanza? E' egli per cura della propria salute, che gli Uomini si vestono sino al mento, portan goniglie, e colletti, mentre per sì lungo tempo portano il petto scoperto? E' egli per convenienza, sopra tutto in un tempo, in cui avean trovato il segreto di parer nudi, tuttochè vestiti? E dall' altra parte le Donne, che mostrano il petto, e le spalle, son elleno di complessione men delicata degli Uomini, o men soggette di loro alle convenienze? Qual è il pudore, che impegna queste a coprir le gambe, e quasi i piedi, e loro permette d'aver le braccia nude al di sopra del gomito? Chi avea posto altre volte nello spirito degli Uomini, che andavasi alla guerra, o per difendersi, o per attaccare, e chi avea loro insinuato l'uso delle armi offensive, e difensive? Chi li obbliga al giorno d' oggi a rinunziare a queste, frattanto, che si mettono gli stivali, per andar al ballo, ed a sostener senz' armi, ed in giubbone, i lavoratori esposti a tutto il fuoco d' una contrascarpa? I nostri Padri, che non giudica-

(a) I Francesi, e gli Spagnuoli.

dicavano tal condotta utile al Principe, ed alla Patria, eran eglino saggi, o insensati? E noi stessi quali Eroi celebriamo nella nostra storia? Un Guesclin, un Clisson, un Foix, un Bocicano, i quali tutti portaron l' elmetto, e la corazza.

Riflessioni.

I. L' Autore era innamorato delle lingue antiche, che diciam morte, e quel che piaceva a lui proccurava d'insinuarlo a tutti. Io distinguo le materie, e le persone. Chi fissa il suo studio in materie, nelle quali gli antichi sieno stati molto illuminati; accordo, esser utile il riccorrere ai Testi, per veder in fonte i loro sentimenti, siasi nelle scienze, o nell' oratoria, o nella Poesia, ma nelle materie, nelle quali i secoli nostri anno scoperto migliori lidi, il rivolgersi agli antichi non porta, se non se una erudizione, per far confronti. Bisogna distinguere le persone; sarà utile ad un medico lo studio dei Testi d' Ipocrate, e di Galeno, nella loro lingua naturale, ma non tutti anno tempo, e comodo per far questi studi; ed è bastevole lo studiarli nelle loro traduzioni. Lo stesso dicasi in proposito d' altre facoltà. L'Uom legale ha facile lo studio dei Testi legali, perchè sono in lingua latina; e qui concorro nell' opinione, che non occorre fidarsi di citazioni, perchè molte volte ritrovansi le leggi citate a sproposito, e si fanno servir dagli scrittori per falsi testimoni.

Quanto ai Commentatori, è vero, che molte volte prendono degli sbagli; ma non può negarsi, che non porgano grandi ajuti a chi vuol solo studiare, e non vuol accrescere il numero loro. Ciò sia detto quanto alle erudizioni, e scienze umane.

Bisogna prescindere, e fare un distinto discorso, per quello, che riguarda l' erudizione sagra. Il Testo della Santa Scrittura non può bastevolmente raccomandarsi, e dovrebb' essere il primo cibo, ed universale di chi è arrolato nel numero dei Cristiani. Ma altro è studiarlo, per raccogliere la Storia Santa, ed i precetti di morale Divina, altro è volerne penetrare i significati allegorici, e qualche astruso senso. Per il primo basta la semplice lettura, per vedere le meraviglie di Dio, e per imbeversi delle massime, e consiglj santi a propria istruzione, onde uniformare la propria condotta ai dettami dello Spirito Santo, e della voce di Cristo; ma per farne uno studio profondo, o in tutto, o in qualche parte, bisogna confessare, esser necessario il riccorrere alle Poliglote, ed agli Espositori sagri. In una lettera Apologetica, che precede l' ottavo Tomo delle lettere Critiche, ho addotto alcune verità per provare, che in alcune cose il Testo della nostra Volgata non corrisponde totalmente al senso del Testo Ebraico; e nella lettera intorno al voto di Jefte, *penultima del quarto Tomo, ho dimostrato con chiarezza, che un equivoco della Volgata fu cagione, che da molti Autori, ed anche Santi Padri, avea fatto supporre, ch' egli avesse offerto un sagrificio cruento della Figlia, che sarebbe stato contrario alla legge di Dio, e che lo avrebbe offeso, in vece d' onorarlo, quando in fatti fu un sagrificio della Virginità della Figlia: il che in quei tempi si computava disgrazia grande, come ho pienamente dimostrato. Sicchè, per rilevare alcune cose per capo d' erudizione, conviene aver ricorso ai Testi delle altre lingue, ed ai sagri Interpreti. Questo però come dissi non è necessario per chi vuol leggere il Testo sagro a sola propria edificazione, contro il velenoso sentimento d' alcuni moderni settarj, i qua-*

i quali, sfuggendone la lettura, per non restar convinti, vanno disseminando, essere la Scrittura Santa un complesso d' allegorie, e di nodi astrusi, per isciogliere i quali, vi fu chi ebbe l' ardire di scrivere, essere necessario, aver istudiato tutte le Scienze sagre, e profane, e tutti gli Espositori. Questo veleno basta, per far riguardare a chi non sa la Divina Rivelazione, come un ammasso d' amfibologie; quasicchè Dio abbia voluto esser servito dagli Uomini con una legge oscura, incerta, e che non si possa intendere. Eppure simili sentimenti si veggono correr in istampa. Ho detto in tal proposito nelle lettere, quanta basta, e massime nell' ottavo Tomo nelle due lettere Filosofia, e Religione, *confutando questa infernale disseminazione.*

II. Versa in questo paragrafo l' Autore intorno agli usi del mangiare, e del vestire. Quanto al mangiare, sembrami, che le usanze debbano riguardarsi con indifferenza. I Cinesi bevono tutto caldo, i Turchi non beono vino, i Bracmani non mangian carne, e così molte altre Nazioni han usi diversi, Che più? in una medesima Città, anzi talora in una medesima Casa ritrovasi varietà di costume nel cibarsi; eppure dee credersi, che ogni Uomo particolare abbia cura della propria salute. Alcune prevenzioni, o qualche sperienza anno introdotto codeste costumanze, che dall' uso si sono confermate; sicchè la natura assuefattasi ad esse, non potrebbe talora ommetterle, a cambiarle, senza risentirsene, e forse senza pericolo.

Gli usi del vestire, per verità, non devono riguardarsi con eguale indifferenza. Nei Paesi Oltramarini, ed Orientali il vestito è sempre uniforme; e non si può negare, che a riserva dei selvaggi, dei neri, e d' alcuni Indiani, i loro usi non sien molto più ragionevoli. Nella sola parte d' Europa, che

 chia-

chiamasi la più colta regna non solo la continua incostante variazione, ma ancora l' irragionevolezza, spezialmente nelle Donne, che ambiscono di scoprirsi, con l' unico motivo di farsi vagheggiare; nelle altre parti del Mondo vanno tutte coperte, ed in qualche paese sino la faccia. Nella Cina gli Uomini non veggono mai scoperta la faccia delle loro spose, se non quando entrano in casa loro. Quanto al soffrire, che fan le Donne il seno, le spalle, e le braccia scoperte, l' assuefazione fa, che non ne risentono alcun pregiudicio, per l' appunto, come da ognuno si soffre il portar la faccia scoperta. Vediamo nel Verno alcuni birbanti talmente laceri, che anno la magior parte della vita scoperta, e nuda. Noi avvezzi ad essere ben vestiti, ne sentiam ribrezzo; risentendo, ad onta della nostra poca carità, quella compassione, ch' è effetto di quel vincolo, che forma di tutto il Mondo un solo corpo; ma essi, a causa dell' assuefazione, ne sentono minor detrimento di quello, che dimostrano fintamente, per movere.

Se poi sia ragionevole il costume delle nostre Donne di tener tanta parte del lor corpo scoperta, io lo chiederei a quelle vecchie, le quali si coprono, per timore di soggiatere agli scherni colla lor grinzosa, e ruvida pelle; esse risponderebbero, che si coprono, perche non han più con che allettar gli Uomini, ma solo cose, che li ributtano. Dunque è d' evidenza, che intanto le Donne portano tanta parte di se stesse scoperta, in quanto cercano d' innamorare quegli Uomini, che ad esse non spettano; per conseguenza, perchè non si vergognano d' andar in traccia della propria rovina. Ma per disgrazia dei nostri secoli, siam giunti a segno, che questa rovina si calcola dalla maggior parte delle Donne per un trionfo. Possono bensì gli Uomini zelanti compiangere di veder

der fin nelle Chiese queste infelici, dimentiche di se stesse, sparger fiamme impure, facendo pompa della lor carne; ma per estinguere questo fuoco vi vogliono di quei gran flagelli di riserva, che talora l'eterno pazientissimo sdegno scaglia contro le umane frenesie.

Io non dirò altro sopra l' abbondono degli elmi, e delle corazze in guerra, se non che queste cose sono state dimesse, o perchè riuscivano d'impedimento, o perchè si son trovate poco utili contro le palle dei moschetti, e meno ancora contro quelle dei cannoni, o perchè i Comandanti in oggi sien più guardinghi nell' esporsi agli azzardi. Queste son cose, che poco interessano.

ANNOTAZIONE.

Qui nel Testo Francese termina il presente Capitolo con un Paragrafo, che tutto riguarda alcune voci Francesi abbandonate, o la loro derivazione, ed etimologia: cose tutte, la traduzione delle quali sarebbe insulsa, ed inutile all' Italia, se si lasciassero le voci in quell' Idioma; e peggio, se si traducessero nel nostro; mentre non si capirebbe l'applicazione, e le riflessioni, che vi fa sopra l'Autore. Del pari sarebbe inutile la traduzione di due antichi Sonetti, ch' egli soltanto porta per dimostrar le voci, ch' erano in voga nella lingua Francese, ed il metro differente dal presente: cose, che niuna concludenza anno per noi. Si noti solo anche da questo, che il de la Bruyere non ha seguito il proponimento, ch' ei fa nella Prefazione di scrivere per istruzione di tutto il Mondo.

CA-

CAPITOLO. XV.

Del Pulpito.

§. PRIMO.

Abusi dell' introduzione dell' Oratoria sul Pulpito.

I. IL discorso Cristiano è divenuto uno spettacolo. Quella mestizia Evangelica, che n'è l'anima, più non vi si osserva; ella viene supplita dai vantaggi dell'aspetto, dalle inflessioni della voce, dalla regolarità del gesto, dalla scelta dei termini, e dalle lunghe enumerazioni. Non ascoltasi più con serietà la Parola santa; ella e una sorta di trattenimento fra mille altri; ella è un giuoco, in cui avvi dell'emulazione, e degli scomettitori.

II. L'eloquenza profana è trasportata, per così dire, dal Foro, in cui il *Le-Maitre*, *Pucelle*, e *Fourcroy* l'anno fatta regnare, ed in cui non è più in uso, al Pulpito, in cui essere non deve.

III. Si fan cimenti d' eloquenza fino appiedi dell'Altare, ed alla presenza dei Misterj. Colui, che ascolta, s'erige in Giudice di quello, che predica, per condannare, o per applaudire; e non è più convertito dal discorso, ch'egli approva, che da quello, ch' ei disapprova. L'Oratore piace agli uni, dispiace agli altri; solo incontra con tutti in una cosa, che siccome ei non cerca punto di renderli migliori, essi egualmente non pensano a divenirvi.

IV. Uno scolaro è docile; ascolta il suo Maestro,

ſtro, profitta delle ſue lezioni, e diventa Maeſtro. L'Uomo indocile critica il diſcorſo del Predicatore, come il libro d'un Filoſofo, e non diventa nè Criſtiano, nè ragionevole.

V. Sino a tanto, che ritorni un Uomo, [a] che con uno ſtile, nodrito delle Sante Scritture, ſpieghi al popolo la Divina parola pianamente, e familiarmente, gli oratori, ed i declamatori ſaranno ſeguiti.

VI. Le citazioni profane, [b] le fredde alluſioni, il cattivo patetico, le antiteſi, le figure avanzate, han finito; i ritratti finiranno, e daran luogo ad una ſemplice ſpiegazione del Vangelo, unita a quei movimenti, che iſpirino la converſione.

Riflessioni.

La predicazione fu il mezzo, con cui i Profeti nel Teſtamento antico correſſero i traviamenti del Popolo d'Iſraele; con cui il Precurſore S. Giovanni Battiſta induceva i Popoli a penitenza, per diſporli a ricevere il Meſſia già comparſo, per compiere la Redenzione; con cui lo ſteſſo Criſto promulgò la ſua Legge di Grazia, e con cui gli Appoſtoli dopo di lui piantarono i fondamenti della Chieſa. Dopo di ciò dovrebb' eſſere ancora il vero mezzo per conſervar queſta medeſima Chieſa nel ſuo candore, ſcoprindo le piaghe dell' umana infezione, e curando i malori, che corrompono il coſtume, e sfigurano le bellezze di queſta prediletta Spoſa. Nei primi ſecoli i Santi Padri colle loro Omelie

ope-

(a) Il Sig. le Torneux gran Predicatore, che fece l' *Anno Santo*, e che non predicava, che con Omelie; fu molto ſeguito in Parigi.

(b) Maniera di predicare dell' Abbate Boileau.

operavano prodigj nelle conversioni dei traviati; nei secoli più recenti i Missionarj colla predicazione ridussero a conoscere il vero Dio genti rozze, incolte, e selvaggie, ed intere Nazioni indurate, sino da presso al Diluvio, in culti superstiziosi, ed idolatri. Eppure frattanto, che queste terre piene di triboli, e spine, cedendo all' aratro della Divina parola, son divenute feconde di frutti dell' innocenza, l'antica Chiesa è divenuta un terreno sterile, ed aspro, che resiste all' aratro, che soffoca la buona semente, oppure quasicchè fosse sparsa sopra l'arena, o fra sassi, non produce verun germoglio.

Da dove mai nasce questa diversità? la parola di Dio è pur sempre la stessa; e S. Paolo m' assicura, ch' essa è più penetrante d' una spada a due taglj, e che giugne sino a divider l' anima dallo spirito; cioè a metter discordia fra la mente immortale dell' Uomo, ed i suoi animaleschi appetiti. Si può gli nemmen dubitare, ch' elle abbia perduto quel vigore, che avea avanti la venuta di Cristo, al tempo del suo vivere sopra la terra, nel tempo degli Appostoli, e dei primi Santi Padri, e che tuttora ritiene, per convertir alla Fede i Gentili? no; la parola di Dio è d' una forza eterna, ed immutabile. Dunque da che deriva questa diversità d' effetti? non da altro certamente, se non perchè essa non vien più sparsa nella sua innocenza; e non è tanto colpa di chi ascolta, quanto di chi predica, che la predicazione sia divenuta uno spettacolo, come dice il de la Bruyere. Avran forse i Predicatori le loro scuse, con dire, che cercano con le formule oratorie, e con la scelta dei modi, delle frasi, e dei termini d' attirar gli stomachi delicati a ricevere il sagro antidoto; ma non possono scusarsi dalla colpa di corrompere la sim-

ſemplicità della parola di Dio, abbigliandola con vani ornamenti.

II. L' eloquenza profana è uno ſtudio umano; ed un promulgatore del Vangelo non deve ſcoſtarſi dagli eſempj del Vangelo, e dai primi ſuoi promulgatori. Il pulpito non è una Cattedra Accademica, in cui abbiaſi a far pompa di ſtudj umani. Per eſporre la Verità, convien preſentarla ſenz' alcun ornamento; altrimenti reſta inviluppata, e confuſa. Per correggere il vizio, biſogna aſſalirlo a man franca, colla ſpada alla mano, e perſeguitarlo ſino nei più intimi naſcondiglj di caſa propria; non blandirlo coll' incanteſimo de' fiori rettorici; altrimenti l'umana oſtinatezza, e perfidia rivolge tutta quell' attenzione, che dovrebbe preſtare alla narrativa delle proprie accuſe, e ſcandagliar le finezze dell' eloquenza del Predicatore.

III. Quindi non è ſtupore, ſe la maggior parte di chi va ad aſcoltar le Prediche, vi ſi porta in figura di Giudice, per approvare, o diſapprovare il Predicatore. Il Predicatore non tratta la cauſa di Dio, ma la propria; ond' è ch' egli è il primo a tradire gli oggetti del ſuo Miniſtero, cercando applauſi a ſe ſteſſo, non la converſione di chi l'aſcolta; e dice molto bene l' Autore, che non dobbiamo meravigliarſi, ſe chi aſcolta non ſi cura di migliorare il proprio coſtume, poichè chi predica punto non cerca di farlo diventar migliore.

IV. Sicchè non ſarà poi tanto condannabile l'aſcoltatore, ſe cenſura, e critica quei Diſcorſi, che ſon fatti più per umana pompa, che per Criſtiano, ed Appoſtolico zelo. Tralaſcj il Predicatore di coltivare la propria gloria, e cerchi, come deve, la gloria di Dio; non cerchi gli applauſi dell' Uditorio, ma la converſione degli Uditori; non li luſinghi, fingendo di crederli Santi, e di parlar di

quei

quei degli Antipodi, ma sveli le loro piaghe, sgridando con rigore, ed ammonindo con Carità, come insinua S. Paolo; e così, se gli Uomini vorranno ostinatamente persister nel vizio, egli almeno avrà adempiuto il proprio dovere. Quei buoni Predicatori, che fan così, non son soggetti alla censura, e alla critica.

V. In fatti quel buon Religioso, di cui parla l' Autore, e che dimostra la Nota, perchè predicava il Vangelo pianamente, e familiarmente, dice il Sig. Costa, ch'era molto seguito; perchè la Verità Divina da se stessa risplende, e non è soggetta a censure, nè a critiche. In mancanza di questi Uomini Appostolici, gli Oratori, e Declamatori sono seguiti; ma siccome i loro Discorsi sono infrascati d'umani ornamenti, perciò son soggetti alla critica, e non conseguiscono i veri oggetti del loro Ministero; ma soltanto il fumo della vanità.

VI. Parla l' Autore delle vicende della predicazione di Parigi. Fra noi s'ingeriscono in quest' ufficio tanti copisti, che il metodo di predicare è vario, e misto in molti di sagro, e profano, di figure, di ritratti, e d'esempj. Ond'è, che molte volte si sentono sopra del Pulpito Storie dei Gentili, Sentenze di Cicerone, di Seneca, e d'altri Autori Pagani, e sino dei versi del Tasso, e d'altri profani Poeti. Se la parola di Dio, che da se stessa penetra i cuori, abbia bisogno di tali infrascamenti per insinuarsi, lo dica chi ha pietà della sfigurata morale Cristiana. Le cose anderan sempre di male in peggio, finchè quelli, che si professano promulgatori del Vangelo, in vece d'affaticarsi ad aprire i nascondigli del cuore umano, ed a convincere gli Uomini delle loro iniquità, per ridurli a conoscere le loro miserie, avranno per solo scopo l' interesse, e la gloria. Che più? si è sentito sino un Predicatore

tore d' austero Istituto ingegnarsi di far comprendere all' uditorio, ch' egli era nato di nobile estrazione. Come può insinuar l' esempio della grande umiltà di Cristo, e di Santi Istitutori, chi dopo aver abjurate tutte le umane grandezze, ambisce di promulgare la nobiltà de' suoi natali?

§. SECONDO.

Corruttela invalsa, sicchè si fuggono i Predicatori Appostolici.

I. QUest' Uomo, ch' io desiderava con impazienza, e che non ardiva sperare dal nostro secolo, è finalmente comparso. I Cortigiani a forza di gusto, e di conoscere le convenienze gli fecero applauso; essi (cosa incredibile!) abbandonarono la Cappella del Re, per venir ad ascoltar col Popolo la parola di Dio annunziata da quest' Uomo Appostolico. (*a*) La Città non è stata del sentimento della Corte; dov' egli ha predicato, i Parrocchiani han desertato; sino i Custodi della Chiesa sono spariti; i Pastori sono stati saldi, ma le Pecorelle si son disperse; e gli Oratori vicini ne anno impinguato il loro Uditorio. Io dovea prevederlo, e non dire, che un tal Uomo non avea, che a mostrarsi, per esser seguito, e che a parlare, per esser ascoltato. Non sapea io forse, qual sia negli Uomini la forza indomita dell' abito? Da trent' anni in quà essi han prestato l' orecchio ai Rettorici, ai Declamatori, agli *Enumeratori*; si corre dietro di quei, che dipingono in grande, o in miniatura.

Non

(*a*) Il P. Serafino Cappuccino Francese.

Non è molto tempo, che v' erano delle cadenze, o dei passaggj ingegnosi, e talora sì vivi, e sì acuti, che potean passare per epigrammi, essi gli han mitigati, io lo confesso, e non sono più, che madrigali.

Essi anno sempre d' una necessità indispensabile, e geometrica tre soggetti ammirabili della nostra attenzione; essi proveranno una tal cosa nella prima parte del loro discorso, quest' altra nella seconda parte, e quest' altra ancora nella terza; così voi sarete tosto convinti d'una certa verità, e questo è il loro primo punto, d'un'altra verità, e questo è il loro secondo punto, indi d'una terza verità, e questo è il loro terzo punto. Di modo che il primo riflesso v' istruirà d'un principio dei più fondamentali della vostra Religione; il secondo d'un altro principio, che non è meno tale; ed il terzo riflesso d'un terzo, ed ultimo principio il più importante di tutti, che però si rimette per mancanza di comodo ad un altra volta. Finalmente per ripigliare, ed abbreviare questa divisione, e formar un piano... *Ancora* (dite voi) *e quale preparazione per un Discorso di tre quarti d' ora? più, ch' essi cercano di digerirlo, e di rischiararlo, più m' imbrogliano*. Io ve lo credo senza fatica; e quest'è l'effetto naturale di tutto codesto cumolo d'idee, che significano la stessa cosa, di cui caricano senza pietà la memoria dei loro uditori.

A vederli ostinarsi in quest'uso, pare, che la grazia della conversione sia annessa a questa enorme divisione; eppure come si avrebbe potuto essere convertito da tali Appostoli, se non si può, che con fatica intenderli articolare, tener loro dietro, e non perderli di vista? Io diman-

manderei loro volontieri, che in mezzo al loro corso impetuoso volessero talvolta ripigliar fiato, respirar un poco, e lasciar respirar i loro uditori.

Vani discorsi, parole perdute! Il tempo delle Omelie non v'è più, i Basilj, i Grisostomi non le faranno più ritornare; si passerebbe in altre Diocesi, per esser fuori della portata della lor voce, e delle lor familiari istruzioni. Il comune degli Uomini ama le frasi, ed i periodi; ammira quel, che non intende, si suppone istrutto: contento di decidere fra un primo, ed un secondo punto, o fra l'ultima, e la penultima Predica.

Riflessioni.

I. Nel paragrafo precedente abbiam considerato il poco frutto, che fan le Prediche a causa delle fallaci idee dei Predicatori; ma siccome non tutti son condotti dai medesimi oggetti, così non sempre il poco frutto nasce dalla condotta del Predicatore, ma ancora dalla mala volontà di chi ascolta. Non parliamo di quelli, che indurati nel vizio, non vanno alla Predica, per timor di sentirsi toccar la piaga, o perchè han già fatto una ferma risoluzione di star lontani da tuttociò, che potrebbe combattere le loro ostinate inclinazioni. Se per avventura questi sentissero un Predicatore a sgridare appostolicamente contro i loro vizj, andrebbero in collera, direbbero, ch' egli è un Asino, senza creanza, che conviene, che sia nato un Villano, poichè parla con sì poco rispetto; e proromperebbero in mille invettive di questo genere; onde vogliono star lungi da questo pericolo, e camminar pacificamente per la via della perdizione, senza

incontrar inquietudini. Lasciamoli andare; perchè per questi sono inutili le Prediche.

Io non intendo già d' approvare con questo certe indiscrete declamazioni d' alcuni che armati di sferza, e tenaglia assalgono tutti indifferentemente con ischiamazzi, e vilipendj, chiamando tutti gli Uomini Atei, e presciti, e tutte le Donne meretrici, senza curarsi di porgere quei rimedj, dei quali ha necessità l' umana fiacchezza: questo è un gettar il pane in faccia per dispetto, non romperlo, e porgerlo con Carità; anzi far che il pane divenga sassate. Quantunque l' Uomo infermo di mal fisico, che offende il senso, desideri ardentemente di guarire, se il Medico lo vilipendesse, e gli rimproverasse aspramente i disordini, che furon cagione del suo male, egli andrebbe in collera, e ricuserebbe forse i rimedj ordinatigli da un medico così indiscreto. Ora quanto più delicatamente dee trattarsi un infermo di mal morale, che alletta, e solletica il senso? Questa sorta d' infermi ama la propria malattia; e vi vuole un' industria molto accorta per iscoprir le piaghe già incallite; e per far, che l' ammalato conosca il proprio male, e nasca in esso il ribrezzo d' esserne infetto, ed il desiderio di liberarsene. Vi vuole una gran destrezza per unir il rigore colla carità; ma sarà sempre facile, qualora il medico consideri, ch' egli, in riguardo all' umana imbecillità, potrebb' essere nello stesso caso, e che non ha verun merito, se è in uno stato migliore.

Parlando dunque di coloro, che vanno ad ascoltar le Prediche, io crederò di non ingannarmi, se dirò, che se non tutti, la maggior parte almeno vi si porta per una, diciamola sagra, se non vana, curiosità; la minima parte è di quelli, che son mossi dal desiderio di ricavarne profitto. Quindi non è me-

meraviglia, se con tale disposizione chi è infetto esca dalla Predica colla stessa infezione. Io voglio immaginarmi, che il Predicatore tratti a dovere il suo argomento; ma chi l'ascolta non applica a se stesso le sue riflessioni, anzi crede, che la Predica sia fatta per gli altri. Il perpetuo nimico dell' amor proprio ha tanti pretesti per mascherar le proprie debolezze, che ognuno crede d' essere in diversità di circostanze, e che queste rendano la sua colpa, se non giustificata, almen più compatibile. Che seppure riceve dalla Predica qualche impressione, siccome questa non ha con violenza strappata la maschera dei pretesti, appena esce di Chiesa, torna in campo il seduttore amor proprio a combattere la riflessione, questa si va intepidendo, e finalmente appoco, appoco svanisce.

Sicchè qualora s' unisce la moda odierna del predicare con la mala disposizione di chi accarezza la propria infermità, non è stupore, se dopo un intero Quaresimale veggonsi sì poche guarigioni, per non dire, forse più corrispondentemente al vero, nissuna.

In oggi non produce il frequente, e pieno uditorio la fama d' un Predicatore, che perseguita inesorabilmente il vizio, ma la fama della bravura; e questa bravura non viene già formalizzata dal zelo appostolico, e dal parlar schiettamente; ma dall' artificio rettorico, dalla copia delle erudizioni, dalla scelta dei termini, e dall' applicazione, talora stiracchiata delle Storie, e delle Scritture. E quel, che convince, che non si va alla Predica per altro motivo, che per sola curiosità, si è il vedere, che concorrono alla fama d' un bravo Predicatore tanti Uomini, e Donne, che n' escono, senz' averlo inteso; e tanti altri, che all' uscire di Chiesa gli fanno il commento, applaudono, o disapprovano.

vano. Frattanto, che si vanno ripigliando le belle poetiche descrizioni, le figure, le storie, e i riflessi, chi è che cogli occhi bassi, e colle labbra chiuse esca compunto, e convinto delle proprie miserie?

Un Religioso Predicatore propose di fare per un giorno prefisso la Predica contro gli Ebrei. Siccome in questa materia io avea molto versato, andai, per sentirlo; ma trovai la Chiesa sì folta di gente sino su i primi ingressi, che mi convenne andare con altri nella casa del Parroco, per appressarmi alla porta del Pulpito. E chi era tutta questa gente? non v'era una decima parte di Ebrei, ed altrettanto di persone intendenti; il restante erano donnicivole, bottegai, artigiani, e facchini, che riempivano la Chiesa non picciola.

Un Chierico in una vicina Città, erasi posto a far il mestier del Predicatore; e vedendo, che avea scarsissima udienza, pubblicò di voler fare in un tal giorno una Predica in lingua Francese, invitando chiunque intende la Lingua ad ascoltarlo. Gli riuscì il colpo, ed ebbe la Chiesa ricolma. Un Gentiluomo, che mi narrò la storia, si presentò alla porta, ma non potè aver ingresso a causa del gran numero d'artigiani, e d'altra gente plebea, ch'era concorsa a questo spettacolo. Interrogò egli quegli sciocchi, se intendessero la Lingua Francese, e risposero di nò, ma ch'eran venuti, per sentire.

Ecco le disposizioni, colle quali vanno gli uditori alla Predica, non per aver istruzione, e per migliorare il proprio costume, ma per pura curiosità. E qual profitto si può sperare dalla predicazione, se per una parte il maggior numero dei Predicatori non ha altro oggetto, che di comparire, e di far pompa d'ingegno, e d'erudizione; e per l'altra il minor pensiero degli uditori è quello di convertirsi?

Ed

Ed è si vero ciò, che dice il de la Bruyere, che la Predica è uno spettacolo, quanto non essendo lecito far applauso alla bravura del Predicatore col batter le mani, come si fa ad una Cantante, o ad una Commediante in Teatro, si è inventato di far applauso a certi passi col raschiare, sputare, e soffiarsi il naso con tanto strepito, che ne assorda la Chiesa. Se si va alla Predica, per fare codeste morfie, si può egli credere, che se ne riporti gran frutto? Si facea egli così alle Prediche degli Appostoli, ed all' Omelie dei Santi Padri, e Pontefici?

Dunque la Predicazione, che dovrebb' essere il suono delle Trombe, per far cadere le mura di Gerico, che difendono l'idolatria delle passioni, è divenuta il suono della cetra di Davidde, che mitiga gli assalti dello Spirito maligno a Saule, ma non lo scaccia.

§. TERZO.

Allo stile Appostolico succedette lo stile fiorito. Suoi effetti perniciosi.

I. SI è finalmente bandito la Scolastica da tutt' i Pulpiti delle Città grandi, e si è relegata nei Borghi, e nelle Ville per l' istruzione, e per la salute degli Agricoltori, e dei Vignajuoli.

II. Egli è aver dell' ingegno, quando si piace al Popolo in una Predica, col mezzo d' uno stile fiorito, una morale allegra, delle figure replicate, dei tratti brillanti, e delle vive descrizioni; ma ei non è averne abbastan-

22. (*a*) Un ingegno migliore trascura questi ornamenti stranieri, indegni di servire al Vangelo; ei predica semplicemente, fortemente, e Cristianamente. (*b*)

III. L'Oratore (*c*) fa immagini così belle di certi disordini, vi fa entrare delle circostanze così delicate, mette tanto ingegno, raggiro, e raffinamento in colui, che pecca, che se io non ho impulso a voler rassomigliare ai suoi ritratti, ho bisogno almeno di qualche Appostolo, che con uno stile più Cristiano mi renda disgustevoli i vizj, dei quali ei mi fece una pittura così aggradevole.

IV. Una bella Predica (*d*) è un Discorso oratorio, ch'è in tutte le sue regole, purgato da tutt'i suoi difetti, conforme a tutt' i precetti dell'Eloquenza umana, e vestito di tutti gli ornamenti della Rettorica. Quei, che intendono con finezza, non ne perdono il menomo tratto, nè un solo pensiero: essi seguitano senza fatica l'Oratore in tutte le sue enumerazioni, fra le quali passeggia, ed in tutte le digressioni, nelle quali passa: ella non è un enigma, che per il Popolo.

V. Oh che sodo, ed ammirabile Discorso è quello, che io intesi! (*e*) I punti più essenziali

(*a*) Il Sig. Abbate Flechier, poi Vescovo di Nimes; compose quantità di bei Panegirici; oppure il P. Senault, la Roche, ed altri.

(*b*) Il Padre Sovanin gran Predicatore, Prete dell' Oratorio, poi Vescovo di Senes.

(*c*) L'Abbate Bovin gran facitor di ritratti in pulpito, abile Predicatore, e gran Givocatore: il che lo impedì di giugnere alle Dignità Ecclesiastiche, nelle quali, senza di questo, avrebbe avuto fortuna.

(*d*) Il Padre Gonnelieu.

(*e*) Il Padre Bourdalove.

li di Religione, come i più forti motivi di conversione, vi sono stati trattati. Qual grande effetto non ha egli dovuto fare sopra lo spirito, e nell' anima di tutti gli uditori? Eccoli già arresi, sono commossi, e toccati a segno di risolvere nel loro cuore sopra codesta Predica di *Teodoro*, ch' ella è ancora più bella dell' ultima, che ha predicato.

Riflessioni.

I. Qualunque cosa voglia intendere quì il de la Bruyere per il termine di Scolastica, che io suppongo, che significhi un metodo piano d' insegnare, è certo, che al presente la spiegazione familiare della Morale Cristiana più non odesi nella Città; ed in tal guisa nè il Predicatore fa più da Maestro, nè l' uditore fa più la figura di Discepolo, che vada alla Prredica, per imparare. Quindi avviene, che un Uomo di 60. anni, che in tutto il corso di sua vita avrà ascoltate le Prediche, ritroverassi talora ignaro di molte verità essenziali; e si farà lecito all' ombra de' suoi particolari pretesti di peccare contro i precetti, perchè non ha mai sentito sminuzzarli in guisa, che lo disinganni, e renda inescusabile il suo errore.

Per non diffondermi, com' esigerebbe il grave argomento, dirò brevemente. Da che nascono le tante bestemmie, ed i tanti vani giuramenti del nome di Dio, se non perchè non v' è alcuno, che spiegando il primo precetto, insinui le grand' idee di Dio, e faccia comprendere l' infinita distanza, che v' è tra Dio, e l' Uomo, il suo amore, i suoi benefici, e la nostra abbominevole trascuraggine? Se fosse bene sminuzzato tuttociò, che cade sotto il quinto precetto, colle regole della Carità, non si vedrebbero

 tan-

tante paliate persecuzioni, tanti odj intestini, tanti dispregi, nè tante ingiurie. Se fossero, colla minuta spiegazione del settimo, svelati tutt'i pretesti, dell'interesse, non vi sarebbero tanti rubamenti paliati. Lo stesso dicasi di tutt'i precetti, e degli articoli della Legge, e della Fede. Ed a dir vero fa pietà il veder nelle Città tanta ignoranza delle cose della Religione fra quegli stessi, che sono così ben istruti delle cose del Mondo; mentre si sentono nei Catechismi d'alcune picciole Terre, e di Ville i Giovani, e le Giovani rispondere da Teologhi.

II. Il male è dunque, perchè quei Predicatori, che voglion far pompa del loro ingegno, e del loro studio, lusingano l'uditorio con proposizioni vaghe, ed infiorano i loro Discorsi con figure rettoriche, con ritratti, e descrizioni fisiche, o poetiche, e con sonori periodi. Si vergognerebbero a far da Catechisti, spiegando pianamente la Legge, ed il Vangelo. Non sono molti anni, ch'era istituto particolare dei Cappuccini, e d'altre Religioni austere il predicare Appostolicamente; al presente la vanità di far pompa d'ingegno ha fatto, che tutti spieghino le vele al vento della moda. Ma che? queste, dice Geremia, son parole sue, e pervertono le parole di Dio vivente. *Questi sono seguiti, ed ammirati dal Popolo, che non cerca il pane, e sfugge le sferzate. Ma non è egli questo un cercar la propria gloria, e non la gloria di Dio? Il Predicatore, che ha miglior ingegno, dice l'Autore, sa, che il ministro non dee trattar i proprj interessi, ma quelli del suo Padrone. So, che risponderanno, che seguono il costume già introdotto; ma dico io, se questo costume guida agli oggetti della vanità, e dell'interesse, basterà questa scusa su l'altrui errore, per giustificar il proprio? Il loro isti-*

tuto

tuto non è egli di spiegar la Legge, e il Vangelo? e come vogliono ciò eseguire con fini, e regole diverse da quelle degli Appostoli? Giona non convertì la gran Città di Ninive con bei discorsi infiorati, ma col solo far intendere a quei Popoli traviati, che lo sdegno di Dio era stanco, con quel breve laconismo: ancora quaranta giorni; poi Ninive sarà rovinata. *Chiunque va alla Predica si dee credere, che abbia desiderio della propria salvezza; per quanto languido sia questo desiderio, si può render fervido, per preparar il terreno, ed indi curarlo dalle spine, e dalle ortiche, per renderlo fruttifero. Ma questi oggetti non possono ottenersi, senza un discorso piano, che francamente smascheri le seduzioni dell'amor proprio, e colpisca individuamente gl' inganni.*

III. Io non voglio diffondermi su questo Articolo, sebben so, che l' imprudenza di qualche Predicatore, pretendendo di voler far l' esploratore, ha messo in vista dei fatti individui, che altro effetto far non potevano, se non imprimere immagini detestabili nell' uditorio. O finti, o reali, che sieno questi accidenti, son cose particolari; se urtano alcuno, che ne sia reo, si sdegna di sentir pubblicare dal Pulpito le sue debolezze, e non se ne corregge, gli altri o ridono alle spalle altrui, o imparano ad imitarli. Alcune materie devonsi rimproverare generalmente, per non pregiudicare all' innocenza con l' individuarle; ma non occorre scordarsi, dopo d' avere scarnificato la piaga, d' ungerla col balsamo della Carità.

IV. Ch' error massimo, e quasi universale è mai questo? parlare ad una numerosa udienza, per esser inteso da soli pochi intendenti. Ma e il povero minuto popolo, perchè si trascura? Il Redentore, di cui si vantano Inviati diede loro un tale esem-

pio

pio? Potranno essi dire, che di quelli, ch' egli ha loro consegnati, non ne abbian perduto di vista alcuno? Qual è il profitto, che dalle loro Prediche riporta la povera bassa gente? potrà questa dire d'aver sentito la Predica, ma non già d'averla intesa. Così si verifica il detto di Geremia, che i piccioli dimandarono il pane, e non v'era chi loro lo spezzasse. *Gl'Intendenti sono in debito di saper la legge, ma gl' idioti han bisogno di cibo. Quelli sono soggetti ad inganni volontarj, e pretesti; questi per lo più ad inganni d' ignoranza; e perchè si cerca d' addormentar quelli con discorsi eruditi, e di lasciar questi digiuni? Non v'è forse un modo, che nel tempo stesso disinganni quelli, ed instruisca questi? La verita non è così sterile; ma alcuni crederebbero d' avvilirsi, se si riducessero a predicare, come faceano gli Appostoli. Un Predicatore, che parli schiettamente, con zelo, e fervore, si dice un Uomo Appostolico; i grandi ingegni si vergognerebbero di questo titolo; vogliono esser detti Oratori. Ma non si ricordano, che Cristo elesse, per Predicatori del Vangelo dei Pescatori, e degli Uomini popolari, non dei Sapienti del Sanedrim? Finalmente non è poi cosa tanto triviale lo studio di convincer il cuore degli Uomini.*

V. Ecco il frutto delle belle Prediche, che tendono a dimostrare, ma non a convincere, ed a correggere. Si trattano i motivi più forti di conversione, ma inviluppati fra gli ornamenti, e vincolati dalle Leggi della Rettorica. Eccone il frutto; i mal inclinati, e mal disposti alla conversione, s'attengono ai fiori, e non ne ricavano verun vantaggio. L'Autore scherzando dice, che gli uditori ne restano tanto penetrati, e commossi, che n' escono giudicando questa Predica così forte, ch' è ancor migliore della precedente. Ma se il Predicatore, abbandonando

tutti

tutti gli ornamenti dell' arte, avesse trattato piamente, ed istruttivamente qualche Verità, avesse svelato gl' inganni, e cercato di convincere gli uditori del loro male, e della necessità dell' emenda, essi non avrebbero occasione di perdersi nel lodare la bellezza della Predica, nè resterebbe loro altro, che la riflessione sopra le verità predicate, e la confusione di vedersi convinti.

§. QUARTO.

Disattenzione degli Uditori; lodi degli Uomini sul Pulpito.

I. LA morale dolce, e fiacca [a] cade con quello, che la predica. Ella non ha cos' alcuna, che risvegli, ed attragga la curiosità d' un Uomo del Mondo, che teme meno di quel, che si pensa una dottrina severa, e che la tollera ancora in quello, che fa il suo dovere, annunciandola. Sembra dunque, che vi sien nella Chiesa, come due stati, che debbano dividerla; quello di dire la verità in tutta la sua estensione, senza riguardi, e senza maschera; e quello d'ascoltarla avidamente, con piacere, con ammirazione, e con elogi, e frattanto di non farne nè peggio, nè meglio.

II. Si può fare questo rimprovero all' eroica virtù dei grand' Uomini, ch' essa corruppe l'eloquenza, o almen rese molle lo stile della maggior parte dei Predicatori. In vece d' unirsi soltanto ai popoli, per benedire il Cielo di doni sì rari, che ne sono discesi, eglino sono entrati in società con gli Autori, ed i Poeti; e divenuti Pa-

(a) L' Abbate Boilau, e Flechier.

Panegiristi, come loro, ed han sorpassato le lettere Dedicatorie, le stanze, ed i Prologhi. (a) anno cambiato la Parola Santa in una tessitura di lodi, per verità giuste, ma mal collocate, ed interessate, che alcun non esige da loro, e che punto non convengono al loro carattere. E' una felicità, se nell'occasione dell' Eroe, che celebrano fino nel Santuario, dicono una parola di Dio, e del mistero, che devono predicare. Se n'e trovato qualcheduno, (b) ch'avendo applicato il Santo Evangelo, che dev' esser comune a tutti, alla presenza d'un solo Uditore, (c) si è trovato sconcertato, a causa d' accidenti, che lo ritenevano altrove, non ha potuto pronunciare avanti dei Cristiani un discorso Cristiano, che non era fatto per loro; e fu sostituito altro Oratore, che non ha avuto campo di lodar Dio in una predica precipitata.

III. *Teodolo* (d) è riuscito men di quello, che alcuni suoi uditori temevano; eglino son contenti di lui, e de' suoi discorsi; egli ha fatto meglio a genio loro ad incantare lo spirito, e le orecchie, cioè ad adulare la loro gelosia.

IV. Il mestiere della parola in una cosa rassomiglia a quello della guerra; avvi maggior rischio, che altrove, ma la fortuna è più rapida.

V. Se

(a) Contro le Orazioni funebri.

(b) L' Abbate di Roquette, nipote del Vescovo d' Autun, dovendo predicare avanti il Re, un giorno di Giovedì Santo, avea preparato un bel discorso pieno di lodi del Re, che dovea trovarvisi; ma non avendo potuto il Re esservi a motivo d'alcuni affari, che gli sopravvennero, non ardì di montar in Pulpito, non avendo più occasione di spacciar il suo discorso.

(c) Luigi XIV. l'elogio del quale formava la maggior parte del discorso.

(d) L' Abbate Flechier Vescovo di Nimes.

V. Se voi siete d' una certa qualità, e che non vi sentiate altro talento, che di fare dei discorsi freddi, predicate; fate di freddi discorsi, non v' è cosa alcuna peggiore per la propria fortuna, ch' essere interamente sconosciuto. *Teodato* è stato pagato delle sue cattive frasi, e del suo nojoso uniforme tuono di voce.

Riflessioni.

I. Qui si tratta degli ostinati, di quelli cioè, che vanno alla Predica, per puro impulso di curiosità, qualunque cosa dicasi dal Predicatore, essi non badano punto alla materia, nè al significato delle parole. Alcuni vi vanno, per ascoltar le frasi, la distribuzione, il metodo, e le prove dei punti proposti, onde apprendere queste cose materiali, oppure per censurarle. Sono Uomini di Mondo, dice il de la Bruyere; e perciò il minor pensiero che abbiano è quello di ricavar frutto dalle Prediche. Il peggio è, che questi sono emissari del Diavolo; poichè se alcuno ben disposto volesse far qualche buona riflessione, essi lo distraggono, col chiamarlo a riflettere sopra il materiale del discorso, approvando, o condannando, o mettendo in ridicolo. In alcune Città si trovano delle truppe di Giovani scioli, che ad altro fine non vanno alle Prediche, che per fare trattenimento alle spalle del Predicatore. Ma chi ne ha la colpa? l' uso moderno del predicare. Quando si dice una Predica, non s' intende più un' Appostolica istruzione, che insegni ad emendarsi, ed a ben vivere; s' intende un discorso Oratorio, che dev' esser tessuto secondo le regole. Che se l' andare alla Predica significasse l' andar ad ascoltare la Storia dei nostri disordini, il disinganno dei nostri pretesti, ed una zelante istruzione per convertirci, i Predica-

dicatori sarebbero liberi da questi Insetti divoratori dei loro discorsi, sarebbero il lor dovere; e chi andasse ad ascoltarli, v' andrebbe con questa prevenzione di ricavarne profitto, non coll' oggetto d' aver un gradevole sagro trattenimento, per uscitne con un pugno di mosche.

Ma, si dirà, il Mondo è assuefatto così; niuno più andrebbe alle prediche. Rispondo; l' interesse del Predicatore dev' esser egli forse d' aver una folta udienza? questi sono oggetti umani; un zelante promulgatore del Vangelo non dee curarsi del molto concorso, ma soltanto d' eseguir fedelmente il proprio ufficio. So anch' io, che dopo esser invalsa la corruttela, e dopo aver preso radice, difficile sarebbe la riforma; ma non sarebbe impossibile, qualora il zelo dei Vescovi s' accignesse a darle la mano; e non lasciassero impacciarsi in quest' ufficio ogni Giovinastro, ma ne appoggiassero l' incarico ad Uomini maturi, che conoscono il Mondo, e sono informati non solo dei vizj, ma più di tutto degli umani pretesti; onde non con discorsi elaborati, e studiati, ma con familiari Ragionamenti spargessero la Verità. Questi Uomini di Mondo non v' andrebbero; ma qual differenza v' è che non vadano alle Prediche, o che vi vadano, per saziare una vana curiosità? V' andrebbe il povero Popolo ignaro; ed il Predicatore sarebbe buona ricolta al Celeste Padre di famiglia.

II. Gli Uomini Grandi devono lodarsi; ma non dove si loda Dio. L'intrecciare le lodi degli Uomini con quelle di Dio, e fare un misto di sagro, e profano, che da pascolo all' ambizione di colui, ch' è lodato, ed alla curiosità di chi ascolta. Dunque il minor utile è quello della gloria di Dio; meglio è perciò parlar dell' Uomo, e lasciar di parlar di Dio; altrimenti diventa un dispregio dell' eterna incom-

pren-

prensibile, e formidabile maestà. Io non condanno un apostrofe ai Principi, qualora la lode della loro pietà s' uniformi coll' argomento non solo, ma confluisca ad edificare i sudditi col loro esempio; ma non tollero, che gli argomenti sagri servano di mezzo per far Panegirici agli Uomini. Questo è un abuso così detestabile, che invoca le Divine vendette sopra tali Predicatori. Quanto alle Orazioni funebri, quantunque sieno per lo più adulazioni alla memoria dei morti, de' quali si esaltano le virtù, e si nascondono i vizi, non ostante devono tollerarsi, atteso l'uso, e con una illusoria lusinga, che le loro virtù possano servire d' incentivo ai vivi. Dico illusoria; poichè se non servono a dare stimolo al ben vivere le virtù de' Santi, molto meno produrranno un sì bell' effetto le lodi d' un peccatore.

III. L' Autore scherzevolmente descrive un Predicatore comparso con fama d' Uomo, rigido censore del vizio, sicchè gli uditori temevano di restarne malamente sferzati; ma finalmente ne sono rimasti contenti, avendo anch' egli seguito la moda di far discorsi, che incantano l' intelletto, ma non piegano la volontà. S' egli avesse convinto l' intelletto, poteva anche condursi a piegare la volontà; ma questa è opera di verità evangelica, non di vaghi ragionamenti, che non fanno altro, che dare trattenimento.

IV. La fortuna, che fa un Predicatore, non è contrassegno del suo valore nel convertire le anime; ma un testimonio, ch' egli si è acquistata la fama d' Uomo dotto, e d' ingegno. Gli Uomini Appostolici, che sferzano il vizio, se acquistano buon frutto a Dio, non possono acquistar fortuna a se stessi; perchè quelli, che potrebbero farla, non si degnano d' ascoltare i loro discorsi, che chiamano troppo triviali, e fatti per la plebe. Sicchè finalmente l' uso

mo-

moderno di predicare ha prodotto questo bel frutto; che le persone colte si nauseano della Verità, che non è inghirlandata. Per altro il detto, e la parità dell' Autore, che parla in astratto del mestier di parlare, si verifica molto bene anche negli Avvocati, in quei paesi, dove tutto l' impegno loro è il parlare. Un buon naturale, per vestir le cose, un gesto, che imprime, ed un' audacia franca producono rapide fortune. Se non v' è studio, nè fondo, non importa. Fortunato ciarlatanesimo.

V. Conviene, che al discorso languido, ed alla monotonia, come la chiama l' Autore, siansi uniti in Teodato *altri riguardi, che lo abbian prodotto; e fatto avanzare; poichè per far fortuna vi vuole o un grande strepito esteriore, o una grand' arte ingegnosa di dire, che sorprenda, ed incanti l' uditorio; sicchè si sparga la fama: siamo già intesi, che il zelo, ed il parlar piano, che renda inescusabile il vizio, non possono produrre avanzamenti. Ma v' è questo di comune fra questi due generi di Predicatori, ch' entrambi conseguiscono i loro oggetti, cioè quelli la loro gloria, e fortuna privata, e questi la gloria di Dio, e la conversione del prossimo.*

§. QUINTO.

Dignità ambite dai Predicatori; Orazioni funebri; Missionari agl' Infedeli.

I. SI sono ottenuti dei gran Vescovati con un merito di Pulpito, che al presente non basterebbe a chi lo avesse, per conseguire una semplice Prebenda.

II Il nome di questo Panegirista pare, che gema sotto il peso dei titoli, dei quali è carico; il

il loro gran numero riempie dei vasti cartelli, che sono distribuiti nelle case, o che si leggono per le strade in caratteri mostruosi, e che non si possono ignorar più, che la pubblica Piazza. Quando sopra una si bella mostra si è soltanto assaggiata la persona, e che si è un poco ascoltato; si comprende, che all' enumerazione delle sue qualità manca quella di cattivo Predicatore.

III. L'oziosità delle Donne, e l'abito, che anno gli Uomini di correr loro dietro dappertutto, dov' esse s'uniscono, fan nome ad alcuni freddi Oratori, e sostengono qualche tempo quelli, che han declinato.

IV. Dovrebb' egli bastare l' essere stato grande, e possente nel Mondo, per esser lodabile, o no, ed avanti il Santo Altare, e nel pergamo della verità esser lodato, e celebrato ne' suoi funerali? Non v'è forse altra grandezza, che quella, che deriva dall' autorità, e dalla nascita? Perchè non si è egli stabilito di far pubblicamente il Panegirico d'un Uomo, che nel corso della sua vita fu eccellente in bontà, in equità, in affabilità, in buona fede, ed in Religione? quel che chiamasi un' Orazione funebre, non è al giorno d'oggi ben ricevuto dal maggior numero degli uditori, se non se a misura, che si scosta assai dal discorso Cristiano; o, se voi la volete meglio così, a misura che s' avvicina ad un elogio profano.

V. L'Oratore coi suoi discorsi cerca un Vescovato; l'Appostolo fa delle conversioni, e merita di trovare quel che l'altro ricerca.

VI. Veggonsi dei Preti ritornar da qualche

(a) Contra le Orazioni funebri.

Provincia, dove non fecero lungo soggiorno: invaniti delle conversioni, che ritrovarono già fatte, come di quelle, che far non poterono, paragonarsi ormai ai *Vincenzi*, ed ai *Saverj*, e credersi Uomini Appostolici. Travagli sì grandi, e Missioni così felici, a loro genio, non sarebbero pagare con un'Abbazia.

Riflessioni.

I. Ecco l'effetto delle corruttele; una volta premiavasi largamente chi era Uomo zelante, ed Appostolico; ed in fatti qual miglior Pastore può costituirsi sopra le Anime, quanto quegli, che colle sue Prediche diede saggio della sua premura per la loro conversione, e salute? Le Dignità Ecclesiastiche andavano da se stesse a trovare questi Uomini pj. Al presenti questi premi sono ambiti, ed ottenuti da chi fa grande strepito, e da chi fa pompa di bel dire, e di vasta erudizione; se v'è qualche Uomo Appostolico, si computa per una figura triviale, e bassa. Questo però è contento di far il suo ufficio, e d'attender la sua mercede da quel Padrone, a cui vuole fedelmente servire.

II. Il Sig. Costa non ci ha rilevato la figura di quel Predicatore, di cui in questo numero parla il de la Bruyere; ma apparentemente indica un Ecclesiastico carico di varj Benefici, che moltiplicavano i titoli al suo nome. Il titolo di cattivo Predicatore, ch'egli avrebbe voluto, che a questi s'aggiugnesse, mostra, ch'ei poco meritava tanta mercede. Ma abbiamo già considerato altrove, che in questo Secolo il merito è il minor appoggio, per salire. Siccome non v'è alcun debito, che quelli, i quali promovono un Predicatore, sien persone intendenti; così non è da stupirsi, se molte volte vengon pro-

mossi

mossi soggetti di verun merito. In questo genere vegagonsi delle mostruosità, che non si possono concepire. Basta saper desiderare, saper insinuarsi, saper pregare, ed aver protezioni, perchè s' ottenga. Gli Uomini pj badano al loro dovere, non ambiscono, non chiedono, non han protezioni, e però non sono promossi.

III. Mancava ancor questa, che il concorso delle Donne potesse far la fortuna d' un Predicatore. Parmi di poter dire, che un Predicatore, che incontra il genio delle Donne, sia o assai dozzinale, e solo adorno degli estrinseci, che incantano, o molto vago ne' suoi argomenti. Vi son però delle Donne, che ambiscono d' andar ad ascoltar Predicatori di stile infiorato, lodandoli poi tanto più, quanto meno l' intendono. Bel sentirle a dire, che anno una perfetta crusca! chiamando esse crusca tutti quei termini, che non capiscono. Per altro parmi non esser fortuna desiderabile ad un Predicatore quella, che deriva dal corteggio degli Uomini alle Donne. Se in grazia di seguir le femmine, gli Uomini vanno alla Predica, immaginatevi il loro profitto. In Italia credo, che questi casi non sieno in numero molto osservabile; so ben che le Donne di qualità s' impegnano molte volte, per far affluenza ad un Predicatore, in grazia della protezione, che ad essi prestano, e che vi riescono; ambindo i pregati d' incontrar le premure della protettrice, senza delle quali non andrebbero ad ascoltar la parola di Dio. So ancora, che la maggior parte dei Predicatori, quando vanno a predicare in una Città, portano una mezza valigia di lettere di raccomandazione, per aver dei fautori, che gli procurino udienza; come pure, che se è un Regolare, quelli del suo Istituto s' affaticano di moltiplicar gli uditori. Ecco i fini umani per li quali si fa il mestier di predicare;

 non

non si cerca la gloria di Dio, e la conversione dei traviati; ma la gloria, il nome, la fama, e l'interesse del Predicatore. Misera Religione! e questo è promulgar il Vangelo, ed esser Ministro del Verbo eterno?

IV. Abbiamo già parlato intorno alle Orazioni funebri. Il farlo dallo stesso Pulpito, da cui si parla della Religione, è un assurdo; e perciò per lo più si pratica fra noi di farle o ad un tavolino, o su una Cattedra laterale. Aggiugnerò solo, che queste Orazioni dovrebbero essere a somiglianza di quelle degli Egizj, cioè comuni a tutti, e comprendenti non solo le virtù, ma ancora i vizj. Oh quanto gioverebbe questo istituto! Si sentirebbero virtù degne di lode in molte povere persone, e vizj abbominevoli in certe figure distinte. Quanti s' emenderebbero sull'esempio dei morti, e quanti mai si ridurrebbero a viver bene, per timore d'esser pubblicati al Mondo dopo morte per empj, e scelerati! Questi erano gli oggetti savissimi degli Egizj, quantunque Gentili; e non è stupore, se quella gran Monarchia con questa, e con altre ben regolate leggi potè sussistere per più di mille anni. Ma le nostre Orazioni meglio si direbbero Adulazioni, perchè ingrandiscono il ben reale, e v' aggiungono il falso. Rifletto però, che noi Cristiani crediamo, che questa Orazione, ossia manifestazione del bene, e del male di cadauno, cioè dei Grandi, e dei piccioli abbia a succedere nel giorno finale; e tanto più chiara, quanto Iddio col suo potere farà, che ognuno vegga su la fronte, per così dire, degli altri a colpo d'occhio tutto il contegno della lor vita. Ma questo giorno si mira assai di lontano, e da molti non si crede, quantunque sia un Articolo di nostra Fede. Per questo molti s' emenderebbero per timor d'una vergogna presso di poca gente, che fosse per

sus-

fusseguire alla lor morte, che non s' emendano per timor d' una vergogna, che devono incontrare in presenza di tutto il Mondo, con irreparabili funestissime conseguenze, perchè la rimirano assai lontana; ma che però non lascia d' essere altrettanto certissima. Quello ch' è il più rimarcabile, non solo vedransi quei mali, che si son resi manifesti agli occhj degli Uomini; ma ancora tutte quelle galenterie, che in oggi stanno nascoste. Oh quanti Catoni si vedran divenuti Tiberj, ed Eliogabali? Oh quante Penelopi divertan Messaline, e Faustine! Oh quante Scene laide, micidiali, e rapaci compariranno al levare di quel grande Sipario.

V. Questo s' uniforma con quello, che si è detto nel primo numero. Una cosa è vera, che chi professa di servir Dio, e cerca mercede dal Mondo, opera con un fine diametralmento contrario alla sua professione; e realmente non serve a Dio, ma serve a se stesso.

VI. Ctesia, che fu il primo Scrittore Greco, che desse notizia dell' Indie ai Popoli, che abitavano intorno al Mediterraneo, inventò mille favole ridicole, e vergognose, che furono poi seguite alla cieca da altri Greci. Che cosa poi intendesse per Indie, non è ben noto; perchè certamente alle rive dell' Oceano Australe da gran tempo navigavano gli Arabi del Mar rosso. Anche i viaggiatori moderni ci riportarono de' paesi di nuova scoperta molte cose meravigliose, che in progresso si sono in gran parte liquidate per false. Sembra, che chi fa viaggi lontani abbia franchigia di soddisfar il genio di narrar cose stupende. Dunque non è meraviglia, se quei Missionari, de' quali parla l' Autore, raccontano gran travagli, e fatiche sofferte, e gran conversioni fatte; niuno v' è, che possa dir loro in contrario. Si tratta d' esaltar il proprio merito; creda chi

può, che raccontino soltanto il vero. Se vi potessero essere testimoni, forse scopriressimo molte illusioni, e forse ancora molte cose, che lungi dall' acquistar merito, invocherebbero le detestazioni. Abbiamo delle Storie fatali.

§. SESTO.

Differenza fra i Predicatori all' usanza, ed i Predicatori Santi.

I. TAluno all'improvviso, e senza avervi pensato il giorno precedente, prende della carta, ed una penna, e dice fra se stesso, io mi pongo a far un libro, senz'altro talento per iscrivere, che il bisogno di cinquanta doppie. Io gli grido inutilmente; prendete una sega, *Dioscoro*, [a] segate, oppur torniate, o fate una mazza da ruota, ed avrete il vostro salario. Ei non fece il tirocinio d' alcuno di questi mestieri; copiate dunque, trascrivete, siate al più correttore di stamperia; non scrivete niente. Ei vuole scrivere, e far istampare; e perchè non si mandi allo stampatore un quaderno bianco, ei lo schicchera di ciò, che gli viene in capo. Ei scriverebbe volontieri, che la Senna scorre in Parigi, che vi son sette giorni in una settimana, o che il tempo è disposto alla pioggia; e siccome questo discorso non è nè contro la Religione, nè contro lo stato, e che non produrrà nel Pubblico altro disordine, che di guastarli il gusto, e d'avvezzarlo a cose insipide, e sciocche, così ei passa all' esame, è stampato, ed a gran vergogna del secolo, e per umiliazione dei buoni

(a) Gedeone Pontier, Autore del *Gabinetto dei Grandi*

buoni Autori, egli è riſtampato. Del pari un Uomo dice nel ſuo cuore: io voglio predicare, e predica. Eccolo in pulpito, ſenz'altro talento nè vocazione, che il biſogno d'un Beneficio.

II. Un Chierico mondano, o irreligioſo, s'egli aſcende in pulpito, è un declamatore.

III. Vi ſono al contrario degli Uomini Santi, dei quali il ſolo carattere è efficace, per perſuadere. Eſſi compariſcono, e tutto un Popolo, che deve aſcoltarli è di già commoſſo, e quaſi perſuaſo dalla loro preſenza; il diſcorſo, ch'eſſi ſtanno per pronunciare, farà il reſtante.

IV. *Il Veſcovo di Meaux* (a) ed il *P. Bourdaloue* mi rammemorano *Demoſtene*, e *Cicerone*. Entrambi Maeſtri nell'Eloquenza del Pulpito, ebbero il deſtino dei gran modelli; uno [illegible]ce dei cattivi cenſori, l'altro dei cattivi copi[illegible]

Riflessioni.

I. Oh quante volte ſuccede anche in Italia, che qualcheduno, ſpinto dal biſogno ſi pone a ſcriver dei Libri inſulſi, e che ſtampati incontrano ſpazio! Un titolo, che mova curioſità, una Prefazione, che promette mari, e monti, e le ciarle d'un Librajo, producono uno ſmaltimento felice. Che ſe vi ſi aggiugne la divolgazione, eſſere queſto Libro una confutazione di qualche altro Libro accreditato, ecco il Mondo ingoloſito, ma nel tempo ſteſſo burlato; non corriſpondendo la materia alla voce ſparſa, e ſuccedendo il parto del monte, che tanto appropoſito deſcrive Orazio. Un Librajo diſperato di non aver po-

N 4

(a) Monſig. Boſſuet Veſcovo di Meaux, ch'era ſtato Precettore del Delfino, gran Predicatore, e Controverſiſta.

potuto continuare con una vergognosa ricognizione all' Autore, l' edizione d' un Opera, trova un infelice, ridotto da' suoi disordini a starsene in casa, e lo impegna a scrivere un' opera consimile, che satirizzi la prima. Il bisogno fa, che quello scriva, rubando le spoglie ai Defunti, rilevatisi 146. plagj, e satirizzando buffonescamente il primo Autore, che si ride di codesti attacchi della miseria, e finalmente la grand' Opera, che il Librajo intitola Critica della prima, *e per tale al Mondo la pubblica; cade in polvere, come la statua di Nabucco. Oh quanti, come dice il de la Bruyere, sarebbero meglio a segare, che a scrivere, per iscriver male, o per iscrivere cose inutili, oppur offensive alla società!*

Il nostro Autore applica questa premessa ad alcuni Predicatori. E non è forse vero, che tanti si pongono a far questo difficile, e pericoloso mestiero per puro interesse? dicasi la verità; sono la maggior parte. E quanti poi di questi sono muniti di quel capitale, che si rende necessario, per solcar questo mare? oh quanto pochi! Si senton cose, che fanno raccapriciare; s' odono plagj visibili storpiati, per adattarli alle proprie spalle, termini abusati, e frasi concettose rubate dai Quaresimali del seicento. Dottrine poi, che per non essere intese da chi le pronuncia, si stravolgono a pericolosi significati. Eppure qualora un ragazzo, che non ha veruna sperienza di Mondo, necessarissima, per predicare, si produce una volta sul pulpito, si dà l' aria d' Uomo d' importanza, non conoscendo, ch' ei fa la falsa pompa, che facea la Cornacchia d' Esopo.

In somma per discorrere in pubblico, basta aver lingua; per parlare ornatamente, basta lo studio giovanile dell' elocuzione; per aver materia da dire,

re, basta saper rubare dai sacchi altrui la farina, un pugno di quà, un pugno di là, ed impastarla; ma per predicar al cuore umano, bisogna conoscere il cuor umano. E quanto a me credo, che se prima un Uomo non incanutisce a squadrare il Mondo, non possa esser abile a predicare con frutto. Sopra tutto un Predicatore dee moversi a far questa funzione, non per ambizione, o per interesse, ma per vero zelo dell' altrui conversione.

II. Vorrei, che non fosse vero, che alcuni di quei, che predicano agli altri avessero bisogno di predicar a se stessi. Fa ciò, che dico, e non ciò, ch' io fo, *dicono alcuni; ma gli Appostoli predicavano* verbo, & exemplo, *e S. Paolo, scrivendo a Timoteo, gli inculca:* exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate. *L' Autore dice, che questi sono declamatori; io li direi piuttosto Commedianti, perchè rappresentano un personaggio finto. Oh se prima di permettere ad alcuno la predicazione, s' indagassero i suoi costumi? Ma in oggi gl'impieghi di predicare per lo più son divenuti, come tutte le cose umane: s' ottengono con maneggi, e protezioni; onde non è stupore, se talora s' impacciono a corregger gli altri quelli, che anno estrema necessità d' esser corretti, e purgati. Io non debbo scrivere le molte storie, che mi son note; dirò solo, che fino a tanto che la predicazione sarà pascolo dell' ambizione, e mestier da quadagno, sarà difficile, che talora non v' entri chi fa al rovescio di quello, che predica. E come può esser condotto da vero zelo chi non è convinto in se stesso? Sebbene vi son tanti argomenti predicabili al giorno d'oggi, che uno può esercitar l' arte a talento, senza mai toccare le proprie piaghe.*

III. All' incontro quegli Uomini Santi, dei quali

li la probità è cognita al Mondo, persuadono, come dice l'Autore, colla sola presenza. Il Popolo va con tal prevenzione ad ascoltarli, perchè è convinto, che il Predicatore cercherà d' insinuar agli altri quelle Virtù, che in se stesso esercita. Ognuno viva come in figura di reo, come alla presenza d' un Giudice incorrotto, che deve rimproverargli i proprj disordini, e se questo Predicatore di santi costumi fece lo studio dei cuori, ed ha il dono di saper smascherare gli umani raggirj, quai conversioni non fa egli? Ma per disgrazia sono assai rari; e quello ch'è peggio, tali Uomini non vengono ascoltati da chi ne ha più bisogno; ed il pretesto si è, che sono le lor prediche troppo triviali, buone per le donnicivole, e per il popolaccio. Ecco l' orribil male, che produsse la corruttela d'introdur sul Pulpito l' arte oratoria, e la pompa dell' Eloquenza. L'ho detto altrove, e voglio quì ripeterlo. Un Duca di Moscovia, temendo, che l' ignoranza, e gli arbitrj dei Predicatori non pregiudicassero alla sua, qualsisia Religione, volle, che fossero tradotte nella sua Lingua le Omelie de SS. Padri Greci, e che quelle sole si predicassero.

IV. Ecco un'altra disgrazia prodotta dal modo abusivo, e moderno di predicare. Quel lume insigne della Chiesa di Francia Monsig. Bossuet, perchè seguiva il vero, e predicava con forza, era censurato; perchè il Mondo era avvezzo ad essere incantato, e non commosso, dai Discosi vaghi, e fioriti. Se tutti predicassero come quell' illustre Prelato, o le persone non andrebbero alla predica, o si convertirebbero. Quanto al P. Bourdalove, anch'io so, che il suo Quaresimale tradotto, serve di modello a molti Predicatori moderni.

§. SE-

§. SETTIMO.

Eloquenza del Pulpito, e suoi effetti, e sue angustie. Predicar semplice, sue difficoltà.

I. L'Eloquenza del Pulpito, in quel, che v' entra d'umano, e di talento dell'Oratore, è nascosta, conosciuta da poche persone, e d'una malagevole esecuzione. Qual Arte non vi bisogna, per piacer, persuadendo! Convien viaggiare per vie battute, dire quel, ch'è stato detto, e quel che si prevede, che voi volete dire. Le materie son grandi ma logore, e triviali; i principj sicuri, ma de'quali gli uditori penetrano le conclusioni a prima vista. V'entrano dei soggetti, che son sublimi; ma chi può maneggiar il sublime? Vi sono dei Misterj, che devono spiegarsi, e che meglio si spiegano con una lezione di scuola, che con un Discorso oratorio.

II. La morale stessa del Pulpito, che comprende una materia sì vasta, e cotanto diversificata, come sono i costumi degli Uomini, s' aggira su i medesimi perni, rintraccia le stesse immagini, e prescrive a se stessa dei limiti molto più stretti, che la satira. Dopo l' invettiva comune contro gli onori, le ricchezze, e i piaceri, non resta più all'Oratore, se non che avanzarsi al fine del suo Discorso, ed a congedar l' uditorio.

III. Se qualche volta si piange, e si è commosso, dopo d'aver fatto attenzione all'indole, ed al carattere di quelli, che ci fan piangere, forse si accorderà, essere la materia, che si predica

dica da se stessa, ed il nostro principale interesse, che si fa sentire, ed essere meno effetto d'una vera eloquenza, che il petto costante del Missionario, che scuote, e cagiona in noi questi movimenti.

IV. Finalmente il Predicatore non è sostenuto, come l'Avvocato con fatti sempre novelli, con accidenti diversi, con inaudite avventure; ei non s'esercita sopra questioni dubbiose, non fa valer le violenti congetture, e le presunzioni: cose tutte nondimeno, che innalzan l'ingegno, e gli dan forza, ed estensione, e che circoscrivono molto men l'Eloquenza, di quello che la fissino, e la diriggono. Ei deve per lo contrario cavar il suo Discorso da una sorgente comune, e da cui tutto il Mondo attigne; e s'ei si distrae da questi luoghi comuni, ei non è più popolare, egli è astratto, o declamatore; non predica più l' Evangelo. Ei non ha bisogno, che d'una nobile simplicità, ma bisogna ottenerla: talento raro, e che sorpassa le forze del comune degli Uomini; ciò che anno d'ingegno, d'immaginazione, e di memoria, sovente non gli serve, che ad allontanarsene.

Riflessioni.

I. La moda del predicare è stata la causa della difficoltà, che porta seco l'Eloquenza del Pulpito, massime in chi desidera di far il proprio dovere. Gli stomachi son già corrotti, perchè assuefatti all' Ordine, ed alla distribuzione oratoria; e la Verità, ch'è costretta al dì d'oggi a rendersi accettabile mediante questi ornamenti, se uno volesse esporla nudamente, non sarebbe più ascoltato. Bisogna dunque porgere agli schizzinosi il calice intin-

to di mele; ed ecco la grande difficoltà di piacere, e convincere. Tuttavolta un Uom zelante non si perde nel desiderio di piacere, e colloca tutto lo studio nel far il suo debito, ch' è quello di convincere.

Io accordo col de la Bruyere, che le strade sien battute, e le materie già rivoltate in mille guise; ma non è già per questo, che le fonti sien disseccate. I precetti della Legge son pochi, ma le maniere, colle quali si pecca contro di essi, sono infinite, siccome per l' altra parte innumerabili sono i pretesti, coi quali s' affaticano gli Uomini di giustificare le loro mancanze. Mille sono le vie, per le quali il cuore umano disperdesi, e mille gli inciampi, nei quali o scorre con imprudenza, o ai quali con troppa fiducia va incontro. Confesso, che per quanto numerosi, ed inesauribili sieno i motivi di parlare, è necessaria una grand' esperienza del Mondo, ed un grande ingegno, per convincere l' intelletto, e piegar la volontà, non meno che robustezze di persuasiva; ma qualora un Predicatore s'accigne a quest' ufficio col solo oggetto della gloria di Dio, non gli possono mancar i soccorsi di Dio per la sua causa. All' incontro chi spiega le vele al vento dell' ambizione, e dell' interesse, riuscirà sempre languido quanto all' effetto; massime chi è prevenuto di non disgustar i suoi uditori.

Quanto poi alle materie sublimi dei più eccelsi Misterj, io credo, che non debban esser oggetto della predicazione, se non in quanto coincidano a dimostrare la grandezza infinita di Dio in confronto della nostra miseria, l' amor suo infinito in confronto della nostra ingratitudine, e le premurose sue attenzioni in confronto delle nostre trascuraggini. Questi son fonti inesausti; nè fuori di questi credo, che sia ufficio d' un Predicatore l' estendersi a lezioni

Teo-

Teologiche, che pascono la curiosità di chi intende, e divengono inutili a chi non capisse.

II. Accorda anche il nostro Autore; che a motivo della diversificazione dei costumi degli Uomini, e delle Donne, la Morale del Pulpito è vasta; ma poi pretende, ch' ella s' aggiri fra termini molto angusti, anzi sembra, che non trovi altri argomenti più comuni, che l' inveire contro gli onori, le ricchezze, e i piaceri. Qualora un Uomo sa in quante guise si maschera il vizio, e tende inciampi, non potrà mai mancargli il modo di porger in vario aspetto la medicina. Bisogna guardarsi dal prefiggersi per solo oggetto le colpe grandi, e scoperte; i gran dissoluti, i micidiali, i ladri scoperti, questi sanno, che peccano, e forse non vanno alle prediche; convien andar a trovare in casa quei, che o credono di non peccare, o credono, d' essere scusabili, attese le loro particolari speziose circostanze. Pur troppo corrono certe false illusorie credenze, che appestano la morale Cristiana, sotto l' apparenza delle quali molti s' ingannano, e talora credono di non esser rei, quantunque colpevoli di gravissimi eccessi; e volesse il Cielo, che non vi fosse chi, o per ignoranza, o per politica condiscendenza non le accordasse, e non conducesse seco a mano gli Uomini, e le Donne alla perdizione. Passeggi con savìezza un Predicatore su le proposizioni dannate in più tempi dai Sommi Pontefici; e s' assicuri di raccoglier buon frutto; Poichè non essendo a tutti note le condanne, pur troppo vanno tuttora serpendo, e non manca chi le tenga per buone; e forse chi le insegni, e sostenga.

III. Ai giorni nostri credo assai difficile, che una Predica mova a piangere; perchè i Predicatori non cercano di movere gli affetti, ma solo d'incantar l' intelletto. Vi propongono, come disse l'Autore

tore di sopra, due o tre punti a provarsi, tutti concernenti una sola verità. Posto che questa sia molto interessante, conviene star attento alle prove; se ne resta convinto, siamo persuasi di quella verità; ma che poi queste prove coincidano ad urtare sì fattamente le nostre più care passioni, che ci facciano concepir orrore del nostro stato, e piangere le nostre miserie, ch' è il preludio della nostra emenda; quanto sarebbe necessario, altrettanto lo credo assai raro. Vedo uscire dalla Chiesa un' udienza; chi loda lo stile del Predicatore, chi la forza degli argomenti, chi l' applicazione delle Scritture, chi la congruenza delle parità; nè vedo alcuno, che penetrato, abbia gli occhi fitti a terra, o ritirato in un' angolo della Chiesa, asconda il suo dolore alla vista degli altri. Frattanto, quai altri contrassegni esser vi possono del vero frutto d' una Predica? Convien però riflettere, che il movere al pianto, non è sempre effetto di compunzione; ma per lo più di compassione, oppure d' una compunzione generica, che talora non ha per oggetto quegli errori, ch' erroneamente il cuore accarezza sotto falsi pretesti. Per questo io crederò sempre un utile Predicatore quegli, che senza tanti rigiri, caverà le sue prove dal seno della Legge, e combatterà tuttociò, che gli Uomini si lusingano, che non sia opposto alla stessa. Il pianto è un segno equivoco, che non dee desiderarsi da un Predicatore, quantunque Appostolico, se non inquanto sia preludio d' emenda.

IV. E' vero, che l' Avvocato ha sempre motivi novelli di parlare, dove il Predicatore deve star fisso ai medesimi luoghi comuni, dai quali tutti, ed in tanto numero trassero i loro argomenti, e tuttavia li ricavano i presenti, e li ricaveranno i futuri; ma convien anche accordare, ch' ei tanto più franco parla, e ragiona, quanto i suoi principj son

cer-

certi, nè ha timore, che gli sien posti in dubbio. L'Avvocato dee affaticarsi nella giustificazione dei fatti, nel provar la congruenza delle Leggi, o delle massime di ragione, e nel trarne favorevoli conseguenze; indi dar di fronte alle opposizioni della parte avversaria. Ma il Predicatore ha i suoi principj reali, e basta, che li applichi a smascherare il vizio, ed a combattere, e confondere l' unico avversario dell' amor proprio; sicchè ognuno, che ascolta resti convinto, che la Predica è fatta per lui. Io accordo quanto dice l' Autore, che per ottener questo, il talento non è comune, siccome tutto quello, che v' entra d' umano nell' ornamento, o nell' artificio, non fa, che imbrogliar quella nobile semplicità, e quell' affetuoso insinuarsi (senza tante invettive, se non lanciate talora a caso, per dar più forza al discorso) che persuade, e commove.

§. OTTAVO.

Morbidezza dei Predicatori di grido in confronto delle incessanti fatiche degli Avvocati.

I. LA funzione dell' Avvocato è penosa, e faticosa, e suppone in chi l' esercita un ricco fondo, e gran ripieghi. Ei non è soltanto caricato, come il Predicatore d' un certo numero d' Orazioni composte con agio, recitate a memoria, con autorità, e senza contraddittori, che con alcuni mediocri cangiamenti gli fanno onore più d' una volta. Ei pronunzia delle gravi Aringhe, avanti dei Giudici; che possono imporgli silenzio, e contro degli avversarj, che lo interrompono, Dev'esser pronto alla replica; ei parla in uno stesso giorno avanti di-

diversi Tribunali, e d' affari diversi. La sua casa non e per lui luogo di riposo, e di ritiro, nè asilo contro i Litiganti; ella è aperta a tutti quei, che vengono a caricarlo delle loro contese, e dei loro dubbj. Ei non si pone a letto, non viene asciugato, non se gli preparano rinfreschi, nè si fa nella sua camera un concorso di persone di tutti gli stati, e di tutt' i sessi, per congratularsi intorno alla gentilezza, e politezza del suo linguaggio, e confortarlo sopra un sito, in cui ha corso rischio di perdere il filo, o sopra uno scrupolo, ch'egli ha sul guanciale d'aver aringato men vivamente dell' ordinario. Ei si riposa da un lungo Discorso, col mezzo di Scritture ancora più lunghe, nè fa, che cambiar lavori, e fatiche. Io ardisco dire, che nel suo genere egli è quel, che nel loro erano i primi Uomini Appostolici.

II. Qualora si ha distinto in tal modo l' Eloquenza del Foro dalla funzione dell'Avvocato, e l'Eloquenza del Pulpito dal ministero del Predicatore, si crede di conoscere, ch' è più facile il predicare, che l' aringar nel Foro, e più difficile il ben predicare, che il ben aringare.

Riflessioni.

I. Col confronto delle incessanti fatiche d'un Avvocato, e del breve impegno d' un Predicatore moderno, il nostro Autore dimostra, quanto sia più felice la condizione di questo, che quella del primo, e nel tempo stesso quanto più agiata sia la vita dei moderni Predicatori, di quello che fosse quella degli Uomini Appostolici dei primi tempi. In fatti ha molto poco di congruità coll' Appostolato la delica-

tezza, con cui si trattano i nostri Predicatori, i loro comodi, i regali, il corteggio, e le congratulazioni; credo, che farebbesi lo stesso con uno, che in un Accademia sostenesse una lunga Orazione profana. Che cosa mai v'è di sagro, e di carattere Appostolico in tutte le morfie, che fansi ad un Predicatore, che il de la Bruyere mette in vista con reticenza, dimostrando, che tai cose non si praticano con l'Avvocato, che fatica cotanto? Qual vita morbida non è quella d'un Predicatore di grido? Camiscie fine, moccichini simili, trattamento delicato, rinfreschi, dolci, e specioso emolumento; visite, elogj, ingresso nelle prime conversazioni, Carrozza, e quanti comodi possono contribuire al suo sollievo, ed alla felicità della sua salute. Io non so, se si potesse far di più a chi producesse una universal conversione; siccome non intendo qual altro merito abbia taluno di questi Predicatori, per esigere tante finezze, fuorchè quello d'aver attirato una copiosa udienza ad ascoltarli. In fatti sembra, che in oggi la scelta dei Predicatori sia divenuta una gara in quelli, cui tocca scegliere, d'aver un numeroso uditorio; e perciò di dar la preferenza, non a chi è più abile nel toccar il cuore dei peccatori, ma a chi è più franco, per allettare la concorrenza. Io credo per altro, che la maggior parte di questi sagri Ministri abbiano in animo di far il loro ufficio col buon fine di far conversioni; ma siccome l'esito dimostra, che il frutto è scarsissimo; all'incontro non si può negare, ch'essi almeno non abbian fatto il loro interesse.

II. Ha ben ragione pertanto l'Autore di concludere, esser molto più facile non solo, ma ancora più felice il predicare, che l'aringar nel Foro; ma dall'esser più difficile il ben predicare, che l'aringare, ei ne vuol dedurre, che il predicare,

che

che si usa, è un mestier facile; ma che non corrisponde al ben predicare, ch' è molto più difficile.

§. NONO.

Vantaggi di chi predica sopra di chi scrive, e stampa.

I. Qual vantaggio non ha un Discorso pronunziato in confronto d'un'Opera, ch'è scritta? Gli Uomini sono uccellati dall' azione, e dalle parole, siccome dall' attenzione dell' uditorio. Per poco di prevenzione, ch' essi abbiano in favor di quello, che parla, essi l' ammirano, ed in seguito cercan d' intenderlo. Avanti che conminci, si consolano, ch' ei farà bene, tosto s' incantano, e finito il Discorso, si risvegliano, per dire, che ha fatto bene.

II. Si prende minor impegno sopra un'Opera, che si legge nell' ozio della campagna, o nel silenzio del gabinetto; non v' è alcun appuntamento, per farle applauso, e molto men di raggiro, per sagrificar all' Autore tutt' i suoi rivali, e per innalzarlo alla Prelatura. Si legge il suo Libro, per quanto eccellente ei sia, con l' idea di trovarlo mediocre; si rivolge, si discute, si confronta; queste non son voci, che si perdano per l' aria, e si scordino; ciò, ch'è stampato, resta stampato. Vien qualche volta aspettato molti giorni avanti l' edizione, per iscreditarlo; ed il piacer più delicato, che se ne ricava, nasce dalla critica, che se ne fa. Si è in impegno di trovar in cadauna pagina de' tratti, che debban piacere; si va ancora sovente fino

a temere d'averne divertimento; nè si abbandona questo Libro, se non perche è buono.

III. Non tutte le persone si spacciano per oratori; le frasi, le figure, il dono della memoria, la toga, o l'imbarazzo di quel, che predica, non son cose, che abbiasi coraggio, o che vogliasi sempre adattar a se stesso. Ognuno al contrario crede di pensar bene, e di scrivere ancora meglio quel, che ha pensato, e non è nemmen favorevole a quello, che pensa, e scrive così bene, che lui. In una parola il Predicatore, diventa Vescovo più presto, di quello che il più sodo Scrittore sia investito d'un semplice Priorato; e nella distribuzione delle grazie, ne son sempre accordate a quello di nuove, mentre che l'Autor grave si reputa felice nel conseguire gli avanzi di lui.

Riflessioni.

I. Oh se i Discorsi, che soltanto s'ascoltano, potessero leggersi, ed esaminarsi, non solo ritroverebbersi molte fiacchezze, ma forse talora s'incontrerebbe in proposizioni, che traballano, ed in cose, che non anno l'una con l'altra connessione, e congruenza. Non solo chi ascolta viene incantato dalla prevenzion favorevole, dell'azione, e dal modo di dire con diversa inflessione, ed enfasi; ma è reso servo di chi parla; ed appena può comprendere un sentimento, ch'è costretto passar ad un altro; appena intesa una cosa, è in necessità, per così dire, di scordarsene, sicchè non può farne verun confronto. Bisogna essere molto attento, ed aver una compressiva molto pronta, per poter far qualche osservazione. Queste stesse riflessioni molto coincidono per dimostrare, qual possa essere l'utilità d'una Predica,

dica, che s' aggira sopra argomenti vaghi, benchè tratti da qualche Evangelica verità, e conceputa colle regole, e cogli ornamenti dell' arte: cose che possono bensì rendere testimonianza dell' ingegno del Predicatore, e trattener in un vago passeggio l'udienza, onde gli uditori abbiano in fine a dire, che ha fatto bene, come riflette l' Autore; ma non giammai a ridurre veruno a dir a se stesso internamente: egli mi ha convinto, riconosco il mio errore, voglio emendarmi; quest' è effetto soltanto di quelle Prediche, che sminuzzando familiarmente qualche Verità, o qualche precetto, non porta all' uditorio il peso di star attento a capir le frasi, i pensieri, e i sentimenti, ma soltanto l' impegno d' intendere i propri inganni sopra quella tal Verità, o precetto, che gli sono già noti.

II. Un' Opera scritta nelle mani di chi non ne ha veruna favorevole prevenzione, è come un reo al Tribunale della censura. Eppure quanto maggiore non è l' impegno, l' attenzione, e la fatica d' un Autore, che scrive? Un libro dev' essere corrispondente in tutte le sue parti, non dee contener, che pensieri sodi, e veri, e proposizioni provate a misura delle materie, che tratta. Per quanto breve ei sia, è sempre molto più lungo d' un Discorso; e non può negarsi, che il merito per tutti questi, e per molti altri riguardi, dovrebb' essere senza paragone maggiore. Ma egli non ha il vantaggio del Predicatore, che parlando magistralmente da un luogo, ch' esige rispetto, s' insinua, e si rende grato, e rispettabile all' uditorio coll' aspetto, col tuono della voce, colle invettive, colla varia inflessione, e col gesto; per conseguenza il Leggitore è in libertà di ricevere il discorso del Libro a misura delle proprie idee, della prevenzione, e delle sue disposizioni. In somma il Discorso del Predicatore

convien riceverlo a modo di lui, quello d' un Libro vien ricevuto a modo di chi lo legge.

Ed è si vero, che l' estrinseco forma la maggior parte del Predicatore, quanto si son veduti talora Uomini assai dotti, recitar Prediche ammirabili, ma rese sì languide dalla sgarbatura naturale nell' animarle, che venivano abbandonati. Si racconta spezialmente, che il P. Segneri era d' una struttura, e d' una maniera si poco grata, che fu costretto una volta dire ai suoi scarsissimi uditori; sarà meglio, che voi, ed io andiamo ad ascoltare qualche altro Predicatore; *eppure il suo Quaresimale fu considerato di tanto merito, che fu ristampato più di quaranta volte. Ecco una eccezione della regola del de la Bruyere. L' ho io da dire? Sicchè sarà poi vero, che anche nel mestier moderno di predicare, per aver fortuna vi vuole il suo ciarlatanesimo.*

III. Siccome vi sono degli Uomini, che s' accingono a far gli Oratori, e massime sagri, che sono sprovvisti di capitale, e molte volte anche di quell' esterna disposizione, che rendesi necessaria, così altri vi sarebbero, che muniti, di tutto il talento opportuno, sarebbero gran riuscita, se tal fosse stata la loro vocazione. Si conoscono assai bene dalla fertilità, e chiarezza del loro discorso, e dalla maniera, con cui s' insinuano, e persuadono.

Quanto allo scrivere, la cosa non è diversa; perchè s' accingono a far codesto mestiere certe figure inette, che non anno altro miglior talento, che quello di saper spogliar i morti, o di saper inventar delle frottole, per dar pascolo ai sfaccendati: incapaci di produr cosa, che sia utile alla società.

Quel che succeda in Francia, circa agli avanzamenti dei Predicatori, in Italia non sono si frequenti le promozioni; si verifica bensì egualmente, che

che uno Scrittore sodo, per lo più resta, s'è vano, col solo piacer di dire: ho scritto, ho stampato; *e se è onesto colla sola soddisfazione d'aver prodotto qualche cosa di utile*.

§. DECIMO.

Non piacere ai tristi, è gloria. Vantaggi del predicar Appostolico all'improvviso.

I. SE nasce, che i cattivi vi portino odio, e vi perseguitino, le persone dabbene vi consigliano d'umiliarvi avanti Dio, per mettersi in guardia contro la vanità, che potrebbe nascervi di dispiacer a gente di questo carattere. Del parri se certi Uomini soggetti a reclamar sul mediocre, disapprovano un'Opera, che avete scritto, o un Discorso, che avete pronunziato in pubblico, sia nel Foro, ossia sul Pulpito, o altrove, umiliatevi; non si può essere più facilmente esposto ad una tentazione d'orgoglio, più delicata, e più prossima.

II. Mi pare, che un Predicatore (*a*) dovrebbe far scelta in cadaun Discorso d'una Verità unica, ma essenziale, terribile, o istruttiva, maneggiarla a fondo, ed esaurirla; abbandonando quelle divisioni sì ricercate, sì rigirate, sì rimaneggiate, e sì diversificate. Non suppor quel, ch'e falso, voglio dire, che il grande, o bel Mondo sappia la sua Religione, ed i suoi doveri; e non aver timore di fare de' Catechismi, o a queste buone teste, o a quest'ingegni sì rafinati. Quel tempo sì lungo, che si consuma a comporre una lunga Opera, impiegarlo a ren-

(*a*) Il Padre della Rue.

dersi talmente padrone della sua materia, che il giro, l'espressioni nascano nell'azione, e scorrano dalla sorgente; dopo una certa preparazione, abbandonarsi al proprio ingegno, ed a quei movimenti, che un gran soggetto ispira. Ei potrebbe risparmiarsi quei prodigiosi sforsi di memoria, che rassomigliano piuttosto ad una scommessa, che ad un affar serio, e corrompono il gesto, e sfigurano la faccia; spignendo al contrario con un bell'entusiasmo la persuasione nello spirito, ed il terrore nel cuore; e toccando i suoi uditori con tutt'altro timore, che con quello di perdere il filo.

III. Quegli, che non è ancora bastevolmente perfetto, per abbandonar se stesso al ministero della Parola santa, non si scoraggisca punto con le regole austere, che se gli prescrivono, come se essa gli togliessero i modi di far mostra del suo ingegno, e d'ascendere alle Dignità, alle quali aspira. Qual più bel talento, che quello di predicare appostolicamente; e qual altro merita più un Vescovato? *Fenelon* (*a*) n'era egli indegno? avrebb'egli potuto sfuggire alla scelta del Principe, se non col mezzo d'un'altra scelta?

Riflessioni.

I. La maggior gloria, che ad un Uomo probo risulti, è dalle maldicenze dei tristi; essendo questo un evidente testimonio, ch'ei non è del loro partito. Per questo dice l'Autore, non v'insuperbite, se i cattivi vi perseguitano, ma umiliatevi a Dio; *poi-*

(*a*) Per l'addietro Precettore dei Figli di Francia; Arcivescovo di Chambray, Autore del Telemaco.

poichè se avete buoni talenti, non son vostri, ma un dono gratuito di Lui, ch'è l'universale Distributore; nè voi avete altro merito, che d'aver aderito agli ajuti della Grazia, col bene impiegarli. Quanto maggiormente non deve usar questa regola un Predicatore, che riscuote gli univesali applausi? ma all'incontro chi è che la usi? quel solo, che nel suo ministero non ha altro oggetto, che la gloria di Dio, e considera se stesso come istrumento da esso Lui destinato a quest'ufficio; e che, diffidando della propria miseria, teme di non corrispondere adequatamente all'importanza di questa scelta. Ma chi non mira, che alla vanità, ed all'interesse, si gonfia anzi, e si pavoneggia della fama, e rimira da lontano il proprio avanzamento temporale. Di questi si può dire, che receperunt mercedem suam.

Gli stessi riflessi fa il de la Bruyere intorno alle dicerie di coloro, che per loro istinto naturale disapprovano le cose mediocri, qualora attaccano o un Discorso, o un'Opera scritta, che vien lodata dai più sinceri, e più saggj. Per la moderazione d'un Uomo non v'è anzi cosa più utile, quanto che la lode, che riscuote dai savj, venga contrappesata dalla disapprovazione dei tristi, o dei maldicenti.

II. Questo solo discorso del de la Bruyere abbraccia le regole più utili d'un Predicatore, che brami di servir utilmente al proprio Padrone. Ei non vuole, che faccia composizioni elaborate, per caricarne la memoria con immensa fatica, e con un inutile perdimento di tempo. Non è egli meglio, dic'egli, il sì lungo tempo, che si consuma a scrivere acuratamente una Predica, in meditare la divisione, in distribuir le prove, nell'inventar pensieri, nel rivedere, emendare, e ricopiare; indi

nell'

nell' apprendere a memoria, per recitarla, continuamente agitato dal timore di perdere il filo, impiegarlo in bene impossessarsi di quella verità predicabile, ed a prepararsi a trattarla con chiarezza piana, e con forza?

In fatti quanto tempo mai, quanto studio, quanta fatica non vi vuole per preparare, per iscrivere, e per mandar a memoria un Quaresimale? E dopo tutto questo, ogn'anno convien rinnovar la fatica di ripigliarne lo studio, e riandar molte volte ogni giorno la predica del dì seguente; e per far che? per far un Discorso, che per lo più, dopo aver ben piaciuto, e ben persuaso, non produce alcun frutto, come abbiamo osservato.

Riflette l' Autore una gran verità; credono per lo più i Predicatori una cosa falsa, cioè, che gli Uomini sappiano la lor Religione, e i doveri del proprio stato; e crederebbero d' abbassarsi, o d'offender l' uditorio, se si fermassero a spiegare i precetti del Decalogo, quei della Chiesa, che cosa sieno i Sagramenti, ed i primi rudimenti della Religione. Eppure è vero! Quanti vi sono di quei, che san tutte l' arti, e finezze del vivere nel gran Mondo, che adempiono superficialmente e senza riflessione le pratiche del Cristianesimo, senza sapere, nè ricercare, che cosa importino, nè per qual ragione si facciano, anzi senza minimo riflesso a quelle stesse orazioni vocali, che recitano (se pur le recitano) per sola usanza! Tutti san, per esempio, che si deve adorar Iddio, servirlo, ed amarlo; con tutto questo le adorazioni sono per uso, per non parlar di quelli, che lo trascurano, e che ad ogni momento lo giurano in vano; gli atti di culto son atti da scimie, e non saprei dire, qual sia l'amore, che sì ha verso di lui. Qual largo campo non ha di diffondersi un Predicatore su questo fondamentale precetto,

non

non per far un Discorso, ma venti? Io non debbo diffondermi più di quello, che porti una semplice Riflessione; ma so bene, che senza uscire dalla spiegazione della Legge, e de' nostri sagri Misterj, si potrebbero far centinaja di Discorsi, per convincere le superficialità degli Uomini nella loro osservanza, e sopra la loro trascuraggine, e franca transgressione. Non è egli un assurdo, che gli Uomini ascoltino dei bei Discorsi intorno ad alcune verità, e poi sieno ignoranti delle cose radicali della lor Religione, e dei doveri del proprio stato.

Io so bene, che il parlar all' improvviso, ossia senza legame d'un Discorso scritto, e presa di vista una Verità, il trattarla familiarmente, esaurirla, ed insinuarsi con dolcezza, e talora con impeto, e forza, onde maneggiar i cuori, e strascinare la volontà, non è mestiere per tutti; e forse la difficoltà, che porta seco un simile impegno è stata l' origine di far corrompere la sagra predicazione coi Discorsi scritti, ed appresi a memoria. Certo che sì, non vi vogliono nè ragazzi, nè figure attilate, e ben composte; ogni ragione persuade, che vi vogliono Uomini maturi, non solo per il credito, che si conciliano a prima vista, e per la franchezza magistrale, che dev' essere inseparabile da tale ufficio; ma ancora perchè sebbene un tal Uomo non deve assoggettarsi a Discorsi scritti, ed elaborati, deve però aver un lungo studio, e maturo, non solo sopra i Libri sagri, e su i Santi Padri, ma essenzialmente sul gran Libro del Mondo, per conoscerne i vizj, ed i raggiri. Tutto il male dunque nasce dall' ammettere a questo importantissimo Ministero dei Giovinastri appena usciti dalle Scuole, i quali altro non cercano, che di far pompa d'ingegno, e d' acquistarsi gli applausi; e continuando su questo metodo, vanno poi sempre più al-

allontanandosi dai veri oggetti, ed ingolfandosi, nel mare della vanità, e dell' interesse.

Che se questi stessi Giovani, in vece d'esporli al Pulpito, si esercitassero lungamente nei Catechismi ai fanciulli, indi agli adulti, e frattanto andassero perfezionandosi negli studj, che ho detto, facendosi selvarj di passi, d'osservazioni, e di riflessi, s'arricchirebbero di capitale bastevole, per esporsi a predicare con frutto in età più matura.

III. A questo coincide ciò, che soggiugne l' Autore, che per quanto difficile sia il predicare nella guisa, che si è detto sin' ora, niuno deve perdersi di coraggio; basta, che chi si sente chiamato a quest' ufficio, abbandoni gli stimoli dell'ambizione, e dei proprj vantaggj. Per questo non approvo, che abbiasi in oggetto di conseguire le Dignita, come accorda il de la Bruyere. Sarà sempre un error massimo nella buona morale, che uno si ponga a servir Dio per capo di mondano interesse, e di gloria terrena. Dio deve servirsi per Dio, e non per il Mondo; e non è nuovo il caso, che dei Predicatori Appostolici abbiano rifiutato le Dignità loro offerte, per non abbandonare il servigio di Dio. Un Predicatore adunque, che voglia adempiere il suo dovere, non si dia alle prime mosse con oggetti mondani, ma per solo zelo del servigio Divino, e dell' edificazione del prossimo; altrimenti chi desidera mercede dal Mondo, non sarà mai Ministro di Dio.

CA-

CAPITOLO. XVI.

Degli Spiriti forti.

§. PRIMO.

Ignoranza degli Ateisti. Necessario, che vi sia Dio, e Religione.

I. Gli spiriti forti san eglino, che vengono così chiamati per ironia? Qual maggior debolezza, che l'esser incerti, qual sia il principio del proprio essere, della propria vita, dei propri sentimenti, delle proprie cognizioni, e qual esser ne debba il fine? Qual avvilimento maggior di coraggio, quanto di dubitare, se l'Anima propria non sia materia, come la pietra, e il rettile, e se ella non sia corruttibile, come codeste vili creature? Non v'ha egli più di forza, e di grandezza nel ricevere nel nostro spirito l'idea d'un essere superiore a tutti gli Enti, che li ha fatti tutti, ed a cui devono tutti riferirsi, d'un Ente sovranamente perfetto, ch'è puro, che non ha avuto principio, e non può aver fine, di cui l'Anima nostra è l'immagine, e se io ardisco dirlo, una porzione, come spirito, e come immortale?

II. L'Uomo docile, e il debole sono suscettibili d'impressioni; l'uno ne riceve di buone, l'altro di cattive; cioè a dire, che il primo è persuaso, e fedele, e che il secondo è ostinato, e corrotto. Così lo spirito docile ammette la vera Religione, e lo spirito debole o non ne ammette alcuna, o ne ammette una falsa. Ora lo spirito forte o non ha punto di Religione, o si forma

ma una Religione; dunque lo ſpirito forte è lo ſpirito debole.

III. Io chiamo mondani, terreſtri, o groſſolani quelli, de' quali lo ſpirito, ed il cuore ſono attaccati ad una picciola porzione di queſto Mondo, che abitano, ch' è la Terra; i quali niente ſtimano, niente amano fuor di quella: perſone così limitate, come ciò, ch' eſſe chiamano le loro poſſeſſioni, o i loro poderi, che ſi miſurono, dei quali ſi numerano i jugeri, e ſi moſtrano i confini. Io non mi meraviglio, che Uomini, che s'appoggiano ſupra un atomo, vacillino nei minori sforzi, che fanno per iſcandagliare la verità; ſe con mire ſi corte non penetrano attraverſo del Cielo, e degli Aſtri fino a Dio medeſimo; ſe non avvedendoſi o dell' eccellenza di ciò, ch' è ſpirito, o della dignità dell'Anima, riſentono ancora meno, quanto ella ſia difficile ad acquiſtarſi, quanto tutta la Terra ſia al diſotto di lei, di qual neceſſità le divenga un bene ſovranamente perfetto, ch'è DIO, e qual biſogno eſſa abbia d' una Religione, che glielo dimoſtri, e che gliene faccia indubitabile ſicurezza. Io comprendo al contrario molto facilmente, eſſer naturale a tai Spiriti il cader nell'indifferenza; e di far ſervir Dio, e la Religione alla politica, cioè a dire all'ordine, ed alla decorazione di queſto Mondo, che, ſecondo eſſi, è la ſola coſa, che meriti, che vi ſi penſi.

Ri-

Riflessioni.

Si dividono le Sette degli Spiriti forti in Ateisti, Deisti, e Latitudinarj, e loro sistemi.

I. Noi entriamo in una materia non meno vasta, che delicata. S'intraprende di convincere degli sciocchi, ed ostinati, e che forse non leggeranno questi fogli con una prevenzione, che sieno inutili; ma realmente per timore d'esser costretti a riflettere, e dubitare sopra i loro sistemi, se non di restarne convinti.

E' vero, che gli Uomini savj chiamano Spiriti forti per ironia quelli, che sono alieni dalla Religione, e che nel lor cuore nulla credono, o non credono quello, ch'è l'essenziale da credersi; ma questo è un titolo, ch' essi gloriosamente danno a se stessi, per ispiegare, che si son resi robusti contro i pregiudicj dell'educazione, e del restante degli Uomini.

Sembra, che il de la Bruyere in tutto questo suo Trattato non prenda di mira, che i puri Atei, che non credono l'esistenza di Dio, e suppongono, come Lucrezio loro Antesignano, tutto prodotto dal caso. Io lo seguirò, perchè tale è il mio impegno; quantunque io sia persuaso, che veri Atei d' intelletto non vi sieno, ma soltanto qualcheduno di desiderio, e di volontà. Troppo è malagevole lo spiegare, come ha con merito comendabile dimostrato l' Eminentiss. Sig. Cardinale di Polignac nel suo Antilucrezio, tutt'i Fenomeni di questo Mondo visibile, e la regolarità de' suoi movimenti, e delle propagazioni, colla scorta del puro accidente.

La setta pertanto più perniciosa è quella dei Deisti; i quali credono perfettamente, che vi sia Dio,

Dio, e ch' egli come ſapientiſſimo, ed onnipoſſente ſia ſtato l' Autore di tutte le coſe; ma che queſto ſia ſtato come uno ſcherzo di ſua volontà, e che v' abbia ſtabilito regole tali, che il tutto ſi mova, e ſi conſervi naturalmente, ſenza ch' egli v' abbia più alcuna ingerenza. Ch' egli ſtia ozioſo ſpettatore di queſta gran macchina; e perciò tanto ſi curi delle azioni degli Uomini, come di quelle delle beſtie, e dei più vili inſetti.

Queſti ſi chiamano ancora Materialiſti, perchè tutto credono pura materia, nè riconoſcono alcuna ſorta di Spiriti; per conſeguenza tengono tanto eſſere l' Anima dell' Uomo, quanto quella delle Beſtie; e la cognizione, il razîocinio, l'intelletto, ed il giudicio dell' Uomo, dipendere dalla varia configurazione della materia, e degli organi, ſicchè morto l'Uomo tutto ſvaniſca; abuſandoſi anche d'alcune parole ſtaccate dall' Eccleſiaſte; delle quali però intere io diedi la chiara ſpiegazione in una Lettera Critica del primo Tomo, e ſcoperſi l'empia ſuppoſizione, che vorrebbe dar ad intendere, che Salomone foſſe ſtato del medeſimo ſentimento, e che la Chieſa abbia abbracciato come Canonico, un Libro, che inſegni tale ſcellerattezza.

Quindi preſſo di queſti infelici la Scrittura Santa è un compleſſo di frottole, i miracoli ſon favole, ed i Miſteri della Religione ſon umane invenzioni: ſenza eſporre a viſta comune le altre orrende beſtemmie, che vanno in ſeguito d' un ſiſtema sì ſciocco non ad altro appoggiato, che al conſiglio dei ſenſi, ed alle inſinuazioni d' Uomini perfidi, che altro non cercano, che preteſti, per vivere in un cieco libertinaggio, come le beſtie, ma capaci di far molto peggio di tutte le beſtie del Mondo.

Una terza ſpezie d' intitolati Spiriti forti ſono i Latitudinarj, i quali credono bensì, che gli Uomini

ni

ni abbiano uno Spirito immortale, e credono, che a Dio debbasi un culto, ma che tanto vaglia quello dei Turchi, e degli Ebrei, quanto quello dei Cattolici, non essendo che diversità di cerimonie esteriori; per altro la Legge, essere umana invenzione. Perciò conciliano col culto di Dio la soddisfazione d'ogni passione brutale, credendo, che in qualunque modo viva l'Uomo, l'Anima dopo morte debba unirsi al suo principio, ch'è Dio. In questo modo non v'è più Giustizia nè distinzione di meriti, nè d'opere; e tanto sono premiati gli empj, quanto i giusti.

Quello, ch'è notabile in questi settarj, che sono sparsi in tutte le Religioni, si è, che con tuttochè ve ne sieno di molto dotti nelle umane discipline, essi non san poi quel, che siasi la Santa Scrittura, nè i Santi Padri, nè la Teologia: cose, che reputano puerili; ond'è che non leggendo in fonte le meraviglie di Dio, sfuggono quel, che potrebbe far loro conoscere la bestialità dei loro sciocchi sistemi. Ciò, ch'è vero, i Deisti, ed i Latitudinarj son molto peggiori degli Atei; perchè questi, se non adorano, e non servono Dio, almeno danno ad intendere a se stessi, che non vi sia; ma quelli credono, che vi sia un Dio in sommo grado sapiente, e possente, ma che niente si curi di quanto ha creato, oppure, che non avendo fra le sue supreme prerogative la Giustizia, voglia dar premio egualmente ai tristi, che ai buoni.

Con queste promesse io anderò seguendo le traccie del nostro Autore in questo Trattato, e di passo in passo, quantunque da molti soggetti illustri sia stato scritto, sicchè questi settarj, se leggessero, sarebbero inescusabili, anderò dicendo quanto il lume superiore, di cui è la causa, mi anderà somministrando.

Gli Spiriti forti, dice il de la Bruyere parlando degli Atei, sono incerti dell'origine del loro essere; ma essi sono ancora incerti del loro sistema, ed in questa stessa incertezza sono le altre due sette, delle quali ho parlato. Chi è quello, che possa assicurar questa gente, che il loro sistema sia vero, massime a fronte dell'universale credenza degli Uomini più illuminati, e più dotti, che sieno stati, e sieno al Mondo? Da chi han eglino ricevuto questi principj, se non da Uomini sregolati, immersi in ogni dissolutezza, e capaci di commettere ogni sorta d'empietà, e d'ingiustizia? Ora se non anno veruna certezza delle loro illusioni, dunque può esser vero tuttociò, che crede il restante degli Uomini; e se ciò fosse, come s'arrischiano essi sopra una pura umana opinione, appoggiata al testimonio fallacissimo de' sensi di perder tutto? Nelle cose umane le più triviali, si affidan eglino alla minima incertezza, oppure cercano con tutti gli argomenti d'assicurarsene, o di condurle a fine con l'esattezza possibile? Dunque per qual fatale cecità vivono in una pura supposizione irragionevole, che vogliano, o non vogliano, li lascia incerti del loro fine? Questa è pure la materia più grave, e più importante, che possa aver l'Uomo; poichè se la cosa è, come l'han creduta, e la credono tutti gli Uomini esenti dal loro sistema, essi han perduto definitivamente quanto perder potevano. E perchè dormono pacificamente in questa incertezza?

II. *Non si ha egli pertanto a dire, ch' essi intanto sono Spiriti forti, in quanto sono ostinati nel resistere a quanto sentono a dire, trovano scritto, ed a loro mal grado va di tempo in tempo dimostrando la ragione? E perchè in una materia sì grave ascoltano il solletico del senso, e del libertinaggio, e non si rendono docili, dice l'Autore, procurando d'*

as-

assicurarsi, se in fatti quel Dio, che creò tante cose con sì bell'ordine, e con tanta armonia, abbia voluto abbandonar al disordine la più bell'opera delle sue mani, ch'è l'Uomo; in guisacchè possa sconvolgere tutta la Terra, ardere, incendiare, ammazzare, e sino distruggere affatto il genere umano? oppure se abbia ordinato una Legge, che faccia riconoscere all'Uomo i proprj doveri verso di lui sommo Benefattore, e verso gli altri Uomini suoi fratelli? Dunque non è la loro, come non può essere una real cognizione, o indubitabile certezza ma una pretta ostinazione, in virtù della quale resistono a tutti gl'impulsi della ragione, onde sfuggire d'illuminarsi, per non restar convinti. E questa è la loro fortezza; cioè, dice il de la Bruyere, la maggior debolezza del Mondo. Poichè allora quando in tutti gli affari terreni usano la maggior finezza di ricerca, e di penetrazione, in quello, che tutto il Mondo crede essere la faccenda più importante di tutte, s'abbandonano in braccio ad una cieca incertezza, appoggiata ad una mera ostinata illusione.

III. Parlando su l'ultima parte del Testo in questo numero, ella è però una cosa meravigliosa, che niuno di questi settarj ardisca di far aperta professione della loro credenza. Per una privata politica fingono d'aver Religione, quando non ne anno alcuna, e s'abusano dei sentimenti Cattolici, per fingersi quei, che non sono, allorchè trovansi in mezzo a persone dabbene, o almeno, che credono. E non è egli questo un inganno, mediante il quale gli Uomini si fidano d'una persona, che non avrebbe veruno scrupolo d'attossicar tutto il Mondo per li proprj vantaggj, se potesse farlo senza temer i gastighi dell'umana Giustizia? Ma nei loro privati affari, non si lagnano forse, se sono ingannati non si dolgono della mala fede, e dei tradimenti?

Ora perchè credono d' aver essi franchigia d' ingannar gli altri? S'abusano ancora del nome di Dio, per essere creduti, giurandolo, o imprecando a se stessi, quantunque in esso non credono. Se sono Atei, perchè invocano un Ente, che suppongono ideale? E se sono Deisti, come si lusingano, che quel Sommo Artefice, che con tanta sapienza, e possanza seppe trar dal nulla questa stupenda macchina, e regolarla con sì bell' ordine incomprensibile, sia poi così sordo, ed insensibile, che si lasci impunemente abusar di se stesso dalle sue Creature in testimonio di falsità? Qual orribile acciecamento è mai quello? Un Uomo, che si risentirebbe altamente, se fosse nominato da un altro per testimonio d' una falsità, può credere, che Dio sia dammeno di lui, sicchè tolleri d' esser abusato, come istrumento d'inganni?

§. SECONDO.

Pregiudicj dei viaggj. Ambizione di distinguersi dall' universale nel credere. Varj sentimenti alla morte.

I. Alcuni finiscono di corrompersi con lunghi viaggj, e perdono quel poco di Religione, che loro restava. Veggono da un giorno all'altro un nuovo culto, costumi diversi, e differenti cerimonie; somigliano a quelli, ch' entrano nei magazzini, indeterminati intorno alla scelta delle manifatture, che vogliono comprare; il gran numero di quelle, che gli si mostrano, li rende più indifferenti. Esse anno ognuna il loro allettamento, e la loro decenza, eglino non si determinano, ed escono, senza comprare.

II. Vi sono degli Uomini, che aspettano d'esser

ſer divoti, e religioſi, allorchè tutto il Mondo ſi dichiari empio, e libertino; allora queſto ſarà il partito dell' Uom volgare; eſſi ſapranno eccettuarſene. La ſingolarità in una materia sì ſerioſa, e grave piace loro; non ſeguono la moda, che nelle coſe da nulla, e di niuna conſeguenza. Chi ſa, ſe ancora non abbiano già ſtabilito, eſſere una ſorta di bravura, e d'intrepidezza l'incontrare tutto il riſchio dell' avvenire? Non occorre per altro, che in una certa condizione, con una certa eſtenſione d'ingegno, e con certe mire, ſi penſi a credere come i Sapienti, ed il popolo.

III. Si dubita di Dio in una perfetta ſalute, come ſi dubita, ſe ſia peccare l'aver commerzio con una perſona libera; quando ſi diviene infermo, e che l'idropiſia è formata, s'abbandona la concubina, e ſi crede in Dio.

IV. Biſognerebbe eſperimentarſi, ed eſaminarſi aſſai ſeriamente, prima che dichiararſi Spirito forte, o Libertino, affine almeno, e ſecondo i proprj principj, di finire, come ſi è viſſuto; oppure ſe non ſi ſente la forza di paſſar tant'oltre, riſolverſi di vivere, come ſi vuol morire.

V. (a) Ogni ſcherzo in un Uomo moriente è fuor di luogo; s'egli s'aggira ſu certi articoli, è funeſto. Ella è un'eſtrema miſeria il dare a quei, che ſi laſciano, il piacer d'un buon motteggio a proprie ſpeſe.

VI. In qualunque prevenzione ſi poſſa eſſere in-

(a) Il Conte N. diſſe in punto di morte, allorchè andoſſi ad avviſarlo. che M. di Cornovaille Vicario di S. Euſtachio, entrava per confeſſarlo: *Sarò io dunque incorangliato ſino alla morte.*

intorno a quel, che deve seguire la morte, il morire è una cosa molto seria; non è la burla, che sia allora approposito, ma la costanza.

RIFLESSIONI.

I. Si è detto in altro luogo di quest' Opera, essere di grande utilità il far viaggiare la gioventù; ma si è detto ancora, che bisogna metterle ai fianchi Uomini d' esperienza, e di probità. Qui però l' Autore parla di quei, che muniti di comodi in età già adulta intraprendono spontaneamente lunghi viaggi; e forse avrà egli avuto in vista qualche persona particolare, che gli diede occasione di far questa osservazione. Potrei provar d' averla fatta anch' io; ma certamente questi tali, prima di partire da casa son sempre superficialmente istrutti della propria Religione, oppure assuefatti al libertinaggio. Un Uomo ben prevenuto dei sodi fondamenti di sua credenza, è come il Medico, che munito di prescrvativi visita gli appestati; ma s' egli va francamente spoglio di contravveleni, gli s' attacca il contaggio. Chi ben conosce la Religione Cattolica, l' ama, e ne fa sua delizia, e sua gloria; e se viaggiando osserva tante Religioni diverse, quante sono le teste, se ode derisioni, e discorsi venefici contro la Chiesa Romana, se vede il culto vario, e superstiziofo, tutto gli serve per compassionare quella povera gente, che dall' albagia degli Uomini è stata staccata dal seno dell' antica Madre, con innovazioni puramente umane; le quali ascendendo si trovano aver origine da figure immerse nei maggiori disordini.

Ma chi s' accigne a viaggiare per mero capriccio, e mal prevenuto della propria Religione, succede quasi necessariamente quel, che dice l' Autore; torna

na a casa senz' alcuna Religione. E tanto più, quanto essendo già mal disposto, trova sempre nei Paesi di libertà Uomini avvelenati, che nulla credono, ed anno dei discorsi preparati, per farsi dei partigiani.

II. Vuol qui destramente il de la Bruyere far intendere, esservi delle persone qualificate, le quali ambiscono di singolarizzarsi col non credere cos' alcuna, appunto perchè tutto il Mondo crede, e segue la Religione. Perciò dice ironicamente, che aspettano d' esser religiosi, allorchè tutto il Mondo sia divenuto empio, e libertino. Che differenza fatale è questa, dic' egli? Questi seguono tutte le mode popolari negli abiti, e nelle usanze, e poi si vergognano di seguir il Popolo, e gli Uomini dotti nella Religione? Questo è ben non conoscere Iddio, e non conoscer se stessi. Qual privilegio han eglino alla presenza di Dio in confronto del più presente Uomo della Terra? niun altro, se non che questo è più grato a Dio per la sua sofferenza. Ma e nel Mondo qual differenza passa tra loro, ed i più miserabili? quella sola degli agi, e delle ricchezze; per altro son soggetti alle stesse miserie, alle medesime infermità, agli stessi accidenti; ed alla morte. Eppure è verissimo; molti si fan gloria di dispregiar la Religione, credendo d' avvilirsi, se ne usassero le pratiche, perchè queste son familiari alla gente minuta.

Quindi non è da stupirsi, se francamente s' immergono in ogni sorta di sucidume, se insidiano Colombe, se deturpano talami, se son prepotenti, micidiali, e se si familiarizzano con ogni sorta di vizio. Che mai si ha da credere della Religione, e della stessa fede umana d' alcuni, che o non vanno mai nelle Chiese, oppure v' entrano, e vi vanno con molto minor rispetto di quel, che sarebbero

alla presenza d' un Grande della terra; che non si degnano di piegar le ginocchia, nè di farsi la Croce? nulla di più, se non che non conoscono Dio, e non vogliono conoscerlo; onde sono Spiriti forti, cioè ostinati nel chiuder gli occhi a tante visibili testimonianze, che glielo manifestano.

III. Ma verrà il tempo, soggiugne il de la Bruyre, che lo conosceranno; abjureranno i lor vizj, e si rivolgeranno a Dio, allora quando vedranno in faccia la morte. Troppo facile è l' Autore in credere a queste conversioni sforzate. Questo è il sagrificio di Caino, che offerisce a Dio i frutti più fracidi, e inabili agli usi umani; se questo sagrificio possa esser accettabile, quando questo fu rigettato, io non ho ardir di sperarlo. Oh sarebbe una bella felicità! vivere nimico di Dio, e non volerlo conoscere, sino che si ha vigore di calpestar la sua Legge; e poi rivolgersi a lui, allorchè è finito il vigore di dispregiarlo. Abbandonar la concubina, allorchè diventa inutile, e lasciar gli altri vizj, allora quando non si può più seguirli, e confidare, che questi abbandoni necessarj, e non volontarj diventino grati, è una gran confidenza? La Misericordia è infinita, ma quantunque tale in se stessa, rispetto però al peccatore, Iddio la limita, e laristringe. Non si sa forse, che i maggiori Santi, dopo aver condotto una vita stentata, castigata, e penitente, al punto della morte tremavano? Si dirà, che in qualunque ora il peccatore si converta, Dio lo riceve, è vero; ma bisogna provarmi, che un abbandono del male, nel momento, che non si può più oltre eseguirlo sia una vera conversione. Un Uomo, che non ha mai conosciuto Dio, che lo ha dispregiato tutto il tempo della sua vita, possa, fra le angustie del male, che affligge i sensi, e conturba la fantasia, in un momento rivolgersi a lui, con quella compunzione,

ch'è

ch' è necessaria in simili circostanze, io lo tengo per molto difficile, se non impossibile.

IV. Per questo, dice l' Autore, quegli Uomini, che nelle cose terrene procedono con tanto antivedimento, dovrebbero ancora anticipatamente pensare, qual abbia ad essere lo stato, in cui vorranno morire; e se son determinati di vivere da Spiriti forti, o Libertini, riflettere bene, e prevedere, se avran coraggio, e costanza, per morire non curanti di Dio. Poichè se sono titubanti, l' affare è di tanta importanza, che sarebbe una brutale imprudenza il commetterlo al dubbio, ed al caso. Non è egli vero, che la morte può sopragiugnere inaspettata? Io avrei molti casi di Libertini colpiti improvvisamente; siccome d' altri, che a fronte di tutta la loro ostinata costanza in vita, si sono rivolti presso alla morte a gridare misericordia; ma non si possono nominar le persone. Dunque, che cecità è mai questa di non ben determinarsi, e se si è in dubbio, di non risolversi a vivere, come si vuol morire, usando le parole del nostro Autore?

V. Ecco ciò, che per lo più succede: si muore, come si è vissuto. Entra il Confessore, per richiamar l' Uomo sviato a Dio, ed egli è sì mal disposto, che riceve il Confessore con uno scherzo. Che cosa si ha da sperare di chi, dopo una vita disordinata, ha coraggio di scherzar colla morte? E' ella questa una disposizione, che possa promettere una valida emenda di tutta la vita scorsa? Quanto a me non posso, se non dire col nostro Autore, ch'ella è un estrema miseria.

VI. Se gli Uomini scherzano colla morte è segno, che sono indifferenti per le sue conseguenze. Che questi mi vogliano dar ad intendere, che in quel punto non dubitano, io non crederò loro giammai. Essi sì veggono disperati, e vogliono cogli scherzi oc-

cul-

cultar l'interno tumulto. Ma se dubitano alla morte, questo è un contrassegno, che non furono mai certi dei loro sistemi, che finalmente non sono, che pure opinioni. Or se preveggono d'aver da dubitare alla morte, perchè non si pongono in salvo, vivendo, da questo dubbio?

§. TERZO.

Miscredenti per condiscendenza. Ateisti, niuno veramente virtuoso; nè possono provare il loro sistema.

I. VI sono state in ogni tempo di quelle persone d'un bell'ingegno e d'un aggradevole letteratura, schiave dei Grandi, al di cui libertinaggio si son unite, e portando il giogo tutta la vita, contro i lor proprj lumi, e contro la lor coscienza. Tali Uomini non son mai vissuti, che per gli altri Uomini; e sembra, che gli abbiano riguardati, come loro ultimo fine. Ebbero vergogna di salvarsi avanti gli occhi di quelli; di comparir tali, quali erano forse nel loro cuore; e si sono perduti per deferenza, o per debolezza. Vi sono dunque sopra la Terra dei Grandi talmente grandi, e dei Potenti a tal segno possenti, per meritar da noi, che crediamo, e viviamo a lor genio, secondo il lor gusto, ed i lori capriccj, e che noi portiamo la compiacenza più oltre morendo, non nel modo, ch'è il più sicuro per noi, ma in quello, che maggiormente aggrada loro?

II. Io bramarei da quei, che vanno contro le traccie comuni, e le regole grandi, ch'essi fossero da più degli altri, che avessero delle ragioni

ni chiare, e di quegli argomenti, che arrivano a convincere.

III. Vorrei vedere un Uom sobrio, casto, moderato, ragionevole, pronunciare che non v' è Dio; ei parlerebbe almeno, senza interesse; ma quest' Uomo non si trova.

IV. Io avrei un' estrema curiosità di veder quello, che fosse persuaso, che Dio non v' è; ei mi direbbe almeno la ragione invincibile, che ha potuto convincerlo.

V. L'impossibilità, in cui io sono di provare, che Dio non v'è, mi prova la sua esistenza.

VI. Dio condanna, e punisce coloro, che l'offendono: solo Giudice in causa propria; il che ripugna, se egli stesso non è la Giustizia, e la verità, cioè s'ei non è Dio.

VII. Io sento, che v'è un Dio, e non sento, che non ve ne sia niuno; questo mi basta; ogni ragionamento del Mondo mi è inutile; io concludo, che v' è Dio. Codesta conclusione è nella mia natura; io ne ho ricevuto i principj troppo facilmente nella mia infanzia; e li ho conservati dopo troppo naturalmente in un' età più avanzata, per sospettare, che sieno falsi. Ma vi sono degl' ingegni, che si sciolgono da questi principj. V' è però una gran questione, se di tali se ne trovino; e quando fosse così, proverebbe soltanto, che vi sono dei mostri.

RIFLESSIONI.

I. non nego il fatto, su cui riflette il de la Bruyere; dirò solo, che bisogna essere molto mal fondato nella Religione, per aver la debolezza d' uniformarsi al libertinaggio d' un Uomo, quantunque grande sopra la Terra. Il vergognarsi di confessar Dio

Dio alla presenza degli Uomini è forse peggio, che il non credere in Dio; perchè chi crede in Dio, deve anche credere, che per lui deve rinunziarsi qualunque vantaggio terreno, quando possa indur a negare, o a seppellire codesta importante credenza.

Questa è la forza degli umani rispetti; non si vuol disgustar gli Uomini, e non si ha verun ribrezzo di disgustar Dio in grazia loro. E non solo si lasciano gli Uomini guidar al male, per non disdire il genio, ed il costume di qualche grande immerso nel libertinaggio, ma s' aderisce anche ai disordini degli amici, e sembra anzi una regola di prudenza il far quello, che fanno gli altri, qualora siasi in una società. Avviene in seguito, che perduto quel ritegno, che deriva da un poco di Religione, facilmente uno s' invischia nel vizio, cambia costume, ascolta i discorsi sciocchi dei Libertini, e vi s' addormenta; riducendosi finalmente a morir miscredente, per aversi lasciato condurre da umani riguardi, e da una pazza regola d' urbanità, e di compiacenza. Questi sono i frutti delle male compagnie.

II. Vuol qui l' Autore far conoscere, che quei, che negano esservi Dio, oppure, ch' ei non si curi delle cose terrene, e non cerchi conto delle azioni degli Uomini, non anno veruna soda ragione, che li persuada, nè argomenti indubitabili, che li convincano della verità della loro sentenza. Io ho parlato con de' rescipiscenti di queste sette, ed in fatti tutto il loro sistema è una pura opinione. Niente han di certo, e di positivo, ma puri discorsi, e narrative inventate, con mille fondonie, alle quali facilmente mostrano di prestar fede, per immergersi in ogni sorta di vizio. Il loro noviziato è il disfarsi della Religione, e di tutti quei principj, che ricevettero dall' infanzia, che intitolano pregiudicj

dell'

dell' educazione. In seguito vanno spargendo sotto voce, essere del loro partito, figure grandi, e poste in dignità, non risparmiando anche de' pii Ecclesiastici, per accreditare la loro setta. Ma per quanto sieno immersi in questa loro pazzia, se han figli, li fanno educare nella Religione; e se vengono assaliti da qualche infermità di pericolo, s' affrettano d'abjurar le loro favole. Un solo mi ricordo d' aver veduto morire, ma più da disperato, che da costante Deista. Se avessero veri argomenti, e ragioni invincibili, non si vedrebbero queste mutazioni.

III. Questo riflesso non è men vivo. Non si trova involto in queste opinioni un Uomo ragionevole, sobrio, moderato, e casto; dunque tutt' i partigiani di queste sette sono viziosi. Affettano alcuni un' esatta pontualità, ed una morale umana castigata, fuorchè nel senso; mostrano una grande moderazione, e giustizia; quello che poi abbiano in loro cuore io non lo so; so bene, che chi non crede esservi un supremo onnipossente Legislatore, e Giudice, non può avere interno riguardo nel commettere qualunque più orrendo delitto. So, che uno non ebbe ribrezzo a dire in un congresso, che non avrebbe ripugnanza in attossicar Padre, Madre, fratelli, e parenti, purchè potesse aver della roba. Veramente troppo imprudente, come lo era anche in altre sue troppo libertine ostentazioni. E so ancora, che qualcheduno, che affettava questa gran morale esteriore, quando è nato il caso, non ebbe riguardo di nuocere altrui. In somma la vera morale, e l'Uomo totalmente alieno dai vizj non si ritrovano in quelli di queste sette.

IV. Non sarebbe malagevole il ritrovar quello, che negasse l' esistenza di Dio, ma trovar quello, che ne fosse intimamente persuaso, come vorrebbe il de la Bruyere, io credo, che non si troverebbe; per con-

conseguenza, ch' egli non potrebbe ricavarne quella invincibile ragione, ch' egli desidera. Ho detto ancora, che vi sono degli Atei di desiderio, che non vorrebbero, che vi fosse Dio; ma Atei, che sien convinti, che in fatti non vi sia, è impossibile il ritrovarli, come con questo suo laconismo vuol anche l' Autore farci capire. Un Religioso dotto, e cognito al Mondo Letterario, ebbe una volta un lungo discorso con uno, che si professava Ateo; dopo varie altercazioni, lo interrogò il Religioso, come spiegasse le tali, e tali cose; rispose l' Ateo confuso, che tutte le cose, non si potevano poi spiegare. Allora ripigliò il Religioso francamente: quando non mi spiegate tutto, dunque il vostro sistema è falso.

Ma se non vi son Atei persuasi della loro sciocca opinione, si trovano bensì dei Deisti, per certe ragioni, che adducono, coll'entrare a voler scrutinare gli arcani della Divina Sapienza, e distribuzione, per cavarne argomento di sostenere, che Dio non si cura delle cose del Mondo, ma le lascia in braccio al caso. Quel mundum tradidit disputationi eorum *di Salomone, staccandolo maliziosamente da tutt' i Testi di quel savio Re, che in tanti luoghi inculca l'adorare, e servir Dio in ordine alla sua Legge, lo portano, per far credere, che anch' egli fosse del loro partito. e voglia dire, che Dio ha lasciato il Mondo all' arbitrio degli Uomini, quando altro non significa, se non ch' egli ha lasciato al raziocinio, e discorso loro le cose naturali, e create. E non s' avveggono questi sciocchi, che allora quando cavano un detto dalla Scrittura Santa, autorizzano un Libro, che li confonde, e convince in migliaja di passi.*

V. Strigne sempre più l' argomento l' Autore; e dimostrando, essere ad esso impossibile il provare la non esistenza di Dio, vuol significare, essere ciò im-

impossibile egualmente a chi si sia. Dunque s'è impossibile il provare, che non vi sia, è provato, ch'ei v'è. Se nel meriggio io non posso provare, che non vi sia il Sole, dunque è provata la sua esistenza.

I Deisti accordano, che vi sia; ma quando assentono, ch' ei sia il centro d'una infinita Sapienza, e Potenza, suppongono, ch' egli abbia creato questa macchina stupenda, indi l'abbia lasciata in balia di quell' ordine, ch' egli ha stabilito; sicchè senza sua opera, nè intervento, da tanti secoli continui ne' suoi movimenti. Dunque ad un' Essere così perfetto anno l'ardir sconsigliato d'attribuir una perpetua inerzia; e che avendo creato dal nulla tanti Enti capaci di conoscere la sua esistenza, non si curi, che usino verso di lui alcun atto di gratitudine. Egualmente, che avendo stabilito Leggi imutabili alle cose insensate, abbia lasciato gli Uomini in braccio al disordine, e nel potere di distruggere le opere sue. Questo è farsi un Dio insensato, e insensibile a somiglianza degli Idoli di legno, di metallo, e di pietra, che aveano i Pagani.

I Latitudinarj credono, che debbasi adorar Iddio; ma che per questo sia valevole ogni culto; cosicchè egli sia talmente ineguale, che da una parte degli Uomini si rechi ad onore una cosa, che da un'altra parte egli riceve ad affetti. Può esservi opinione più sciocca della somma Perfezione, e Giustizia? ma non si potrebbe altrimenti difendere il libertinaggio.

VI. Per poter cavar la conseguenza, che porta l'Autore, onde convincere gli spiriti forti, è necessario prima provar le premesse; per altro a chi crede l'esistenza d'un Dio provido, Legislatore, e giusto, questo è un discorso superfluo.

VII. Questo si dà mano col num. V. Qualora uno è con-

è convinto, che v' è Dio, non è più possibile fargli credere diversamente; e dico convinto, perchè intendo persuaso non solo dalla Fede, ma anche dalla Ragione. E se pure v' è qualcheduno, che a fronte dei principj ricevuti dall' educazione, giunga a negare l' esistenza di Dio, ed arrivi a mostrarsi persuaso da suoi argomenti, o sofismi, che Dio non esista; o finge di così credere, o è un pazzo, oppure un mostro, come dice l' Autore.

§. QUARTO.

Non curanti della Religione; sembrano Atei; muojono tali. Credono la Religione una debolezza; ed i SS. Padri seccature.

I. L'Ateismo non v'è. Quei Grandi, che sono più in sospetto d'esser tali, son troppo infingardi, per decidere nel loro spirito, che non vi sia Dio. La loro indolenza s'avanza fino a renderli languidi, ed indifferenti intorno a questo articolo sì essenziale, come intorno alla natura dell'Anima loro, e le conseguenze d'una vera Religione. Eglino non negano queste cose, nè le accordano; non vi pensano niente.

II. Noi non abbiamo d'avanzo di tutta la nostra salute, di tutte le nostre forze, e di tutto il nostro ingegno, per pensare agli Uomini, o al più picciolo interesse. Sembra al contrario, che la convenienza, e il costume esigano da noi, che non pensiamo a Dio, se non in uno stato, in cui non resta in noi, che tanta ragione, quanto basti, per non dire, ch' ei non vi sia.

III. Un grande crede di svenire, e muore, un altro grande perisce insensibilmente, e perde ogni giorno qualche cosa di se stesso, prima d' esse-

essere estinto: lezioni formidabili, ma altrettanto inutili! Circostanze cotanto osservate, e sì sensibilmente dimostrate, punto non si badano, e non fanno impressione ad alcuno. Gli Uomini non vi prestano maggior attenzione, di quello che facciano ad un fiore, che svanisce, o ad una foglia, che casca; essi desiderano i posti, che restan vacanti, o s' informano, se siensi rimpiazzati, e da chi.

IV. Gli Uomini son eglino bastevolmente buoni, fedeli, e ragionevoli, per meritar' tutta la nostra confidenza, e non farci desiderare almeno, che Dio vi sia, a cui possiamo appellarci dei loro giudicj, ed aver ricorso, allorchè siamo da essi perseguitati, o traditi?

V. S' egli è il grande, e il sublime della Religione, che abbaglia, o confonde gli spiriti forti, non sono più spiriti forti, ma ingegni deboli, e spiriti piccioli. Se per lo contrario è ciò, che v' e di umile, e semplice, che li disgusta, eglino per verità sono spiriti forti, e più forti di tanti Uomini sì illuminati, e sì ellevati, e nulladimeno così fedeli come i *Leoni*, i *Basili*, i *Girolami*, e gli *Agostini*.

VI. Un Padre della Chiesa, un Dottor della Chiesa? quai nomi? qual melanconia nei loro scritti! qual secchezza, qual languida divozione, e forse quale Scolastica! dicono quei, che non li han letti giammai. Ma piuttosto qual istupore per tutti quei che si son formati un' idea dei Padri sì lontana dal vero, se vedessero le loro opere vi troverebbero maggior ordine, e delicatezza, maggior politezza, ed ingegno, maggior ricchezza d' espressioni, e maggior forza di raziocinio, dei tratti più vivi, e delle grazie più naturali, di quello, che s' osservi nella maggior

parte dei Libri di questi tempi, che sono letti con piacere, e portano ai loro Autori nome, e vanità.

RIFLESSIONI.

I. *Questo è un altro genere di corruttela in alcuni ricchi pieni d' agi, e di comodi; non sono Atei, sono indifferenti intorno all'esistenza di Dio. Quello, ch' essi dimostrano, si è, che non lo temono, perchè s' applicano soltanto a soddisfare le loro inclinazioni, ed i loro trasporti, senza curarsi nemmeno di sapere, se diasi distinzione fra il lecito, e l'illecito. Quest' è realmente un vivere da bestia; avere una mente abile a conoscer Dio, non solo col fondamento della Fede, ma ancora coll' esame di tutte le cose create, sentirlo predicare da tutto il Mondo, e non curarsene, come della cosa più infelice della Terra, che non meriti, che le diano un' occhiata, non che un pensiero. Godono le loro ricchezze, e si compiacciono delle cose create, senza voler darsi l' impaccio di riflettere per un momento da dove derivino; che cosa essi sieno, e dove abbia ad essere il loro fine. Ella è veramente un' infingardaggine, ma realmente una miseria. Che sorta d' Uomini son questi? non sono* Uomini, *poichè non sanno far uso della loro ragione, e sarebbe meglio, che fossero insensati. Non sanno, se abbiano una mente immortale, che cosa debba esser d' essa dopo la morte; non vogliono punto inquietarsi su questi argomenti; vogliono vivere allegramente; non vogliono melanconie. Il parlar loro di* Dio, *della sua Legge, della sua Giustizia, dell' Anima, della morte, e delle sue conseguenze, e come parlar ad un cane di lettere; non ne vogliono pensiero. Che altro si può pronosticar di costoro, se non che finiranno a guisa*

sa di Bruti? Oh quanto debito anno a Dio quei grandi, che non vivono in questa insensata indifferenza; e che si preservano fedelmente ai loro doveri?

II. Ecco Uomini d'un altro carattere; questa classe ne abbraccia un gran numero. Tutto impiegano per gli umani interessi; non han tempo, nè ingegno, che loro sopravanzi da queste occupazioni. Sanno, e credono, che vi sia Dio; sanno la sua Legge, e che dovran render conto delle loro azioni; ma operano in guisa, come niuna di queste cose fosse certa: Mai vi danno un pensiero, nè anno un momento da impiegare in queste riflessioni; e si assuefanno cotanto a non pensarvi, che senza ribrezzo operano al contrario di questi sagri doveri. Finalmente, se pur giungono a segno d'essere inabili agl' interessi mondani, allora si ricordano, che v'è Dio; ma si ricordano ancora di non aver fatto cosa alcuna per lui, e per meritare la sua pietà. In somma quando il massimo interesse; per cui siamo al Mondo, è quello d'operare alla nostra futura salvezza, questi come un tal interesse ad essi punto non appartenesse, si riducono a pensarvi, quando non sono più abili a far cosa alcuna, per mancanza di tempo, di mente, e di forze. Sarà egli utile il pensar a Dio, quando non si può più pensare ad altro?

III. Per chiamar all' emenda quei che negano Dio, o credono di non aver a rendergli conto, oppure che lo trascurano, come non vi fosse, quale scuola istruttiva non è quella di veder altri di queste classe morir improvvisamente, o colpiti da un' apoplesia perder l'uso della ragione, e della favella, e andar mancando lentamente, senza poter rivolgersi a lui? Quale specchio funesto! Eppure a tal vista, quanti s'emendano? Si riguardano questi successi come puri accidenti, non come colpi dello sde-

gno di Dio, vibrati a comune istruzione. Si cercano le ragioni naturali, o di un' improvvisa tristezza, o dell' immoderato uso del vino, o del cibo, o della mala struttura della complessione. Quei, che sono nella medesima nave rispetto al costume, pensano tutt' altro, fuorchè lo stesso possa loro avvenire; pensano, dice l' Autore, ad occupar i lor posti, e forse alla loro eredità. Ma con chi han essi patteggiato, che una tal morte abbia da rispettarli, oppure che il caso ne sia molto lungi? Questo è il minor pensiero; sembra loro, dice il de la Bruyere, a veder cader morto un Uomo, che sia caduta una foglia. Agli occhi di chi sa, che cosa dir voglia il morire, vi può essere condizione, e indifferenza più miserabile di questa?

IV. Vuol quì saviamente significar l' Autore, che coloro, che negano Dio, o che lo credono indifferente sopra le azioni degli Uomini, non anno nemmen la consolazione di rivolgersi a lui nelle loro traversie, e per rimettere nelle sue mani le offese, e i tradimenti, che ricevono dagli altri Uomini. Son privi della speranza nella sua eterna Giustizia, e della fiducia nella sua paterna Provvidenza. Sono incapaci di quel sollievo, ed interno ristoro, che si ha a mettersi nelle sue braccia in tempo d' avversità. Un cavallo selvatico, che non conosce morso, corre baccante per ogni colle, e per ogni prato, perchè da ogni canto si vede ricco di pascolo, ma allora quando si trova nel Verno a Cielo scoperto, gli alberi sfogliati, e la terra coperta di neve, e di ghiaccio, se avesse ragione, s' augurerebbe d' aver un Padrone, che lo terrebbe bensì legato, ma lo custodirebbe al coperto, lo difenderebbe dal freddo, e gli somministrerebbe alimento. Oh quanti, che nelle prosperità non conoscono Dio, che nei tempi di procella s' augurerebbono di conoscerlo, e d' essere nella

sua amicizia. Qual consolazione non è ella, giusta il detto di S. Bernardo l'aver un sì grande, possente, e fedele Amico, che dopo, che ci saran mancate tutte le cose del Mondo, ci manterrà la sua fede, nè si ritirerà nei tempi d'angustie, *come fanno gli amici del secolo? Rivolgersi a Dio, parlar a Dio, rassegnarsi ai voleri di Dio, sperar in Dio, sono quei privilegj essenzialissimi, de' quali è privo chi non crede Dio, o non crede le cure di sua Provvidenza.*

V. Non è realmente nè il grande o il sublime, nè l'umile, e semplice della Religione, che abbagli, o disgusti gli intitolati Spiriti forti; sono i doveri, che vanno annessi alla Religione. Se ci potesse creder Dio, adorarlo, ed adempiere a quella parte di culto, che non urta nelle passioni, e credere, e professare gli alti Misterj di nostra Fede, e nel tempo stesso soddisfar tutti gli appetiti, e sfogare tutt'i trasporti, la Religione più non abbaglierebbe, nè recherebbe disgusto. Ma siccome il fuoco non si può impastar col gelo, nè le tenebre colla luce, perciò gli Spiriti forti anno inventato il Deismo, all'ombra del quale si dispensano da tutte le parti della Religione, che credono, essere una politica invenzione; perchè si guardano dal leggere, e dall'esaminare tuttociò, che potrebbe convincerli in contrario. Vi sono dei Miracoli, testimonj innegabili della continua assistenza di Dio; si contentano di dar loro una spiegazione superficiale, senza fissarsi a provar, se sia vera. Dirò della liquefazione annua del sangue di S. Gennaro, nell'avvicinarsi al suo capo; dicono, che quel sangue è una mistura Chimica, che a vista dei lumi si liquefà; ma in una materia sì grave niun di loro ha mai indagato, se questa composizione possa darsi in natura, nè alcuno rende ragione,

 por-

perchè allontanandosi il sangue dal Capo, ei si congeli; come nemmeno, perchè talora non succeda la liquefazione, come accadette in quattro Messe alla presenza di Filippo V. nell'anno 1703. Dunque non sono Spiriti forti, ma pazzi ostinati.

VI. Ecco l'origine della loro ostinazione. Credono, che le Opere de' Santi Padri sien seccature; ma non li leggono, perchè sfuggono di restar convinti. Questo per essi è tossico; si guardano d' assaggiarlo. Poesie amorose, e lubriche, Storie galanti, Romanzi, Scienze profane: questo è il loro pascolo. Dunque non son certi dei loro sistemi, e temono di rilevarli fallaci; ond' è che mediante un sardonico dispregio ripudiano, come inutili, tutte quelle Opere, che parlano di Dio, della Fede, e della Legge. Se son vaghi di bella latinità, perchè, in vece di Cicerone, e di Tito Livio, non leggono Lattanzio Firmiano, S. Leone, S. Gregorio, S. Agostino, e tanti altri Padri, che scrissero perfettamente? perchè sfuggono di trovar il Sole, che illumini le loro tenebre.

§. QUINTO.

Religione sostenuta dai migliori ingegni. Si crede verità la storia profana, bugia la sagra.

I. QUal piacere è amar la Religione, vederla accresciuta, sostenuta, spiegata da sì begl'ingegni, e da spiriti così sodi! E sopra tutto allorchè si giugne a conoscere, che per l'estesa della cognizione, per la profondezza, e penetrazione, per li principj della pura Filosofia, per la loro applicazione, e sviluppamento; per la giustezza delle conclusioni, per la dignità del di-

scor-

scorso, per la bellezza della morale, e de' sentimenti non v' è cosa alcuna, per esempio, che paragonar si possa a *S. Agostino*, fuorchè *Platone*, e *Cicerone*.

II. L'Uomo è nato bugiardo; la verità è semplice, ed ingenua; ed egli ricerca dello spezioso, e dell'ornamento. Essa non fa per lui, discende dal Cielo come stà, per così dire, e in tutta la sua perfezione; e l' Uomo non ama, che l' opera propria, la finzione, e la favola. Osservate il Popolo; egli inventa, accresce, e carica grossolanamente, e per isciocchezza. Dimandate ancora all'Uomo più onesto, s' egli sia sempre verace ne' suoi discorsi; s' ei qualche volta non inciampa in alcuni travestimenti, nei quali necessariamente impegnano la vanità, e la leggerezza; se per fare una miglior narrativa, sovvente non gli sfugge d' aggiugnere ad un fatto, ch' ei racconta, una circostanza, che mancava. Una cosa nasce oggi, e quasi sotto gli occhi nostri, cento persone, che l' han veduta, la raccontano in cento maniere diverse; se si ascolta quest' altro, ei la dirà ancora in un modo, che non è ancora stato detto; qual credenza dunque prestar ai fatti, che sono antichi, e lontani da noi per molti secoli? qual fondamento debbo io fare sopra gli Storici più gravi? Che cosa diventa la storia? Cesare è egli stato trucidato in mezzo al Senato? Vi è stato un Cesare? Qual conseguenza? mi dite voi, quai dubbi? qual ricerca? Voi ridete; voi non mi giudicate degno d' alcuna risposta; ed io credo ancora, che abbiate ragione.

Io suppongo nulladimeno, che il Libro, che fa menzione di Cesare, non sia un libro profano, scritto per mano d' Uomini, che son bugiar-

di, trovato a caso nelle Biblioteche frammezzo ad altri manoscritti di storie vere, o apocrife; che per lo contrario ei sia ispirato, santo, e Divino, ch'ei porti in se questi caratteri; che si trovi dopo quasi due mila anni in una società numerosa, che non ha permesso, che vi s'abbia fatto, durante tutto questo tempo, la minima alterazione, e che si è fatta una religione di conservarlo in tutta la sua integrità; ch'essa abbia ancora un impegno religioso, ed indispensabile d'aver fede a tutt'i fatti contenuti in questo volume, in cui si parla di Cesare, e della sua Dittatura. Confessatelo, *Lucillo*, voi dubitereste allora, che vi fosse stato un Cesare?

Riflessioni.

I. Per verità è una cosa sorprendente, che questi Settari trovino la Religione sì sostenuta, e difesa dalle menti più illustri, che sieno, e sieno state, le quali colla voce, cogli scritti, coll'esempio mortificatissimo, e sino col sangue, e colla vita, senz' alcun temporale interesse, e senz' ambizione di gloria umana, si sono sagrificate tutto il corso del loro vivere a questo oggetto; e possano immaginarsi, che sieno stati tanti fanatici, che a sì duro costo abbiano voluto difendere una sciocca opinione. Possibile, che tanti, e in sì gran numero si sieno abbagliati, e siansi soggettati a tanti patimenti, e fatiche, per promulgare, e sostenere la Religione; per correggere i vizj, ed insinuar la Virtù? Possibile, che i soli Ateisti, Deisti, e Materialisti che sono in sì picciol numero, sien quei soli, che abbiano conosciuto il vero, e che tutto il restante del Mondo s'inganni? So bene, che vanno spargendo sotto voce come ho detto ancora, che molte figure

cos-

cospicue sono del loro sentimento, e che solo per umani riguardi fingono d'esser diversi; ma so ancora, che questi Signori non anno verun ribrezzo di dir mille menzogne al giorno, se occorre; e so ancora di più, che osservando alcune di queste tali figure indicate, le ritrovai a far quello, che non fan essi, cioè tutto al contrario di quello, ch'essi fanno. Non son dediti al libertinaggio, ed alla lubricità, trattano con ottima fede, esercitano la Religione senza ipocrisia, ma con veri atti di pietà; e ciò, che non è necessario, per ingannar il Mondo, frequentan le Chiese, e vi stan delle ore. In somma altro non si può dire, se non ch'eglino non credono la Religione, e la dispregiano, perchè sfuggono di conoscerla, e si guardano dal riflettere. Siccome un Uom dabbene scaccia i tristi pensieri, che gli passeggiano per la fantasia, così essi scacciano ogni riflessione, che potesse farli dubitare del loro sistema. Infelicità, e miseria!

Ecco la differenza, che passa fra un vero credente, ed un miscredente. Quegli non ha riguardo d'esaminar tutt'i sentimenti dei miscredenti, perchè ha in se capitale bastevole per ribatterli; e non teme, che quantunque sì lusinghieri, lo appestino; ma il miscredente si guarda dal leggere con riflessione la Santa Scrittura, ed i Santi Padri, perchè a pretesto della loro inutilità, si guarda dal restar convinto. Egli è, come quel pezzente impiagato, che non vuol esser guarito dalle sue piaghe, perchè queste lo rendono immune dal faticare, per vivere.

II. La Scrittura Santa, dicon eglino, è un complesso d'imposture. Il nostro Autore studia di convincerli con un discorso, ma io ve ne aggiugnerò qualchedun altro. Noi, dic'egli, crediamo alla Storia di Cesare, e così diremo di tutt'i fatti più illustri della Storia Romana, quantunque i Libri,

che

che ce la descrivono sien opere puramente umane, scritte da Uomini facili, com'egli riflette a mentire, o ad aggiugnere al vero, com'egli considera, quantunque sieno Uomini onesti, e ritrovate nelle Librerie con altri antichi manoscritti, che sono di mano in mano passati sino a noi. La Scrittura è il più vecchio Libro, che abbiamo; scritto, è vero, per mano d'Uomini, ma Uomini di castigata morale, che amavano, e temevano Dio, e che tutto giorno gridavano contro i vizj del Popolo d'Israele. Ma è un Libro conservato con estrema gelosia da una intera Nazione, e che tuttora sino a' tempi nostri lo custodisce. Ora perchè si crede alla storia di Cesare, vuol inferire l'Autore, e non si crede a questo?

Andiamo più avanti. Questo è un Libro, ch'è ripieno d'accuse fatte dai Profeti contro quello stesso Popolo, che con tanta premura lo ha conservato. Com'è avvenuto, che questa Nazione sia stata sì scordevole dell'onor proprio, ch'abbia voluto conservar tante testimonianze delle sue iniquità? Vi è bensì molto, di che può ella gloriarsi; ma vi è ancora tanto, che può farla arrossire, ch'è uno stupore, come non siasi accinta a toglierne ciò, che l'aggrava, e la fa scomparire. E' egli altro questo, che un contrassegno, che credendolo opera più che umana, avrebbe creduto un orribil delitto il porvi mano?

Di più; comincia codesto Libro Mosè, lo prosiegue Giosuè, e lo seguono varj altri Scrittori, e tutti uniformi seguono i medesimi principj, senza una minima alterazione, e senza, che uno in qualsisia minimo punto corregga l'altro. Son questi testimonj di pura opera umana, oppure contrassegni d'una verità irrefragabile?

Più ancora. Scrive Mosè la storia del Mondo,

e del Popolo fino al tempo della sua Missione; poniamolo da una parte. Scrive d' aver avuto coraggio di presentarsi da parte di Dio, a Faraone Re potentissimo, d' avergli richiesto la liberazione del Popolo; d' aver autorizzata la sua Missione con tanti prodigj; d' aver condotto circa un milion di persone all' asciutto per il fondo del Mar rosso, d' avervi fatto annegar Faraone con tutto il suo esercito, d'aver col comando cavata l'acqua da una pietra, d' aver mantenuto tutto quel gran Popolo nel deserto colla Manna, che cadeva dal Cielo; la pubblicazione della Legge scolpita in due tavole di pietra, allo strepito di tuoni, e di lampi; essersi aperta la Terra, per inghiottir Chore, Datan, ed Abiron coi suoi seguaci: opere tutte, che non possono essere umane; e porre in vista la ribellione del Popolo a Dio con la sua idolatria, e coi suoi temerarj reclami, e rivolte contro di lui.

Scrive tutte codeste cose stando fra questo Popolo nel deserto, ed ivi muore. Dopo la sua morte il Popolo trova, ed ha per le mani i suoi cinque Libri; vede scritte tante cose meravigliose, e sopranaturali, insieme con tanti rimproveri alla sua infedeltà; e si fa un' impresa zelantissima di conservarli, di leggerli, e di governarsi a metodo delle Leggi Divine, civili, e ceremoniali, che vi sono registrate. Se quegli stupendi racconti fossero stati sogni, e favole, si sarebbero posti a ridere, ed avrebbero negletto, e detestato un romanzo sì ardito. E perchè mai lo conserva con tanta gelosia, se non perchè un fedele racconto di quelle meraviglie, delle quali è stato testimonio quel numero quasi innumerabile di Popolo, che sa, non esservi registrata, che la pura, e semplice verità.

Or se veridico, e fedele Storico fu Mosè nei fatti

ti veduti da tutta quella numerosissima gente; chi può presumere, o nemmen dubitare, che sia bugiardo nelle cose, che precedettero? Il Diluvio universale, ch'è il fatto più strepitoso della Genesi, non solo fu noto a tutte le Nazioni, anche a quelle, che non ebbero mai commerzio cogli Israeliti, ma tuttora a chi ha occhj in capo se ne veggono per tutto il Mondo gli effetti, e gli sconvolgimenti, come credo d'aver provato ad evidenza nella mia Verità del Diluvio universale vindicata dai dubbj, e dimostrata nelle sue testimonianze. *Vi può esser pertanto, fuorchè un ardir sconsigliato, che possa non dichiararlo un complesso di favole, ma nemmen dubitare dei fatti, che si contengono in questo Libro? Se è vero il suo contenuto, dunque vi è Dio; dunque diede una Legge agli Uomini; dunque castiga chi la trasgredisce. Dunque il Sistema degli Spiriti forti è una pazzia.*

§. SESTO

Niuna Scienza può spiegar Dio. La Religione si diffende; ma s'osserva dietro gli interessi.

I. OGni sorta di musica non è conveniente, per lodar Dio, nè ad esser sentita nel Santuario. Ogni Filosofia non parla degnamente di Dio, della sua potenza, dei principj delle sue operazioni, e de' suoi misterj. Più che questa Filosofia è sottile, ed ideale, più è vana, ed inutile, per ispiegar delle cose, che non ricercano dagli Uomini, che un senso retto, per essere conosciute fino ad un certo segno, e che oltre là sono inesplicabili. Voler render ragione di Dio, delle sue perfezioni, e, se io oso di par-

parlar così, delle sue azioni, questo è andar più lungi, che gli antichi Filosofi, che gli Appostoli, e che i primi Dottori; ma questo non è incontrare sì giustamente; è uno scavar lungo tempo, e profondamente, senza trovar la sorgente della Verità.

Da che s'abbandonano i termini di *Bontà*, di *Misericordia*, di *Giustizia*, e d' *Onnipotenza*, che danno sì alte, e sì amabili idee di Dio, qualunque grande sforzo d'immaginazione, che si possa fare, convien ricevere le espressioni secche, sterili, e vuote di senso, ammetter i pensieri profondi, staccati dalle nozioni comuni; o al più le sottili, ed ingegnose; ed a misura che s'acquista d'apertura in una nuova Metafisica, perdere un poco della propria Religione.

II. Sino a qual segno mai gli Uomini non si portano per l'interesse della Religione, della quale sono sì poco persuasi, e che praticano sì malamente?

III. Questa stessa Religione, che gli Uomini difendono con calore, e con zelo contro di quelli, che ne anno una tutta contraria; essi stessi l'alterano nel loro spirito con de' sentimenti particolari; V'aggiungono, e ne trinciano mille cose, sovente essenziali, secondo quel, che loro si confà; e restano fermi, e irremovibili in questa figura, che le anno data. Così, parlando popolarmente, si può dire d'una sola Nazione, ch'ella vive sotto un medesimo culto, e ch' ella non ha, che una sola Religione; ma parlando esattamenre, egli è vero, che essa ne ha molte, e che quasi ognuno ha la sua.

Ra-

Riflessioni.

I. La sorgente forse da cui nacque il Deismo, che fa perder la Religione ai pretesi Spiriti forti, è stato appunto il volere spignere l' umano raziocinio al di là delle umane forze. Si cercavano pretesti, onde porsi in libertà, e sottrarsi dalla Legge, e per iscorrere liberamente allo sfogo degli appetiti. Non si è cercato, che cosa sia stato scritto, e creduto dagli Uomini antepassati; si sono abnegate le testimonianze di tanti secoli, e si è soltanto creduto d'appoggiarsi al fiacco discorso umano. Si è contemplata l' estrema gravezza dei Pianeti, l' immenso, e inconcettibile spazio dei Cieli, e si è detto, dunque Dio è infinitamente più grande. La struttura, la bellezza, l' ornamento, e l' ordine immutabile diede argomento della sua infinita Possanza, Sapienza, e Perfezione. Sin quì va benissimo; e queste considerazioni servono a noi, che crediamo, di fondamento, per arguire quanto meriti Dio dalla nostra gratitudine, passando avanti a considerare la sua infinita Bontà, e quanto dobbiamo temerlo non potendo esser inferiore la sua Giustizia contro di chi, essendo dotato di ragione, e d'arbitrio, ardisce opporsi alla sua volontà, disturbando l' ordine delle cose create.

Ma i settarj, dei quali parliamo dalla Grandezza, Possanza, e Sapienza di Dio, dove si fermano, ne ricavano una falsa deduzione, essere cioè impossibile, che un Ente sì subblime si prenda cura delle cose della Terra, che quantunque grande, è una delle minime delle gran moli, che girano per questo gran vano; ponendo per principio, che la Terra giri con un viaggio 150. volte più veloce della palla espulsa dal cannone; e per un secondo

più

più moderno supposto, che anche gli altri Pianeti sien tutti abitati da viventi di varie spezie, e di temperatura conforme alla loro maggiore, o minor vicinanza del Sole. Immaginandosi poi, che questo sapientissimo, e potentissimo Artefice non abbia potuto crear cose invisibili, cioè intelligenze pure, senza materia, e collocarne una per cadauno individuo umano; si sono fissati, che l'Uomo sia un animal più nobile delle bestie, e con organi meglio disposti, per intendere, e raziocinare; ma che in fatti con la morte tutto svanisca.

Ecco la metafisica moderna di chi non creda altro in Dio, che Grandezza, Sapienza, e Potenza, privandolo di quelle perfezioni, ed attributi, che pure cotanto stimano negli Uomini stessi. Ma vi può essere maggior temerità, quanto quella di voler conoscere la Natura di Quello, di cui non arrivano ad intendere la minima opera. Chi è di loro, che sappia render ragione della struttura, e di tutte le facoltà della formica, e del mosciolino? Non capiscono, per qual ragione un fiore abbia lo stesso verde, e pur egli sia rosso, giallo, turchino &c. nè come da un legno durissimo, ed insipido nascan frutta saporite, ed odorose; e poi vogliono giugnere a comprendere gli attributi, la volontà, e le regole di chi fece, e conserva non solo queste picciole cose, ma le più magnifiche, che appena possiamo in parte soltanto comprendere a forza di calcoli?

Quello però, che sorprende ogni Uomo ragionevole si è, che mentre si lagnano, e detestano ogni picciola ingratitudine, o dimenticanza di colui, a cui fecero un benchè lieve beneficio, essi, che non possono negare, che tutte le cose di questa Terra, e tutte le bestie non sien create per servire all' Uomo, credano, che l'Uomo non abbia alcun debito

to di rivolgersi a questo gran Padrone, di venerarlo, e di ringraziarlo di tante beneficenze. Questo è un esser peggiori dei cani, i quali amano il loro Padrone, e dimostrano la loro gratitudine, se loro porge un tozzo di pane.

II. Passa quì l'Autore a discorrer di coloro, che credono, ma non operano. Se succede di dover difendere la propria Religione, s' impegnano con tutto l'ardore; se si tratta d' eseguirla, questa è una cosa diversa. Credono d'esser nella vera credenza, ma si figurano, che basti il credere; non riflettendo, che questa è quella Fede, di cui parla S. Paolo, la quale senza le opere è morta. Bisogna, come scrive S. Giacomo, far conoscere la Fede dalle opere, non dalle parole.

III. La ragione è questa, dice il de la Bruyere; quando si tratta d' impugnar la Religione son pieni di fervore, e di zelo; sembra, che sarebbero pronti ad incontrar il martirio per la sua difesa; ma in casa propria usano una morale particolare. Cambiano il nome alle cose, e scusano le proprie circostanze; e volesse Dio, che non vi fossero dei correttori, che per ignoranza, o dietro principj fallaci, non secondassero queste corruttele. Si figurano dei casi, nei quali sia lecito il rubare, il far vendetta, giurare il falso, e sino commettere mille iniquità contro il sesto precetto, distinguendo i casi, nei quali risovviene la Legge, da quelli, nei quali non vi si fa un'attuale applicazione. Ha ben ragione il nostro Autore, che d' una Nazione si può dire, ella è Cattolica, ed osserva la medesima Religione; ma degli Uomini, e così delle Donne si può dire, che ognuno la vuole a suo modo. Fanno della Religione, come d' una pelle di camoscio; la stirano per ogni parte, e le danno quella configurazione, che s'uniforma al loro genio, ed ai loro interessi.

§. SET-

§. SETTIMO.

Libertini, ed Ipocriti, questi peggiori. La sola Religione Cristiana predicata, e tollerata dagli Infedeli; forza della Verità.

I. DUe sorta di persone fioriscono nelle Corti, e vi dominano in diversi tempi:; i Libertini, e gli Ipocriti; quelli allegramente, apertamente, senz' arte, e senza simulazione; questi accortamente, con artificj, e con raggiri; cento volte più invaghiti della fortuna, che i primi, ne sono gelosi fino all' eccesso. Vogliono governarla, possederla soli, dividerla fra loro, ed escluderne ogn' altro. Dignità, cariche, posti, beneficj, pensioni, onori: tutto loro si confà, nè si confà che ad essi; il restante degli Uomini n' è indegno; non comprendono, che senza esser loro attaccati, abbiasi l' imprudenza di sperarle. Una truppa di maschere entra in un ballo; han essi la mano, ballano, si fan ballar gli uni gli altri; ballano ancora, ballano sempre; non rendono la mano ad alcuno dell'assemblea, per quanto sia degno della sua attenzione. Si languisce, si si annoja di vederli ballare, e di non ballare. Alcuni mormorano, i più saggj prendono il loro partito, e se ne vanno.

II. Vi sono due spezie di Libertini; i Libertini, quelli almeno, che credono d'esser tali, e gli Ipocriti, o falsi divoti, cioè a dire quelli, che non vogliono esser creduti Libertini; i primi in questo genere sono i migliori.

III. Il falso divoto non crede in Dio, o si

burla di Dio; ma parliamo di lui obbligantemente; non crede in Dio.

IV. Se ogni Religione è un timor rispettoso della Divinità, che cosa si dee pensar di coloro, che ardiscono d'offenderla nella sua più viva immagine, ch'è il Principe?

V. Se fossimo sicuri, che il segreto motivo dell'Ambasciata dè' Siamesi (*a*) fosse stato, d'eccitar il Re Cristianissimo a rinunziare al Cristianesimo, ed a permettere l'entrata nel suo Regno ai *Talapoini*, (*b*) i quali fossero penetrati nelle nostre case, per persuadere la loro Religione alle nostre Donne, ai nostri figlj, ed a noi stessi, col mezzo dei loro Libri, e dei loro discorsi; che avessero innalzato delle *Pagodi* in mezzo alle Città, nelle quali avessero collocato delle figure di metallo da essere adorate; con quali risate, e con quale strano dispregio non udiremmo noi cose sì stravaganti? Eppure noi facciamo sei mila leghe di mare per la conversione dell'Indie, e dei Regni del Siam, della Cina, e del Giappone; cioè per far seriosissimamente a tutti codesti Popoli delle proposizioni, che devono parer loro sciocchissime, e ridicolosissime. Non ostante essi soffrono i nostri Religiosi, ed i nostri Sacerdoti; qualche volta li ascoltano, li lasciano fabbricare le loro Chiese, e far le loro Missioni. Chi opera tutto questo in loro, ed in noi? sarebbe forse questa la forza della Verità?

Ri-

(*a*) L'Ambasciata de' Siamesi inviata al Re nel 1680.
(*b*) Sacerdoti del Siam.

Riflessioni.

I. Connumera il de la Bruyere nella classe degli Spiriti forti, cioè di quelli, che non credono, anche gli Ipocriti; e per verità, che cosa si ha da pensar di coloro, che per coprire i loro occulti raggiri di lubricità, e d' avarizia, s' abusano del manto della Religione? non altro si può creder di loro, che non solo non abbian Religione, ma che calpestino quella, che fingono, e la dispregino a segno di servirsene, come chiave dei loro occulti disegni. Il Libertino non fa difficoltà di scoprire i proprj sentimenti, ed ognuno sa, che deve guardarsi del suo infetto commerzio. Le Donne ben inclinate, se vi sono, sanno, che questi sono insidiatori scoperti, e che devono star loro lontane, non solo per non inciampare, ma per custodire il loro buon nome. Gli Uomini procedono cauti con esso loro, sapendo, che non avendo verun freno di Legge, non procedono colle regole di Giustizia, ma coi soli riguardi del proprio interesse. Ma gli Ipocriti sono serpi nascoste nell' erba, pronte a mordere all' improvviso chiunque s' abbassa, per cogliere il fiore. Sono ingannatori di tutto il Mondo, che allacciano a man salva, chiunque, non conoscendoli, crede oro quello, che è ruggine, e balsamo quel, ch' è veleno. Son animi perversi, disposti a sagrificare tutto il Mondo sotto la veste di santità. Si burlano di Dio, facendolo servire empiamente di mezzano alle proprie iniquità. E chi è, che possa immaginarsi, che questi credano, che vi sia Dio, e ch' egli sia lo scrutatore dei cuori, per vendicare inesorabilmente i dispregi della sua Divinità, e gli abusi della sua Legge?

II. Per questo l' Autore, non solo comprende gli

Ipocriti nel numero dei Libertini, ma li decide ancora peggiori dei Libertini scoperti. In fatti qual paragone vi è fra un nimico, che per tale si manifesta, ed un traditore, che fingesi amico? S'io tratto con un Libertino, che per tal mi sia noto, posso cautamente scandagliare sino a qual segno posso promettermi di lui, o per dir meglio, so che di nulla posso promettermi, e mi guardo da lui, come da un animal velenoso; ma se tratto con un Ipocrita, che mi si fa credere amante della Religione, tratto liberamente, presto fede alle sue promesse, credo ai suoi giuramenti, e mi lascio condurre a man franca nel precipizio.

III. Vuole l'Autore, che per parlar obbligantemente, si dica dell'Ipocrita, che non crede in Dio, dopo aver posto in dubbio, se abbiasi a dire, ch'ei si burla di Dio; io temo, che vi sien dei casi, nei quali abbiasi a credere più questo, che quello; cioè ch'ei creda benissimo, che vi sia Dio, ma che mostrando di creder in lui, si burli di lui. Ciò, che riesce evidente è, ch'ei si burla della Religione, e del culto di Dio, siccome si burla della buona fede, che gli Uomini prestano a queste apparenze.

IV. Chi crede alla parola, ossia rivelazione di Dio, sa, che tutti gli Uomini sono immagine di Dio, e che per conseguenza, non solo chi offende il Principe, ma chi offende ogni Uomo, offende Dio nella sua immagine. Non v'è forse riflesso, che più evidentemente giustifichi appieno la Legge di Dio, nei precetti, che riguardano il prossimo, quanto questo. E non è giusto, che Dio voglia, che si porti rispetto alla propria immagine? Se gli Uomini riguardano con tanta gelosia le cose che appartengono a loro, sino i proprj cani; perchè non avran eglino a riguardar con rispetto, e non offendere,

dere, non pregiudicare, e non ingannare gli altri Uomini, che son egualmente, che loro, immagini di quel sommo esemplare? Anno mai fatto questa considerazione quei Grandi, che dispregiano, opprimono, e calpestano i piccioli? quegli avidi, che sono in continua azione di scorticare il prossimo? quei fraudolenti, che tendono sempre lacci? Quei lubrici, che insidiano le Donne altrui, o che s'aguatano, per ghermir le colombe? quei maligni, che procurano l'altrui rovina? In somma tutti quei, che riguardano tutti gli Uomini, siccome lo sparviere rimira gli Uccelli, cioè come oggetti della loro preda?

V. Il riflesso è verissimo. Se capitassero fra noi dei Missionarj idolatri, quantunque colle raccomandazioni dei loro Principi, noi ci rideremmo di loro; e sebben li ascoltassimo con molta attenzione, giammai arriverebbero a persuaderci della verità, e ragionevolezza del loro culto. Noi avvezzi a credere, benchè poi malamente ad ubbidire, un Dio infinito, invisibile agli occhj, ma che si manifesta nelle opere meravigliose della sua Sapienza, che ce ne esibiscono milioni di prove, assuefatti ad un culto rispettabile, per la sua maestà, ed innocenza, come potressimo udire proporci molti Dei ideali con mille insipide storie di loro, con vergognosi attributi, adorabili soltanto cogli inchini, coi sagrificj cruenti, esposti in istatue di metallo somiglianti ad Uomini, o a bestie, oppure in mostruose figure, perchè non dovremmo ridere, anzi sentir con isdegno proposizioni sì sciocche? Noi, che appena ascoltiamo, senza talora badarvi, un zelante Predicatore, che ci insinua il modo d'eseguir quei doveri, che sono annessi a quella Religione, che crediamo; con qual attenzione udiressimo i Talapoini, *i* Bracmani, *o i* Bonzi *a predicarci le loro su-*

superstizioni? In fatti siamo più disposti a lasciarci ingannare da un Ciarlatano, di quello che vi fosse pericolo, che costoro facessero in noi la minima impressione.

Ora da che avvien mai, che quantunque sieno cotanto diverse le Religioni Pagane, sicchè fuori del Maomettismo assai dilatato, ma egualmente difformato, tante sieno nell' Oriente, e nell' Occidente le varie superstizioni, quanti sono i Regni, e le Provincie; pure i nostri Missionarj abbian penetrato per tutto, abbian fatto quantità di Neofiti, abbiano abbattuto Idoli, ed erette Chiese; introducendovi quella Religione, che già va mancando in Europa? Non è questo, dice l'Autore, un effetto di quella Verità, che siccome non ammette fra noi cosa alcuna in contrario, così facilmente s'insinua, e scaccia le tenebre dalla mente di chiunque dotato di ragione l'ascolta la prima volta? Qualora vengono dimostrate, e fatte considerare le meraviglie del Cielo, e della Terra, e quelle tante, che abbiamo in noi stessi, presto si capisce, che solo una Potenza indipendente, ed una Sapienza, che non ha limiti ha potuto produrle; e che a questa Divinità suprema, ed invisibile deve l'Uomo il suo culto, le sue adorazioni, il suo amore, e la sua gratitudine. Presto del pari s'insinua l'innocenza della Rivelazione, la Giustizia della Legge, il beneficio della Redenzione, e la ragionevolezza del culto.

Eppure questa Verità, che ha forza di render noi sì forti, e costanti, e di persuadere tante Nazioni, benchè da Secoli sì diversamente prevenute, punto non colpisce i nostri Spiriti forti; ma essi non ne restan colpiti, perchè tutta la loro fortezza consiste in tener ben chiusi gli occhj, per non vederla. Poco

to loro importa, se così a chiusi occhj vanno a cadere nel precipizio.

§. OTTAVO.

Correzione fraterna. Dispregio del Mondo presente. Abborrimento della morte.

I. NOn conviene ad ogni sorta di persone il levar lo stendardo d'Elemosiniere, e d'aver tutt'i poveri d'una Città ragunati alla sua porta, per ricevervi le loro porzioni. Chi per lo contrario non sa delle miserie più segrete, ch'ei può intraprendere di sollevare immediatemente, e con i proprj soccorsi, o almeno con la sua mediazione? Egualmente non è conceduto a tutti di salire sul Pergamo, e di distribuirvi come Missionario, o come Catechista la Parola santa; ma chi è, che qualche volta non abbia sotto la mano un Libertino da ridurre, e da restituire col mezzo di dolci, ed insinuanti conversazioni alla docilità? Quando non si fosse in tutto il corso della vita, se non Appostolo d'un solo Uomo, ciò sarebbe essere non inutilmente sopra la Terra, nè essere a lei un inutile incarico.

II. Vi sono due Mondi; l'uno in cui poco si soggiorna, e da cui si deve uscire, per non più rientrarvi; l'altro, in cui devesi entrare ben presto, per non uscirne giammai. Il favore, l'autorità, gli amici, l'alta riputazione, i gran beni, servono per il primo Mondo; il dispregio di tutte queste cose serve per il secondo. Si tratta di scegliere.

III. Chi ha vissuto un sol giorno, ha vissuto un secolo. Lo stesso Sole, la stessa Terra, lo

ſteſſo Mondo, le medeſime ſenſazioni; nulla meglio ſomiglia al giorno d'oggi, che il dì di dimani. Vi dovrebb' eſſere curioſità di morire, cioè di non eſſer più un corpo, ma d'eſſere ſoltanto uno ſpirito. Eppure l'Uomo impaziente della novità non è punto curioſo intorno a queſto articolo; nato inquieto, che di tutto s'annoja, non ſa annojarſi punto di vivere; egli piuttoſto s'accomoderebbe forſe a viver ſempre. Ciò, ch' ei vede della morte, lo colpiſce più violentemente di quello, ch' egli ne ſa; la malattia, il dolore, ed il cadavero lo diſtolgono dalla cognizione d'un altro Mondo; vi biſogna tutto il ſerio della Religione, per ridurvelo.

IV. Se Dio aveſſe dato la ſcelta o di morire, o di ſempre vivere, dopo di avere profondamente meditato quel, che ſia il non veder alcun fine alla povertà, alla dipendenza, alla noja, alla malattia; o di non aſſaggiar le ricchezze, la grandezza, i piaceri, e la ſanità, ſe non per vederle mutarſi inviolabilmente, ed a cauſa della rivoluzione dei tempi nei loro contrarj, ed eſſere così lo ſcherno dei beni, e dei mali; non ſi ſaprebbe quaſi a che riſolverſi. La Natura ci determina, e ci toglie l'imbarazzo di ſcegliere; e la morte, ch' ella ci rende neceſſaria, è ancora raddolcita dalla Religione.

Riflessioni.

I. Tratta qui il de la Bruyere il punto della correzione fraterna; punto eſſenzialiſſimo, e di grande importanza, ma egualmente malagevole ad eſeguirſi, tanto in riflesſo a chi deve farla, quanto in riguardo di chi deve riceverla. Primieramente è neceſſario, che chi deve correggere ſia non ſolo ben perſuaſo

suaso della propria Religione, ma ancora ben istruito; sicchè volendo correggere un Libertino, possa confondere gli argomenti in contrario, ch' ei gli facesse; perchè non parliamo di piccioli errori, ma di perfetta ribellione alla verità. In secondo luogo conviene, che sia egli superiore, o almeno eguale a quello, che vuol correggere, perchè un inferiore sarebbe tacciato di temerario, se volesse accingersi a questa impresa. Non siamo più ai tempi dei Natani, che si presentavano a rimproverare i Daviddi sul soglio. Ma sopra tutto vi vuole un' estrema destrezza nel cogliere il punto, ed una insinuante dolcezza, che mostri la verità in aspetto accettabile, e trattenga chi è corretto nel piacer di rimirarla, e d' udirla. Per l' altra parte chi dee ricevere la correzione dev' esser d' indole pieghevole; altrimenti non se ne ricava alcun frutto, anzi se ne riporta sdegno, ed abdicazione. Conviene inappresso, che si presenti l' occasione propizia, per aprirsi; e forse andarla appoco appoco coltivando con industria; e forse ancora saperla fare senza scoprirsi. Dirò un caso a me occorso.

Io sapeva, che una persona di qualche grado, e di dottrina distinta nelle umane discipline, era Deista: e molte volte pur troppo succede, che questi gran Sapientoni, studiando le Metafisiche oltramontane, e trascurando lo studio della Religione, facciano simili acquisti. Vogliono scherzar col veleno, senza esser muniti di antidoti. Un giorno conversando insieme; credendo egli, che a me non fossero cogniti i suoi traviamenti, dissi qualche cosa intorno alla Religione, e mi rispose, che queste eran cose predicabili, quasi volesse dire, che fossero armi usabili colla turba, da chi fa il mestier di predicare. Passando dall' uno in un altro discorso, m' avanzai a descrivere varie traversie, alle quali era soggetto,

am-

amplificandole ancora, per farle più grandi; indi passai a dire: In somma, se gli Uomini non avessero ad aver altro, che quello, che godono in questa vita, Dio, che fece le cose con ordine sì ammirabile, sarebbe stato più parziale alle bestie, che alla più perfetta creatura, ch' egli abbia fatto, e che sola ha il dono di conoscere la sua esistenza. Le bestie sarebbero più felici di noi; non son soggette a travagli, a cure, a pensieri, nè ad afflizioni d'animo; e nemmeno si agitano per guadagnarsi il vitto, nè prevedono le future molestie. A questo discorso, che forse allora m' uscì, con termini più espressivi, m' avvidi, ch' ei rimase sorpreso, e mutolo contro il solito. Ciò che operasse in progresso la riflessione, lo sa Dio; so ch' egli morì con gran contrassegni di pentimento, munito di tutti i Sagramenti.

Ho detto apprincipio esser difficile il far la correzione per le addotte ragioni; ma credo che la maggior difficoltà nasca, perchè nè i Libertini fan lega cogli Uomini dabbene, nè questi s' impacciano con loro. Tolte queste difficoltà, accordo coll' Autore, che sarebbe una felicità il poter convertire un Uom solo.

II. La scelta è già fatta: chi segue le ricchezze, le grandezze, ed i piaceri, si è già determinato per quel Mondo, da cui dobbiam uscire, per non mai più rientrarvi; chi dispregia queste cose, e le usa con indifferenza, relativamente alle supreme disposizioni, si è già determinato per il secondo Mondo, in cui dobbiamo entrare, per non mai più uscirne. Ma quanto pochi son questi, altrettanto infiniti son quelli. Essi ne sono anzi cotanto alieni, che non ne vogliono sentir a parlare. Se alcuno per incidenza parla di morte, ch' è la porta fatale, per cui entrasi nel secondo Mondo; rivolgono il discorso; parliamo, dicono, di cose allegre; lasciamo le

melanconie. Vogliono uscire dal primo Mondo, senza nemmen saperlo; per conseguenza senza nemmen sapere ciò, che deve loro accadere nell'altro. Il dire, che si lusinghino di trovar buon alloggio, senz' aver fatto cos' alcuna per meritarlo, anzi con aver fatto tutto per demeritarlo, sarebbe lo stesso, che dire, che sono pazzi. E non è forse una pazzia il far sua delicia le cose del primo Mondo, e l'esservi perdutamente immerso, quando si sa, che il disprezgio di queste medesime cose è la sola chiave, per aprirsi un buon ingresso nel secondo? Ma i Libertini non vogliono queste melanconie; ed i Signori spiriti forti dicono, che non le credono; se poi sien certi, oppure se ne abbiano qualche dubbio, questo è un altro discorso. Vorrei vederli sul margine d' uscire dal primo Mondo, e d' entrar nel secondo.

III. *Scherza qui gentilmente l' Autore intorno al poco pensiero, anzi all'avversione, che anno gli Uomini al morire; mostrandosi sorpreso, ch' essi cotanto amanti delle novità non sien punto curiosi di quelle novità, che farà loro trovar la morte. Ma è chiara la ragione; per l'appunto perchè amano la novità, cioè una continua variazione, abborriscono quel passo, che farà cessare tutte le novità, e farà lor ritrovare uno stato invariabile, che buono, o tristo, sarà sempre perpetuamente lo stesso. Quello, che reca maggior sorpresa, è questo; che sapendo di dover fare inevitabilmente questo passo, non si curino di saper, qual abbia ad essere per loro questa per sempre durevole novità. Se tutti fossero spiriti forti, cioè di quelli, che o in una setta, o nell'altra, si lusingano, che con la morte svanisca tutto l'Uomo, come svanisce tutta la bestia, intenderei la ragione, perchè scacciano dalla mente il pensiero di questa importante novità, che ha da succedere dopo la morte;*

te; ma che non se ne curino quelli, che pur credono d'aver uno spirito immortale, che dee passare a render conto del governo, che avrà fatto di questo sacco di terra; confesso il vero reca una meraviglia estrema.

IV. Quelle variazioni di stato, ch' enumera l'Autore, dalla richezza alla povertà, dall' allegrezza al dolore, dalla sanità alla malattia, dalla libertà alla dipendenza, son tutte vicende ordinate dalla sovrana benefica Provvidenza, onde renderé a noi nojoso il soggiorno di questa Terra, ed ammonirci, che questo è un infelice peregrinaggio, ed un cammino penoso, per cui dobbiamo viaggiare verso la Patria. Queste cose dovrebbero, se non farci desiderar la morte, come S. Paolo, almeno farcela riguardare con indifferenza, a riserva di ben condursi per sottrarsi ragionevolmente a quel terrore, che devono recarci le sue conseguenze. Eppure è sì forte l'amore, che anno gli Uomini per questa misera valle, che anche quei che soffrono le maggiori angustie, desiderano di vivere. I soli disperati, che veggonsi esposti ad un' improvvisa infamia, o ad un vergognoso supplizio, dopo d' aver sostenuto ingannevolmente una distinta riputazione, incontrano volontari la morte. Ma Dio buono! l'apprensione di perdere l'estimazione di quà fa abborrire la vita; ed il timore di perdere tutto eternamente di là non può movere gli Uomini a far abborrire il vizio, ed a seguire i dettami della Religione?

§. NO-

§. NONO.

Aspetto reale della Religione; sicurezza nel seguirla. Introduzione contro gli Atei.

I. SE la mia Religione fosse falsa, io lo confesso, ecco la trappola la meglio ordinata, che immaginare si possa; egli era inevitabile di non inciamparvi pienamente, e di non esservi colto. Qual maestà, quale splendore di misteri! qual connessione, e qual concatenamento di tutta la dottrina! qual ragione eminente! qual candore, e qual innocenza di costumi! qual forza invincibile, e stringente di testimonianze rese successivamente pel corso di tre secoli interi da millioni di persone le più sagge, le più moderate, che fossero allora sopra la Terra, e le quali il sentimento d' una stessa verità sostiene nell' esiglio, ne' ferri, contro l' aspetto della morte, e dell' ultimo supplizio!

Prendete la Storia, aprite, ascendete fino al principio del Mondo, e fino allo vigilia del suo nascimento, vi è egli niente di simile in tutt' i tempi? Dio stesso potea egli meglio ordire, per sedurmi? per qual parte sottrarmi? dove fuggire? dove rivolgermi, non dico già per trovar qualche cosa di meglio, ma qualche cosa, che vi s' avvicini? Se si ha da perire, io voglio perire per questa parte. Mi è più dolce, che il negar Dio, l' accordar, che vi sia, con un inganno così specioso, e perfetto. Ma io l' ho già conosciuto; non posso esser Ateo; son dunque indotto, e strascinato dalla mia Religione; questo n'è l' effetto.

II. La Religione è o vera, o falsa; s'ella non è, che

è, che una vana finzione, ecco, se si vuole, sessant' anni perduti per l' Uom dabbene, pel Certosino, o Solitario; essi non corrono altro rischio. Ma s'è fondata su la medesima verità, è dessa allora una spaventevole disgrazia per l'Uom vizioso; la sola idea dei mali, ch' ei prepara a se stesso, m'intorbida l'immaginazione; il pensiero è troppo debole, per concepirli, e le parole troppo inutili per esprimerli. Certamente supponendo ancora nel Mondo minor certezza intorno alla verità della Religione di quella, che vi si trova in effetto; non v'è per l'Uomo un miglior partito, che quello della virtù.

III. Io non so, se quei, che ardiscono negar Dio, meritino, che si facciano sforzi, per provar loro la sua esistenza, e che sì trattino più seriamente di quel, che si è fatto in questo Capitolo. L'ignoranza, ch'è il loro carattere, li rende incapaci dei principi i più chiari, e dei ragionamenti i meglio connessi. Nulladimeno io accordo, che leggano la parte, ch' io m' introduco a fare, purchè essi non si persuadano, che questo sia tuttociò, che si potrebbe dire intorno ad una verità così luminosa.

IV. Sono quarant' anni, ch'io non era, e che in me non era il poter esser giammai, come non dipende da me, che sono una volta, il non esser più. Io ho dunque cominciato, e continuo ad essere col mezzo di qualche cosa, ch'è fuori di me, che durerà dopo di me, ch'è migliore, e più potente di me; se questo qualche cosa non è Dio, mi si dica ciò, ch'ella sia.

Ri-

RIFLESSIONI.

I. Sarebbe desiderabile, che gli spiriti forti, sien Atei, Deisti, o Latitudinari sapessero perfettamente la Religione Cattolica, perchè potessero seriamente riflettervi, e considerarla in tutte le sue parti, e nel suo aspetto, come fa il de la Bruyere, parlando da buon Cristiano. Ma il fatto è, che questi traviati o ne sono ignoranti, e si guardano dai Libri, e dai discorsi, che ne trattano, battezandoli per cose frivole; oppure ne anno una superficial tintura, senza mai riflettervi, come a cosa, che non ha verun rilievo, e che, a dir loro, è un'umana politica invenzione. Dunque come possono comprenderne la Maestà, lo splendor dei Misterj, la connessione della dottrina? come possono concepire innocenza di costumi quel ch' essi intitolano fanatismo, e vincoli alla libertà? Parliamo dunque in tuono diverso.

Essi chiamano impostori Mosè, e Gesù Cristo, egualmente, che Maometto; e milantano un Libro de tribus impostoribus magnis, *di cui un Autore moderno, senza vergognarsi d' apparir ne' suoi scritti, qual egli sia, ne fece menzione; ma questo Libro non si è mai veduto. Ora prescindendo da quanto ho detto di sopra intorno alle cose scritte da Mosè, la verità delle quali spicca da se stessa, come mai è presumibile, che un Uom semplice, disarmato, ed in disgrazia di Faraone, si presenti a lui arditamente a nome di Dio, chiedendo la libertà del Popolo d' Israello, se ne faccia condottiere; e poichè quel Popolo dovea in progresso conquistar la Palestina, non lo guidi immediate all' impresa, per farsi coronar Re, studiando d' arricchirsi, ma lo trattenga 40. anni in un deserto, tutt' altro studi,*

che

che la propria grandezza; e dopo sì lungo tempo, muoja, ſenza aver mai penſato a dominare, nè a conquiſtare, nè a render famoſa, e riſpettabile il proprio nome? Se queſta è un' opera puramente umana, che ſciocchezza e mai queſta? penare, affaticarſi tutta la vita, e ſenza alcun immaginabile oggetto? Vi volea egli molto per farſi coronar Re, e mover quelle ſteſſe genti ad anticipar le conquiſte? Queſte certamente, per quanto ci moſtra l' eſperienza non ſono direzioni, che ſomiglino a quelle degli altri Uomini; omnis agens agit propter finem, *ma qual fu mai il fine di queſto grande Impoſtore cotanto diſſimile dagli altri impoſtori? Si può egli dir altro, ſe non che queſta non era opera umana, e che l' unico fine di Mosè foſſe la gloria di Dio? Si vorrà egli dire, che foſſe illuſo? dunque non ſarà più impoſtore; e poi biſognerà ſuperare il diſcorſo fatto nelle Rifleſſioni al §. Quinto, numer.* 11. *Andiamo oltre, per non eccedere i limiti di pure Rifleſſioni.*

Gesù Criſto vien povero al Mondo, predica la ſteſſa Legge di Mosè, e la rende più ſtretta, sgrida gli inoſſervanti, ſi sfoga contro i potenti del Popolo, fa meraviglie eccedenti l' umana forza, confeſſate anche oggidì da' Giudei ſuoi giurati nimici, benchè altri lj attribuiſcano a Magia, altri alla perfetta pronunziazione del nome grande di Dio, le Turbe vogliono coronarlo Re, ed è sì vero, che queſta di volerſi far Re, fu la falſa ſua accuſa? ei fugge queſta grandezza terrena, e sì dichiara, che il ſuo Regno non è ſu la Terra, ſceglie de' ſeguaci poveri, e inermi, che alla ſua morte fuggono, e ſi naſcondono; inculca loro il diſpregio di tutte le coſe della Terra; loro predice, che ſaran vilipeſi, maledetti. maltrattati, e perſeguitati; eppure coſtantemente lo ſeguono: Qual pazza, e ſconſigliata illu-

lusione può far dire temerariamente, che questi sono i caratteri dell'impostura? Dopo la sua morte quegli stessi poveri pezzenti, vili, e dispregiati diventano animosi, si confessano suoi seguaci, tutti daccordo, benchè divisi, anche in faccia ai Principi dei Sacerdoti, mendichi, e laceri predicano il Regno di Dio, senza timor di gastighi, di prigionie, e di tormenti, anzi si glorian d'essere dispregiati da tutti per il nome del loro maestro, che pure era stato giustiziato come un malfattore, ed un seduttore del Popolo. Questa predicazione fatta da povera gente senz' armi, e sprovvista di lettere, diventa così efficace, che a migliaja si piegar le genti, senza verun umano interesse a seguire una Religione istituita da un Crocifisso, cioè da un promulgatore morto sopra un infame patibolo. E qual cecità può mai idearsi, che questa sia opera umana, ed effetto d'un'impostura?

E si noti, che gli Appostoli non cominciarono la loro predicazione in mezzo a genti idiote, nè con dar libertà ai sensi, come fece Maometto; ma fra persone dotte, istrutte di quella stessa Legge, ch'era la base della loro predicazione, e coll'inculcar la mortificazione, e depressione delle passioni. Eppure questa Religione vien poi abbracciata da persone potenti, sostenuta a fronte delle più orribili persecuzioni dei Dominanti, e testificata per vera da molti millioni di Martiri. O bisogna dire, che tutti quelli, che rinunziavano alle ricchezze, alle grandezze, e fino a quell'amor di se stessi, e della propria vita, ch'è sì naturale ad ognuno, per nulla conseguire nel Mondo, per farsi seguasi d'un Crocifisso, erano tutti impazziti; o convien confessare, che questa fu opera di chi ha creato il Mondo, ed è il padrone dei cuori. In somma a fronte di questo poco, che assaissimo potrebbe amplificarsi, bisogna

aver perduto affatto il cervello, per dire, che la Cattolica Religione è un' impostura politica.

II. Il riflesso dell' Autore in questo numero, è lo stesso, da me fatto altrove, e che fu fatto da altri. L' Uom dabbene niente perderebbe, se credendo, ed osservando la sua Religione, s'ingannasse, ma se chi non crede s' inganna, tutto ha perduto.

E' vero, che anche umanamente parlando, se la Religione non fosse così evidente, il miglior partito sarebbe quello della virtù; ma chi non crede, non sa che cosa sia vizio, o virtù, e tiene tutte le azioni umane per indifferenti; anzi per l'appunto non crede per poter esser francamente vizioso. E' difficile il trovar un miscredente, che non sia immerso in ogni sucidume di lascivia, e d' interesse, io ho ancor da saper, che vi sia; e se pur si trovasse, la sua miscredenza sarà una continuazione di quel male, che contrasse nei tempi de' suoi maggiori sfoghi brutali. Oltre di che una virtù, che fosse coltivata per puri umani riguardi, sarebbe una virtù vana, come quella degli Stoici. La vera virtù è quella, che deprime le passioni in relazione alla Legge, e che l' accompagna col culto verso il sommo Legislatore. Chi crede al Vangelo, e chi ha sperienza dell' umana fiacchezza, sa, che senza il vigore supremo, non v'è virtù, che resister possa a tutti gli assalti, onde niuna vera virtù.

III. Ho già detto, che se v' è alcuno, che sia veramente Ateo, e neghi l' esistenza di Dio, non può esser, che un pazzo. E' impossibile, che un Uomo il qual abbia occhi, ed intelletto, creda fermamente, che tutte le cose del Mondo sieno state fatte dal caso, e che il puro caso le conservi con tant' ordine, per tanti secoli, senza scomporsi, e che questo medesimo caso non produca continuamente dei mostri, e da tanti secoli siasi stancato, e non produca

duca alcuna novità, non faccia nascere nuovi Animali, nuove Piante, e nuovi Uomini. Per questo i Libertini, che si sono trovati convinti, non poter succedere tutte queste cose da se, senza una prima causa da se medesima sussistente, si sono immaginati di confessare, che v' è Dio; ma ch' egli Ente potentissimo, e sapientissimo ha stabilito questo grand' ordine, che da se stesso cammina, senza bisogno di sua assistenza, come una macchina d' Orologio; onde sarebbe una spezie d' offesa alla sua grandezza il supporre, ch' ei si prenda cura delle cose di questa Terra, e gradisca le adorazioni, ed il culto degli Uomini, che in di lui confronto son meno del nulla. Mentre però l' Autore se la prende contro degli Atei, noi rivolgerem il discorso ai Deisti; quantunque vi sia una grande probabilità, che niuno della prima setta legga quanto dice il de la Bruyere, nè alcuno della seconda legga, e rifletta quanto diss' io, e quanto sono per dire. Dirò ancora di più, che se alcun di loro volesse dar un' occhiata a questi fogli, lo farà tanto superficialmente, e senza riflessione, che senza un particolare ajuto della Divina Grazia, l' antidoto non farà alcun effetto. Miserabile condizione!

IV. Il discorso del nostro Autore è ben incominciato per un Cattolico; ma siccome ei lo prosiegue con le obbiezioni, che allo stesso fanno i Libertini, così sospendo a riflettervi, e mi riferisco al seguente Paragrafo.

§. DECIMO.

Obbiezioni dei Libertini sopra l' esistenza dell'Uomo, e del suo spirito; e risposte.

I. Forse che, io ch' esisto, non esisto così, se non per mezzo della forza d' una natura universale, ch' è sempre stata tal quale noi la vediamo, ascendendo fino all' infinità dei tempi; (a) ma questa natura, o ella è soltanto spirito, e quest' è Dio; o ella è materia, e non può per conseguenza aver creato il mio spirito; o ella è un composto di materia, e di spirito, ed allora ciò, ch' è spirito nella natura, io lo chiamo Dio.

II. Forse egualmente, che ciò, ch' io chiamo mio spirito, non è, che una porzione di materia, ch' esiste, mediante la forza d' una natura universale, ch' è parimenti materia, ch' è sempre stata, e che sarà sempre tal quale noi la vediamo, e che non è Dio; (b) ma bisogna almeno accordarmi, che quello, che io chiamo mio spirito, qualunque cosa possa essere, è una cosa, che pensa; e che s' ella è materia, è necessariamente una materia, che pensa; poichè non mi si persuaderà punto, che non vi sia in me qualche cosa, che pensa, frattanto, che io fo questo discorso. Ora questo qualche cosa, ch' è in me, e che pensa, s' ei deve il suo essere, e la sua conservazione a una natura universale, ch' è sempre stata, e che sempre sarà, la quale ei riconosce come sua causa, bisogna indispensabilmente,

(a) Obbiezione, o sistema dei Libertini.
(b) Insistenza dei Libertini.

te, che ciò sia ad una natura universale, o che pensi, o che sia più nobile, e più perfetta, che quello, che pensa; e se questa natura fatta in tal guisa è materia, convien ancora concludere, ch'ella è una materia universale, che pensa, e ch'è più nobile, e più perfetta, che ciò che pensa.

III. Io continuo, e dico; questa materia tal qual venne supposta, s'ella non è un esser chimerico, ma reale, non è nemmeno impercettibile a tutt'i sensi; e s'essa non si discopre da se stessa, si conosce almeno nel vario ordine delle sue parti, che costituisce il corpo, e che ne forma la differenza; ella è dunque ella stessa tutti questi differenti corpi; e siccom'essa è una materia, che pensa, secondo che abbiamo supposto, o che è efficace più di quello, che pensa; ne segue, ch'ella è tale almeno secondo tutti questi corpi, e per una conseguenza necessaria, secondo tutti questi corpi, cioè ch'ella pensa nelle pietre, nei metalli, nei mari, nella Terra, in me stesso, che non sono, che un corpo, come in tutte le altre parti, che la compongono; Egli è adunque all'unione di queste parti così terrestri, così grossolane, così corporali, le quali tutte insieme sono la materia universale, o questo Mondo visibile, che io debbo quel qualche cosa, ch'è in me, che pensa, e che io chiamo mio spirito: il che è un assurdo.

RIFLESSIONI.

Si applica il discorso contro i Deisti.

I. Comincia l' Autore del num. IV. *del precedente Paragrafo, a tessere un discorso contro gli Ateisti, per convincerli, che v' è Dio. Il dire, che un Uomo, che già* 40. *anni non era, non avea il poter d' essere, come non ha attualmente il poter di non esser più; e perciò, ch' egli ha cominciato ad essere per virtù di qualche cosa, ch' era avanti, e che sarà dopo di se, per conseguenza migliore, e più possente di lui, non è discorso, che convinca l' Ateo. Egli non accorda, che gli Uomini, le Bestie, le piante, le pietre, il sole, le Stelle ec. sieno stati fatti, nè prodotti da alcuna forza esteriore; egli tutto attribuisce al caso, sicchè tutte le cose siensi da se stesse prodotte. Ma come abbiam veduto, nelle precedenti Riflessioni, che il vero Ateista è un pazzo, ignorante, ed ostinato, che non crede ai propri occhi, e non ha riflessione, nè raziocinio, così discorriamola coi Deisti.*

Eglino sono Uomini ragionevolissimi, per lo più esperti nelle umane scienze, e discipline; accordano quanto dice l' Autore nel primo numero, cioè che vi sia un Ente supremo, che non chiamano però spirito, ma quella stessa prima causa, che noi chiamiam Dio; e che da questo sia stato fatto quanto veggono e comprendono i nostri sensi. Ma quando sembra, che sien più ragionevoli degli Atei, essi son molto peggiori di loro; poichè se l' Ateo non crede la Provvidenza, la Bontà, la Giustizia di Dio, non crede nemmen l' esistenza di Dio, onde non si può dire, ch' egli faccia ingiuria a Dio, non credendo i suoi Attributi; essendo questa sua miscreden-

denza una conseguenza del suo non credere Iddio. Essi all' incontro si danno ad intendere, che quest' Ente supremo dotato di quella potenza, e sapienza senza limiti, che negar non possono, sia poi privo di quelle virtù, e perfezioni, che pure gli stessi Uomini cotanto stimano negli altri Uomini; onde sono infinitamente peggiori degli Ateisti. La passione, che anno pel libertinaggio li accieca a segno di poter immaginarsi, che un Ente si grande, e supremo, sia talmente improvido che lasci le opere sue nel poter di distruggersi a vicenda; sicchè se v'è qualche ordine nel Mondo, sia opera puramente umana, non avvedendosi, esser questa la maggior empietà, supponendo, che gli Uomini abbiano avuto maggior provvidenza, e maggior sapienza di lui emendando, ed ordinando quel ch' egli avea lasciato in braccio al disordine.

Dicono, che le Leggi, e le osservanze della Società sono puri pensamonti, a provvidenze umane, tendenti a render comoda, e felice la vita; ma può egli cadere in mente, che abbia ragione, che un Dio di tanta sapienza, che infuse nelle bestie l' istinto d' allevare con tanto affetto i proprj parti, e d' amarsi in ogni spezie cadauna a vicenda, abbia lasciato la creatura sua più perfetta, senza veruna Legge, e nell' arbitrio di distruggere tutte le cose del Mondo, ed anche la propria spezie? Un Uomo, se fabbrica una casa, usa tutte le circospezioni possibili, per renderla durevole, anche se lo potesse, fino all' eternità, e sarebbe tacciato di somma imprudenza, e di pazzia, se la costruisce in modo, che appena erretta dovesse rovinare; e vi sarà mente sì sciocca, che costretta a confessare l' infinita sapienza di Dio, che traluce per ogni parte, s' immagini poi, che abbia voluto produrre il genere umano, padrone di tutte le cose terrene; in po-

tere di rovinar tutto, e se stesso, sicchè per conservarsi abbia dovuto correggere questa innavvertenza di Dio, coll' inventar ordini, e prefigger Leggi a se stesso? Le Piante provvedute dei loro semi, e di quelle disposizioni, che son necessarie, per propagarsi; le bestie provvedute di quelle inclinazioni, che bisognano alla loro conservazione, e propagazione; e gli Uomini dotati d' arbitrio, per appigliarsi al bene, ed al male, in necessità di provvedersi da se stessi di Leggi, per conservarsi, e per vivere ordinatamente?

Non è egli visibile, che per non cadere nell' assurdo di conciliare in Dio una cieca improvvidenza, con una infinita sapienza, convien accordare, ch' egli abbia dato agli Uomini qualche Legge? Se v' è questa Legge convien supporla dettata da una somma bontà, tendente alla preservazione e felicità degli Uomini; non un giogo insoffribile, che li renda privi di libertà, e del modo d' essere onestamente felici. Ora data questa legge ad un genere di creature dotate d' arbitrio, sarà ella forse data gratuitamente, cosicchè ognuno possa osservarla, e trasgredirla, in modo ch' egli abbia ad essere indifferente intorno alla sua esecuzione? Se io dò un comando al mio servitore, ch' è un Uom simile a me, ed ei lo trasgredisca, mi sdegno, lo sgrido, e lo correggo; e Dio non dovrà risentirsi, se una sua creatura disobbedisce alla sua volontà: E non dovrà aver prefissi gastighi corrispondenti alla sua grandezza contro un vil Uomo, che ardisce temerariamente di cozzarla contro una Potenza infinita? Vi è mente ragionevole, che possa pensar diversamente? E se vuole la gloria, e dignità sua, ch' ei punisca chi lo disobbedisce, chi può immaginarsi, ch' egli non abbia egualmente destinato premio a chi essendo in arbitrio di disobbedirlo, ed essendovi stimo-

molato dalle passioni, ha combattuto contro se stesso per ubbidirlo? Così esigono gli ordini della Giustizia distributiva fra gli Uomini; e si potrà credere, che gli Uomini abbiano una Virtù, della quale Dio sì possente, sì grande, sì sapiente, e così perfetto, sia privo? Ma questa Giustizia non può essere, che conveniente all' esser supremo di Dio; cioè deve dispensar pene, e premj degni di lui. Questa Terra non ne ha, che corrispònder possano alla sua Grandezza. Per questo non vediamo sempre gli empj colpiti dai fulmini; anzi per lo più viver felici i cattivi, ed esser soggetti i buoni a mille avversità, e persecuzioni. Converrà concludere, che potendosi rare volte attribuire alla Giustizia di Dio le vicende di questa Terra, egli si riservi d' usarla in altro luogo degna veramente di Lui.

II., III. Quest' è quel, che s' affaticano gli Ateisti, e i Deisti di dar ad intendere, cioè che nell' Uomo tutto sia pura materia; ed il Clerc, e il Leibnizio, che non ebbero cuore di spiegarsi così chiaramente, disputarono fra di loro su la questione, se Dio abbia potuto dare a qualche parte di materia la facoltà di pensare, e d'intendere: questione, che se non dimostra, che chi la propose non credeva d' aver in se, anzi d' essere uno spirito immortale vestito di carne; almeno ne dubitava.

Per rendermi intelligibile, e per parlare secondo la verità, conviene, che a questo passo io m' eccettui dal caratteristico distintivo, che il nostro Autore assegna agli Spiriti puri, ch' è quello di pensare. *Ei siegue il sistema Cartesiano meritamente rigettato dal Nevvton, perchè fallace, e solo atto ad implicare in mille contraddizioni. Il pensare è un ruminare, un esser pendente, e si può anche pensare involontariamente, come provai nella mia*

Let-

Lettera del Pensiero *nel Tomo* 8. *Lo spirito è un' Intelligenza, cioè una sostanza, che intende, ragiona, giudica, determina, e vuole, fino che sta unita alla materia; per altro considerando lo Spirito separato dalla materia, egli è una sostanza intelligente, che comprende a prima vista quanto Dio gli manifesta, nè più ha bisogno di ragionare, di giudicare, di determinarsi, nè di volere; non volendo, se non quel, che vuol Iddio. Non per questo intendo di dire, che le Anime dei Giusti non preghino Dio per quelli, che ad esse si raccomandano. Io credo, che quando le preghiere sono relative alla gloria di Dio, egli loro le manifesti; compiacendosi di premiare i suoi servi, e di glorificar la loro memoria anche in Terra, onde dare stimolo agli Uomini d' imitarli, col condiscendere alle loro preghiere. Lascio però il vero in quegli arcani, che son sepolti in seno dell' Eterna Sapienza.*

Con questo principio dico, che male dice l' Autore dietro al sistema di Cartesio, che Dio, essendo quella Natura universale, che il tutto governa, ch' ei pensi. Dio non pensa, cioè non rumina, non ragiona; Dio vede, e vuole nello stesso instante; anzi vede, e vuole, quello, che ha veduto, e voluto ab eterno, e che soltanto eseguisce nel tempo.

Parlando dunque dello Spirito, o Intelligenza, che informa gli Uomini, rivolgendo contro i Deisti, e Materialisti il discorso, che fa l' Autore contro gli Ateisti, per convincerli dell' esistenza d' una Natura superiore a questo Spirito, ossia a questa da loro supposta materia intelligente, raziocinante, giudicante, e volente; accordando essi, che v' è Dio, sitcom' egli non si manifesta ai nostri sensi, ma solo nelle sue ammirabili produzioni, non potranno certamente negare, ch' ei sia uno Spirito,

ossia

ossia una sostanza, o Natura incorporea sommamente intelligente, sapiente, e potente, il che è manifesto non meno che dalle mirabili propagazioni de' corpi viventi; dalle vastissime moli da esso create, e dall' ordine, e costanza dei loro moti: cose tutte non mai abbastanza ammirate.

Ora perchè in vece di cercar la questione, se Dio abbia potuto dare a qualche porzione di materia la facoltà d' intendere, non si cerca piuttosto, s' egli abbia potuto crear degli Spiriti puri, immateriali, ed intelligenti? questa è una questione, ch' è facile a decidersi; perchè chi ha potuto trar dal nulla la materia, ha ancora potuto crear delle pure Intelligenze, che conoscano, ed ammirino la sua possanza, e sapienza, e lo glorifichino colle loro lodi. Chi è, che possa negar ad un Dio sì grande la potenza di crear degli Spiriti puri, senza mistione della materia? Non siamo noi costretti, per il detto di sopra, a confessar, ch' egli è tale? e perchè si ha da metter in questione s' egli abbia potuto crear delle intelligenze pure, atte a conoscerlo?

Chi inappresso potrà negare, ch' egli non abbia potuto destinare, e non destini, e crei successivamente delle intelligenze, per informar gli Uomini, cioè talmente unite all' Uomo, che solo alla dissoluzione del corpo abbiano da separarsene? S' egli lo ha potuto fare, qual prova avvi in contrario, per sostenere, ch' egli non l' abbia fatto? La possanza negar non si può; e bisognerebbe bene, che uno fosse assai ardito, per negar ad un Dio sì possente questa facoltà; non v' è chi si sia, che possa render conto della minima delle cose da esso create, e vi potrà essere chi ardisca render conto della Natura, e Potenza di Dio, e di darci ad intendere, sin dove possa ella estendersi, e prefiggerne i limiti?

Si

Si ritorcerà l'argomento, e si dirà, che dunque non si può negare, che Dio abbia potuto dare alla materia la facoltà d'intendere, senza far ingiuria alla sua Onnipotenza. Rispondo, che lo stesso è supporre, ch'abbia fatto questo, che negare, ch'abbia potuto far quell'altro. S'egli può crear degli Spiriti intelligenti, s'ei può dar uno di questi ad ogni corpo umano, dunque ha fatto questo, e non quello. La materia non è suscettibile di questa facoltà, essendo cieca, e di sua natura disposta alla quiete; e non è ch'ella non intenda per mancanza di potenza del Creatore, ma per propria incapacità. Dio non fa cose contraddittorie; ha creato il fuoco, ed il gelo; e non è per mancanza di poter nel Creatore, che il gelo non possa esser caldo, ed il fuoco agghiacciato; è a causa della ripugnanza, e contraddizione della loro natura. Dio non è materiale, nè ha alcuna mistione di materia, perchè la materia è creata, e non può esser creatrice; di più, perchè la materia è corruttibile, e la corruzione ripugna alla somma perfezione, perchè Dio non ha bisogno di commistioni ad esso estranee, e perchè la materia non può essere da se stessa, nè abeterna. Se Dio, ch'è pura Intelligenza non ha alcuna parte di materia, dunque veruna parte di materia può esser intelligente, perchè l'intelligenza ripugna alla sua natura. Discorreremo ancora in progresso sopra di questo argomento, per non allungar troppo le misure d'una Riflessione.

§. UN-

§. UNDECIMO.

La Natura universale non è materia, perchè pensa; perciò è Spirito anche quel, che pensa nell'Uomo.

I. SE per lo contrario questa natura universale, qualunque cosa ella possa essere non può essere tutti questi corpi, nè alcuno di questi corpi, ne segue, ch' ella non è materia, nè percettibile da alcuno de' sensi, se con tuttociò ella pensa, io concludo ancora, ch'ella è spirito, o un Ente migliore, e più perfetto di quel, ch'è spirito; se d'altronde non resta più a quel che pensa in me, e che io chiamo mio spirito, che questa natura universale, a cui possa riascendere, per incontrare la sua prima causa, e la sua unica origine, perchè non trova il suo principio in se stesso, e lo trova ancor meno nella materia, come è stato dimostrato; allora io non disputo più dei nomi; ma questa sorgente originaria di tutti gli spiriti, ch'è spirito ella stessa, e ch' è più eccellente di tutti gli spiriti, io la chiamo Dio.

II. In una parola io penso, dunque Dio esiste; poichè quel, che pensa in me, io non lo debbo a me stesso, perchè non ha più dipenduto da me di darmelo una prima volta, di quello che dipenda da me il conservarmelo un solo istante. Io non lo debbo ad un Ente, che sia a me inferiore, e che sia materia, poichè è impossibile, che la materia sia superiore a quel che pensa; io lo debbo dunque ad un Ente, ch' è me superiore, e che non è materia; e questo è Dio.

III. Poi-

III. Poichè una natura universale, che pensa, ed esclude da se generalmente tuttociò, ch' è materia, ne segue necessariamente, che un Ente particolare, che pensa, non può egualmente ammettere in se la minima materia; poichè quantunque un Ente universale, che pensa, rinchiuda nella sua idea infinitamente più di grandezza, di potenza, d'indipendenza, e di capacità, che un Ente particolare, che pensa, ei non abbraccia però nientemeno una maggior esclusione di materia; poichè questa esclusione nell' uno, e nell' altro di questi due Enti, è così grande, quanto può essere, e come infinita; essendo altrettanto impossibile, che ciò, che pensa in me sia materia, quanto è inconcepibile, che Dio sia materia; e perciò siccome Dio è spirito, egualmente è spirito l'anima mia.

Riflessioni.

I. Questo discorso si dà mano con ciò, ch' io dicea nelle precedenti Riflessioni. Se i Deisti accordano, che tutt' i corpi che si manifestano ai nostri sensi sono stati fatti, si accordano, che son corruttibili, e soggetti alla dissoluzione, e se Dio non solo non si manifesta ai sensi, ma non è nemmeno intelligibile dalla nostra facoltà intellettiva, qualunque siasi; dunque egli è un Ente purissimo, sciolto dalla materia, e non composto di parti; perchè non v' è, che la materia, che sia composta di parti, e perciò è soggetta a disolversi. Egli è una sostanza sola, ed unica, che non può esser intesa da noi, perchè i nostri sensi sono occupati soltanto dalla materia, ch' è sensibile, e divisibile; ma che però la ragione, e l' intelligenza nostra giugne a capi-

capire, che non può essere altrimenti, nè può da chi si sia essere altrimenti sostenuto.

Questa Divina Natura non è, come a creder mio, malamente dietro i Cartesiani dice l'Autore, una Natura pensante; ho già detto, che Dio non pensa. Dio vede, intende, e vuole. L'Uomo pensa, perchè ragiona; ma non perchè pensa per questo si può dir francamente, ch'egli ha uno Spirito, che somiglia a Dio. Le bestie fanno alcune azioni, per le quali sembra, che pensino; e perciò dicea il Nevvton, ch'ei non potea adottare la definizione di Cartesio, che l'Anima dell'Uomo sia una sostanza, che pensa, perch'ei conosceva milioni di sostanze pensanti; s'ei poi dicesse bene, o male io non mi determino per ora. Dico pertanto, che intanto lo spirito dell'Uomo somiglia a Dio, in quantò ragiona, intende, giudica, e vuole. Vi è questa differenza, ch'essendo l'Uomo vestito di carne, ed il suo Spirito, essendo legato a questa carne, non comprende, nè giudica, nè vuole nel medesimo istante, ma col mezzo del raziocinio, ricevendo le idee per mezzo de' sensi, e confrontandole poi in se stesso con un'interna argomentazione: operazioni, che risaltano poi più facili, o difficili, più pronte, o più tarde, e più, o meno giuste a misura della disposizione della materia, che lascia percepire, e somministra le idee più chiare, e più confuse, conchiude, e determina.

Ora se questa facoltà d'intendere, e giudicare, e di volere è un'azione somigliante a quella di Dio, in cui convien accordare, che non v'è niente di materiale, con qual principio si potrà nemmen sognare, che in Dio tal facoltà sia un attributo dello Spirito puro, e nell'Uomo sia attributo della materia? Se ciò, che intende, giudica, e vuole in me non è materia, (non parlo degli appetiti ani-

ma-

maleschi, perchè questi non vogliono, ma dimandano, e stimolano; il volere, è un comandare.) Dunque la materia non vi ha sopra di esso alcuna influenza, nè participazione; dunque è una cosa totalmente distinta dalla materia? s'è distinta, è separabile; ora per qual ragione, allorchè si separa dalla materia, se la materia si disolve, si potrà dubitare, che si disolva anche lo Spirito? Abbiamo veduto, ch'è solo disolubile quello, ch'è materiale, perchè composto di parti; ma lo Spirito non ha materia, dunque non si disolve; ed allorchè è creato una volta, sempre sussiste; e separato dalla materia passa ad unirsi alla sua eterna sorgente, come dice l'Autore, per ricever poi premio, o pena, a misura che col suo volere avrà governata la propria materia.

II III. *Che questa facoltà intelligente, giudicante, e volente sia in noi, nemmen gli stessi Deisti lo negano; la discordia è questa, che noi la riconosciamo per facoltà d'uno Spirito distinto dalla materia, ed essi l'attribuiscono alla compagine, unione, e configurazione della materia. Sarebbe desiderabile, che spiegassero, qual sia questa configurazione, e disposizione, che produce nella materia degli Uomini questa fortunata attività, e non nelle bestie, quantunque provvedute dei medesimi organi, e dei medesimi sensi; ma è inutile lo sperarlo, perchè di questa cosa ne sono ignorantissimi. Non s'è trovato ancora alcuno, che sappia spiegare, come la tale, e tale disposizione del cerebro, la sua pasta, i suoi umidi; le sue pellicole, e membrane, la glandola pineale, le vene, e che so io, piegandosi, e movendosi nella tale, e tal guisa, producono l'intendimento, il raziocinio, la produzione di cose novelle, il giudicio, la volontà: ninna di queste cose ci sanno essi raccontare. Dun-*

que

quel con quale sconsigliata franchezza s' arrischiano a proporre, che la diversa figura, e situazione della materia produce l'intendere, il raziocinare, il giudicare, il volere? Sicchè la loro non è altro, che una opinione arbitraria, priva di qualunque dimostrazione. Contro il sentimento di tutto il Mondo, e di tutt'i secoli, per solo oggetto di secondare gli appetiti della materia, sembra un molto tristo consiglio; se ancora non vi stesse contro tuttociò, che ho detto, e sono per dire.

Ma di grazia: se tutto nell' Uomo è materia, dunque tutto dev' esser retto da una sola inclinazione, da una sola volontà. Ora da dove nasce quel combattimento di due opposte volontà, che prova l'Uomo, una che trasporta, l'altra, che raffrena? Non parlo di quella pendenza di volontà nel determinarsi di fare, o non fare una cosa; questa è irresolutezza; dico di quel contrasto, che nasce fra lo stimolo di saziare un appetito, e la resistenza della volontà, che ripugna; in somma la lotta, che nasce fra il vizio, e la Virtù. Vorrei, che mi spiegassero, come dalla materia possan nascere due volontà sì contrarie; come la medesima materia possa volere, e per dirla più conforme al loro sistema, come della materia possa derivare una facoltà, che resista, e faccia violenza ad un' altra violenza della stessa materia.

So bene, che difficilmente i Libertini, Deisti, e Materialisti potranno aver esperienza di questo contrasto; perchè avvezzi a condiscendere francamente a tutti gl' impulsi della materia, ed a soddisfar, senz' alcun freno tutti gli appetiti; ma oltrecchè debbon credere, che questa pugna succeda in chi non è del loro sentimento, non potran però negarvi di provarla, se non in riguardo della Virtù, almeno per altri rispetti. Se temeran di trovar

nel peccato la penitenza, cioè di contrar da una femmina una morbosa infezione, raffreneranno il prurito; se temeranno d'esser attossicati, si guarderan da quel cibo, che pure gli alletta; se avran sospetto d'esser colti, ed offesi, o ammazzati in quel furtivo congresso, se ne asterranno; se temeran d'esser castigati dalla Giustizia, s'asteran dall'offendere, dall'ammazzare, e faran violenza al trasporto dell'ira. Ne mi dicano, che anche le bestie s'avvezzano a raffrenarsi, e ne parlaremo; io dico d'un freno, che nasce da un'interna riflessione, non da alcuna esterior violenza. Vorrei, che mi dicessero, come nella materia possan darsi queste due volontà ripugnanti a vicenda, fra le quali talora si combatte delle intere giornate, e talora delle settimane, e dei mesi.

§. DUODECIMO.

Azioni delle Bestie; ed idea in noi delle cose spirituali.

I. IO non so, se il cane scelga, se si ricordi, se si affezioni, se tema, se s'immagini, se pensi; quando dunque mi si dice, che tutte queste cose non son nè passioni, nè sentimento, ma l'effetto naturale, e necessario della disposizione della macchina preparato con la diversa disposizione delle parti della materia, io posso almeno acchetarmi a questa dottrina. Ma io penso, e son certo, che penso. Ora qual proporzione vi è della tale, o tale disposizion delle parti della materia, cioè a dire d'un'estesa, secondo tutte le dimensioni, ch'è lunga, larga, e profonda, e ch'è divisibile in tutti questi sensi, con quel che pensa?

II. Se

II. Se tutto è materia, e se il pensiero in me, come in tutti gli altri Uomini, non è, che un effetto della disposizione delle parti della materia, chi ha posto nel Mondo tutt' altra idea, che quella delle cose materiali? La materia ha ella nel suo fondo un'idea sì pura, sì semplice, sì immateriale, come quella dello Spirito? Come può esser ella il principio di ciò, che a lei ripugna, e la esclude dal proprio essere? Com'è ella nell' Uomo ciò, che pensa, cioè quella, che convince l'Uomo stesso ch' egli non è materia?

Riflessioni.

I. Quì l' Autore punto non mi soddisfa; ei dà per concesso, che il cane scelga, si ricordi, prenda affetto, tema, s' immagini, e pensi, per un effetto naturale, e necessario della disposizione della macchina, e delle diverse parti della materia; indi, sempre col solito mezzo termine Cartesiano di pensare, soggiugne esser egli certo, che pensa, dove della bestia ne dubita. Vero il discorso, che non v'è proporzione fra la varia disposizione delle parti della materia sempre divisibile, con quella facoltà, che pensa; ma il discorso precedente lascia il campo aperto a questa opposizione: Se si concede, che in virtù della varia disposizione delle parti della materia, la bestia possa scegliere, ricordarsi, amare, temere, immaginarsi, e pensare, dunque lo stesso convien accordare, che succeda per la medesima causa negli Uomini. Per il secondo discorso poi, dopo aver accordato di sopra, che la bestia pensi, come l'Uomo pensa, ne viene un altro assurdo, che dunque se non è materia quella, che pensa nell' Uomo, non è nemmen materia quella, che pensa

T 2 *nel*

nel cane; e s'è uno Spirito immortale quello, che pensa nell' Uomo, dunque tale è ancor nella bestia. Ecco gli errori, che nascono da certi nuovi sistemi.

Io m' appiglio al mio sentimento spiegato nel Tom. 4. *di quest' Opera nel Cap. dell' Uomo, al* §. *III. delle* Astrazioni di spirito. *Altre sono le operazioni dell' Uomo, che somigliano a quelle delle bestie, altre son quelle, che dalle bestie non possono imitarsi; le prime sono azioni vitali, ed animalesche; le seconde sono azioni mentali, ed intellettuali. Io considero, come ho dimostrato nel luogo suddetto, e più ampiamente nelle Lettere Critiche ivi citate, che la vita, il senso, ed il moto sia prodotto egualmente nella bestia, che nell' Uomo da quello spirito vitale diffuso per tutto, che in sostanza non è, che una materia sottilissima, che non cade sotto de' sensi, di cui ivi ho parlato; ond' è che la distribuzione, e varia compagine della materia, è simile negli Uomini, e nelle bestie, e che gli uni, e le altre han molte cose comuni, così per la conservazione di se stessi, e per la propagazione delle spezie, come nei sensi negli appetiti, e nei moti.*

La differenza, che v'è fra di essi si è, che le operazioni delle bestie son puramente materiali, o di loro particolare istinto, o apprese dall' abitudine; dove nell' Uomo son regolate dall' intelletto, e dalla ragione, che una pura intelligenza, o uno spirito individuo, e distinto da ogn' altro spirito. Di più l' Uomo in se stesso forma col pensiero, col raziocinio, e col giudicio molte operazioni puramente mentali, e poi le comunica colla parola, e colla penna, o l' eseguisce col fatto; e la bestia non è abile a far alcuna di queste cose, perchè è priva di quella facoltà, o intelligenza, che da Dio è data

all'

all'Uomo, come sovrana direttrice di tutte le sue operazioni. Bisogna confessare, che sino, che fu in vigore la Filosofia di Platone, fu inteso che gli Uomini avessero tre cose, materia, spirito, e mente, come ho dimostrato nel luogo accennato; e le bestie soltanto le due prime. Così era facile intendere, come gli Uomini, e le bestie abbian generazione, membra, sensi, passioni, appetiti, moti, vita, e morte materiale consimili agli Uomini, e come gli Uomini all' incontro intendano, ragionino, giudichino, e combattino contro le proprie passioni, il che non sa, nè può fare la bestia. Ma dopochè è introdotta la Filosofia d' Aristotile suo discepolo, che nel lib. 2. de Anima cap. 2. *dice, che* l'Anima e ciò, con cui viviamo, sentiamo, ed intendiamo, *ecco nati tanti assurdi nelle Scuole, tanta difficoltà di distinguere gli Uomini dalle bestie, la* sostanza pensante, *e le* macchine automate *di Cartesio, e la facilità, che anno i settarj di creder l' Uomo in nulla dissimile dalla bestia. Per non ripetere fuor di proposito, rimetto il* Leggitore *al passo suddetto, ed alle Lettere ivi citate.*

Posti dunque questi principj, mi rivolgo all'Autore, e rispondo, che il cane sceglie, predilige la carne dal pane, rifiuta l'aglio, e la cipolla, sceglie il Padrone fuori degli altri Uomini &c. Ma questa scelta non è già per una cognizione intellettuale; bensì per una distinzione abituale, e credo di non dovermi diffondere in questa distinzione. Noi stessi facciamo le medesime cose per abitudine; ma sappiamo ancora guardarci da un cibo, che sappiamo doverci offendere, siccome conoscendo le persone, sappiamo guardarci dalla conversazione di quel, che sappiamo, o dubitiamo, volerci tradire: cose, che non sa fare la bestia.

Il cane si ricorda, perchè avendo cerebro, ha fantasia, a cui i sensi dei quali è dotato, mandano le immagini, e vi s'imprimono, essendo ciò necessario alla sua conservazione; ma non rumina poi internamente queste idee, per conciliarle, o dividerle, e formar nozioni, per ritrarne deduzioni, raziocinj, e giudicj: cose soltanto proprie dell'Uomo, perchè operazioni di quella intelligenza, di cui è dotato.

Per questo ho detto nel sopracitato discorso, ed altrove, che la memoria non è potenza della mente immortale, ma il magazzino, e l'emporio della mente. E' una facoltà limitata, come vediamo nei vecchi, che intendono, e giudicano perfettamente; ma tuttochè si ricordino le cose passate, non ritengono più le recenti. Le operazioni della mente anzi più si rinvigoriscono, quanto più la materia si logora.

Il cane s' affeziona, perchè l' amor carnale è una passione animalesca; ma il suo amore è transitorio, ed amore di corrispondenza, e di gratitudine, s'è verso degli Uomini, non d'elezione; amore di senso, s'è verso la femmina, ed amore d'uniformità, s'è verso gli altri della sua spezie. Ma non ama in grazia della bellezza, che non sa distinguere, e molto meno in grazia della gentilezza, della vivacità, della Virtù, o del bel costume, oppure della perspicacia d' ingegno, perchè è privo di quella facoltà intellettuale, che nell' Uomo fa molte volte nascere un amor ragionevole, e molte volte senza verun interesse. Del pari il cane abborrisce chi l'offende, ma non abborrisce a causa della bruttezza, o del vizio, perchè questo è un abborrimento prodotto dalla ragione. Non è poi nemmen capace di perfidia contro di chi lo benefica; perchè que-

questo è un vizio, che nasce nell'Uomo da una depravata ragione, e dal vizio.

Il cane teme; ma soltanto teme gli oggetti sensibili a causa d'abitudine. Teme d'incontrar bastonate, se fa quella tal cosa; ma perchè documentato dall'esperienza del gastigo sofferto, per altro prima che sia corretto, non avrà alcun interno riflesso, che lo faccia temere. L'Uomo all'incontro teme i pericoli, che colla mente prevede, e che la ragione gli fa dubitare, mediante la combinazione di varie circostanze.

Se per immaginare, altro il de la Bruyere non intende, se non ricevere nella fantasia, a soccorso della reminiscenza, le immagini, e idee delle cose sensibili, sia col mezzo del gusto, della vista, dell' udito, o dell'odorato, ed anche del tatto, siamo d'accordo; ma s'egli intende il ragionare su queste idee, o il ruminarle, conciliarle, e dedurne; questa è un eresia in natura. Oltre quello, che la ragione, e la fede esigono da noi, non v'è chi si sia, che possa dimostrar indicazioni, che favoriscano questo sproposito. Non si raccontino favole bevute con troppa superficialità, e passate da una mano all'altra, senza riflessione, come fatti reali, e forse autorizzati dai nostri Spiriti forti; ma mi si dicano fatti veri, e in tutte le loro circostanze, e m'impegno di tutti spiegarli col mezzo dell'istinto naturale, o dell'abitudine acquisita.

Il cane pensa, dice il de la Bruyere. Adagio; se per pensare egli intende quel, che intende Cartesio della sostanza intellettuale degli Uomini, lo nego assolutamente. Se per pensare intende quello smovimento d'idee, che talora succede involontariamente anche in noi, sicchè, come ho detto nella Lettera del pensiero, qualche volta si sogna vegliando, io non nego, nè affermo, che lo spirito

vitale nel cerebro delle bestie, non possa smovere, e rigirare quelle imperfette idee delle cose sensibili, che stanno impresse nella lor fantasia. Talora s'osservano nel cane, certe momentanee pendenze, le quali rassomigliano al pensiero; indi frettolosamente correre a far qualche cosa. Se questo movimento d'immagini in esso succede, quella, che più risveglia il suo senso, lo mette in moto. Io però non dirò mai, che nemmeno in questo modo materiale, e imperfetto il cane pensi.

II. Il riflesso è verissimo, benchè non sia nuovo. Se io son pura materia, e tali sieno tutti gli Uomini sino dalla loro origine, come ha potuto nascere in me, ed in tanti milioni d' Uomini prima di me, o ne' primi Uomini, l'idea d' un puro spirito immateriale? La materia non può produr, che cose relative a se stessa, e questa è proposizione provata dagli esempj di tutte le cose materiali. Come mai questa materia ha potuto immaginare una sostanza tanto a lei superiore, ed a lèi contraria, che l' avvilisce, e di cui non ha verun sentimento?

Ma come ha potuto concepir l' idea d' un Dio Creatore sì possente, così sapiente, eterno, immutabile, e perfetto, se consistendo tutte le sue facoltà nei puri sensi, non ha veruna immagine, che gli si presenti di quest' Esser supremo, e invisibile? Si dirà forse, che convien argomentarlo dalla struttura, ed ordine meraviglioso del Mondo? Ma come può essere suscettibile la materia dell' idea d' una cosa immateriale? I sensi, che sono materia, non possono ricevere, che cose materiali. Per esempio l' udito riceve il suono d' un discorso, ma non ne intende il significato; avvi qualche altra cosa in me, che lo intenda, lo sviluppa, lo accetta, o lo contraddice; ed allorchè io esprimo la contraddizione,

non

non è già in relazione all' appofizione, che v'abbia fatto l' udito, ma relativamente al ragionamento; che ha fatto un'altra cofa in me diverfa dal fenfo. Il cerebro riceve bensì le idee, e le immagini a lui portate da' fenfi, ma egli è materia, che riceve a guifa d'uno fpecchio, o come la cera riceve l'impreffion del figillo; ei non è atto a fcegliere, e confrontar le idee, vi vuol qualche cofa, che faccia quefte funzioni, e quello, che più importa, farmi un difcorfo totalmente oppofto alle idee ricevute, del quale non ha veruna idea impreffa: ciò, che non fpiegheran mai i materialifti.

Noi faremo un lungo difcorfo ad un cane; ei lo fente, ma non lo intende. Gli s' imprime nella memoria l' idea del fuono di quella voce, cofiechè fentindo un'altra volta quella perfona, la diftingue, ma non forma alcun raziocinio ful fignificato, perchè non ha in fe quella cofa, che intende, ragiona, giudica, e forma un difcorfo appropriato. Ubbidifce ad una voce, ad una parola, o due, perchè per abitudine ha apprefo, che deve far la tal cofa; ma fi provi a quel medefimo comando d' aggiugnere una negativa, non cambiando tuono, o infleffione; ei non oftante farà la medefima cofa, perchè obbedifce il fuono, ma non il fignificato delle parole; e tanto viene, fe gli fi dice non venir quà, *quanto fe* vieni quà.

Si dirà, che noi intendiamo il fignificato delle parole, mediante la gran copia d' idee, ch' abbiamo impreffe, e delle quali tutte a prima vifta intendiamo il fignificato; ma rifpondo, chi è ftato, che dentro di noi la prima volta ha intefo quefto fignificato? Il ricever le idee è una operazione, l'intenderle, ed il confegnarne alla memoria il loro fignificato è un'altra. Il fenfo dà l'idea; ma il fenfo non ne porta l' intelligenza; eppure quefta intelligenza molte

te volte si fa dentro di noi, senza l'altrui spiegazione. Chi è che fa questo sviluppamento? Ma e quelle idee, quelle intelligenze, e spiegazioni di cose puramente mentali, che si formano dai Filosofi, Teologi, e Metafisici, senz' alcun ajuto de' sensi, siccomme del pari le idee poetiche: cose tutte, che si possono dire create; con qual movimento, con qual attività può la materia formarle? Se i Materialisti vogliono in un punto si delicato esser sicuri del loro sistema, convien, che spieghino sensibilmente tutte queste cose; il che non giugneranno mai a far in eterno. Ma queste cose essi non le leggeranno nemmeno, e si scrivono, per preservar i buoni, non per convertire chi ciecamente cammina nel bujo, e sfugge cautamente di rimirar la luce.

§. DECIMO TERZO.

Lo Spirito dell'Uomo è incorruttibile, perchè non ha parti, non ha sensi, ma intende, o giudica quel, che ricevono i sensi.

I. Vi sono degli esseri, che duran poco, perche son composti di cose differentissime, che s'offendono reciprocamente; ve ne sono degli altri, che duran di più, pèrchè son più semplici, ma periscono, perchè non lasciano d'aver delle parti, secondo le quali possono esser divisi. Ciò, che pensa in me deve durar molto, perchè è un Ente puro, esente da ogni mescolanza, e da ogni composizione; nè v'è ragione alcuna, perche ei debba perire; poichè chi può corrompere, o separar un Ente semplice, e che non ha parti?

II. L'Anima vede il colore, col mezzo dell'

or.

organo dell' occhio, e sente i suoni mediante l' organo dell' orecchio; ma essa può cessar di vedere, o di sentire, allorchè questi sensi, o questi oggetti le mancano; senza dei quali per tali funzioni ella cessa d'essere, perchè l' Anima non è precisamente ciò, che vede il colore, o ciò, che ode i suoni; ella non è se non ciò, che pensa; or come può essa cessar d' esser tale? non per difetto dell'organo, poichè egli è provato, che non è materia; non per difetto dell' obbietto, sino, che vi sarà un Dio, e delle verità eterne; ella è dunque incorruttibile.

III. Io non concepisco punto, che un'Anima, che Dio (*a*) ha voluto riempire dell' idea del suo essere infinito, e sovranamente perfetto, debba essere annichilata.

Nota del Sig. Costa.

(*a*) Se Dio è incomprensibile per rapporto all' Uomo, non è facile il vedere in qual senso si possa dire, che *Dio ha voluto riempir* l' Anima dell' Uomo *dell' idea del suo essere infinito*. Pare al contrario, che l' Anima dell' Uomo non possa avere, che una idea molto incompleta di Dio; poichè Dio non le diede, che una capacità limitatissima: ciò che mi fa sovvenir il pensiero d' un Poeta Italiano, il quale, parlando di Dio, dice molto saviamente: *Non inteso da noi, e sol se stesso intende*. A ben esaminare codesto assioma, che sembra dettato dalla natura, forse si troverebbe, che egli è più evidentemente vero, che tuttociò, che la Teologia, e la metafisica ci spacciano intorno a questo grande articolo.

Ri-

Riflessioni.

I. Il discorso dell' Autore non è convincente, perchè non è preceduto da quelle prove, che sarebbero più stringenti. Provato già, che la materia non è atta a produrre intendimento, raziocinio, e giudicio, ne segue, che queste operazioni si fanno da qualche altra cosa, che non è materia. Se non è materia, dunque non ha dimensioni, nè figura, per conseguenza non ha parti; quando non ha parti, è una unità semplice, incorporea, e come una facoltà, o autorità, che venga dato ad uno, la quale è una veste morale individua, ed invisibile, in virtù della quale può far quegli uffici, che gli son commessi. E siccome l' autorità data ad un Giudice non soffre detrimento s' egli s' ammala, o muore, così la mente, ossia la facoltà nostra, che intende, ragiona, giudica, e vuole soffrirà bensì qualche angustia se gli organi, che sono la materia, sono oppressi da' malori, ma non avrà detrimento; anzi appena cesserà la violenza del male, essa ripiglierà liberamente le sue funzioni, quantunque la materia logorata abbia a penar lungo tempo a rimettersi in forze.

Questa considerazione, e l' altra, che ho trattato altrove, e toccata anche nel presente trattato nelle Riflessioni del Paragrafo precedente, intorno alla libertà della mente, a fronte dei pregiudici della materia, convincono ad evidenza, che le operazioni mentali non dipendono dalla materia. Gli appetiti animaleschi a misura, che per l' età, la materia s' infievolisce, meno insollentiscono, e la mente più agevolmente li doma, e li sottomette, ma quello, che più chiaramente dimostra, che la materia non ha veruna ingerenza nelle funzioni intellettuali, si

è,

è, che a misura dell' avanzarsi degli anni la materia declina, si lagora, e perde il vigore, e l'energia, ed all'incontro la facoltà intellettiva acquista sempre maggior robustezza. Dicasi pure, quanto si vuole, che ciò è a cagione della lunga sperienza, che sempre più accuisce l' ingegno, che io risponderò, che per quanto grande sia l' esperienza, e lungo l'esercizio d' adoprar l'armi, di cavalcare, e di far altre azioni, ch' esigono la robustezza della materia, se questa sarà infiacchita, e consunta dagli anni, o dalle infermità, la lunga sperienza diverrà inutile, perchè le forze non corrisponderanno al desiderio. Se le operazioni mentali dipendessero dalla materia, perchè coll' illanguidirsi di questa, non dovrebbero illanguidire ancor quelle? Non è ella questa un' evidente dimostrazione, che sopra le funzioni intellettuali non ha la materia alcuna influenza, o giurisdizione, perchè ciò, che intende, ragiona, giudica, e vuole è una cosa da essa totalmente diversa?

Ora se questa è una cosa diversa, se non è materia, s'è una unità senza parti, se le languidezze della materia non han sopra d' essa alcuna influenza, anzi essa opera più libera, e sciolta, più che la materia perde il vigore, chi può immaginarsi, che alla dissoluzione della materia colla morte, abbia anche, non dirò a dissolversi, perchè non avendo parti, è indivisibile, e incorruttibile, ma ad annichilarsi anch' essa? Se mentre l'Uomo è vivente gli accidenti della materia niente possono influire sopra d' essa, non v'è ragione nemmen di dubitare, che restando il corpo affatto languido, e morto per la totale evacuazione dello spirito vitale, la facoltà intellettiva, ch' è pure una sostanza, perisca, e resti annichilata.

Se questa facoltà è una sostanza, un Ente, indubi-

dubitabilmente è creata da Dio, perchè non può prodursi da se stessa, nè esser prodotta dalla materia, nè da qualsisia configurazione di essa, perchè sopra d'essa non ha alcuna forza; chi può annichilarla, se non quello stesso Dio, che l' ha creata? Ma chi ci ha detto, che Dio faccia questo? per qual ragione dev'egli distruggere una sostanza capace di conoscerlo? Si vorrebbe, ch' egli stesse in un continuo esercizio di creare, e distruggere; ma qual esempio abbiam noi di questo nelle altre sue creature? La morte degli Uomini, degli Animali, e delle piante succede naturalmente per gli accidenti della materia; ma uno spirito puro immune da questi accidenti, non soggetto a dissoluzione, non potrebbe mancare, se non per un'espressa volontà del Creatore. Ora chi può supporre in Dio un simile pentimento? Bisognerebbe immaginarsi, ch' egli, che niente fa inutilmente, creasse le Anime, acciò avessero ad esser serve della materia, fino chè vive il corpo, ma non sarebb' ella una bestialità il suppore, ch' egli avesse voluto, che la parte più nobile servisse alla più infima? che l' incorruttibile servisse al corruttibile? questo sarebbe un operar al contrario di quella grande, e sapientissima subordinazione, che riluce, e s'ammira in tutte le cose. E dov'è l'esempio, che Dio abbia mai distrutto le cose di loro natura incorruttibili, come il Sole, le Stelle, e gli altri Pianeti? In somma non essendovi, che Dio, che possa annichilar uno spirito da lui creato, bisognerebbe, che gli empi dimostrassero una rivelazione, ch' egli lo fa; altrimenti sarà sempre un'empietà il supporlo; perchè è un supporre Iddio capace di pentimento.

II. Un altro genere di prova apporta l' Autore, e questo ancora, a mio credere, male spiegato. Un cieco, ed un sordo non giudicano l' uno dei colori, l' al-

l'altro dei suoni; con tutto questo la mente ragiona, e giudica. Il cieco dal tatto apprende l' idea delle cose tangibili; e sopra di questa idea grossolana tuttora fa i suoi raziocini, e giudicj. Così fa il sordo su le cose visibili. Che più? uno nato sordo, è anche mutolo, perchè non può imparare l'articolazione delle parole, con tutto questo apprende dai gesti. Se non avesse raziocinio, se fosse pura materia, ripeterebbe i medesimi gesti come una scimia, ma egli intende, conferma, nega, e distingue, dando ad intendere il suo giudicio: il che è un chiaro testimonio, ch' egli ha in se una facoltà intellettiva, che non si aquieta ai gesti, nè alle cose, che per mezzo di quelli se gli fanno capire. Io ne ho veduto uno, che giuocava a picchetto con una meravigliosa franchezza; è forse il giuoco quella cosa indifferente, che non esiga intendimento, raziocinio, e giudicio? Quanto non è più difficile l'apprendere a giuocar a forza di gesti, che col documento delle parole? Convien, che la mente si formi delle idee arbitrarie, non attaccate a parole, e le imprima nella memoria senza l'ajuto del senso dell' udito. Quanto poi al dedurre da questo discorso, che l' intelligenza nostra è incorruttibile, la conseguenza mi sembra debole, massime a fronte di quanto ho detto di sopra molto più convincente.

III. Il Sig. Costa riprende l'Autore, perchè abbia detto, che Dio ha voluto riempir l'Anima sua dell' idea del suo essere infinito, e perfettissimo; ma il de la Bruyere non vuol già dir qui, che l' anima comprende Dio nella sua infinita essenza, e nelle sue perfezioni, ma che lo comprende per quanto è permesso alla sua capacità. Una picciola ampolla piena d'acqua del mare si può dire, che sia piena doll'acqua del mare, senza voler intendere, che contenga tutta l'acqua del mare.

Per

Per altro il pensier dell' Autore ha un ottimo significato, volendo spiegare, non potersi concepire, come Dio voglia annichilare una sostanza atta a conoscerlo, che mentre è nel corpo lo contempla nelle opere sue meravigliose, benchè non arrivi ad intenderle, e ne arguisce le infinite sue perfezioni, quantunque in iscorcio; il che s'uniforma colle Riflessioni già fatte.

§. DECIMO QUARTO.

Picciolezza della Terra, velocità della luna meravigliosa.

I. MIrate, *Lucillo*, questo pezzo di terra [a] più proprio, e più ornato delle altre terre, che gli sono contigue. Qui vi sono dei compartimenti, mescolati con acque basse, e d' acque zampillanti; là dei viali serrati, che non han fine, e che vi riparano dalla tramontana. Da una parte v' è un denso bosco, che difende dai raggi del Sole; da un'altra un bel punto di vista, più abbasso un fosso, che scorrea oscuramente fra i Salci, ed i Pioppi, è divenuto un canale, ch'è rivestito. Altrove delle lunghe, e fresche entrate si perdono nella campagna, e dimostrano la casa, ch'è circondata dall' acque. Esclamerete voi: qual giuoco del caso? quante belle cose si sono incontrate insieme inopinatamente! no senza dubbio; voi direte al contrario, queste cose son bene immaginate, e ben ordinate; qui vi regna un buon gusto, e molta intelligenza. Io dirò come voi, ed aggiungerovvi, che questa dev' esser la dimora di qualchedu-
na

(a) Chantilly.

na di quelle persone, dalle quali un altro va a ricercare, e prendere delle livellazioni nello stesso giorno, in cui sono collocate. Che cosa è dunque questo pezzo di terra così disposto, ed in cui tutta l'arte d'un esperto operatore è stata impiegata, per abbellirlo; se tutta la Terra stessa non è, che un atomo sospeso nell'aria, e se voi ascoltate ciò, ch'io sono per dirvi?

II. Voi siete collocato, o Lucillo, in qualche parte su questo atomo; bisogna dunque, che voi siate ben picciolo, poichè voi occupate un picciolissimo luogo; eppure voi avete due occhi, che sono due punti impercettibili, nè lasciate perciò d'aprirli verso del Cielo. Che vi vedete voi qualche volta? la luna nel suo pieno? Ella è molto bella allora, e molto luminosa, quantunque la sua luce non sia, che la riflessione di quella del Sole. Essa par grande come il Sole, e più grande, degli altri Pianeti, e d'alcune Stelle; ma non vi lasciate ingannare dall'apparenza; non v'è nulla nel Cielo di così picciolo, come la Luna; la sua superficie è tredici volte più picciola di quella della Terra; la sua solidità quarantaotto volte, ed il suo diametro di settecento cinquanta leghe, non è, che il quarto di quello della Terra. Perciò è vero, che non v'è, che la sua vicinanza, che le dia una sì grande apparenza; poichè ella non è molto più lontana da noi, che di trenta volte il diametro della Terra, ossia, che la sua distanza non è che di cento mila leghe. Ella non ha nemmen quasi a far viaggio, in paragone del vasto giro, che fa il Sole negli spazi del Cielo; essendo certo, ch'essa non compie, che cinquecento quaranta mille leghe al giorno; questo non è che ventiduemila, cinquecento leghe ogn'ora, e trecen-

to settantacinque leghe in un minuto. Bisogna nondimeno, che per compiere questo corso, essa vada cinque mila, e cinquecento volte più veloce d'un cavallo da posta, che facesse quattro leghe all' ora, ch' ella voli ottanta volte più leggermente del suono, e dello strepito, per esempio, del cannone, o del tuono, che scorre in un' ora dugento settantasette leghe.

Riflessioni.

I. *Quantunque sembri non molto metodico il contegno del de la Bruyere, per convincer gli Ateisti, parendo, che questi discorsi, ai quali egli s' introduce, dovessero precedere; tuttavolta convien seguirlo. E sebbene mio principale istituto si è di combatter i Deisti, non ostante per dedurre qualche utile conseguenza anche al mio proposito, io amplifico le osservazioni troppo anguste del nostro Autore.*

Egli dimostrando ad un Ateista un pezzo di Terra reso delizioso dall' Arte, lo fa confessare, che quella non può esser opera del caso, ma industria ingegnosa d' un bravo Artefice. Sembra, ch' ei dovesse quì primieramente esaminare tutte le meraviglie della Terra, indi dedurne la pazzia di chi, senza riflettere, tutto attribuisce al caso.

Primieramente vorrei, che questi ciechi, che chiudono gli occhi per non vedere, mi dicessero, perchè mai questa Terra, ch'è un globo di materia grave, nell' esser prodotta dal caso, sia rimasta sospesa nell' aria. Avvi alcuna ragione naturale, con cui si possa spiegare questa, a loro modo, accidentale situazione? come mai il caso ha fatto, ch' ella si sostenga così? come all' incirca nel centro del Mondo, secondo Tolomeo, come nel centro della

la sfera della Luna anche secondo Ticone, e Copernico? come in una situazione così opportuna per le stagioni, come in distanza sì limitata, per sentir il calore del Sole, quanto basta all'utilità delle piante, e degli Animali, e non più lontana, per agghiacciarsi, o molto più vicina, per abbruciarsi? qual caso mai così industrioso ha prodotto una sì vantaggiosa collocazione?

Di più qual provvido caso mai ha fatto, che questo globo sia di superficie così ineguale, sicchè una parte d'esso sia profonda, onde possano radunarvisi tutte le acque, ed un'altra parte cotanto s'innalzi dal piano, onde da essa declinando, e stillando le pioggie, e le nevi dileguate, possano, divise in fonti, in rivi, in torrenti, ed in fiumi, bagnar la Terra, ch'è secca di sua natura, somministrar bevanda agli animali, umido alle piante, e comodo alla navigazione? Gran dottissimo, e sapientissimo caso è stato questo? E come questo caso ha fatto, che queste parti alte, onde abbiano a conservarsi, sien fatte di durissimi sassi, quando, come più pesanti delle altre parti, dovean piuttosto seppellirsi nel centro? Certo è, che se fossero state di pura terra, si sarebbero appianate da molti secoli.

Ma chi ha posto il centro a questa Terra, a cui come Legge inviolabile tenda perpetuamente da tutt'i punti della sua superficie, e non solo la Terra, ma ancora il mare, sicchè anche l'acqua, che di sua natura tende ad appianarsi, sia costretta a formar una superficie rotonda, come vediamo cogli occhi nostri?

Se il caso produsse tutte queste strane meraviglie, come poi fece, radunando questa gran mole, a dar alla sua superficie una Virtù germinatrice? d'onde trasse i primi semi, com-

piantò i primi alberi? qual analogia vi è frà la sostanza friabile della Terra, e la durezza dei legni per una parte, e la tenerezza dell'erbe, e dei fiori dall'altra, sicchè si possa spiegare, esser un' escrescenza sostanziale della medesima Terra? Ma posto, che si voglia dire così, benchè con balordaggine, ch' impose la Legge, che quell' erbe non diventino alberi, e che quegli alberi non restino erbe? Chi ha stabilito, che una terra medesima dia nutrimento a tante erbe collocate vicine, anzi l'una all'altra intrecciata, e sia questo nutrimento così diverso, che il sugo, il colore, il sapore, le foglie, i fiori, ed i semi sieno, quanto perpetuamente simili in cadauna spezie, altrettanto l'una dall'altra diversa?

Parlando con sincerità; queste in confronto delle altre, sono assai picciole cose; eppure chi è quell' Ateo, che possa spiegarle ragionevolmente col solo rifugio del caso?

Che se noi ci rivolgiamo a considerar gli Animali, e gl'Insetti, la loro varia struttura è sempre uniforme alla propria spezie, entreremo in un mare interminabile, ed inesplicabile. Se si vuole, che sien nati dalla Terra, come ha ella prodotto carne, ed ossa, e sangue, e nervi, e vene; e come ha ella vestito gli Animali di pelle, e di peli, per difenderli dalle stagioni? come da tanti secoli è ella divenuta inseconda di queste produzioni, sicchè non vi sia memoria d'un Animale nuovo, comparso sopra la Terra? Se sono venuti d'altronde, si mostri da dove. Qual caso poi ha introdotto in questi Animali la respirazione, mediante organi sì ben costruiti, sicchè attraendo lo spirito vitale, possano vivere, moversi, e sentire?

Il parlar dell' Uomo è un inesplicabile caos. Da dove son venuti i primi Uomini? come si son for-

formati? qual cieco caso mai ha prodotto un' opera sì meravigliosa? Vi è egli alcun Uomo, per quanto ingegnoso, ed industre, che sapesse ideare una macchina sì stupenda? e come l' ha fatta il caso, o il puro accidente? Io potrei far qui una lezione anatomica, per descrivere l' armonia delle parti più grosse, la distribuzione delle più minute, e quasi invisibili, e l' economia, ed ufficio di tutte queste parti; ma la cosa sarebbe interminabile. Dirò solo verso degli Ateisti, se pur vi sono, e se anno libera ragione, che spieghino come il caso abbia posto nel corpo umano quei sughi, che cavano dal pane, dalle biade, e dall' erbe la sostanza, la convertano in chilo bianchissimo, che per mezzo d' altri vasi questo chilo diventi sangue, che questo sangue con perpetuo moto scorra per le arterie, e ritorni al cuore per le vene, lasciando nel suo corso nutrimento a tutte le parti, cioè carne alla carne, nervo ai nervi, membrana alle membrane, osso alle ossa, capello ai capelli &c. Bisogna ben daddovero esser ciechi, per poter non credere, ma immaginarsi, che il caso abbia prodotto questo, ed i tanti innumerabili piccioli vasi escretorj della traspirazione, oltre ai principali scarichi degli escrementi, e le altre cose meravigliose, che passo in silenzio, per non far un volume.

Ora rivolgendomi ai Deisti, ricercherò, se credano, che tutte le cose, che abbiamo considerate, Iddio le abbia abbandonate al caso, sicchè da se stesse sussistano, senza un' assidua sua particolar Providenza; e se avvendole fatte tutte a servigio dell' Uomo, voglia egli intendere di servire alla sua Creatura, come dal lor empio sistema convien dedurre; oppure, se con tante beneficenze abbia egli voluto impegnar l' Uomo a servire a lui.

Chiederò un' altra cosa, se sia possibile, senza

una continua sua volontà, e particolar Provvidenza, che così negli Uomini, che nelle bestie nascano sempre in equilibrio maschi, e femmine, sicchè non vi sia età, nè paese del Mondo, in cui, per mancanza degli uni, o delle altre sia perita, o almen resa scarsa la propagazione. Quì non v'è Natura, ch' è un solo ordine stabilito da Dio; ne v'è volontà dell'Uomo, che possa destinar più l' uno, che l' altro; dunque è visibile, che Dio non ha abbandonato il Mondo al puro accidente, ma ch' egli vi assiste con assidua sapientissima Provvidenza.

II. Passa il de la Bruyere a far, che l'Ateista riguardi la Luna, per indi andarlo conducendo agli altri Pianeti. Ei riguarda la grandezza di quel corpo, e la velocità del suo viaggio. Gli Astronomi anno potuto con due stazioni diverse, col mezzo della paralasse, trovar la sua distanza da noi, la quale però non è sempre eguale; mentre nelle sizigie, ossia nel novilunio, e plenilunio, è dessa in perigeo, cioè a noi più vicina, e nelle quadrature in apogeo, ossia più lontana, essendo il suo viaggio ellittico, o ovale, e non sferico. Io non esamino, se la distanza, grandezza, e velocità della Luna addotte dall' Autore sien per l' appunto uniformi alle più esatte ultime osservazioni; dieci, o dodici mila miglia più, o meno non decidono, dove si tratta di cinque, o seicento mila miglia; Bensì vorrei, che gli Ateisti mi sapessero dire di qual materia sia fatto quel corpo, come siasi formato, e fermato in quella situazione, che nella sua maggior vicinanza, ossia perigeo, secondo le dotte osservazioni del Cassini, è di 180. mila miglia, cioè 53. semidiametri della Terra, e nella sua maggior lontananza, ossia apogeo di 217. mille miglia, ossia 62. semidiametri. Vorrei ancora, che dicessero, come da tanti secoli, ch' essi si figurano

molto più numerosi di quelli, che a noi dimostra la storia Santa, come quel corpo siasi così conservato, nè mai abbia cangiato il suo corso, ossia periodico, o sinodico, sicchè cotanto puntualmente l eseguisca, senza alterazione, dal tempo delle osservazioni dei primi Caldei fino a noi. Qual caso mai così sapiente ha potuto produrre un fenomeno cotanto esatto? Ma e come spiegano la sua impercettibile velocità? E' ella una cosa, che non rechi ammirazione, che un corpo sì grande vada circa ottanta volte più veloce del suono? Qual esempio di moti della materia, possono dimostrare più veloce della palla espulsa dal cannone? eppure il corso della Luna è più veloce circa 150. volte altrettanto.

L' orbita della Luna, presa la sua distanza media, è di 1221000. miglia Italiane computato il semidiametro della Terra; il che all' incirca s' uniforma al giro, che dice l' Autore; sicchè viene a fare circa 850. miglia in un minuto, quando la palla del cannone, conservando la medesima velocità, non farebbe, che sei miglia sole.

Eppure questo è un nulla in paragone degli altri Pianeti; tuttavolta siccome il corso della Luna è il più facile a dimostrarsi, in modo ch' è innegabile a chi abbia un po di lume, si cerca, come possa l' Ateista spiegarlo, senza riccorrere ad un' Onnipotenza, e sapienza infinita. Questo è un precipizio sì orrendo, che non v' è mente d' Uomo, che possa concepirlo.

Il Deista accorda, esser opera del sommo Artefice; ma non sa poi spiegare, com' essendo queste cose incognite alle bestie, che sono pura materia e la pura materia, di cui suppongono egualmente formato l' Uomo, possa sì minutamente contemplar queste opere meravigliose, ed a forza di calcoli, e di

figure inventate dall'umano ingegno, con opera puramente mentale, ricavarne tante sì belle, e certe dimostrazioni, senza averne ricevuto alcuna reale cognizione dai sensi.

§. DECIMO QUINTO.

Grandezza, e distanza del Sole.

I. MA qual comparazione vi è dalla Luna al Sole riguardo alla grandezza, alla lontananza, ed al corso? voi vedrete, che non ve n'è alcuna. Vi risovvenga soltanto del diametro della Terra; egli è di tre mila leghe; quello del Sole è cento volte più grande; egli è dunque di trecento mila leghe. Se questa è la sua larghezza in ogni senso, qual può essere la sua superficie? qual è la sua solidità? Comprendete voi bene codesta estensione, e che un milione di Terre come la nostra non sarebbero, unite insieme, più grosse del Sole? Qual'è dunque, direte voi, la sua lontananza, se se ne giudica dall'apparenza? Voi avete ragione; ella è prodigiosa; è già dimostrato, che non può esservi dalla Terra al Sole meno di dieci mila diametri della Terra; o in altro modo meno di trenta milioni di leghe. Fors'egli è quattro volte, sei volte, dieci volte più lungi, non si ha alcun metodo, per determinare codesta distanza.

II. Per ajutar solamente la vostra immaginazione a rappresentarvela, supponiamo una mola da mulino, che cade dal Sole sopra la Terra; diamole la maggior velocità, che sia capace d'avere, quella stessa, che non anno i corpi cadenti da molta altezza. Supponiamo, che conser-

fervi ancora queſta medeſima velocità, ſenz'acquiſtarne, o perderne; che ſcorra quindici pertiche in ogni minuto ſecondo di tempo, cioè la metà dell'altezza delle più alte torri, ed in tal modo novecento pertiche in un minuto: diamole mille pertiche in un minuto, per maggior facilità. Mille pertiche fanno mezza lega comune, e perciò in due minuti la mola farà una lega, in un'ora ne farà trenta, ed in un giorno farà ſettecento, e venti leghe. Ora ella ne ha trenta milioni da traverſare, prima d'arrivar in Terra; le biſognerà dunque quarantaun mille, *666.* giorni, che ſono più di cento quattordici anni, per far queſto viaggio.

RIFLESSIONI.

I. Paſſa l'Autore a condur l'Ateiſta a conſiderar la grandezza del Sole, e s' uniforma alle fondate congetture dei più celebri Aſtronomi, facendolo un milione altrettanto quanto la Terra. Che immenſa grandezza è queſta? due milioni di miglia Italiane di circonferenza! Un Uomo, che faceſſe 50. miglia al giorno dovrebbe impiegare quaranta mila giorni, per circuirlo, che ſono circa 110. anni.

Ma vi ſono delle conſiderazioni più intereſſanti. Che luce immenſa è queſta? d'onde ha tratto il caſo tanta copia di luce? come ha fatto ad unirla in queſta ſi ſmiſurata mole? come ha potuto queſta gran luce ſtar sì unita, e sì efficace, ſenza mai diſgregarſi? ma d'onde è venuta queſta luce? che coſa è deſſa? e come sì forte, che l'occhio umano non può riguardarla? di più; queſta gran macchina è tutta fuoco, e d'un fuoco così violento, che in paragone d'eſſo il noſtro fuoco è un gelo. Il fuoco di una fornace ben grande ſparge il ſuo calore

al più lungi quattro passi geometrici; il fuoco del Sole rende il suo calore intollerabile sino sopra la Terra: distanza, che si calcola più di 70. milioni di miglia Italiane. Egli è così efficace, e violento, che la sola adunanza di pochi de' suoi raggi nello specchio ustorio, in così immensa lontanza, basta di riflesso a liquefar l'oro, ch'è il più difficilmente liquabile di tutt'i metalli. Dunque qual orribile fuoco è questo? Non senza qualche ragione è stato perciò riputato il Sole, essere l'Inferno, e quel fuoco ardentissimo destinato da Dio al gastigo dei reprobi. Io non voglio adottar questo pensamento dello Swindeno, quantunque vi sieno altre ragioni fuori delle addotte da lui.

Ora da dove ha il caso tratto cotanto fuoco? con che cosa lo alimenta egli, sicchè mai non manca? ma il nostro fuoco si dissipa, e di sua natura appena adunato al luogo incendiato, va con perpetua circolazione rodendo le parti sulfuree della materia combustibile, innalzandosi, e dissipandosi, e chi è che trattiene cotanto fuoco in se colligato, senza che consumi la materia, che lo lega, se pure v'è altra materia, che fuoco, e senza dissiparsi per tanto, e sì lungo corso di secoli, quanti ad arbitrio ne computano gli Ateisti, e Deisti? Gran caso meraviglioso!

Ma dopo che gli Atesti han tutto questo attribuito al caso, per esser sicuri del loro sistema, almen sapran render ragione di questi meravigliosi fenomeni; diranno il come siasi in quell'immenso globo adunato il fuoco, da dove sia venuto, con qual impulso contrario alla natura del nostro fuoco di dissiparsi, quello siasi sì strettemente unito, perchè sia sì violento, e si conservi immutabile per tanti secoli. Per l'appunto niente sanno essi dire di questo.

Diranno almeno per qual felice accidente siasi il

Sole

Sole fermato in tanta distanza dalla Terra, sicchè possa contribuirle un calor moderato, abile a secondar le piante, a riscaldar gli Animali, ed a succhiar dalla Terra, e dal mare i vapori, e sollevarli nell' aria, per formarne le nuvole, onde convertendosi in nevi, ed in pioggie, tratto tratto possano adaquare la Terra, produr i fonti, i rivi, ed i fiumi; e non siasi piuttosto fermato in maggior distanza, lasciando in un perpetuo gelo la Terra, o in molto maggior vicinanza abbruciandola, e rendendola sterile, ed inabitabile. Nulla nemmen di questo sapran eglino dirci, fuorchè il caso, l'accidente, la sorte ha prodotto tutto questo. Ma non è egli un parlar da pazzo ostinato? sostenere, che il caso abbia prodotto tante meraviglie, e poi non saper render conto del come sien nati tanti accidenti ammirabili?

Diranno i Deisti, ch' essi sono più ragionevoli; poichè confessando, che queste meraviglie sono superiori all' umano intendimento, riccorrono ad una prima causa d' Onnipotenza, e sapienza infinita. Ma dimando loro, se credono, che nel situare il Sole in una distanza sì utile alla Terra, ed a' suoi abitanti, abbia Dio avuto regola di Provvidenza, e d' amore; non potran negarlo; perchè essendo egli il centro di tutte le perfezioni, sarebbe una sapienza imperfetta, se non fosse provida, e non può esser provida, se la Provvidenza non è regolata dall' amore, verso di quegli oggetti ai quali vuol provvedere. Ora ricerco, se in Dio, ch'è un' Ente costante, immutabile, che non ha nè passato, nè futuro, ma un continuo presente, sia dal momento, che creò il Mondo cessata la Provvidenza, e l' amore; il dirlo sarebbe un' empietà, o in senso loro, un credere, che in Dio si dessero affetti accidentali: il che ripugna all' idea d' una somma perfezione, che negar non possono. Dunque bisogna confessare,

che

che non potendosi dar in Dio mutabilità; com' è stato provido, ed amoroso apprincipio, così sarà eternamente; Dio, mi provvede, Dio per conseguenza mi ama; ed io più ingrato d' un cane, sarò dispensato dal ringraziarlo, dall' amarlo, e dal dargli testimonianza della mia gratitudine, e del mio amore?

II. S' avanza il de la Brujere a considerar la prodigiosa distanza de Sole dalla Terra, e con ciò s' incammina a riflettere sopra l'immensa vastità dello spazio de' Cieli. Per le più esatte osservazioni, essendo anche nel Sole maggiore, e minore la distanza dalla Terra, prendendo la distanza media, si calcola, ch' ella sia di 77. milioni di miglia Italiane; di modo che una palla espulsa dal cannone, conservando sempre la medesima velocità, calcolandosi, ch' ella faccia 6. miglia per cadaun minuto, dovrebbe impiegar presso a venticinque anni per partir dal Sole, e giugnere a noi.

Se con ciò pretende l' Autore di confonder l' Ateista, chiamandolo a render conto, come il suo caso abbia trovato sì immenso spazio, per collocarvi queste smisurate moli fra di esse così distanti, io dimanderò al Deista, s' ei creda, che senza una continua assistenza di Dio, possa fra queste gran macchine conservarsi un ordine, ed una sussistenza così costante: Io intendo per continua assistenza una incessante provida volontà. S' ei mi dice di no; chiederò, se possa da se stessa la materia conservarsi in un continuo movimento per tanti Secoli, senza scomporsi. Se risponde di sì, sicchè mi confessi, che questo bell' ordine si conserva, mediante una continua volontà efficace del Creatore; dunque, dirò io, Iddio è costantemente provido; s' è provido per la conservazione delle cose innanimate e materiali, perchè non provido verso le cose animate atte a cono-

sce-

scere la sua assistenza, e la sua Provvidenza? Ciò servirà di premessa ad altri argomenti, e discorsi.

§. DECIMO SESTO.

Distanza immensa di Saturno; più inconcettibile quella delle Stelle.

I. NOn vi sgomentate punto, Lucillo; ascoltatemi. La distanza della Terra a Saturno è per lo meno dieci volte tanto di quella della Terra àl Sole; questo è un dirvi, ch'ella non può esser minore di trecento milioni di leghe; e che quella mola impiegherebbe più di mille, cento, e quarant' anni, per cader da Saturno in Terra.

II. Col mezzo di questa lontananza di Saturno, sollevate voi stesso, se potete, la vostra immaginazione a concepire, qual esser debba l' immensità del cammino, ch'ei scorre ogni giorno al di sopra delle nostre teste. Il circolo, che Saturno descrive ha più di seicento milioni di leghe di diametro, per conseguenza più di mille ottocento milioni di leghe di circonferenza. Un cavallo Inglese, che facesse dieci leghe all'ora, non avrebbe a correre, che ventimille cinquecento quaranta otto anni, per far questo giro.

III. Io non ho ancor detto tutto, o Lucillo, intorno al miracolo di questo Mondo visibile, o come voi dite qualche volta, intorno alle maraviglie del caso, che voi ammettete solo per prima Causa di tutte le cose; v'è ancora' un' Artefice ammirabile, a cui voi non{ pensate. Conoscete il caso; lasciatevi ancora istruire di tutta la possanza del vostro Dio. Sapete voi, che questa distanza di trenta milioni di leghe, che vi

vi ha dalla Terra al Sole, e quella di trecento milioni di leghe, che vi sono dalla Terra a Saturno, sono sì picciola cosa, paragonata alla lontananza, che avvi dalla Terra alle Stelle, che non è nemmeno spiergasi molto giustamente, il servirsi in proposito di queste distanze del termine di comparazione? Qual proporzione ha la verità di ciò, che può misurarsi, per quanto grande esser possa, con ciò, che non può misurarsi? non si comprende punto l'altezza d'una Stella; ella è, se ardisco dir così, *immensurabile*; non v'è più angoli, nè seni nè paralasse, con cui si possa ajutarsi. Se un Uomo osservasse una Stella fissa in Parigi, ed un altro la riguardasse dal Giapone, le due linee, che partissero dagli occhj loro, per far capo sino a codesto Astro, non formerebbono un angolo, e si confonderebbono in una sola medesima linea, tanto tutta la Terra non è spazio in rapporto a codesta lontananza.

Ma le Stelle anno ciò di comune con Saturno, e col Sole; bisogna dire qualche cosa di più. Se due Osservatori l'uno sopra la Terra, e l'altro nel Sole, osservassero nello stesso tempo una Stella, i raggi visuali di questi due Osservatori non formerebbono punto angolo sensibile. Per concepire la cosa in un altro modo; Se un Uomo fosse situato in una Stella, il nostro Sole, la nostra Terra, ed i trenta milioni di leghe, che li dividono, gli parerebbero un medesimo punto: questo e già dimostrato.

Riflessioni.

I. Non è questo il luogo per esaminare se le distenze addotte dal nostro Autore corrispondano alle osservazioni dei più celebri Astronomi; dirò solo ad og-

oggetto di stare nell' argomento, che secondo il Cassini la distanza media da Saturno alla Terra si calcola ventun mille semidiametri della Terra, che moltiplicati per 3500. miglia Italiane, che all' incirca si calcola essere il semidiametro della Terra, vengono a risultare 735. milioni di miglia: il che viene a corrispondere con la distanza calcolata dal VViston di 777. milioni di miglia Inglesi.

II. Per conseguenza, non essendo questa impercettibile distanza, se non il semidiametro dell' orbita, o circolo, per cui scorre Saturno, ne viene, che l' intero diametro è di 1470. milioni di miglia Italiane; e perciò l' orbita totale risulta all' incirca diecimila dugento novanta milioni di miglia. S' è vero il Sistema di Tolomeo, Saturno compie questo immensurabile giro ogni giorno, non posto vero quello di Copernico, che soffre pur troppo molte insuperabili difficoltà, facendo egli il suo cammino dal Ponente al Levante in 20. anni, ne segue, ch' egli fa un viaggio annuo di 343. milioni di miglia, per conseguenza poco meno d' un milione ai miglia al giorno. Posto vero questo, ei scorre poco meno di 42. miglia in un' ora, che sono 700. miglia in un minuto. Che orrendo precipizio è questo, stando nel più benigno sistema? Vi è mente, che possa figurarsi un corso si rapido, che scorre più di cento miglia in un minuto secondo, ch' è una battuta di polso?

III. Passa l' Autore a contemplar le Stelle fisse, intorno alla distanza delle quali, altro non ci sanno dire gli Astronomi, se non che sono moltissime più in su di Saturno. Ognuno accorda, che risplendono con luce propria, non siccome i Pianeti, che riflettono la luce del Sole, come dimostrano le loro fasi, visibili spezialmente in Venere, che per lo più si vede illuminata la sola metà alla parte, che riguarda il Sole, benchè con luce assai viva. Ecco dunque altret-

trettanti Soli quante sono le Stelle fisse, poste in un abisso di distanza, a cui non possono giugnere nemmeno le umane congetture.

Ritornando dunque un poco più abbasso, facciamo alcuni riflessi, dei quali l'Autore non fa menzione. Saturno è circondato da una fascia orizzontale da esso discosta, che gli Astronomi chiamano l'annulo di Saturno, circondando il Pianeta, benchè distante, a guisa d'un annello. Ella è ugualmente suscettibile dell'irradiazione del Sole, ed a noi la riflette, sebbene non può scoprirsi, che con l'ajuto del Telescopio. A qual oggetto mai quest'annulo? Gli Ateisti dovrebbero sapercelo spiegare, come stasi fatto, di che sia composto, e con qual regola costante ei si conservi sempre alla metà del Pianeta, e sempre in egual distanza in tutte le sue parti, altra varietà non scorgendovisi, che l'esser talora più e men rivolto verso di noi, sempre però obliquo, e mai di prospetto, se non in quanto fa parer il Pianeta elittico, oppure una palla con due manichi. Credono gli Astronomi, che questo cerchio, od annello sia un'adunanza d'infinito numero di Satelliti, o siano Stelle opache, le quali a motivo dell'immensa distanza comparischino un corpo continuo. Non basta; Saturno ha cinque reali, e visibili Satelliti, o Stelle picciole, riguardo all'occhio nostro, che però non può scoprirli, come nemmeno l'annello, che coll'ajuto del Telescopio. Queste sono come altrettante Lune, che gli vanno girando d'intorno in varj periodi, tutti perfettamente rilevati dagli Astronomi.

Scendiamo a Giove, che secondo il computo degli osservatori, e spezialmente del Wiston, è il maggiore di tutti i Pianeti illuminati dal Sole, avendo un diametro circa undici volte tanto, quanto è quello della nostra Terra. Questo gran Pianeta ha va-

varie Zone, e fascie, che lo cingono orizzontalmente al nostro occhio, che son quasi altrettante macchie, o ombre, che meno del restante riflettono il lume del Sole. Gli Ateisti dovrebbero saperci dir qualche cosa intorno a queste fascie, come siensi dal caso formate, ed a che servano: noi lo attenderemo in vano. Giove ha anch' egli quattro Satelliti, o Lune, che gli girano intorno, le quali ad occhio nudo non possono vedersi. Anche di questi scopersero gli osservatori i varj periodi, nei quali fanno il lor giro intorno al Pianeta, non meno che con somma pazienza, la lor distanza dal medesimo: cose, che quì sono superflue.

Intanto quai meraviglie son queste, incognite a tanti secoli precedenti, e solo rilevate nel secolo passato, essendo stato il primo il Galileo a scoprire i Satelliti di Giove nell' anno 1610? Se gli Ateisti non sapran render conto, come il loro caso abbia saputo formar tante opere luminose, e dar loro una Legge sì meravigliosa, e costante, i Deisti colla loro franchezza diranno, che punto non se ne stupiscono, supponendo già essi in Dio una potenza, e sapienza infinita; tuttavolta non sembra egli, che Dio abbia riservato a farsi maggiormente conoscere in questi ultimi tempi, per confonder sempre più la temerità di chi conoscendolo, non vuol umiliarsi a lui? ma dico io, a qual oggetto ha egli manifestato soltanto agli Uomini questa sua incomprensibile possanza, e sapienza? Si può dir altro, se non ch' egli ha voluto, che gli Uomini lo conoscano, e l' ammirino, e comprendano, quanto essi sien picciolissima cosa? Ora se in tutte le cose vediamo stabilito un ordine, ed una subordinazione, in vigor della quale tutte le cose della Terra servono, ed ubbidiscono all' Uomo, come si può concepire da chi abbia ragione, che non abbia ad esser-

vi la stessa subordinazione degli Uomini a Dio? Avrà egli fatto l'Uomo, dotato d'una Intelligenza atta a conoscerlo, perchè lo dispregi? diranno, ch'essi ammirano Dio, che riconoscono nell'opere sue; rispondo, dunque conoscono l'infinita superiorità di lui; ora è lo stesso il conoscerlo, e non umiliarsegli, e il non venerarlo con profonda umiltà, che il dispregiarlo. Se un inferiore dispregia un superiore fra gli Uomini, si avrà a considerare un delitto; e che l'Uomo infinitamente inferiore a Dio lo dispregi, si avrà a calcolar per nulla?

Iddio è sommamente buono, ma non è insensibile a segno di lasciar correre impuni i dispregi d'un infelicissima sua creatura, circondata da tante sue beneficenze interne, ed esterne. Anche per legge d'umana società dobbiam esser grati verso chi ci fa qualche servigio, e poi non avremo alcun debito di gratitudine verso chi ci diede l'essere, ci mantiene il respiro, ci dà la luce, il calore, l'alimento, la cognizione di tutte le cose, e fino, come in uno specchio, della sua Grandezza? E' egli supponibile, che un Dio sì perfetto sia indifferente verso i nostri dispregi, o versa la nostra gratitudine? Dio vede un Uomo, che considerando le infinite beneficenze, che ha ricevute da lui, lo ringrazia, lo adora, e si sforza dimostrargli la sua gratitudine; ne vede un altro, che lo dispregia, ed è indiferente a tanti suoi benefizj, come un animale immondo, che s'impingua di ghiande, senza esserne grato alla quercia: Chi oserà dire che Dio si rida della gratitudine del primo, e non curi la sconoscenza del secondo? Se ha piacere, che gli siam grati, è egli credibile, che non abbia voluto farci sapere in qual modo possiamo essergli grati? Un Dio così possente, sapiente, e buono avrà voluto lasciar gli Uomini nell'oscurità intorno da una materia,

che

the ad esso è grata? Così credono ciecamente i Deisti, per iscuotere il dolce giogo della dipendenza del loro amorosissimo Benefattore. E' molto più ragionevole, e grato un cane, se io gli getto un osso.

§. DECIMO SETTIMO.

Immensurabile giro dei Cieli.

I. NOn si sà nemmen la distanza d'una Stella da un'altra Stella, per quanto a noi sembrino fra di esse vicine. Le Plejadi quasi si toccano, a giudicarne dai nostri occhj; una Stella par affissa sopra una di quelle, che formano la coda dell' Orsa maggiore, appena può la vista giugnere a discerner la parte del Cielo, che le divide; ella è come una Stella, che sembra doppia. Eppure se tutta l'arte degli Astronomi è inutile, per notarne la distanza, che cosa deve si pensare della lontananza di due Stelle, che in fatti compariscono lontane l'una dall'altra, e con più forte ragione delle due Stelle polari? Qual' è adunque l'immensità della linea, che passa da una Polare all'altra? e qual sarà quel circolo, di cui questa linea è il diametro? Ma non è egli qualche cosa di più, che scandagliar gli abissi, il voler immaginarsi la solidità del globo, di cui questo circolo non è, che una sezione? Saremo noi ancora sorpresi, che queste medesime Stelle sì smisurate nella loro grandezza, non ci compariscano nulladimeno, se non come faville? Non ammireremo noi piuttosto, che in un'altezza sì prodigiosa esse conservar possano una certa apparenza, e che non si perdono tutte di vista? Non è del pari concepibile, quante a noi ne sfuggano. Si stabilisce il nume-

ro delle Stelle; sì, di quelle, che sono apparenti; ma qual è il mezzo di numerar quelle, che non si scoprono? quelle per esempio, che compongono la via lattea, quel sentiero luminoso, che osservasi nel Cielo in una notte serena dal Settentrione al mezzodì, e che per la loro straordinaria ellevazione, non potendo penetrare sino ai nostri occhj, per esser vedute ogn' una in particolare, non fanno al più, che imbianchir quella strada dei Cieli, in cui son elleno collocate?

Riflessioni.

I. *Passeggia l' Autore per la nostra ampiezza dei Cieli, e si trova smarrito. E chi non deve perdersi in quegli abissi, dei quali non v' è occhio umano, che possa giugnere, nè mente, che possa comprendere, nè artificio, che possa usar calcoli, nè misure, quantunque ideali? Ovunque rivolgiamo gli occhj, o la contemplazione, per esaminar le opere di Dio, ci troviamo perduti.*

Che cosa ci sapran dire gli Ateisti di queste incomprensibili lontananze di quei corpi luminosi, che si chiamano Stelle fisse? che cosa di quelle Stelle, che sono in più tempi di nuovo apparse, indi si sono di nuovo nascoste? che cosa mai delle Comete, che di tratto in tratto appariscono, e d' alcuna delle quali è stato liquidato il periodo, quantunque lungo? Eglino attribuiran tutto al caso; ma dove ha trovato codesto caso spazj così immensi, dove tanta materia risplendente, e infuocata, per comporne tanti innumerabili Soli? Eh che non vi può essere mente umana, che possa cominciar soltanto a render conto di tante opere magnifiche, verso le quali non può l' Uomo, se non impiegare

una

una continua ammirazione; per conseguenza non vi posson essere altri Ateisti, come ho detto altre volte, se non dei pazzi ostinati, e fuori di senno.

I Deisti tutto confessano, e quello, che rende stupore si è, che ve nè sono alcuni molto ben istrutti nell' Astronomia; cioè che conoscono, per quanto può estendersi l' umano talento, codeste opere eccelsi della Divina possanza. Ciò, che più sorprende è questo, che mentre son costretti confessar d' esser perduti nella contemplazione di queste opere, che non arrivano a vedere, se non imperfettissimamente, non che ad intenderle; e del pari di non poter con umani calcoli congetturarne l'immensa grandezza, e per conseguenza ad arguire l' immensa grandezza di Dio, ed infinitamente maggiore delle opere sue, che non possiam capire; abbiam l' ardir temerario di vantarsi certi della sua volontà, dei suoi arcani. Non ardirebbero d' assicurarci della volontà d' un Uomo simile a loro, e poi sono sì ciechi, e sconsigliati, che ardiscono di proferire, che Dio fece tutte le cose, ma che di esse non si cura, standossene a rimirar ozioso, come tanti scherzi puerili le azioni degli Uomini? Chi ha svelato loro codesti arcani? Vi è altri, che Dio, che sappia la sua volontà, e quali sieno gli oggetti, ch' egli ebbe, nel crear questo mondo visibile;

Essi pretendono dedur il loro sistema dal vedere, che gli Uomini nascono, e muojono, come le bestie, e dal vedere, che in proposito di Religione vi son tante, e sì varie opinioni nel Mondo, e massime fra le Nazioni più rozze, che se Dio volesse esser servito, avrebbe manifestato la sua volontà a tutti gli Uomini della Terra.

Risponde, se Dio avesse voluto considerargli Uomini, come le bestie, non avrebbe dato loro una intelligenza capace di conoscerlo nelle sue opere.

 Dio

Dio non fece cos' alcuna inutilmente, dunque dotò l' Uomo d' un intendimento atto a conoscerlo con qualche oggetto. Forse perchè possa con maggior industria immergersi nelle voluttà? Mi dican eglino, per qual ragione egli abbia dato all' Uomo questa facoltà di conoscerlo, quando non la diede alle bestie; e spero, che oltre all' ardimento di voler entrare nei consiglj imperscrutabili della Divinità, peneran molto a darci una ragione, che appaghi.

Quanto poi alle varie Religioni dirò, che noi crediamo, mercè quei monumenti, che teniamo, esser Divina *rivelazione, che Dio creò l'Uomo, ispirandogli il culto, con cui volea esser servito, che fu colpa della malizia degli Uomini il darsi in preda alle cose sensibili, perdendo le traccie di quella* Religione, *che avean ricevuto dalla famiglia d' Adamo; sicchè al tempo del* Diluvio *non v'era, che una sola famiglia, che conoscesse Dio. Che periti tutti gli Uomini, a riserva di questa religiosa famiglia, l' ambizione dei figlj, e nipoti di Noè introdusse l' idolatria, diversificata in progresso in tante mostruose guise; sicchè si trovò il solo Abramo, che conobbe* Dio, *da cui derivò quel Popolo, nel cui seno soltanto fioriva la Religione, che fu poi Madre della nostra Chiesa. Ond' è che se tante Nazioni errano in questo soggetto, non è perchè Dio non abbia manifestato la sua volontà; ma perchè gli Uomini se ne sono allontanati per malizia. Quanti Paesi mai non vi sono, nei quali per molti secoli fiorì la Religione Cattolica, ed ora sono immersi o nelle brutalità del Maomettismo, o nella perfidia dello Scisma, o negli errori dell' Eresia? Si può egli dire, che a queste Nazioni Iddio non avesse manifestata la sua volontà? elleno si sono staccate dalla Verità per pura loro malizia, e Dio non vuol prender alcuno per li capelli; egli*

non

non ha bisogno degli Uomini ; sono gli Uomini, che han bisogno di lui.

Ma di grazia ; qual meraviglia è, che gente educata nell' errore, nell' errore sen viva ? Io credo con ragione, esser molto maggior meraviglia, che gente educata in seno della Chiesa Cattolica, circondata da tanti esempj, e da tanti ajuti, abbandoni la Verità, e si rivolga, o a non creder in Dio, o a crederlo non curante delle azioni degli Uomini. Se possono insorger Deisti in mezzo ai Cattolici, molto più facilmente intendo, perchè da gente barbara, o errante discendan generazioni consimili. Qual è maggior malizia? vivere nell' error paterno, o staccarsi dalla Verità, e gettarsi in braccio all' errore?

§. DECIMO OTTAVO.

Corso, ed ordine invariabile delle Stelle, e Pianeti, senza confondersi.

I. ECcomi dunque sopra la Terra, come sopra un grano di sabbia, che non è attaccato a cos' alcuna, ed è sospeso in mezzo all' aria. Un numero quasi infinito di globi di fuoco d'una grandezza indicibile, e che confonde l'immaginazione, d'un' altezza, che sorpassa i nostri concepimenti, girano, si rivolgono attorno di questo grano di sabbia, e scorrono ogni giorno i vasti, ed immensi spazj dei Cieli.

Volete voi un altro sistema, che niente diminuisce del meraviglioso? La Terra stessa è trasportata con una rapidità inconcepibile attorno del Sole, centro dell'Universo. Io mi rappresento tutti questi globi, che sono in cammino; essi non s' imbarazzano punto l' uno con l' altro, non s' urtano, non si scompigliano. Se il più

picciol di loro venisse a sviarsi, e ad incontrar la Terra, che cosa diverrebbe la Terra? Per lo contrario essi stan tutti al loro luogo, continuano nell'ordine, che loro è segnato, e cotanto pacificamente in riguardo a noi, che alcuno non ha l'orecchio sì acuto, per sentirli a scorrere; sicchè l'Uomo volgare non sa nemmeno, se sieno in questo Mondo. Oh economia meravigliosa del caso! L'intelligenza medesima potrebb' ella far di meglio. Una sola cosa, Lucillo, mi dà pena; questi gran corpi son sì esatti, e costanti nei lor viaggj, ed in tutt' i lor rapporti, che un picciolo animale, rilegato in un angolo di questo immenso spazio, che chiamasi Mondo, dopo d'averli osservati, si è fatto un metodo infallibile di predire in qual punto del loro corso si troveranno dal giorno d'oggi in due, in quattro, in venti mila anni. Ecco il mio scrupolo, Lucillo; s'egli è a caso, che osservano regole sì invariabili, che cosa è l'ordine, che cosa è la regola?

Riflessioni.

I. Veramente la Terra in confronto dell' immenso spazio dei Cieli non si può dire, che un grano di sabbia. Se la Luna lontana da noi 180. mila miglia, avendo un diametro, che non eguaglia un quarto di quello della Terra, a noi sembra esser minore d'un piede geometrico, dunque stando nella Luna, la Terra parerebbe d'un diametro poco maggior di tre piedi; sicchè in distanza di 800. mille miglia all' incirca, la Terra sarebbe minor della Luna, e poco più in su si perderebbe di vista. Or che cosa diverrebb' ella riguardata dal Sole, ch' essendo un milione di volte quanto la Terra, sem-

bra

bra a noi niente maggior della Luna? Dunque la Terra in confronto di tutto il Mondo è un nulla, e meno ancora d'un grano di sabbia.

Eppure quel sommo Artefice, che appunto manifesta la sua potenza, e sapienza più nelle cose picciole, che nelle grandi, ha voluto, che in questo nulla abitino gli Uomini capaci di conoscere, e contemplare la sua magnificenza. Io non potrò tollerar giammai il sistema dell' abitazione dei pianeti, e molto meno, l' Ipotesi, che le Stelle fisse sieno altrettanti Soli, che illuminino altrettanti sistemi planetari, e formino per così dire molte migliaja di mondi. Il pretesto di glorificar maggiormente il Creatore, è un pretesto insipido; perchè chi contempla quello, che noi vediamo, concepisce senza dubbio una potenza infinita, che può crear quanti mondi volesse. Questa è un' idea (*dice un savissimo Autore*) seguita dal *Signor di Fontenelle* in ischerzando ne' suoi allegri trattenimenti; ma l'anno altri più seriosamente adottata. Si sarebbe meglio a lasciar stare cotesti mondi per quel, che sono, giacchè Iddio non ha giudicato appropostito di favellarne, e li ha collocati (*sa pure vi è alcuna probabilità, che vi sieno*) oltre alla nostra capacità. (*a*)

Abbiamo un picciolo Mondo da governare; e per quest' oggetto ci diede Iddio un' Intelligenza, che come Regina, presieda, e dirigga questo governo, ed allora quando io dovrò render conto della mia villicazione, non sarò interrogato, se mi sarò trasportato negli spazi immaginari, a contemplare quei mondi, che non so, nè saprò mai, se vi sieno; ma come avrò ben governato questo mio picciolo mondo. Queste son quelle verità, intorno alle quali dovrebbe

(*a*) Trattato dell' incertezza delle scienze. Cap. VIII.

be faticare quel bravissimo Cappuccino, *di cui ho parlato nel primo Tomo di quest' opera; piuttosto che graffiare quella mia lettera intorno alla* Luna abitata *con istile mordace, e satirico, e con vilipendio verso d' un Uomo onesto; senza avvertire il disonore, che ne risulta alla sua Religione, che si dimostra al Mondo, per uno specchio d'Evangelica mortificazione. Dovea contemplare i veri oggetti delle mie lettere, che non sono di trattar scientifiche questioni* ex professo, *ma di correggere il costume. Così le intese anch' egli nella prima sua, per altro inutile, operetta sopra le sognate offese delle Religioni più austere; ma per disgrazia, essendosegli, com' ei confessa,* acceso il sangue, *se gli intorbidò la vista, pur troppo corta, e più non vide quegli oggetti, che apprincipio avea cotanto lodati; nè trovò, che* errori, spropositi, mancanze di parola, audacia, ignoranza, *proposizioni, che* si accostano all' Eresia, spropositata presunzione, *con mille, e mille altri ironici, ed offensivi improperi, che mi vergogno di scrivere, per non iscreditare quella da me rispettata Religione. Oh quanto sarebbe stato più conforme alla sua vocazione, che meco si fosse unito a tenagliare le corruttele, e massime su le traccie, che io ho seguite in questo Trattato degli spiriti forti! Non sarà mai in eterno impresa compatibile in un seguace del gran S. Francesco, il pentirsi d'aver cotanto* ammirata l' erudizione (*dell' Autore delle Lett. Crit.*) e lodata la morale da esso graziosamente, e fruttuosamente impiegata, per combattere le varie corruttele, che infettano il nostro secolo, (*son parole sue nella prima operetta*) *per rivolgersi ad usare contro lo stesso Autore termini sì offensivi, quanto indecenti ad un Cappuccino, perchè contrari al civil costume, alla Giustizia, ed alla Carità.*

Ri-

Rimettendomi in linea, dopo questa breve, ma che dovrebb' essere utile digressione, prosiegue l' Autore a far riflettere l' Ateista sopra l' ordine ammirabile, e costante, con cui si movono questi gran corpi, che scorrono questo immenso spazio. Sopra di che, avendo detto abbastanza, per convincere non esser possibile, che il caso abbia prodotto tai meraviglie, mi fermo a riflettere su l' ultima parte, in cui considera, che in terra vi sono gli Uomini, che anno un talento capace di conoscere questi giri, e questo grand' ordine, in modo di saper indubitabilmente predire, per molti anni avanti, la situazione precisa, in cui cadaun di loro si troverà nel tal giorno, e nel tal momento. La puntuale predizione delle ecclissi, non ce ne lascia dubitare.

Dunque la Terra così picciola in rapporto a quei gran corpi maggiori, e molto più in riflesso all' immensurabile spazio del mondo, opaca, senz' alcun lume, soggetta alle influenze delle stagioni, e degli Astri, non sarà poi il globo più infelice di tutta questa gran macchina. Dunque Iddio, che non si regola con i metodi degli Uomini, che collocan le cose più nobili nelle situazioni più luminose, e cospicue, operando con regole Divine, e perciò diverse, ha collocato in quest' angolo oscuro la creatura più nobile, che sia uscita dalla sua onnipossente volontà. Non è egli vero, che in questo picciol angolo vi sono e vi sono stati sin dal principio del Mondo migliaja di milioni di menti create, con facoltà di conoscer Dio, e di contemplar le sue opere magnifiche? Dunque questa, che sembra la più ignobile stanza, è l' angolo più nobile di tutto il Mondo. Così opera Dio con consigli soltanto degni di lui; ed ecco ciò, che i Deisti non vogliono intendere. L' Uomo, che quanto alla materia è uno dei più meravigliosi lavori dell' Eterna sapienza, è un mucchio

di

di polve; ma ha in se una facoltà atta ad uscir fuori di se, di contemplare, e discorrer non solo sopra quanto vedono gli occhi suoi, ma di passar sino nell' invisibile, di conoscer Dio, e di predir gli ordini di quelle gran macchine da esso lui stabilite. Dunque l'Uomo non è quella picciola cosa, che dimostra la sua picciola materiale circoscrizione; egli è tanto grande quanto è grande l' estensione delle sue mentali meditazioni. Ei vede con gli occhi della mente in un colpo tutte le vaste situazioni della Terra, e passa col pensiero in un istante da Roma a Costantinopoli, indi al Mogol, passa a Pekin nella Cina, e senza toccar il lunghissimo Mare pacifico, giugne in Acapulto nel Messico, e ritorna in Europa. Che immensa velocità è questa? mi sembra nulla minore di quella di Saturno. E' ella questa attività della materia? Ma qual immensa comprensione? la materia non può estendersi più in là dello spazio, che occupa; dunque vi è un'altra potenza, che ha una estensione smisurata, che in un istante vede due lontanissimi estremi, li contempla anche senza l'ajuto degli occhi, li confronta, e sopra di essi ragiona. E' ella questa materia? Passiam oltre; stando a sedere in una stanza, vede il giro di tutt' i Pianeti, e precorrendo il loro velocissimo corso, li vede colla mente in quel sito, in cui saranno da qui a dieci, venti, e cent' anni. Contempla tutte le cose terrestri, e celesti, ne sviluppa le cause, che cogli occhi non vede, ne deduce le regole, e gli effetti, ed in tuttociò vi conosce una potenza, e sapienza, che non può vedere cogli occhi, e ne discorre, ed argomenta la grandezza, e le perfezioni. Dunque l' Uomo è una cosa assai più grande di quello, che agli occhi esteriormente apparisce.

Se tutta questa grande attività non può dimostrarsi

si effetto, e proprietà della cieca materia, converrà concludere poi, che nell' Uomo vi sia uno spirito capace di questa vasta, e veloce estensione; e che questo spirito per le ragioni addotte nei precedenti discorsi, sciolto che sia dalla materia, passi a riconoscer intimamente Iddio. Dunque la Terra, che sembra la più picciola, e la più infelice parte del Mondo, è quella, in cui Dio ha posto la più nobile sua creatura, e ch' egli ha destinata come seminario di milioni, e milioni di spiriti atti a conoscerlo, adorarlo, lodarlo, e goderlo.

§. DECIMO NONO.

I corpi celesti non possono moversi da se stessi, nè gli atomi essersi creati da se stessi.

I. IO vi chiederò del pari, che cosa sia il caso; è egli corpo, o è spirito? E' egli un Ente distinto dagli altri Enti, ch' abbia la sua esistenza particolare, che sia in qualche parte? o è egli piuttosto un modo, o una maniera d' essere? Allorchè una palla incontra una pietra, si dice, che questo è un caso; ma è egli altra cosa, se non che questi due corpi urtansi fortuitamente? Se per cagione di questo caso, di quest' incontro la palla non va più dritta, ma obbliquamente, se il suo moto non è più retto, ma riflesso, se essa non gira più sul proprio asse, ma ella va intorno, e si rigira, concluderò io, esser a cagione di questo medesimo caso, che in generale la palla è in questo moto? Non sospetterò io più volontieri, ch' ella si mova o da se stessa, o a causa dell' impulsione dal braccio, che l' ha vibrata? E perchè le ruote d' un pendolo sono determinate l' una col mezzo dell' al-

tra

tra ad un moto circolare d'una maggiore, o minore velocità, e faminerò io men curiosamente; qual possa esser la causa di tutti questi movimenti, se si facciano da se stessi, oppure a causa della forza movente d'un peso, che lo strascina? Ma nè queste ruote, nè questa palla han potuto darsi il moto da se stesse, o non l'anno di lor natura, se esse lo possono perdere, senza cambiar di natura; avvi dunque apparenza, che sien mosse d'altronde, e da una potenza, che è loro straniera. E i corpi celesti, se venissero a perdere il lor moto, cambierebbero essi natura? sarebbero meno di corpi? io non me l'immagino nemmeno; eppure si movono; e ciò non è da se stessi, nè per lor natura. Converrebbe dunque, o Lucillo, cercare se vi sia fuor di loro un principio, che li faccia movere; quello, che voi trovereste, io lo chiamo Dio.

II. Se noi supponemmo, che questi gran corpi fossero senza movimento, per verità non si dimanderebbe più, chi li ponga in moto, ma solo si ricercherebbe, chi abbia fatto questi corpi, siccome possiam informarci, chi abbia fatto quelle ruote, o quella palla; e quand'ognuno di questi gran corpi fosse supposto un ammasso d'atomi, che si son legati, ed incatenati insieme, col mezzo della figura, e della conformità delle lor parti; io prenderei uno di questi atomi, e direi, chi ha creato quest'atomo? è egli materia, o è egli intelligenza? ha egli avuto qualche idea di se stesso avanti di far se stesso? Egli era dunque un momento avanti d'essere; egli era, e non era tutto ad un tempo; e s'egli è autor del suo essere, e del suo modo d'essere, per qual causa si è egli fatto corpo, piuttosto che spirito? Più ancora; quest'atomo non ha egli

avuto

avuto principio? è egli eterno? è egli infinito? farete voi un Dio di quest' atomo?

RIFLESSIONI.

I. Allora quando noi consideriam bene i corpi celesti, noi siam portati a crederli puri corpi di sola materia, quantunque materia a noi incognita, di cui non sappiamo nè le proprietà, nè la consistenza, o se abbian nemmeno alcuna gravità; tuttociò, ch' è a noi familiare sopra la Terra, non ha alcuna relazione con loro. Son fatti, dirò con l' Huguens, *perchè ammiriamo in essi la sapienza, e magnificenza del sommo Artefice; ed io v' aggiugnerò, perchè argomentiamo, quanto ei sia più bello, amabile, e felice, e c' innamoriamo di conoscerlo, per così dire, da faccia a faccia.*

Per dir qualche cosa sul tema del de la Brayeree, ei cerca di convincer l' Ateista col riflesso, che questi gran corpi non possan moversi di lor natura; e molto meno con un nuovimento sì rapido, come abbiam considerato, e con ordine sì costante, e metodico, immutabile per tanti secoli. Allorchè sono materia, come vuol, che tutto sia l' Ateista, non v' è modo di spiegare codesti movimenti; meglio far non potrebbero, se avessero un' Anima ragionevole dotata d' arbitrio, ed atta a movere la lor materia con quella velocità, che la mente dell' Uomo fa scorrere il suo pensiero. Anzi nemmeno ciò potrebbere promettere una perpetua regolarità, e costanza. L' Uomo, che a credere di chi crede, è materia dotata d' una Intelligenza, e d' arbitrio, soggiace a tanti movimenti ineguali, e incostanti, che non ha momento d' eguaglianza. Sicchè se l' Ateista crede, che quei corpi sien pura materia, deve per necessità accordare, che da se stessi non posson muversi, e me-

no

no con tanta rapidità, e con tant' ordine; dunque che cosa resta, se non che riccorrere ad una forza ad essi straniera, e forza infinitamente potente, e sapiente, che dia loro, e conservi si ammirabili movimenti? Ora, dice l' Autore, questa forza noi la chiamiamo Dio; e crediamo, ch' ella sia tale, che un atto solo della sua immutabile volontà basti, per regolare, e mantener questi moti.

Io all' incontro dirò verso i Deisti, ciò che anche altrove ho toccato; se credino, che Dio, che confessano Creatore di questi gran corpi, dopo aver loro dato il primo movimento, gli abbia lasciati girare a loro talento. Il creder così, s' uniforma col lor sistema; perchè essi suppongono, che Dio abbia creato tutto, e poi lasciato il tutto in braccio a quell' ordine, ch' egli a tutto ha prefisso; ma oltrecchè non è possibile, che quei corpi si movano da se stessi, qualora li consideriam materia, e che girino con ordine sì stupendo, e sì rapido, questa diverrebbe anche una credenza, che derogherebbe all' infinita perfezione di Dio, perchè lo crederebbe mutabile, ed incostante nelle sue operazioni. Per queste ragioni convien, che confessino, che queste cose succedono mediante una continua assistenza efficace di Dio; dunque non sarà più vero, che Dio, dopo creato il Mondo lo abbia abbandonato, e stiassene ozioso spettatore delle opere sue.

Mi diranno, che basta la sua volontà, ma rispondo, che cosa è la volontà di Dio, fuorchè lo stesso Dio? non è la sua volontà, come quella degli Uomini, che può volere, e non eseguire, o non poter eseguire. Allorchè Dio vuole, la sua volontà è efficace: vuole, ed opera, onde è lo stesso, ch' ei voglia, che girino quei corpi, quanto, ch' egli li mova. Questa sua volontà deve poi esser incessante, e continua, per le ragioni, che ho detto, cioè, per-

chè

chè Dio è immutabile, e perchè la materia da se stessa non movesi, senza una forza straniera. Se Dio cessasse un momento di voler, che quei corpi si movessero, che la Terra germogliasse, che i viventi respirassero, tutti questi moti si fermerebbero: dunque falso il sistema, ch' egli li abbia posti in moto, e poi lasciati andar a lor talento. Ora se assiste con immutabile volontà ai corpi celesti, chi può sognarsi senza derogare alla perfezione di lui, ch'egli abbia abbandonato di sua assistenza le cose della Terra, sicchè in parte sia provido, in parte non curante; e tuttociò, che succede nei movimenti terrestri, succeda senza la costanza di sua volontà? S' egli è provido verso le piante, e verso le bestie, che come dice Cristo, non seminano, non mietono, e non congregano ne' granaj, perchè imprevido verso l'Uomo, ch' è la più nobile delle sue creature visibili? E' ben vero, che ci dice l' Ecclesiastico, che, Dio apprincipio fece l' Uomo, e lo lasciò in mano del suo consiglio*; il che significa, averlo dotato di libero arbitrio; ma chi dice consiglio, suppone, poter esservi consiglio buono, e consiglio cattivo, ed è evidente nella stessu Scrittura Santa, che il consiglio buono deriva da Dio. Dunque vi è bene, e male, e se bene, e male vi è rispetto agli Uomini, perchè non dov' esservi rispetto a Dio? Se Dio è provido verso l'Uomo, in guisacchè sussister non potrebbe un momento, senza la sua volontà, ch' è quanto dire senza la sua assistenza; e se rispetto a Dio l'Uomo col suo arbitrio può operar bene, e male, sarebbe una cecità il crederlo indifferente così verso del bene, come del male.*

Se una costante volontà di Dio assiste ai moti dei corpi celesti, la medesima dunque assiste a tanti moti d' umidi, e di solidi, che in me succedono, senza che nemmeno me ne avvegga, se poi succe-

dono in me moti, ed atti puramente dipendenti dal mio arbitrio, e dalla mia volontà, e se questi atti rispetto a Dio possono esser buoni, o cattivi non debbo temerariamente lusingarmi, che un Dio si grande tolleri quel, ch' è male, rispetto a lui, e lasci correr impuni gli abusi del mio arbitrio.

II. I Deisti non han bisogno del discorso del nostro Autore, accordano, che tutti gli atomi non solo, ma tutt' i corpi visibili, e sensibili sieno stati creati da una prima causa da se abeterno esistente, in sommo grado possente, e sapiente; ed in proposito dei corpi celesti, accorderanno di buon grado, che Dio li abbia fatti, perchè li ammiriamo giusta il sentimento dell' Huguens, *perchè questo non urta nel loro sistema. Ma non di facile consentiranno in quel, ch' io v' aggiungo, cioè perchè c' innamoriamo di conoscere, e di vedere quel sovrano sapientissimo Artefice, che tante ammirabili cose ha fatto in Cielo, ed in Terra.*

Ma mi rispondano: poss' io dal veder tante opere meravigliose concepire un vivo desiderio di conoscer Dio, e di vederlo? Chi può negarlo? il mio desiderio è libero: Aggiungo, posso io dietro questo vivo desiderio umiliarmi alla presenza di Dio, e supplicarlo efficacemente, ch' ei mi doni la grazia di poterlo vedere, e godere del suo felice, e supremo aspetto? Chi può dirmi di no? io ho libertà di fare qualunque preghiera. Di più, Iddio ode, o non ode, intende, o non intende i desiderj d' una sua creatura, che lo ama? io non credo, che i Deisti suppongano, che Dio sia sordo. Ora a questo amore, a questi desiderj, a queste preghiere, che cosa vogliono, che faccia Dio? Ch' ei le trascuri, e se ne rida? sarebbe il crederlo una brutalità, ripugnante a quell' idea di somma perfezione, ch' essi medesimi anno di Dio, perchè sarebbe un supporlo privo di bontà, e d' amo-

d' amore. Dunque avrà grato codesto amore, codesti desideri, e codeste preghiere, ma dopo averli grati, vorrà egli esaudirli, o lasciarli cadere? questo ripugna alla sua Giustizia, dunque vorrà esaudirli. Potrà egli farlo, o non potrà? il dire che nò ripugna alla sua onnipotenza. Conchiudiamo: se Dio ha fatto l' Uomo capace d' amarlo, e di desiderar di vederlo; se egli deve aver grati codesti effetti d' amore, se può esaudirli, avvi altro modo, per cui questo adempire si possa, se non con l' accordare, che dopo la dissoluzione del corpo vi resti uno spirito capace di goder l' effetto di questa condiscendenda di Dio? Gli occhi corporali non possono veder altro, che materia; dunque sarà poi vero, che questi desideri son prodotti da una sostanza spirituale, che può conseguirne l' effetto.

§. VIGEMO.

Meraviglie dei picciolissimi, ed invisibili Insetti.

I. IL Pedicello ha gli occhi; ei si gira al rincontro degli oggetti, che potrebbero nuocergli; allorchè si pone su l' ebano, per meglio osservarlo, se nel mentre ei cammina verso una parte, se gli presenta la minima bruscola, ei cambia strada. E' egli questo un giuoco del caso, ch' egli abbia il suo umor cristallino, la sua retina, ed il suo nervo ottico?

II. Si vede in una goccia d' acqua, alterata dal pepe, che vi si ha stemprato dentro, un numero quasi innumerabile di piccioli animali, dei quali il Microscopio ci fa scorgere la figura, che si movono con una rapidità incredibile, come altrettanti mostri in un vasto mare. Cadauno

no di questi animali è più picciolo mille volte del Pedicello; ciò non ostante egli è un corpo, che vive, si nodrisce, che dee avere dei muscoli, dei vasi equivalenti alle vene, ai nervi, alle arterie, ed un cervello, per distribuir gli spiriti animali.

III. Un pezzetto di muffa della grandezza d' un grano di sabbia pare nel microscopio, come un ammasso di molte piante distintissime, delle quali le une han dei fiori, le altre delle frutta. Ve ne sono, che non han, che dei bottoni mezzi aperti; ve ne sono alcuni svaniti. Di quale strana picciolezza debbon essere le radici, ed i filtri, che separano gli alimenti di queste picciole piante? E se si vien a considerare, che queste piante abbiano le loro sementi, egualmente che le Quercie, ed i Pini; e che quei piccioli animali, dei quali ho parlato, si moltiplicano per via di generazione, come gli elefanti, e le Balene, dove ci conduce questo? Chi ha saputo lavorar opere sì delicate, sì fine, che sfuggono dalla vista degli Uomini, e che anno dell' infinito, come i Cieli, benchè all' altro estremo? Non sarebbe egli forse quello stesso, che ha fatto i Cieli, gli Astri, e quelle masse enormi, e spaventevoli per la loro grandezza, per la loro elevazione, e per la rapidità, e l' estesa del loro corso, e di cui è un giuoco il farle movere?

Riflessioni.

I. Noi siamo usciti da un mare, in cui l'umano talento non sa trovar fondo, nè limiti per la sua incomprensibile ampiezza; ed ora entriamo in un altro mare non men meraviglioso, poichè attesa

la

la sua estrema picciolezza, sfugge dagli occhi nostri; lo abbiam sotto la nostra vista, e non lo vediamo. L' Autore parla quì del Pedicello, ch' è il più picciolo animale, che possa vedersi ad occhio nudo; sebben anche le picciolissime biscie, o anguillette bianche dell' aceto, se son esposte al Sole, si veggono correre ad occhio nudo con una grandissima vivacità, e sveltezza. Ei considera la virtù visiva, che si manifesta in questo picciol vivente: segno evidente, ch' egli ha non solo tutti gli strumenti necessarj al vedere, ma che egli ha ancora quell' istinto della propria preservazione, che ha il cane, il cavallo, e le altre bestie; mentre sa sfuggire ciò, che impedisce il suo viaggio, o che teme, poter nuocere alla sua vita. Se l' Ateista non sa render conto, come il suo caso abbia prodotto i Cieli, le Stelle, il Sole, ed i Pianeti, saprà egli forse dirvi, come abbia il caso saputo produrre questo picciolo animaletto, che vede con occhj a noi invisibili, e sfugge ciò, che l' offende? per l' appunto.

II. Passa quindi l' Autore a parlar di quegli animali di nuova scoperta, che pel corso di tanti secoli furono sconosciuti, e solo sonosi manifestati dopo l' invenzione del microscopio. Quest' è un nuovo mondo incognito agli Antichi, in cui senza andar a ricercare, se vi sien creature viventi nei Pianeti, possiamo assicurarsi d' un numero innumerabili di viventi, che possiam far comparire a nostro talento, ed esaminarli col microscopio. Ei parla soltanto di quelli, che si manifestano nell' infusione del pepe; ma ve ne sono di molte altre sorti. Il P. Regnault (Tomo 2. Trat. 21.) *asserisce, vedersi nell' acqua di pioggia una sterminata quantità d' insetti; cosa, che dice osservata dal Sig. Levvenoek, sicchè ne scoprì di sì piccioli, che le miglia-*

gliaja avrebbero appena fatta la mole d' un 'grano di sabbia. Lo stesso confrontò l' infusione del pepe fatta per tre settimane, e vi trovò col microscopio una prodigiosa quantità di piccioli animali di grossezza, figura, e colore diverso; sicchè in una sola goccia giudicò, che ve ne fossero sette, in otto mila. Il Sig. Hook ne rinovò l' esperienza. Il Sig. Jobelot ne scoprì nelle infusioni di fieno, di paglia, di finocchio, di the, di garofano, di singolar figura, e di varia spezie; ma il fenomeno più ammirabile è quello dell' infusione d' Anemonia, il qual dimostra piccioli insetti con la testa somigliante alla faccia dell' Uomo. In somma si vuole, che quasi tutte l' erbe abbiano in se una parte di questo picciolo Mondo, che si sveli col mezzo della loro infusione di poche ore, o di qualche giorno.

Io non feci tali sperienze, perchè non ho forse microscopio atto a queste scoperte; ma più di tutto, perchè non mi vi sono mai accinto. Dirò bensì, che se la Terra contien queste meraviglie, il mare non è senza le sue. Il dotto Sig. Dottor Bianchi di Rimini nella sua opera de Conchis minus notis, *ci dà la scoperta da esso fatta nelle sabbie del mare di molte conchiglie, e testacci di varie figure, che quasi appena ad occhio nudo distinguevasi; disegnandole poi perfettamente con l' ajuto del microscopio. Ma io son andato più oltre; ho preso della sabbia di mare, che altro non dimostra, che minutissima sabbia, e vi ho trovato molti testacci invisibili all' occhio, di varie configurazioni somiglianti a quelli, che ci son noti, cioè turbini, corni d' Ammone, conche striate &c. Ma ancora di figura diversa, e totalmente nuova. Ecco un altro mondo marittimo; oltre ad un' altra infinita quantità d' insetti acquatici, che anche ad occhio nudo si veggono saltellare, allorchè i pescatori tirano le*

reti

veti in terra. Bisognerebbe minutamonte esaminar quell' incognito popolo, per far vedere, quanto maggiore sia il numero dei viventi di quello, che siasi noto.

E' inutile lo sperare, che l' Ateista ci renda conto, come abbia fatto, e faccia il suo caso a produrre, e procrear tanta quantità d' innumerabili animaletti a noi invisibili, senza il soccorso dei vetri. Il Deista ci dirà, che di ciò punto non stupisce; mentre egli già accorda l' onnipotenza, e sapienza infinita della prima causa. Io però rispondo, che bisogna da questo accordare, esser ciò una riprova di quella sconsigliata proposizione, che Dio abbia creato il Mondo, e poi lasciatolo in balia di quell' ordine, che gli ha prefisso; perchè parlando degli animaletti, che si generano dalle infusioni dell' erbe, o de' semi, riesce evidente, che l' opera della creazione è continua. Mi si dirà, che Dio ha posto apprincipio in quei tali vegetabili alcune incognite disposizioni, e principj, dai quali in qualunque tempo, propagandosi sempre le stesse di mano in mano, abbiano mediante l' acqua a svilupparsi quei piccioli, ed invisibili animaletti. Ma io replicherò, che appunto ha voluto in questi ultimi tempi manifestar queste sue meraviglie, come testimonj della sua grandezza, onde eccitar nuovi stimoli d' ammirazione, e convincer il Deista della brutalità d' un sistema, che crede oziosa la sua volontà, che se cessasse un momento, perirebbe il Mondo.

III. *Oltre alle cose ammirabili, che l' Autore mette in vista della muffa, le quali rilevansi col microscopio, si potrebbe parlar del musco, che appunto sembra una muffa verde. Guardato col microscopio, scopre un bosco di piante, che han rami, e foglie, per quanto minuto egli sia. Si potrebbero*

aggiugnere molte altre cose, che veggonsi, esaminando le foglie di molt' erbe, dalle quali si ha motivo di sempre maggiormente ammirar la Divina sapienza. Ma qualora coll' occhio armato si esaminano le parti minime del Corpo umano, e si scorge particolarmente esser i capelli altrettanti tubi, e cannelle vuote nel mezzo, ed essere da capo a piè forniti di vene, che portano alle sue parti alimento, onde crescano, si ha un giusto motivo d' adorar l' immenso sapere, e potere di chi ci ha dato l' essere. Un solo capello mirato col microscopio basta per confonder l' Ateista intorno alla frenesia del suo caso; e non dovrà bastare per far piegar le ginocchia ad un Deista, per venerar con profonda umiliazione quel Dio, che con tanta Provvidenza ha lavorato il minimo de' suoi capelli? Andiamo avanti.

§. VIGESIMO PRIMO.

Il Mondo fatto per l' Uomo la più nobil Creatura. Abitazione della Luna è un sogno.

I. ELla è una cosa di fatto, che l'Uomo gode del Sole, degli Astri, dei Cieli, e delle loro influenze, come ei gode dell'aria, che respira, e della Terra sulla quale cammina, e che lo sostiene, e se fosse necessario aggiugnere alla certezza d' un fatto la convenienza, o la verisimiglianza, ella v'e tutta intera. Poichè i Cieli, e tuttociò, che contengono, non possono entrare al confronto per la nobiltà, e dignità, col minore degli Uomini, che sono sopra la Terra, e la proporzione, che si trova fra loro, e lui, è quella della materia incapace di sentimento, la quale è soltanto un' estensione

ne secondo le tre dimensioni, con ciò, ch' è Spirito, Ragione, o Intelligenza. Se dicasi, che l'Uomo avrebbe potuto farne di meno per la sua conservazione, io rispondo, che Dio non potea far di meno, per dimostrar il suo potere, la sua bontà, e la sua magnificenza; poichè qualunque cosa noi vediamo, ch'egli abbia fatto, ei potea fare infinitamente di più.

II. Il Mondo intero, s' è fatto per l'Uomo, è litteralmente la cosa minore, che Dio abbia fatto per l' Uomo. La prova se ne ricava dal fondo della Religione. Non è dunque una vanità, nè una presunzione il mettersi su i proprj vantaggj con l'assistenza della Verità; sarebbe anzi una stupidità, ed un acciecamento il non lasciarsi convincere dall' unione delle prove, delle quali la Religione si serve, per fargli conoscere i proprj privilegj, i suoi rissorgimenti, le sue speranze, e per insegnargli ciò, ch' egli è, e quel che può divenire.

III. Ma la Luna è abitata; almeno non è impossibile, ch'ella lo sia. Che mi parlate voi, Lucillo della Luna, ed a qual proposito? supponendo Dio, qual è in fatti la cosa impossibile? Voi dimandate forse, se noi siamo i soli Uomini dell'Universo, che Dio abbia sì ben trattati; se non vi sono nella Luna o altri Uomini, o altre Creature, che Dio abbia egualmente favorite: vana curiosità, dimanda frivola! La Terra, Lucillo, è abitata; noi l'abitiamo, e sappiamo, che l'abitiamo; noi ne abbiamo le nostre prove, la nostra evidenza, e siam convinti intorno a tuttociò, che dobbiam pensare di Dio, e di noi stessi. Che quei, che popolano i Globi celesti s' inquietino per se stessi; essi anno le lor cure, noi abbiam le nostre. Voi avete,

te, Lucillo, osservata la Luna, voi avete riconosciuto le sue macchie, i suoi abissi, le sue ineguaglianze, la sua altezza, il suo corso, e le sue Ecclissi; niuno degli Astronomi è andato più in là. Immaginatevi dei nuovi strumenti; osservatela con più esattezza; vedete voi, ch' ella sia popolata, e di quali Animali? Rassomigliano agli Uomini? sono Uomini? Lasciatemi vedere dopo di voi; e se noi siam convinti l' uno, e l' altro, che degli Uomini abitino la Luna, esaminiamo allora, se sien Cristiani, e se Dio abbia diviso i suoi favori fra essi, e noi.

Riflessioni.

I. Tocca quì il de la Bruyere lo stesso punto, che io trattai nel Paragrafo XVIII. in diversi termini. Ho dimostrato, che la Terra quantunque cotanto inferiore in grandezza a molti Corpi celesti, è il più nobile di tutti i globi, perchè in essa abita l'Uomo, ch' è la più nobile fra tutte le Creature visibili. Anche i sognanti scopritori di nuovi Mondi accordano, che quei globi sien di pura materia; e vanno soltanto in visione immaginandosi, che vi possan essere abitatori nella Luna, e negli altri Pianeti. Quando è così, dove la popolazione di quelli è una pura immaginazione, contro la quale stan tutte le improbabilità, che rifletteremo, cosa certa, e da tutti tenuta per vera è, che quei globi son pura materia. Dunque un Uom solo è più nobile di tutti quei corpi; poichè ha una mente capace di conoscer Iddio, che li ha creati, e di scoprire l'ordine meraviglioso, con cui Egli li ha posti in corso. Noi crediamo ancora di più; cioè, che questa mente sia uno Spirito immortale

tale capace di goder eternamente della visione beatifica del Creatore. Qual paragone dunque fra la Luna, il Sole, e tutte le altre Stelle con un sol Uomo?

Questa maggior nobiltà dell' Uomo sopra tutt' i corpi celesti visibili, non può esser contesa nemmeno dagli Ateisti, nè dai Deisti; poichè l' Uomo vede, conosce, e gode di loro, ed essi nè vedono, nè conoscono, nè godono dell' Uomo, nè delle altre cose create, perchè son privi di sentimento; converrà dunque, che queste due Sette m' accordino, che la Terra popolata da tanti milioni d' Uomini, è senza comparazione più nobile del Sole, ch' è il più grande, ed il più bello di tutt' i corpi celesti. Or quanto maggiormente non sarà più nobile in confronto della Luna, e degli altri Pianeti.

L' Autore affronta l' opposizione, che l' Uomo avrebbe potuto far di meno di moltissime cose create, ossien celesti, o terrestri; ma non la scioglie a mio genio. E' vero, che in tante opere meravigliose ha Iddio manifestato il suo potere, la sua bontà, la sua magnificenza; ma io credo, che il vero oggetto sia stato, per dar all' Uomo un' idea abbondantissima della sua potenza, e sapienza, e del suo amore verso dell' Uomo, onde impegnare la sua ammirazione, la sua umiltà, ed il suo amore, vedendosi collocato in una situazione sì amena, abbondante, e meravigliosa; e più di tutto per attraere i suoi affetti a desiderar di conoscere davvicino un Artefice sì grande, e benefico. Poichè i Deisti accordano un Dio Creatore del tutto, ed ardiscono avanzarsi a conoscere la sua volontà, che nulla si cura delle azioni degli Uomini, vorrei, che mi dicessero, qual oggetto dunque abbia avuto egli nel crear il Mondo. Per vagheggiarlo lui? no; perchè, com' egli può far molto di più, sarebbe una frenesia il supporre, ch' egli abbia fatto tante opere mate-

materiali (fra le quali essi comprendono anche l' Uomo) per compiacersi di cose insensate, inabili a conoscer il beneficio d'esser tratte dal nulla. Per dar diletto agli Uomini? Che cosa deve importar a Lui di dar pascolo al capriccio di gente insensata, ed ingrata, e che quand' anche gli fosse grata, la sua gratitudine spirerebbe di mano in mano colla morte? Intenderei volontieri da questi scrutatori dei Divini arcani, quali sieno stati i veri oggetti di Dio. Io crederò sempre, che sien quelli, che ho detto. Dio ha creato l'Uomo libero; ma gli ha fatto sapere qual sia la sua volontà, onde regolar il proprio arbitrio; e lo ha posto in una stanza così magnifica, perchè comprenda la grandezza, e potenza del suo Padrone, e s' innamori di conoscerlo da faccia a faccia, per animarsi a rendersene degno, mediante il buon impiego del proprio arbitrio dietro i suoi Sovrani voleri.

II. Eppure dice il de la Bruyere, il Mondo, che non può conoscersi, ed ammirarsi, se non dall' Uomo, è che per conseguenza è fatto per l' Uomo, è la cosa minore, che Dio abbia fatto per lui. L' averlo dotato d' una Mente capace di conoscer il suo Creatore, e l' artificio sapientissimo di Lui, che spicca da tante opere magnifiche, che lo circondano, distinguendolo da tutte le altre Creature, e forse un beneficio, che non superi quello d' averlo collocato in questa sì nobile stanza? Che questa Mente sia uno Spirito immortale capace di veder Dio, e di goder eternamente della sua presenza, non è forse un beneficio gratuito, che sopravanza quello di goder per pochi giorni le delizie della Terra? E qual cosa avvi, che possa paragonarsi al beneficio della Redenzione? I Deisti, che sognano, esser l' Uomo tutto materia, han bisogno di risvegliarsi da questo sogno; poichè qualora sien con-

vin-

vinti, che l'Uomo dee sopravvivere allo scioglimento della sua materia, convien, che credano alla Rivelazione; perchè non possono immaginarsi, che uno Spirito eterno abbia ad esser felice, se non ha adempiuto la volontà di chi lo ha creato, e se ha abusato del proprio arbitrio. Se arrivano a credere per vera la Storia dell' antico Testamento, quella del nuovo vi si dà mano in un modo così evidente, che convien confessare, esser la Redenzione un beneficio incomprensibile, e solo degno di quel Sommo Autore, che colla sua volontà ha prodotto tante e sì eccelse cose meravigliose.

III. Abbiamo parlato ancora intorno alla supposta abitazione della Luna. Quel bravissimo Cappuccino, *mi servo de' termini usati dal Gazzettiere di Modena riferiti nel primo Tomo.) che con quattro sue Lettere ha satirizzato la mia intorno a questo argomento, mi beffa incompetentemente. Io in fatti ho solo dato qualche occhiata a salti a quelle due prime lettere; e mi è accaduto incontrar un passo, dove mi dileggia, perchè ho detto, aver scritto Mosè, che la Luna è* Luminare minus. *Mi fa una pedantesca ironica lezione, sopra l'esser quel globo un corpo opaco; e supponendo, ch' io abbia voluto ricavar questo sciocco argomento; ch' essendo il Sole chiamato* Luminare majus, *inabitabile per conseguenza, anche tale sia la Luna, ch' è chiamata* Luminare minus. *Io credo, che questa sia l' unica testa, che abbia supposto in me tanta ignoranza, e che ogni Uomo savio intenda, esser la vera deduzione, che traesi dal mio discorso, che l'esser la Luna il* Luminare minus, *è quel tanto, che Dio ha voluto, che sappiamo di quel globo; sicchè il perdersi in vane questioni di cose, che non sapremo mai, è una vana temerità, ed una ricerca, che ci fa perdere il tempo donatoci, per impiegarlo a gloria di chi*

ce lo

te lo ha dato, è nella nostra interna coltura. Se Dio avesse voluto, che sapessimo di più, ce lo avrebbe rivelato, o l'avrebbe reso ai nostri occhi visibile. Ogni Uomo, che non abbia il sangue acceso, *la intenderà così.*

Quanto alla questione intorno a questa supposta abitazione, oltre a quanto con buon sale ne dice l'Autore, ed a ciò, che ho detto io di qualche concludenza in quella mia lettera, benchè l'oggetto di essa non fosse di trattar ex professo il punto; aggiugnerò, che l' Huguens *assicura in termini formali, che non ha veduto nè mari, nè fiumi; e che non si potria discoprirvene. Si prenda sotto l' occhio la* Selenografia, *o sia carta Lunare di Beniamino Martin, che professa d'averla disegnata con tutta la diligenza, e sfido qualunque Uomo spregiudicato, e ragionevole a dimostrarmi quali sieno i monti, i mari, ed i fiumi. Inappresso chiamo chiunque non prevenuto a rimirar quel globo col telescopio cominciando dal primo sino all' ultimo quarto, ed a spiegarmi tutt' i fenomeni, che si rilevano di sera in sera nel corpo Lunare. Vorrei, che spezialmente mi dicesse, che cosa sia una picciola Croce (dico picciola in riguardo a tutto il corpo; per altro dev'esser in proporzione tanto grande, quanto l' Isola di Sicilia) che vedesi sul margine della parte tuttora oscura protendenti illuminata, e piantat per traverso, nell'ottavo giorno circa della Luna; come pure una lunga protensione, che osservasi circa al decimo giorno ancora a somiglianza d'un ponte, d'inegual lattitudine, che s'innalza fuori della parte oscura, pienamente, ed egualmente illuminata, che sarà all'incirca lunga quanto tutta l' Italia.*

In somma io, senza punto scostarmi dal senso della Rivelazione, e di quanto dai sagri monumenti risulta, concludo così: La Terra è il centro del Mondo,

do, adornato da Dio d' opere infinite della sua potenza, e sapienza nelle piante, nelle bestie, e negli Insetti di specie inumerabili. Qui ha Dio piantata la sede temporale degli Uomini: sede resa felice da tanti comodi, e delizie, temperate però da mille traversie, che dalle stesse cose, dalle quali è circondato, risultano; onde s' innamori d' una vita più felice. I Pianeti, e le Stelle in parte servono per suo beneficio, ma più di tutto per abbellimento magnifico di questa stanza, onde abbia l' Uomo ad argomentar con sicurezza dalla loro grandezza, dal lor vivo splendore, dalla loro immensa distanza, e dal lor velocissimo corso, ch' eguaglia quasi la velocità del pensiero, quanto grande, e magnifico sia quel Dio, a cui serve, e che deve o rimunerarlo, o punirlo. Il vagare in immaginazioni diverse è un perder di vista la verità, per andar in visione.

§. VIGESIMO SECONDO.

L' Uomo inabile a produrre la minima cosa naturale, o gli accidenti delle stagioni.

I. Tutto è grande, tutto è ammirabile nella natura, non vi si vede cosa, che non sia contrassegnata col conio del grande Artefice; ciò, che talora vi si osserva d' irregolare, e sembra imperfetto, suppone regola, e perfezione. Uomo vano, e presontuoso, fate un verme di quelli, che calpestate coi piedi, che voi dispregiate. Voi avete orrore del Rospo; fate un Rospo, se potete; qual eccellente Maestro è quegli, che fa dell' opere, non dico, che gli Uomini ammirano, ma delle quali essi temono! Io non vi ricerco, che vi poniate all' impresa di far un Uo-

Uomo ingegnoso, un Uom ben fatto, una bella donna; l' impegno è molto al di sopra di voi; procurate soltanto di far un gobbo, un pazzo, un mostro; io son contento.

II. Re, Monarchi, Potentati, Sacre Maestà, vi ho io nominate con tutt' i vostri nomi superbi? Grandi della Terra, altissimi, potentissimi, e forse ben presto *Onnipotenti Signori*: noi altri pover' Uomini abbiam bisogno per le nostre raccolte d' un po di pioggia; di qualche cosa di meno; d' un pò di rugiada; fate della rugiada, mandate sopra la Terra una goccia d' acqua.

III. L' ordine, la decorazione, gli effetti della natura son popolari; le cause, ed i principi non son tali. Dimandate ad una Donna, come un bell'occhio non ha, che ad aprirsi, per vedere; dimandatelo ad un Uom dotto.

Riflessioni.

I. La Verità, che quì riassume l' Autore, è già fino ad ora, se non appieno, in modo sufficiente provata. Per esaurir questo mare immenso delle grandezze, e meraviglie della Natura, quantunque tanto, e da tanti ne sia stato detto, tuttora vi resta la maggior parte, perchè non ancora abbiamo inteso, nè intenderem giammai, i modi occulti, coi quali Dio fa succedere guegli effetti, che si presentano agli occhj nostri, e che noi chiamiam Natura; e questo è ciò, che intende l' Autore per conio del Sommo Artefice; dal che dobbiam dedurre, che se non intendiamo il conio, molto meno possiam conoscer l' Artefice.

Ora quì si rivolge il de la Bruyrre ad eccitar l' Uom superbo, che non vuol riconoscer Iddio, cioè l' Ateista, e produr la minima di tai cose, che l' uma-

umana mente non giugne ad intendere. Un picciol verme, una formica, una pulce, una foglia d'erba, una foglia soltanto di mosco: avvi Uomo al mondo, che sia atto a produr alcuna di queste cose? eppure quest' è un gioco della Natura, o per meglio dire del voler di Dio. Se trovasi inabile l'Ateista a produr alcuna di queste cose, almeno ci sapesse dire, come rispetto ai viventi si formi in essi l'organizazione, e perchè sempre uniforme, e mai diversa, e come in essi s'introduca la vita, i sensi, ed il moto; è inutile lo sperarlo. Dunque, come può sognare, che tutto sia prodotto dal caso, se non sa render ragione del modo, con cui opera questo caso?

Il Deista confessa sinceramente la sua inabilità, non solo nel far alcuna di queste cose, ma ancor nell'intenderle; accordando esser opere d'una somma Sapienza; ma e come poi, non intendendo i modi, e le regole occulte stabilite da Dio, pretende di penetrare, che Dio non vuol nulla dall'Uomo, ch'ei di lui non si cura, e ch'egli abbia dato alla materia la facoltà di conoscere, intendere, dedurre, e giudicare? Se non capisce le cose più ficvoli, che sieno uscite dalle mani dell'Onnipotente, come ardisce assicurar di saper le cose più grandi.

Toca il punto l'Autore, che Dio non solo fece su questa Terra le cose destinate alla delizia dell'Uomo, ma ancora meschiovvi quelle delle quali abbia a temere. I veleni minerali, gli artificiali, l'erbe venefiche, gli animali velenosi, le fiere voraci, son tutti pericoli, che minaccian la vita degli Uomini. Le gragnuole, che tolgono le rendite, i fulmini, che inceneriscono, i tremuoti, che rovinan le Città, e seppelliscono vivi gli abitanti, son cose, delle quali l'Uomo ha motivo di sempre

temere. Che più? pulci, ed altri piccioli insetti, mosche, zanzare, vespe, api, calabroni, e mille piccioli animaletti sono continui persecutori dell'Uomo, capaci di dargli dolore. E perchè altro mai ha circondato Iddio la vita dell'Uomo con tanti pericoli, e fino resi abili a molestarlo i più piccioli viventi, se non per far che maggiormente si comprenda, qual sia il suo sovrano potere, e per eccitar, ch'ei non s'innamori di questa stanza sì bella, e sì deliziosa.

Signor Deista; se non son questi i motivi, per i quali Dio ha circondato l'Uomo con tanti pericoli, e con tante molestie, qual'idea formate voi della sua suprema distribuzione? Voi che dite, che Dio soltanto si compiace di contemplar la bellezza dell'opere sue, quasicchè un Ente perfettissimo, che può far cose molto più belle, avesse da trovar la sua soddisfazione, e felicità nelle cose materiali; potrete voi asserire, ch'ei si compiace di veder sempre agitato, e molestato l'Uomo, ch'è la più nobile, e perfetta delle sue Creature visibili, da continui timori, pericoli, e fastidj senza concepire, ch'ei sia ingiusto, e crudele? Non sarebbe forse questa anzi una prova, che Dio sà distribuir bene, e male, onde l'Uomo argomenti, ch'egli ha in pronto premj, e pene? Avremo occasione di meglio parlarne.

II. L'Uomo è così dappoco nelle opere della Natura, che non solo non è padrone di far nascere da se un figlio bello, ingegnoso, e mostruoso, o scimunito, ma non può nemmen far cadere dalle nuvole una gocciola d'acqua. L'Autore scherza sopra i titoli, coi quali in oggi s'onorano i Grandi, dicendo, che bentosto saran chiamati Onnipotenti. *Per quanto questi titoli sieno stati inventati o dall'adulazione, o dalla superbia, anno in se stessi un suo-*

no

no indifferente, che giova però a render rispettabile la Gerarchia superiore; ed in ciò non è condannabile l'uso, che non patisce riforma. Ciò che vuol significar l'Autore si è, che questi titoli non portano i Grandi al di sopra della condizione degli Uomini. Possono regger i Popoli, comandar loro, e premiarli, e punirli, ma non possono dar loro verun di quei beneficj, che il Mondo chiama vicende della Natura, e delle stagioni; ma che io chiamo distribuzioni della Provvidenza, col fondamento di quel detto di Davidde: Il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, i nembi tempestosi fanno la parola di Dio. (*Salm.* 148.) *Se sono parola minaccievole di Dio le vicende nocive del Cielo, egualmente son parola, cioè volontà di Dio le vicende benefiche.*

III. E' vero, che le cose della Natura esteriori sono esposte alla vista anche degli Uomini più idioti, ed ognuno sa render conto dei loro effetti. Il Villico sa, che innestando un surcolo di pero sopra uno spino, si attacca, e produce un albero fruttifero, ma non sa poi renderne la ragione. Con tutto questo l'Uom dotto, e studioso passa tanto poco più oltre, che i principj più essenziali restano anche ad esso nascosti. Ciò, che ha di vantaggio sopra l'idiota, è questo, che conosce più intimamente il sommo potere, e la sapienza di Dio, e questo dovrebbe indurlo ad umiliarsi maggiormente a Lui. Eppure, con deplorabile rivolta, una gran parte di questi Uomini illuminati s'insuperbisce del suo sapere, ed in vece di riconoscere tanto più il suo debito verso chi gli ha donato gratuitamente l'ingegno, e l'intelletto, gli si ribella contro, diviene viziosa, ed impiega poi questi doni in fabbricarsi sistemi falsi, per autorizzare la sua ribellione.

§. VIGESIMO TERZO.

Corso della vita è un nulla; un nulla quanto l' Uomo possiede' Tristi prosperati.

I. MOltì milioni d' anni, molte centinaja di milioni d' anni, in una parola, tutt' i tempi non sono, che un istante, in confronto della durazione di Dio, ch' è eterno. Tutt' i spazj del Mondo intero non sono, che un punto, che un atomo lieve, paragonati con l' immensità di lui. S' ella è così, come io dico [poichè qual proporzione v' è dal finito all' infinito?] io dimando, che cosa è il corso della vita d' un Uomo? che cosa è un grano di polvere, che chiamasi Terra? che cosa è una picciola porzione di questa Terra, che l' Uom possiede, e ch' egli abita?

II. I cattivi prosperano, mentre vivono; alcuni cattivi, è vero, io lo confesso. La Virtù è oppressa, e la colpa impunita sopra la Terra qualche volta; io l' accordo. Quest' è un' ingiustizia: non è vero; per tirarne questa conclusione, bisognerebbe aver provato, che assolutamente i cattivi sono felici, che la Virtù è depressa, e che la colpa resta impunita. Converrebbe almeno, che questo poco di tempo, in cui i buoni patiscono, ed i cattivi prosperano, avesse una durazione; e che quel, che noi chiamiam prosperità, e fortuna non fosse una falsa apparenza, ed un' ombra vana, che svanisce che questa Terra, quest' atomo, in cui sembra che la virtù, ed il vizio incontrino sì raramente ciò, che loro è dovuto, fosse il solo luogo del-

della scena, in cui si dispensano i gastighi, e le ricompense.

Riflessioni.

I. Qualora ci viene in animo di confrontar tutt' i tempi passati, venturi, ed anche possibili da immaginarsi all' umano concepimento, troviamo, che sono un nulla in paragone dell' eterna immutabile esisten. a di Dio. Allorchè egli disse a Mosè, che se Faraone l'avesse richiesto, chi era il suo Dio, gli dovesse rispondere, ch' egli era quello, ch' è, Ego sum, qui sum, *non intese di dire,* Io son chi sono, *quasi rimproverando la sua curiosità, e nascondendo il suo essere; ma volle, che quel Re intendesse, ch' egli è quel Dio, che sempre è; non potendosi dire di lui, ch' è stato, e che sarà; ma ch' è. Egli è un eterno presente, che noi non intendiamo adesso, perchè nati nel tempo, siam soggetti ad una continua successione, e variazione di tempi; ma ci è riservato da intendere, allorachè saremo usciti dal tempo.*

Ora se tutt' i tempi immaginabili sono un nulla in confronto dell' eternità, che cosa è la vita dell' Uomo, fuorchè un vento, e come dice Giobbe, altro che un fiore, che nasce, è calpestato dalle traversie, e fugge, come un' ombra?

Del pari, che cosa è tutto l' immenso Mondo, che abbiam considerato in confronto di Dio, fuorchè un nulla? Se tutto questo gran Mondo è un nulla, che cosa sarà in paragone di Dio la Terra, ch' è una polvere dice l' Autore in confronto di tutto il Mondo? e che cosa è poi una picciolissima parte di questa polvere, se anche fosse un Regno?

II. Eppure gli Uomini da questo brevissimo tempo, ch' è un nulla, dal godimento di questa tenuis-

sima parte di questa polvere, calcolano la loro felicità, o la loro miseria. Uno degli argomenti del famoso Ateista Luciano, e che seguono ciecamente anche i Deisti, per provare, che non vi sia Provvidenza; era che la virtù in questo Mondo rare volte è premiata, e che i viziosi il più sovente sono felici; concludendone essi da questo, che nulla Dio si cura delle azioni degli Uomini.

Io però ne ricavo un argomento tutto al contrario: Primieramente quando mi distinguono virtù, e colpa, dunque m' accordano bene, e mal morale; dunque non sarà più vero, che le azioni degli Uomini sien tutte indifferenti. Ma chi è, che ha dato questa regola per distinguer il bene del male? mi si dirà la legge umana; ma se questa legge è umana, dunque è un arbitrio, e non v' è alcuna ripugnanza, che quello, che in un luogo s' intitola male, in un altro si tenga per bene, e viceversa. Dunque in vero significato tutto sarà indifferente. Quando è così, come si può più qualificar i buoni, ed i cattivi? Se realmente non v' è nè bene, nè male, dunque non si potrà più dir, che i cattivi prosperano, ed i buoni patiscono; perchè in realtà, secondo il sentimento del Deista, niuno è buono, niuno è cattivo. E poichè questi Signori credono tutte le azioni indifferenti, dovrebbero vergognarsi di produr lamentazioni, se uno li ingiuria, li percuote, li ruba ec. come pur di dire, che questi tali son gente cattiva, e viziosa; poichè secondo il loro sistema non v' è nè vizio, nè virtù, e tanto è offendere, quanto accarezzare, tanto rubare, quanto donare.

Ma via stiamo a questa distinzione, che in alcuni punti è comune ad essi, ed a noi; diremo d'accordo cattivi a quelli, che son violenti, che vilipendono, che ammazzano, che rubano: non tocchiam la materia del senso, perchè questa è la chiave del giuo-

co,

co, ch' essi riguardano con indifferenza. All' incontro diremo, che son buoni quei, che vivono con moderazione, e non commettono i mali suddetti. Si vedono molti di quei tristi prosperar nei beni di fortuna, e goder tutte le felicità della Terra: (molti però si riducono ad un fine infelice;) per l' opposto molti buoni oppressi dalle disavventure. Io deduco da questo un vivo argomento, che questa Terra non è la vera patria dell' Uomo.

Come? Dio così potente, e sapiente, che pose tant' ordine, e che regolò sì bene tutte le cose create insensibili, sicchè ad ogni parte spirano meraviglie, avrà abbandonata la più nobile sua creatura in braccio al disordine; sicchè una parte degli Uomini abbia a nuotar negli agi, e l' altra abbia a languir nella miseria? Peggio, che buona parte di quei, che abusano delle opere sue, e che, occorrendo, le distruggono, sicchè sono realmente cattivi, tripudi, e trionfi, ed una parte di quei, che vivono regolarmente, vengano oppressi? Non è egli questo un disordine, un' ingiustizia? Ma il credere sì poca previdenza, e Provvidenza in Dio, non è egli un derogare a quell' idea di somma perfezione, che anche i Deisti confessano, e che si manifesta in tutte le opere sue visibili, senza eccettuarne la minima?

Peggio ancora, Dio avrebbe posto le bestie a miglior condizione degli Uomini. Oltrecchè esse trovano il lor cibo preparato, e godono i lor piaceri con libertà, senza agitazioni, senza vergogna, e senza timor d' incontrar in essi la morte, godono la vita lietamente, e ricevono la morte con indifferenza, senz' averla preveduta, essendo vissute, senza temerla. L' Uomo all' incontro, oltre ai mali fisici, ai quali va sovente soggetto, è del continuo agitato dai mali di spirito, da inquietezze, sollecitudini, ansietà, afflizioni per le perdite attuali, o temu-

te, gelosie, speranze, e mille altri rancori, che rendono la vita una serie di continue angustie dell' animo.

Di più; le bestie nascono con tutte quelle proprietà d'istinto loro particolare, che son necessarie alla lor conservazione; l'Uomo ha necessità d'apprender tutto. Le bestie tutte fin dal nascere han l'arte di nuotare; l'Uomo conviene, che con grande stento l'apprenda. Esse in molte facoltà naturali superano di gran lunga l'Uomo; sono più forti, più veloci, anno odorato senza paragone più acuto, e del pari la vista, regolano la loro salute colla dieta, e conoscono le erbe, che ad esse convengono, e son loro salutari.

E non sarebbe questo un disordine, che certamente non potrebb'essere uscito dalle mani dell'eterna bontà, senz'altissima causa? E qual' altra ragione può inventarsi, se non quella, che ho detto, che la terra non è la patria dell'Uomo? Se il bene, ed il male, che fanno gli Uomini non dovesse aver premio, e gastigo, sarebbe un disordine la disuguale distribuzione, che abbiam considerato; ma siccome la pena ed il premio son riservati al vero Uomo, ch'è lo spirito dell'Uomo; così le vicende, che quaggiù succedono, non tendono che a dimostrargli, che questo non è il suo paese. Gli scellerati, che qui trionfano, meritano pena, i buoni, che qui languiscono meritan premio. Gli stessi Deisti, se toccasse a loro, darebbero il gastigo agli uni, ed il premio agli altri; e si avrà empiamente da credere, che Dio sia men giusto di loro? Dio è giustissimo; se l'Uomo non avesse da goder altra vita, che questa, egli non permetterebbe queste disordinate vicende; Ei le permette, perchè questo non è il luogo, dov'ei dispensi i suoi veri premj, ed i suoi veri gastighi; anzi le permette, onde poter premiare

chi

chi ben usa delle medesime, o punir chi ne abusa. Chi crede così non ha occasione di supporre Dio indiferente, nè improvido, nè ingiusto verso degli Uomini, e solo parziale alle bestie.

§. VIGESIMO QUARTO.

La Giustizia, che rende punibile la colpa, è relativa a Dio. Lo scoprimento dei delitti più occulti viene da lui.

1. DAl mio pensare io non inferisco più chiaramente, che io sono spirito, di quello che io concluda dal mio operare, o non operare, secondo che mi piace, ch'io son libero. Ora libertà significa scelta, o in termini diversi determinazione volontaria al bene, o al male; e perciò un' azione buona, o cattiva è ciò, che chiamasi virtù, o colpa. Che la colpa sia assolutamente impunita, è vero, ella è un' ingiustizia; ch'ella sia impune sopra la Terra, è un mistero. Supponiamo pertanto con l'Ateo, che questa sia ingiustizia; ogni ingiustizia è una negazione, o una privazione della Giustizia; dunque ogni ingiustizia suppone Giustizia. Ogni Giustizia è una conformità ad una ragione sovrana. Io dimando in fatti, quando non sia stato ragionevole, che la colpa sia punita, quando non si voglia dire, essere stato allora che il triangolo avea meno di tre angoli.

Ora ogni conformità alla ragione è una verità; questa conformità, come si è detto, è sempre stata; ella è dunque una di quelle, che chiamansi verità eterne. Per l' altra parte questa verità, o non è, e non può essere, o essa è

l'og-

l'oggetto d' una cognizione; dunque questa cognizione è eterna, ed ella e Dio. [a]

II. Gli sviluppamenti, che scoprono i delitti più nascosti, o nei quali la precauzione dei colpevoli, per sottrarli dagli occhi degli Uomini, è stata più grande, sembrano così semplici, e facili, che sembra, che non vi sia, che Dio, che possa esserne l'Autore; per l'altra parte i casi, che se ne rapportano, sono in sì gran numeri, che se a qualcheduno piace d' attribuirli a puri accidenti., convien dunque, che sostengano, che il caso in ogni tempo e passato in costume.

Riflessioni.

I. A ben esaminar il sistema degli Ateisti, e dei Deisti, allorchè si parla di Giustizia, e di Ragione, secondo essi, non s'intende parlar d'una cosa, ch' abbia relazione a Dio, ne che sia d'espressa necessità; ma d'una pura regola umana introdotta per legge di società, onde conservar il buon ordine, ed evitar la confusione. Sicchè il discorso del de la Brùyere non ha veruna forza, per convincere nè gli Ateisti, nè i Deisti. I primi, se pur vi sono, credono che non vi sia Dio, ma che tutto sia stato fatto dal caso: sciocchezza, che non può cader in mente, fuorchè d' un pazzo ignorante, ed ostinato; dunque non crederanno mai, che quel, che chiamasi Giustizia, e Ragione sia relati-

Nota del Sig. Costa.

(a) O piuttosto *ciò, che conduce necessariamente a Dio, a cui quest. cognizione è eternamente presente*. Questo, apparentemente è quel, che il *de la Bruyere* ha voluto farci intendere con questa ardita espressione, e forse troppo enigmatica, che *una cognizione eterna è Dio*.

lativo ad un Ente, che non suppongono. I secondi credono, che Dio abbia lasciato tutto nella sua libertà; onde il bene, ed il mal morale sien tali in riflesso ad una umana invenzione; poichè avendo conosciuto gli Uomini, che per conservazione del genere umano era necessaria una regola, i Principi, che si sono usurpati il dominio dei più deboli, o ai quali il consenso di questi lo ha accordato, per esser da loro governati; inventarono quelle Leggi, che credettero più conferenti a conservar l'unione, e ad evitar i dissidj. V'aggiungono poi, che per meglio riuscire in un disegno sì utile alla Società, anno inventata la Religione; onde gli Uomini si riducessero ad osservar le loro Leggi, per timor d'una Divinità invisibile, che vede le trasgressioni più recondite, e le punisce colle gragnuole, coi fulmini, coi terremoti ec. e finalmente con eterni supplicj dopo la morte.

Si fortificano in seguito in questo loro sistema, col dimostrar la diversità delle Leggi, e delle Religioni, a misura delle diverse Nazioni; di modo che quel, che presso d'una è male, presso dell'altra è bene, oppure è indifferente, così in riguardo alle Leggi dei Principi, come a quelle, che derivano dalla Religione. Ond'è, che nel fondo del loro sistema tutto è realmente indifferente, non essendo punibile quel, che male si nomina, se non in riguardo alla quiete della Società; per altro l'ammazzare, l'attossicare, il rapire le altrui sostanze, l'abusare della Sorella, o della Madre, il giurar il falso, l'ingannare, ed ogn'altra maggior empietà, tutto è indifferente, e non è, nè male, nè bene. Dunque è superfluo il parlar di Giustizia, e di Ragione relativa a Dio con gli Ateisti, e i Deisti, perchè in questi punti di tener le Leggi, e la Religione per umane invenzioni son tutti concordi.

Bi-

Bisogna pertanto tener altra strada, per convincerli, e non istaccarsi dagli argomenti, che si son trattati di sopra, a creder mio insuperabili, non potendosi opporre, che perfidia, ostinazione, e sofismi.

Io non posso dispensarmi di ritoccare a questo passo quel che dissi al § IX. *Che orribile sciocchezza è questa? credere, che Dio, che ha provveduto a tutte le opere sue con ordini sapientissimi, abbia lasciato la più nobile sua Creatura in poter di distruggersi, senza veruna Legge, senza alcun ordine, sicchè i Principi più sapienti di Lui abbian dovuto inventar Leggi per la conservazione e buon ordine? Chi è quel forsennato, che possa immaginarsi una simile bestialità.*

Per altro, per non lasciar senza risposta nemmen questi velenosi sentimenti, è molto osservabile, che in verun luogo del mondo non possano questi traviati far vedere, che regni il loro sistema. Anche fra quella gente selvaggia, che abita fra i più interni deserti dell'America, vi sono Leggi, e vi è qualche Religione; eppure tanto è lungi, che quelle genti abbian avuto di ciò qualche lume dagli abitatori del vecchio Mondo, quanto con esso non anno mai avuto commerzio.

Ma se la legge dei Principi, e quella della Religione fossero entrambe umane invenzioni, che sarebbero concordi in ogni luogo del mondo; ed i Principi punirebbero egualmente le trasgressioni dei precetti dell'uno, che quelle dell'altro, eppure in molti punti sono diverse. Che cosa importa ai Principi, che gli Uomini pecchino di desiderio? Qual è quella Legge umana, che punisca chi desidera la Donna, o la roba altrui? Qual Legge di Principe vieta l'odio intestino, o il desiderio dell'altrui rovina, l'invidia, i peccati di gola, l'ebrietà, la superbia,

l'Ava-

l'avarizia, l'ipocrisia, il concubinato, ed altre immondizie. L'adulterio cotanto odioso alla Legge di Religione, produttore di tanti disordini nella Società, e con obbrobrio dei tempi nostri reso sì famigliare, che si riguarda, come una galanteria, si considera dalle Leggi dei Principi, come delitto privato; e perciò non si punisce se non ad istanza dell'offeso, Queste istanze però in oggi sono assai rare; perchè corre una spezie di vergognoso patto reciproco. All'incontro quante Leggi di polizia, e governo non vi sono. che non han verun rapporto alla Legge di Religione? Dunque le Leggi umane non s'uniformano a quelle della Religione, se non in quei punti, che anno in oggetto l'unione, e la quiete dalla Società; per altro, siccome i Principi sono Uomini, non possono giudicar dell'interno; e converrà concludere, che se avvi una Legge, che vieti i disordini interni, essa derivi da chi conosce l'interno; e non v'è altri, che Dio.

In questo modo si potrà argomentare, che se la giustizia del Mondo punisce i delitti, che son vietati non men dalle Leggi dei Principi, che da quelle della Religione, essa in tal parte non fa che uniformarsi a queste, e per conseguenza, che la Giustizia del mondo è relativa all'eterna giustizia di Dio.

II. E' verissimo; si scoprono frequentemente dei delitti, che parea, che dovessero restar perpetuamente nascosti. Molti rei inciampano nelle mani della giustizia, per accidenti inopinati, e talora senza nemmen essere indiziati per tali. Io ho veduto uno andar alla forca per un delitto, in cui come complice fu condannato assente, non avendo altra colpa, che d'esser accorso in ajuto d'un suo fratello. Preso in contrafazione del bando, stette tre anni in prigione prima d'andar al supplizio; ma posto

sto in conforteria confessò, che il vero delitto, per cui dovea morire, era d'aver ammazzata in altro Stato, con un'archibusata, una Donna a petizione del Marito di lei, che gliela avea descritta per adultera. Ma che? mentre stette in prigione ebbe la compagnia d'un Religioso, che lo convertì a tal segno, che morì da Santo.

Ho parimenti veduto un fratricida, bandito capitalmente, il quale ritiratosi nello Stato Pontificio, per certo lieve misfatto fu condannato alla galera. Siccome nell'Anno santo, il Pontefice suol cavar a sorte venticinque galeotti, ai quali dona per grazia la libertà, così costui fu uno dei graziati. Permise Dio, ch'egli s'avvicinasse al confine da dove era bandito, e fu preso, e condotto alla forca, dove morì da stupido.

Se in questi, ed in altri simili casi, non ammiransi i giudicj di Dio, se tutto s'attribuisce al caso, converrà dire, che il caso sia qualche cosa di reale, impegnato a far iscoprire, e punire i delitti occulti. Dio si è ben riservato di punir i delitti degli Uomini nella vita futura; ma non per questo si è impegnato di lasciarli sempre impuni sopra la Terra. Vibra anche quì talora la sferza, o per altrui esempio, o per la conversione dei tristi; e chi starà ben attento agli accidenti del mondo, scoprirà, che il più delle volte le traversie, che pajono nate a caso, son visibili flagelli, per punire, o richiamare. Accadono molte volte, per esercizio, e confermazione dei Giusti; ma per lo più per castigo dei tristi.

§. VI.

§. VIGESIMO QUINTO.

La moderata disuguaglianza degli Stati degli Uomini è opera di Dio.

I. SE voi fate questo supposto, che tutti gli Uomini, che popolano la Terra, senza eccezione, sieno ciascuno nell'abbondanza, e che niente manchi loro, io inferisco da ciò, che niun Uomo, che sia sopra la Terra, è nell'abbondanza, e che tutto gli manca. Non v'è che due sorta di ricchezze, ed alle quali le altre due si riducono: il denaro, e le terre. Se tutti son ricchi, chi coltiverà le terre, e chi scaverà le miniere? Quei che son lontani dalle miniere, non le scaveranno; nè quei che abitano terre incolte, e minerali, potran ricavarne alcun frutto. Si avrà ricorso al commerzio, e si supponga; ma se gli Uomini abbondano di beni, e che niuno sia nel caso di vivere col suo lavoro, chi trasporterà da una regione all'altra le verghe, o le cose concambiate? Chi porrà vascelli in mare, chi prenderà l'incarico di condurli? chi intraprenderà le carovane? allora si resterà senza il necessario, e senza le cose utili. Se non vi sono più bisogni, non vi son più arti, non più scienze, non più invenzioni, non più meccanica. Per l'altra parte codesta eguaglianza di possessioni, e di ricchezze ne stabilisce un'altra nelle condizioni degli Uomini; bandisce ogni subordinazione, riduce gli Uomini a servirsi da se stessi, ed a non poter esser soccorsi gli uni dagli altri; rende le Leggi frivole, ed inutili, introduce un'anarchia universale,

ſale, attrae la violenza, le ingiurie, lè uccisioni, e l' impunità.

II. Se voi ſupponete al contrario, che tutti gli Uomini ſien poveri, in vano il Sole ſorge per loro ſull' orizzonte, in vano riſcalda la Terra, e la rende feconda; in vano il Cielo verſa ſopra di eſſa le ſue influenze; i fiumi in vano l' irrigano, e ſpargono nelle diverſe contrade la fertilità, e l' abbondanza. Del pari inutilmente il mare laſcia ſcandagliar i ſuoi abiſſi profondi, le rupi, e le montagne apronſi in vano, per laſciar ſcavar nel lor ſeno, ed eſtrarne tutt' i teſori, che vi ſi racchiudono.

III. Ma ſe voi ſtabilirete, che di tutti gli Uomini ſparſi nel Mondo, gli uni ſien ricchi, e gli altri poveri, e biſognoſi, voi fate allora, che il biſogno approſſimi vicendevolmente gli Uomini, li uniſca, e li riconcilj. Queſti ſervono, ubbidiſcono, inventano, lavorano, coltivano, e perfezionano; quei godono, nudriſcono, ſoccorrono, proteggono, e governano; ogni ordine è riſtabilito, è Dio ſi diſcopre.

RIFLESSIONI.

I. Per argomentare, che non vi ſia Dio, ſi ſervono gli Ateiſti d' apparente ragione dell' ineguaglianza delle condizioni degli Uomini; e del pari i Deiſti, che pure confeſſano l' eſiſtenza di Dio, per provare, che ei non ſia provido, cioè, che niente curi delle coſe di queſta Terra, ma laſcj corre il tutto a capriccio degli Uomini, e della ſorte. Dicono queſti, come potrebbe Dio ſopraintendere all' ordine delle coſe umane, laſciando correre una sì diſuguale diſtribuzione? Il voler farlo autore di queſta diſparità, ſarebbe un figurarlo parziale,

ed

ed ingiusto; massime che per lo più si vedono le ricchezze in mano di chi ne abusa nello sfogo di tutte le passioni, e nell' oppressione dei più poveri; e languire nella miserea chi vive regolarmente, e ne farebbe un uso molto migliore.

Il nostro Autore per convincere l' Ateista, che v' è Dio, si serve di questa disuguaglianza, onde dimostrare, che appunto questo è ordine, e non disordine, e che non può venir, che da Dio; io egualmente me ne servirò per dimostrar al Deista, che questa dispari distribuzione è un effetto di Provvidenza, e che per conseguenza Iddio del continuo assiste alle vicende della Terra, e degli Uomini.

Se Dio avesse costitnito tutti gli Uomini in egual grado di ricchezze, e di comodi, come potrebb' esser questo un contrassegno del suo amore, della sua imparzialità, della sua Giustizia? Quel grande Iddio, che fece i Cieli, e tanti ammirabili corpi celesti, e tante meraviglie sopra la Terra, sarebbe un Dio molto povero, se non avesse modo di dimostrar agli Uomini il suo amore, e la sua Giustiiza con altro, che colle ricchezze terrene. Ma qual amore sarebbe questo? Vi potrebb' esser maggior disordine, e maggior confusione di questa, che tutti gli Uomini fossero egualmente ricchi? Oltre che questa sarebbe una vera povertà; dove vi sarebbe regola, e subordinazione? chi farebbe osservar le leggi, se tutti fossero eguali, e chi vorrebbe osservarle? Ho detto, che questa eguaglianza di comodi sarebbe una povertà; ed in fatti niun vorrebbe lavorare, se non per se stesso, ma questo lavoro dovrebb' essere una continua fatica distribuita parte nel lavorar le terre, parte in pascolar gli armenti, parte nel governar le altre bestie, parte in mietere, segare, vendemmiare, potare, portar carichi, tessere, cucire, batter metalli, e purgarli, cavar miniere, tagliar pietre, cuocer la

calce, fabbricare; in somma sudar imessantemente soltanto per supplire ai propri particolari bisogni. Sicchè tutta la ricchezza consisterebbe nel menar una vita rustica, e faticosa; non vi sarebbero Città, non botteghe, non artefici, perchè ognuno dovrebbe supplire ai propri bisogni, e niun vorrebbe faticar per gli altri.

Ma come potrebbe durar questa eguaglianza? Sino che vi saran Uomini vi saran passioni; o dovrebbe ognuno viver da selvaggio senza comunicar cogli altri, e perder la sociabilità; oppur dovrebbero nascere di quegli accidenti, che fanno, che la roba passi dall' uno all' altro. Di più uno ha numerosa discendenza, un altro non ha figli, o ne ha un solo. Questo resta comodo, quei non bastando loro la porzione paterna divisa, restan miserabili, e convien, che muojano da fame, o che s' accomodino all' altrui servigio: ecco in sole tre, o quattro età una parte degli Uomini ridotta povera, l' altra ricca.

Se non vi fosse chi per guadagno andasse a portar per terra, o per mare il superfluo della sua nazione, per concambiarlo nel superfluo d' un' altra, cioè se non vi fosse commerzio, quante Provincie, che non han biade sarebbero inabitali! quanti Popoli a causa della sterilità delle terre, o perchè non abili ad ogni prodotto, sarebbero costretti a vivere nella guisa, che vivono i selvaggi! Chi applicherebbesi alle lettere, alle scienze, alle arti? Tutte sarebbe rozzo, tutto incolto, e gli Uomini viverebbero poco meglio di bestie: ecco dove andrebbe a finire quell' uguaglianza, che vorrebbesi per testimonio, che Dio fosse provido alle vicende degli Uomini.

II. Al contrario, se tutti gli Uomini fossero poveri, come potrebber vivere? Se Dio avesse posto l'Uo-

mo in un Mondo tutto fatto di sassi, non potrebb' essere a peggior condizione; niun potrebbe soccorrer l'altro, e già da gran tempo il genere umano sarebbe annichilato, ed estinto. Sicchè una eguaglianza di stato, e di condizione, siasi nella ricchezza, o nella povertà sarebbe un disordine, ed uno scompiglio, che ridurrebbe gli Uomini ad uno stato infelice, rozzo, privo di cognizioni, e di società, e soggetto a continue fatiche.

III. All' incontro quanto non è visibile l'opera di Dio nella disparità degli stati? Chi è opulente ha il modo di distribuire a chi è povero; chi ha stato mediocre ha campo d' applicarsi alla coltura delle scienze, e delle belle arti; chi è povero, col lavoro serve al ricco, e colla coltivazione delle terre, e colle arti meccaniche. Il desiderio di maggiori comodi, o di cose nuove, non men che la propria abbondanza di qualche genere, promove il commerzio, onde commutare il proprio superfluo nel necessario, o alla vita, o agli agi. Ognuno studia d' inventar, per allettare, onde ritrar il proprio bisogno; così in un continuo commerzio di servitù, di bisogno, e di comodo, ognun trova il modo di poter sussistere, gli uni coi frutti dei loro fondi, gli altri col provento dei loro negozi, altri colle opere del loro ingegno, ed altri coi sudori della lor fronte, o coll'opera delle lor mani.

Così gli Uomini son tutti in necessità gli uni degli altri; ed a ben riflettervi da questa reciproca necessaria corrispondenza nasce la sociabilità, che qualora si scandaglia ella è quel vincolo, mediante il quale s' esercita quell' amor vicendevole, ossia la carità, che Dio ha voluto, che vi sia reciprocamente fra gli Uomini. Iddio riguarda tutti gli Uomini come un sol corpo; e siccome nel corpo naturale ogni membro è destinato a vario uffizio, così fra

gli Uomini, cioè in questo corpo universale, egli ha voluto che varie sieno le condizioni. Nel corpo naturale un membro soccorre ai bisogni dell' altro; e questa è l' intenzione di Dio, che si faccia anche fra i moltissimi membri, che compongono il genere umano. Il ricco deve soccorrer il povero dandogli impiego; ed il povero, col servire al ricco, deve acquistarsi il suo bisognevole.

Questa è l'opera di Dio, onde in questa disuguaglianza, non solo trovino gli Uomini anche su questa Terra i lor comodi, ma ancora perchè sia questa vita atta a manifestarci Dio, ed a farci sperare una vita migliore. La distribuzione delle applicazioni, e degl'impieghi rende il Mondo colto, illuminato, e comodo. I ricchi han modo di considerare gli effetti della Provvidenza nella loro abbondanza, di cui non anno alcun merito preventivo, e reale; e nel tempo stesso il loro debito di somministrar alimento al povero, col farlo servire alle proprie occorrenze; ed in tal guisa, staccando il loro affetto dalle ricchezze, acquistarsi l'approvazione del gran Padre di famiglia, che gratuitamente le diede loro. I poveri han campo d'esercitare la loro pazienza nella fatica, di sperare nella Provvidenza, e di riconoscerla nei quotidiani inaspettati proventi.

Ho fatto in altro luogo un' osservazione, che giova ripetere. In una piazza vi saran trenta persone, che vendono una stessa cosa al medesimo prezzo, eppure quasicchè i compratori fossero d' accordo, si dividono in guisa, che parte compra dall' uno, parte dall' altro, e tutti vendono. Lo stesso dicasi delle botteghe d' una medesima merce, o dello stesso commestibile, ognuno vende, e nissun resta ozioso. Del pari agli Artefici non manca mai lavoro bastevole pel loro vivere. E che cosa è questo fuorchè effetto di

di Provvidenza? Il più, ed il meno dipender potrà dalle aderenze, o dall' abilità; ma ognuno ha impiego.

Dunque la disuguaglianza degli stati non è un disordine proveniente dal caso, o dalla non curanza di Dio; ma anzi un ordine preciso di Lui necessario per la bellezza, e sussistenza del Mondo, e per legame dell' amor vicendevole fra gli Uomini; onde ognuno nel proprio stato adempiendo i suoi ordini, o rassegnandosi alla sua distribuzione, s'acquisti quel premio, che egli a tutti ha promesso in un altro mondo, dove avrà luogo un' uguaglianza, che non potrà produrre scompiglj.

§. ULTIMO.

L'estrema disuguaglianza delle condizioni degli Uomini è opera della malizia umana.

I. POnete l' autorità, i piaceri, e l' ozio da una parte, la dipendenza, le cure, e la miseria dall' altra; o queste cose son mal collocate dalla malizia degli Uomini, o Dio non è Dio.

II. Una certa disuguaglianza nelle condizioni diverse, che mantien l' ordine, e la subordinazione, è l'opera di Dio, o suppone una legge Divina; una troppo grande sproporzione, e tale, qual osservasi fra gli Uomini, è opera loro, o la legge dei più forti.

III. Gli estremi sono viziosi, e nascono dall' Uomo; ogni compensazione è giusta, e viene da Dio.

Riflessioni.

I. Altro è ciò, che Dio ha disposto, altro è ciò, che l' Uomo eseguisce. Abbiam veduto nel Paragrafo precedente, che la disuguaglianza degli stati è necessaria per la bellezza, e sussistenza del Mondo non solo, ma ancora perchè si mantenga la vicendevole carità fra gli Uomini; tosto che cessa quest' ultimo oggetto, ch' è l' essenziale voluto da lui, ecco defraudata la sua intenzione. Non occorre pertanto addur in prova della non curanza di Dio, il modo, con cui l' umana malizia sostiene questa disuguaglianza. Non è questa la sola cosa, che sia ordinata da Dio, che gli Uomini deturpino, e trasgrediscono, e manco male, che non si può dimostrare, che questo scompiglio, e quest' abuso sia universale. Non bisogna rivolgersi a rimirar quei, che s' abusano delle ricchezze in oziosi passatempi, in crapola, in ebrietà, in opprimere gl' impotenti, in issogare ogni più sfrenata passione; convien osservare quell' Anime grandi, che fanno il lor dovere, che impiegano a prezzo conveniente gli artefici, che promovono il Divin culto, che soccorrono gli Uomini di lettere bisognosi, e ben inclinati, che danno sovvenimento ai vergognosi, alle vedove, ai pupilli, ed alle Religioni veramente mendicanti, e suffragano gl' infelici impotenti. Nè si dica, che son pochi; poichè anche nel Diluvio universale non ritrovossi fra tanti milioni d' Uomini, cho una sola famiglia, che facesse il suo dovere, nè per questo si potè imputare l' inosservanza della legge di natura, se non alla malizia umana. Dio diede la legge, e lasciò l' Uomo in libertà; s' ei non la osserva, non è colpa di Dio, ma dell' abuso, che fa l'Uomo del suo libero arbitrio.

II. Non

II. Non si prenda dunque per non curanza di Dio quel, ch'è sconvolgimento degli Uomini. Agli Eretici, che dai peccati dei Cattolici, dai disordini degli Ecclesiastici, e dall' inosservanza dei Religiosi, prendono con falso argomento a negar, che la nostra sia la vera Chiesa, si risponde, che osservino, se la Chiesa, cioè l' adunanza dei Fedeli, e la sua Teologia Morale accordi tali sfrenatezze, oppur le condanni. Se gli Uomini trasgrediscono la legge, è colpa della loro malizia. Basta, che non tutti sien così, e che vi sien molti, che fedelmente eseguiscano il lor dovere.

Dio intende una disuguaglianza fra gli Uomini, che li renda gli uni agli altri subordinati, e che mantenga, mediante il loro mutuo bisogno, fra di loro un amor vicendevole. Se poi per legge dei più forti, come dice l' Autore, chi è in possesso delle ricchezze, le abusa in soddisfare ogni più irregolar trasporto, se maltratta i mercenari, se trionfa sopra degli impotenti, se ride, o non ha pietà delle altrui miserie, questa non è opera di Dio, ma sconvolgimento dell' umana malizia, che converte in opere delle tenebre, quel ch' è destinato in opere di luce.

III. Questa medesima disuguaglianza, ed il suo buon uso, o mal uso serve di regola alla Divina Giustizia per le sue compensazioni. E poichè si è provato esser il buon uso di essa effetto della sua Provvidenza, ne viene per conseguenza, che la sua Giustizia è in impegno d' equilibrare lo sbilancio delle partite prodotte dal mal uso con le sue ricompense di premio, o di pena. Questo è ciò, che spiega la parabola dei tre servi del Vangelo; i due, che aveano ben trafficati i talenti, furon lodati, e premiati; il terzo, che avea sepolto il talento, fu

ca-

caricato d' improperj, e scacciato dalla presenza del suo Padrone.

Dalle Riflessioni fatte nei Paragrafi di questo Trattato, crederei, che se qualche Deista le leggerà, dovesse restar convinto, che Dio ha cura delle cose del Mondo, e che l'Uomo ha in se uno spirito immortale, ch'è il vero Uomo, destinato a reggere questa materia accidentale, a cui per poco tempo ritrovasi unito, del buono, o cattivo governo della quale dovrà render conto alla sua Giustizia. Se Dio avesse voluto far l'Uomo eguale alle bestie, non gli avrebbe dato una intelligenza atta a conoscerlo, come suo fattore, ed autore di tante opere sorprendenti, e meravigliose. Questa sarebbe stata una cognizione inutile, ed inoperosa. S' ei me la diede, dunque ha voluto essere conosciuto da me; ma che cosa importa a lui, ch'io lo conosca, quando nello svanire di questo mio composto, codesta cognizione parimenti svanisce? Ma dopo ch'io conosco Dio, che so, esser io stato fatto da lui, che son certo, che tutte le cose del Mondo son da esso fatte a mio beneficio, dovrò io essergli grato, e ringraziarlo, ed amarlo? Se io lo ringrazio ed amo si riderà egli della mia gratitudine, e del mio amore un Dio infinitamente durevole, si contenterà egli d'esser ringraziato ed amato per pochi momenti dalla sua creatura?

Se io l' adoro in umiltà di spirito, si prenderà egli a giuoco le mie adorazioni? Egli è perfettissimo, e come tale è infinitamente buono, come potrà non curar le adorazioni di chi è giunto a conoscerlo? E se le mie adorazioni gli son grate, perchè non vorrà premiarle? ma come potrà premiarle, se io su la Terra languisco nella miseria, e se dopo la morte nulla di me vi resta?

Fi-

Finalmente dimando al Deista ritoccando il discorso fatto in fine delle Riflessioni al Paragrafo XIX. posso io parlare con Dio? chi può negarlo? Se gli parlo, m' ascolta egli? m' intende? sarebbe una cecità il dir al contrario. Aggiungo: poss' io pregarlo? non v' ha dubbio. Ma poss' io pregarlo di vederlo, e contemplarlo dopo la morte? niuno me lo impedisce. E sopra questa mia preghiera potrà Dio esaudirmi, o non potrà? se nò, questo è un credere Dio impotente, anzi mal avvaduto in produr creature, che possan fargli una dimanda amorosa, senza poter esaudirla. Se sì, dunque dopo la mia morte vi resta qualche cosa, che può ricever l'effetto di questa preghiera.

Se Dio sapientissimo ha fatto l' Uomo atto a conoscerlo, a ringraziarlo, ad amarlo, ad adorarlo, ed a pregar di vederlo dopo la morte; dunque inegabilmente si è posto nell' impegno di retribuire la sua gratitudine, il suo amore, le sue adorazioni, e d' esaudir le sue preghiere di contemplarlo; il che non potendo aver effetto sopra la terra, sarà poi vero quello, che crede tutto il Mondo, che l' Uomo abbia uno spirito immortale capace di far tutto questo, e di riceverne la ricompensa, e l' effetto dopo la morte.

Conclusione dell' Autore.

Se non piacciono questi caratteri, io me ne stupisco, se piacciono, io me ne stupisco egualmente.

Riflessione Finale.

Io dirò, che se le mie Riflessioni non piacciono, me ne stupisco, perchè avendo cercato d' unirmi all' intenzione dell' Autore nel corregere le umane debolezze, è segno evidente, ch' elleno son sì radicate, che rendono gli Uomini indocili; se piacciono, me ne stupisco del pari, perchè a fronte di mia fiacchezza, avrò prodotto materia, ch' esige compatimento dal Leggitore.



Il Fine del Quinto Tomo.